



# ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società

Anno XII - N. 22

Gennaio-Giugno 2018

ISSN 1974-3416

# ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società  
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XII - N. 22

Gennaio-Giugno 2018

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854.

Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.

Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008.

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.

Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta  
Telefono/Fax 0934.595212  
Indirizzo e-mail [caltanissetta@storiapatria.info](mailto:caltanissetta@storiapatria.info)  
Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>  
Sede operativa Ex convento di Santa Maria degli Angeli - Via Angeli, 213  
93100 Caltanissetta  
Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena [spefrancesco@alice.it](mailto:spefrancesco@alice.it)  
Direttore editoriale: Antonio Vitellaro [ant.vitellaro@gmail.com](mailto:ant.vitellaro@gmail.com)

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (Caltanissetta), Henri Bresc (Parigi), Giovanni Bruno (Bari), Marina Castiglione (Palermo), Matteo Collura (Milano), Fabio Danelon (Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki), Aldo Gerbino (Palermo), Renato Malta (Palermo), Andrea Manganaro (Catania), Nicolò Messina (Valencia) Nicolò Mineo (Catania), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Michela Sacco Messineo (Palermo), Roberto Sammartano (Palermo), William Spaggiari (Milano) Mario Tropea (Catania) e Roberto Tufano (Catania)

Comitato di redazione: Calogero Barba, Antonio Guarino, Salvatore Lamendola, Michele Mendolia Caella, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati, Francesco Giuseppe Spena, Grazia Visconti e Antonio Vitellaro

Composizione grafica: Luigi Santagati  
Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21  
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta  
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - [info@edizioni-lussografica.com](mailto:info@edizioni-lussografica.com)

*Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.*

*Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.*

*La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi.*

Costo di un numero: € 12,50

Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)

L'importo va versato a Società Nissena di Storia Patria sul Conto corrente postale: 85 49 79 15

oppure sul Conto corrente bancario: IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888

presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

## EDITORIALE

*Dedicato al Prof. Sergio Mangiavillano Condirettore di questa Rivista*

Non solo questo editoriale, ma molte pagine del presente numero sono dedicate alla memoria del collega ed amico Prof. Sergio Mangiavillano, condirettore della rivista fin dal suo primo numero (2007).

Egli ha concluso la sua esperienza terrena, lasciandoci nel dolore e nello sgomento; non ci siamo ancora abituati all'idea che Egli non sia tra noi; lo sentiamo ancora al nostro fianco, a suggerirci una linea di operosità sobria ed efficace, fatta di lavoro scrupoloso e di dedizione a questa buona causa a cui, insieme, abbiamo dedicato questi ultimi dieci anni della nostra esperienza personale.

Nata come espressione dell'Associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli" ad opera di una diecina di "temerari", oggi questa rivista gode di un altissimo prestigio, grazie anche all'oculata e gelosa vigilanza dell'amico Sergio.

Maestro anche in questo, Egli volle legare l'esperienza della rivista alla nobile tradizione della cultura nissena, in particolare a quella dell'Editore Sciascia. Lo dicevamo, nell'editoriale del primo numero, con parole tutte sue, anche se portano la firma di entrambi i condirettori:

*Il segreto del successo dell'editore Sciascia fu determinato dalla capacità di uscire fuori da un opprimente localismo e di intraprendere iniziative di grande spessore e respiro, guardando coraggiosamente avanti. Vorremmo seguirne la lezione, facendo della rivista uno spazio aperto all'Università e alle esperienze di chi promuove ricerca e progettualità.*

Fu "una scommessa difficile"; oggi è una realtà. Adesso la Società e la sua rivista operano in collaborazione con le università siciliane, organizza convegni in tutta la Sicilia, pubblicandone con tempestività gli atti.

A Sergio va il merito di aver individuato l'orizzonte ideale verso cui muoverci.

Ci associamo al giudizio di quanti lo ritengono un Maestro; tale lo consideriamo anche noi, perché molto ci ha insegnato e molto ancora ha da insegnarci.

Antonio Vitellaro

## **I Premio Nazionale di narrativa e saggistica**

“SERGIO MANGIAVILLANO”

La Famiglia del compianto Preside Prof. Sergio Mangiavillano e la Società Nissena di Storia Patria bandiscono il **I Premio Nazionale di Narrativa e Saggistica “Sergio Mangiavillano”** in memoria del Condirettore di questa rivista “Archivio Nisseno” e dirigente della stessa Società.

I concorrenti devono presentare, in duplice copia cartacea, un saggio o una prova narrativa sui problemi del nostro tempo, riguardati attraverso l’esperienza storica con esplicito riferimento alla realtà siciliana.

Il saggio o la prova narrativa non devono essere di lunghezza superiore a 75.000 battute.

La commissione esaminatrice, costituita da studiosi della Società Nissena di Storia Patria e da un rappresentante della Famiglia Mangiavillano, sceglierà il saggio vincitore che verrà pubblicato gratuitamente dalla Società Nissena di Storia Patria.

Il lavoro premiato verrà presentato in una cerimonia pubblica durante la quale sarà consegnato all’autore un congruo numero di copie.

I lavori dovranno essere inviati, in duplice copia cartacea, in plico raccomandato con ricevuta di ritorno alla sede della Società, in Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta, entro il 31 Ottobre **2019**.

All’autore del saggio premiato sarà richiesta una copia in formato digitale necessaria per la pubblicazione.

## CONTRIBUTI

## SERGIO MANGIAVILLANO SCRITTORE E LA SUA RICERCA DELLA VERITÀ

di ANTONIO VITELLARO\*

Ritengo che il modo migliore per ricordare Sergio Mangiavillano scrittore sia quello di seguire il percorso da lui fatto attraverso le sue opere per iricercare il filo conduttore della sua indagine tra storia e attualità; penso che questo filo rosso sia da individuare nella sua sciasciana ricerca della verità, storica e morale, contro ogni forma di impostura.

Analizziamo le sue principali opere.

***Scuola e territorio*** (insieme a Paolo Prodi, Livio Pescia, Orlando Scarpat), Sciascia, Caltanissetta-Roma 1974.

Mangiavillano individua tre ragioni di crisi nella gestione delle scuole sul territorio:

- a) La mancanza di programmazione;
- b) Le spinte clientelari o elettorali;
- c) Il mancato coinvolgimento degli enti locali.

La successiva legislazione scolastica porrà parzialmente rimedio a queste grosse lacune, specialmente con le norme dei cosiddetti decreti delegati: sono gli enti locali a programmare l'istituzione di nuove scuole.

Un'altra critica del rapporto riguarda la polverizzazione degli indirizzi: ogni indirizzo è una monade a sé stante. Si consiglia l'accorpamento degli indirizzi in un'unica struttura, anche per ottimizzare i servizi e non costringere gli studenti del luogo a frequentare tutti lo stesso indirizzo, non essendocene altri.

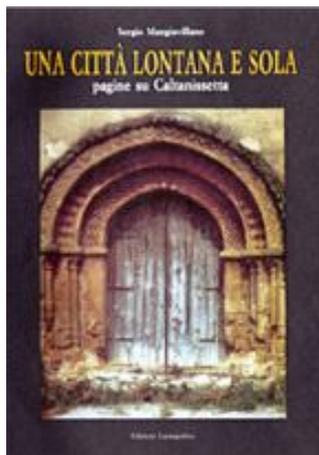
Si eviterebbe anche che le città risucchino le istituzioni scolastiche, impoverendo di fatto il territorio. La mancata programmazione assegna ai territori che hanno un maggiore bisogno formativo le scuole peggiori per dotazioni strutturali e qualità degli insegnanti.

***Una città lontana e sola. Pagine su Caltanissetta***, Lussografica, Caltanissetta 1992.

E' il primo libro in cui Mangiavillano inizia un'analisi della storia della città di Caltanissetta per definirne l'identità, quei caratteri, antropologici, storici, culturali, esistenziali, che definiscono una presunta nissenità. Anticipo che giungerà alla conclusione che di "nissenità", come carattere fortemente identificativo, non si può parlare.

In questo suo primo lavoro, che è una silloge dei contributi di importanti scrittori, Mangiavillano ha fatto una scelta identitaria, di cui il titolo è una spia: una città "lontana e sola". Egli precisa subito che gli scritti che ha raccolto si riferiscono tutti ad una realtà

\* Presidente della Società nissena di storia patria. [ant.vitellaro@gmail.com](mailto:ant.vitellaro@gmail.com).



che non c'è più, ad un passato, anche se prossimo, che non descrive la città d'oggi: E si chiede:

*“E' possibile riproporre queste pagine e queste analisi in chiave di attualità e leggere il presente alla luce del passato?”.*

Egli stesso se ne dà una giustificazione: *“una sorta di rievocazione di come eravamo e di provocazione di come siamo”*. E' implicita una considerazione: come mai siamo ridotti così dopo un passato tanto importante e significativo?

Non a caso il suo saggio s'inizia con due passi di Leonardo Sciascia, che trascrivo integralmente:

*“Gli amici scrittori ed artisti che venivano a Caltanissetta [siamo negli anni '30-'50 del secolo scorso], con una certa frequenza in questi anni di manifestazioni culturali, restavano colpiti dalla personalità di Luigi Monaco, e riuscivano a spiegarsi perché Caltanissetta - «lontana e sola» come dice Caproni in un suo affettuoso articolo – fosse così culturalmente viva. L'esistenza stessa di una casa editrice, attiva e presente in campo nazionale, deve molto a lui: al suo entusiasmo, al suo rigore, al suo intuito. Le serate passate in un angolo della libreria Sciascia, conversando con Luigi Monaco, sono state un po' la mia università: su nessuna cattedra, e in nessun salotto o caffè letterario, ho mai incontrato un uomo come lui. Tornando da Roma e ritrovando Luigi Monaco, mi pareva che non fosse Caltanissetta “provincia”, ma Roma, almeno la Roma dei salotti e dei caffè letterari”.*

Sciascia voleva dire che sono gli uomini, con i loro convincimenti e i loro comportamenti, che fanno di un luogo una “provincia” o meno.

In un'intervista del 1979 concessa a Marcelle Padovani, Sciascia definiva Caltanissetta

*“una piccola Atene, non foss'altro perché in quel periodo di onogrocrazia, cioè dominio degli asini, come diceva Benedetto Croce, un giovane poteva incontrare come insegnanti Luca Pignato, il poeta protestante Calogero Bonavia, padre La Mantia, Aurelio Navarra, Luigi Monaco, Giuseppe Granata: uomini che per molti non dicono nulla, ma per me ed altri della mia generazione sono stati, direttamente o meno, dei maestri. E Vitaliano Brancati”.*

In un breve scritto di quest'anno pubblicato su questa rivista “Archivio Nissenò” della Società di Storia Patria, Mangiavillano ha chiarito, una volta per tutte, che l'espressione “piccola Atene” non era un'invenzione di Sciascia, ma di uno scrittore di teatro, Bernardino Zapponi che ne parlò nel 1966 sul “Giornale d'Italia” in occasione dei festeggiamenti per i vent'anni dell'editrice Salvatore Sciascia.

Ma torniamo al libro che stiamo esaminando.

Mangiavillano prende lo spunto dal titolo di uno scritto in cui Giorgio Caproni avverte la lontananza e la solitudine di Caltanissetta, ma è convinto anche che solo la

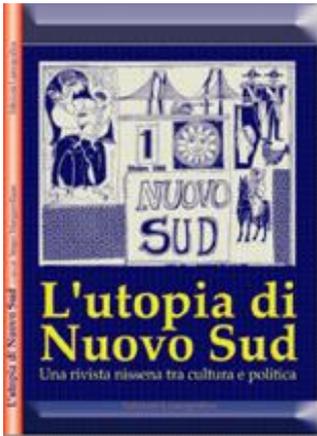
cultura è capace di spezzare l'isolamento e la marginalità. Parlando dei successi della casa editrice Sciascia, Caproni esprime il convincimento che, a Caltanissetta, il "terreno" c'è e lo avverte nel sangue stesso di quanti a Caltanissetta vivono e operano.

Avverte amaramente Mangiavillano:

*"A quel tempo – ha ragione Caproni – Caltanissetta era ancora fornita di energie e di voglia di futuro, ma erano gli ultimi scoppiettii di un vitalismo senza speranza di pochi intellettuali, del tutto slegati da un progetto d'insieme e comunque non conformi al disegno di chi ha immiserito e messo in ginocchio la città: l'intelligenza, le intuizioni, le iniziative, i sogni hanno sempre urtato contro la cortina di insipienza e di incultura di coloro i quali avrebbero dovuto promuovere e valorizzare le vie e le occasioni per il riscatto della città".*

Con rammarico, è d'accordo con il nisseno Mario Farinella, giornalista e poeta, che osserva amaramente:

*"Ora è una città spenta, sgraziata, senza zolfatai e senza contadini, senza artigiani e senza intellettuali degni di questo nome, senza le rondini che solcavano l'azzurro perfetto del suo cielo, franata, assetata, inutilmente frenetica. Una Spoon River per chi, come noi, torniamo a rivederla immalinconiti ma non rassegnati dopo tanto tempo".*



***L'utopia di Nuovo Sud: 1966-1975. Una rivista nissena tra cultura e politica***, Lussografica, Caltanissetta 2002.

Mangiavillano è attento a cogliere tutti i segnali provenienti dalla comunità cittadina, che possano lasciare intravedere propositi di risveglio e di rinascita. E lo fa nel caso di "Nuovo Sud", che lui definisce, in uno scritto del 2002, una rivista nissena tra cultura e politica. Già il titolo dello studio, *L'utopia di Nuovo Sud* ci fa capire che sta parlando di un generoso tentativo di creare le condizioni per un "Nuovo Sud", che si dimostra velleitario e, quindi, fallimentare, tanto da poter essere definito *un'utopia*.

L'animatore della rivista è Marco Bonavia; fondata nel 1966, uscì fino al 1975 col progetto ambizioso di legare il giornale ad un gruppo di intellettuali progressisti e ad una linea politica di rinnovamento, che facesse uscire il Sud dall'isolamento. Il programma editoriale si muove su tre linee: per uscire dall'isolamento e dall'arretratezza, il Sud deve fare innanzitutto da sé; la libertà del dibattito aperto ad ogni direzione; il rafforzamento della stampa libera, veicolo di circolazione a servizio della verità.

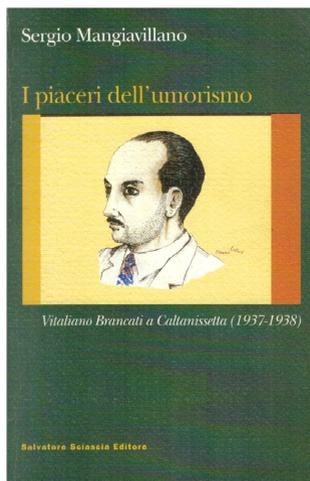
Queste linee, percorse con ferma convinzione ed entusiasmo da neofiti dai redattori, cozzavano violentemente contro un sistema consolidato di partiti, che era divenuto Stato.

Della redazione facevano parte intellettuali a loro modo tutti un po' eretici: Calogero Bonavia, Alfonso Campanile, Felice Dierna, ma anche Leonardo Sciascia, Tullio Vinay,

Vincenzo Consolo, Antonino Cremona, Michele Cordaro, Matteo Collura.

Alcuni di loro tentarono incursioni estemporanee nell'impegno politico; fallirono tutti.

Mi riferisco a Vinay e a Sciascia, candidati nelle liste progressiste; verso di loro va la simpatia di Sergio Mangiavillano, che, non a caso, qualche decennio dopo ripercorse la stessa via con una candidatura "eretica" al senato; una presa di posizione "sciasciana" in politica, come tante altre che egli fece da scrittore.



***I piaceri dell'umorismo. Vitaliano Brancati a Caltanissetta (1937-1938)***, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2004.

Il primo marzo del 2005 ebbi la gradita occasione di presentare questo libro di Sergio Mangiavillano uscito l'anno precedente. Riprendo quelle note per una attenta riflessione su un personaggio tanto caro all'amico Sergio.

Potremmo dividere la produzione di Brancati in tre periodi:

- Un primo periodo, di produzione di novelle, articoli, drammi, che va fino al 1934;
- Un secondo periodo, che s'inizia con *Singolare avventura di viaggio*, in cui tenta, "alla ricerca della salvezza", di raggiungere la felicità identificata nella ragione: tutto è soffuso da un tenue velo di umorismo, che

nasconde con difficoltà una piega di cupa malinconia o un dramma. In questo periodo che va fino ai romanzi maggiori, ricade l'esperienza, umana e di scrittore, di Brancati a Caltanissetta;

· Un terzo periodo, quello dei grandi romanzi, *Don Giovanni in Sicilia*, decalogo del cosiddetto "Gallismo", *Bell'Antonio*, dramma della virilità, *Paolo il caldo*, opera incompiuta, in cui la sensualità ha qualcosa di tetro e furibondo. Dice un suo personaggio: *Non chiedo né salute, né fortuna, né gloria, ma solo dignità e coraggio! Senza alcun vero trasporto religioso, Brancati era alla ricerca di una salvezza. Glie n'è mancato il tempo*" (Falqui).

Del periodo nisseno sono:

· Il racconto *La noia nel '937*, "il cui protagonista, Vannantò, passa da una noia avida e feroce, che divorasse quanto c'era all'intorno di odioso, ad una noia sorda e plumbea, in cui si spegnesse, come un grido nella nebbia, quanto c'era di vanitoso e petulante, a una noia lugubre e nera che avvolgesse, nel pensiero castigatore della morte, quanto c'era di stupidamente giulivo". E infatti, questo personaggio che ha molto di autobiografico, conclude la sua esperienza con il suicidio. *Credo di essermi ucciso*, risponde al questurino che gli chiese: *Che avete fatto?*

· L'altro racconto del periodo nisseno è *Sogno di un valzer*, che si conclude pur'esso violentemente, con un omicidio in questo caso.

Mangiavillano parla in questo libro de *I piaceri dell'umorismo*.

Quando un autore si pone il problema del titolo, entra in crisi. Se c'è l'intenzione di scegliere un titolo che comprenda tutta la materia trattata, è difficile trovarlo, perché qualcosa sfugge sempre. In questo caso il titolo è molto opportuno, ma chi sa se Sergio ha riflettuto sull'ambiguità del termine *piaceri*, che certo non acqueta e che ha qualcosa di involontariamente beffardo accostato all'altro di *umorismo*. E perché poi *umorismo* e non *ironia*?

Intendiamoci sui termini.

*Umorismo*: la capacità di rappresentare gli aspetti più curiosi, incongruenti e divertenti della realtà che possono suscitare il riso, con umana partecipazione. L'umorismo tende a far sorridere.

*Ironia*: Dissimulazione del proprio pensiero con parole che significano il contrario di ciò che si dice, con tono tuttavia che lascia intendere il vero sentimento. Può essere anche una constatazione dolorosa dei fatti. L'ironia provoca un sorriso breve, subito strozzato dalla riflessione.

*Sarcasmo*: dal greco *sarkazo*, *mostro i denti, mi mordo le labbra per lo sdegno*, e, quindi, *lacerare le carni* (*sarx, sarcòs = carne*). Ironia amara e pungente, ispirata da animosità e quindi intesa ad offendere e umiliare.

Diciamo subito che in Brancati non c'è nulla di tutto questo, come in ogni scrittore che si rispetti. Il termine *piacere* potrebbe far pensare ad uno scivolamento del significato di umorismo, e quindi di ironia, verso atteggiamenti sarcastici. Ripeto, in Brancati nulla di tutto ciò.

L'umorismo è un argomento intrigante, ancor più l'ironia.

Dopo Pirandello, non possiamo non fare i conti con l'interpretazione che egli dà dell'umorismo nel suo famoso saggio del 1908, quando distingue tra *l'avvertimento del contrario* che suscita il riso, la comicità immediata: come esempio potremmo pensare alla *Giara*; dal *sentimento del contrario*, in cui interviene la coscienza, che genera l'*umorismo*.

Conosciamo bene le circostanze che legano Brancati a Caltanissetta. Egli giunge nella nostra città nel 1937 e vi resta due anni, in una sorta di volontario esilio determinato dalla necessità di lavorare. Conosciamo anche le due opere scritte in quegli anni, che riguardano Caltanissetta: *La noia nel '937* e *Il sogno di un valzer* del 1938. Ma c'è uno scritto minore che ci aiuta a capire tante cose: la lettera al Direttore della rivista "Omnibus" scritta nel 1938, col titolo *Gli amici di Nissa*.

Scriva Brancati in questa lettera:

*"L'indole di questa città è ben diversa dall'indole di Catania e di Siracusa. Sulla costa orientale della Sicilia si cade spesso in un comico grossolano, ma c'è sempre qualcuno in grado di sorridere. La principale qualità degli uomini della costa orientale rimane in quel sapere essere insieme personaggi e autori di commedie. L'ironia tempera gli errori. A Caltanissetta, invece, la vita diventa meno grossolana, ma la capacità di sorridere si estingue del tutto; il senso del ridicolo abbandona qui la littorina che da Catania vola a Palermo. Se il sorriso è una luce, la costa occidentale della Sicilia può dirsi perfettamente al buio. Abbandonati dal senso del comico, i siciliani si fanno gravi e metafisici".*

In *Paolo il caldo*, Brancati fa dire ad un personaggio:

*“È già passato da Roma un siciliano complicato. Era un uomo di genio e si chiamava Luigi Pirandello. Ma veniva dalla Sicilia occidentale. Lei, se non sbaglio, viene dalla parte opposta dell’isola, dove regna la divina ironia”.*

Massimo Onofri precisa ulteriormente:

*“Eccoci dunque in una Sicilia che si strozza nei cavilli, che si immalinconisce e si tormenta, tra Palermo e Agrigento, che esplose, invece, nell’ilarità, che si addolcisce e si dispone al canto, tra Catania e Siracusa ...”.*

Molti si sono chiesti la radice di questo diverso atteggiamento dello spirito siciliano e l’hanno trovata nelle radici culturali diverse.

La differenza tra la tragedia *antica* di Verga e la tragedia *moderna* di Pirandello consiste in uno scarto geografico: tra Catania, dove gli arabi non giunsero mai, e Girgenti. A Catania, il sentimento del tragico e il sentimento del comico vivono nell’*antica* distinzione e separazione, a Girgenti, invece, costantemente giocano quel dialettico e indissolubile contrasto da cui si genera il *moderno* sentimento che denominiamo umorismo. La differenza sta nell’affievolirsi della visione greca della vita-

Ne *La corda pazza*, Sciascia ricorda un detto del barone Pisani, tipo bislacco responsabile della casa dei matti di Palermo agli inizi dell’Ottocento, con cui lo stesso Pisani intende definire la sua visione della vita: *“Deve sapere che abbiamo tutti come tre corde d’orologio in testa: la seria, la civile, la pazza”.*

Gli scrittori siciliani, in modi diversi, hanno spesso utilizzato la corda pazza, per scardinare il senso comune.

Pensando al Brancati nisseno, mi è venuto spontaneo ricordare il Francesco Lanza dei *Mimi siciliani*. Scrive Sciascia:

*“Beffardo, irriverente, ironico, libertino, pieno di contrasti, Francesco Lanza. E si badi che usiamo libertino, e nel senso corrente e nel senso originario di colui che pensa liberamente. Per cui se ad uno scrittore siciliano Lanza è veramente vicino, non è a Nino Savarese (scrittore contemplativo), ma a Vitaliano Brancati. La commedia erotica siciliana comincia coi Mimi e coi racconti di Lanza”.*

Brancati, come tutti i siciliani della parte orientale, rivendica un’ascendenza classica: *“Noi siamo dei classici che viviamo clandestinamente in un’epoca di decadenza”*, dice uno degli amici romani di Paolo, in *Paolo il caldo*. Lo stesso Brancati afferma:

*“Nel dominante erotismo dovremmo ritrovare l’ultimo guizzo di un tempo antico, che affonderebbe le radici nella mitica età della Magna Grecia, quando in Sicilia si viveva in un’età dell’oro, e amare non era peccato”.*

Ma queste considerazioni valgono principalmente per il periodo successivo a quello di cui ci stiamo occupando, al *Don Giovanni in Sicilia* al *Bell’Antonio*, all’incompiuto

*Paolo il caldo.*

Torniamo al Brancati nisseno. Sciascia ne fu testimone e ne scrisse in maniera acuta successivamente:

*“Brancati subì il soggiorno a Caltanissetta come una sorta di esilio in un ambiente soffocante, noioso, parossisticamente ripetitivo”.*

Sciascia definisce la Caltanissetta di quegli anni *una piccola Atene* (riprendendo una definizione di altri), mentre Brancati la chiama *la città della noia*. Come risolvere questa antinomia? Probabilmente hanno ragione entrambi. Agli occhi e all'intelligenza del giovane Sciascia, quegli uomini seri e pensosi che parlano, e ancora parlano, dei destini dell'uomo e dei massimi sistemi, ricordano i peripatetici di Atene; allo sguardo distaccato dell'esiliato Brancati, quei discorsi che non si concludono mai e che lasciano totalmente immutate le cose, fanno venire una noia mortale.

L'atteggiamento umoristico con cui Brancati guarda alla città di quegli anni e ai suoi personaggi, richiede una condizione di partenza: il distacco; Brancati appare al giovane Sciascia riservato, scostante, distaccato; egli non vuole essere coinvolto, risucchiato nel vortice dei discorsi inconcludenti dei suoi amici di Nissa, che si protraggono fino all'alba

...

Se dovessimo costruire, attraverso un *puzzle*, l'identità dei nisseni, molti pezzi di questo mosaico dovrebbero essere presi dal Brancati del *Sogno di un valzer*: la vanità provinciale, una pensosità acuta ma inconcludente, l'apparire più che l'essere, un senso tragico, fatalistico della vita che non ha sbocco, un prendersi troppo sul serio senza avere le spalle per reggere questo peso; e, ancora, un atteggiamento vanesio e un po' cialtrone...

Sergio Mangiavillano analizza minutamente *Il sogno di un valzer* e ne viene fuori un *“inno all'umorismo”*.

Il sogno di un valzer è il sogno, il progetto grazie al quale tutta la città vuole ammazzare la noia. Il ballo non si riuscirà a realizzare per i continui impedimenti: alcune morti improvvise, le lunghe dissertazioni filosofiche suscitate anche dalla missione paolina, e, poi, i tradimenti delle mogli, fino alla tragedia finale, l'uccisione, da parte del capo del comitato organizzatore, del suo più stretto collaboratore (atto determinato dal convincimento a cui l'omicida giunge a seguito di una lunga dissertazione fondata su èremesse antroposofiche, che tendono alla conoscenza di Dio attraverso particolari metodi di sviluppo spirituale). Alla fine, invece del ballo, si avrà una marcia funebre.

Scrive acutamente Mangiavillano:

*“Personaggi da opera buffa, caricature, manichini; l'umorismo innestato nel precario terreno della modernità, produce, alla maniera di Pirandello, una forma d'arte che schiude il processo creativo alla riflessione e dissolve il personaggio ormai incapace di orientarsi nel labirinto della realtà e divenuto maschera, marionetta, mossa dalle proprie passioni, schiacciata tra l'impulso a sottrarsi al proprio destino da una parte e la presa d'atto straziata della propria sconfitta dall'altra”.*

I protagonisti della *piccola Atene*, sotto la lente deformante dell'umorismo, diventano delle macchiette. “*Lunatici e straniti personaggi che dissipano la vita in tortuose affabulazioni della realtà, almanaccando incubi e deliri*”, scrive Enzo Golino, e sogni, aggiungiamo noi.

Alla fine l'opera risulta un monumento al sogno come conseguenza dell'assenza di speranza, come fuga dalla realtà. Caltanissetta diventa emblematica “*della condizione esistenziale degli anni bui e oppressivi del fascismo*” (Mangiavillano, p. 16); una città che si contrappone, senza saperlo, con la passività e la noia, alla facciata di vitalismo dell'Italia fascista.

Dopo il periodo romano, a Caltanissetta Brancati maturava l'impegno a confrontarsi seriamente con la realtà attraverso il filtro rigoroso della razionalità e i modi dell'ironia. Possiamo dire anche che la Nissa brancatiana è il laboratorio in cui maturano atteggiamenti, orientamenti, giudizi che saranno dei suoi romanzi successivi. Al padre che gli consigliava di lasciare perdere con le sue “*caricature frivole*” della Caltanissetta di quegli anni, Brancati ribatteva che quelle caricature frivole erano “*tutto se stesso*”, frutto di una coscienza finalmente emancipata e della maturità di quegli anni.

Mi chiedo: possiamo essere autorizzati a guardare al Brancati nisseno attraverso la dimansione etico-politica?

Brancati, venendo a Caltanissetta, ha chiuso un periodo della sua vita, quello giovanile, in cui ha simpatizzato per il fascismo. Questo mondo gli sta stretto, specialmente nell'anima, per la mancanza di libertà, per il servilismo imperante, per la sua intrinseca falsità.

Caltanissetta potrebbe essere un'occasione di evasione, perché lontana dai riflettori dell'attualità. Lontana e sola, Brancati vi trova la noia. I protagonisti, quasi tutti intellettuali, o almeno che tali si credono di essere, per quella voglia perenne, incontrollabile, di parlare, parlare, parlare. Ritengono, così, di evadere dal provincialismo; ma è un'illusione: i loro discorsi non hanno mai una conclusione, sono inconcludenti, perché slegati dalla vita vera. Sono un'evasione dalle responsabilità. Giulio Ferroni quell'ambiente lo definisce così: “*Un circoscritto mondo borghese ossessionato dall'ambizione di uscire fuori di sé, ma sempre più prigioniero di se stesso*”.

Non a caso la simpatia di Brancati va verso l'avvocato Edoardo Lorena del *Sogno di un valzer*; un gran parlatore anche lui, ma “*nemico dei filosofi moderni*”, che ancorava ogni suo discorso “*a tutto il commercio e il lavoro del mondo*”. Questo personaggio, identificato in Pompeo Colajanni, il partigiano che liberò Torino dai nazisti, è un “politico”. Il suo antagonista, il professore Carlo Cannata, forse Luca Pignato, “*era un cervello del tutto metafisico*”.

Che dire di questo lavoro di Mangiavillano? Aggiungo solo qualche riflessione, perché non voleva apparire, e non era, uno di quegli intellettuali nisseni su cui si sofferma la riflessione ironica di Brancati; Sergio non si prendeva troppo sul serio; da questi punto di vista era molto poco nisseno; ed aveva il dono dell'ironia, dell'autoironia, che può salvarci dal ridicolo.

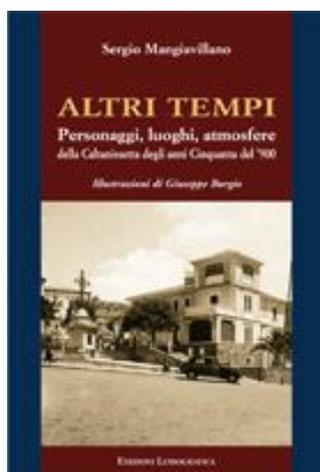
Sergio ha scritto un libro intelligente, elegante nella scorrevolezza del linguaggio, da cui traspare il molto amore per questa città, che meriterebbe una scossa salutare. Ci

rammarichiamo del fatto che Sergio non abbia fatto un'incursione nella Caltanissetta dei nostri tempi, per dire più esplicitamente alcune cose che, io so, egli pensava.

*Sogno di un valzer* è un romanzo su cui i nisseni dovrebbero riflettere, e il saggio di Sergio Mangiavillano ne offre l'occasione, perché aiuta a capire la loro identità, anche quella di oggi.

Non siamo molto lontani dalla verità se diciamo che, accanto a tante buone qualità, e pensiamo ad una certa qualità dell'intelligenza, ad un certo gusto del bello e ad un culto dell'ospitalità e della solidarietà; i nisseni hanno buoni motivi per riflettere seriamente, con atteggiamento di ironico distacco, sulla loro inconcludenza, sul loro individualismo, sulla loro bramosia di apparire e di esserci più che di essere, molto spesso anche sulla loro neghittosità che genera l'invidia.

E sul loro prendersi drammaticamente sul serio, per godersi, invece, *i piaceri dell'ironia*.

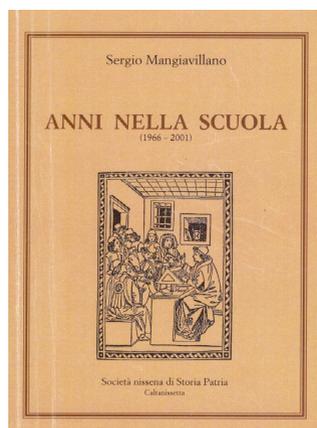


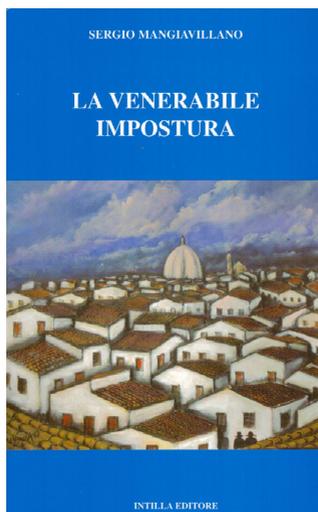
***Altri tempi. Personaggi, luoghi, atmosfere della Caltanissetta degli anni Cinquanta del '900***, Lussografica, Caltanissetta 2007.

***Anni nella scuola (1966-2001)***, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2016.

Di questo lavoro di recupero della memoria fanno parte due scritti di significato diverso, ma che esprimono la stessa sensibilità. Mi riferisco, da un lato, ad un suo prezioso libretto, *Altri tempi* (2007), in cui, con un'attenzione tutta particolare, egli è alla ricerca di una identità nissena, attraverso la riproposizione di personaggi (Peppi Cipuddra e Donna Titina, accanto, si fa per dire, al preside Luigi Monaco e a Padre Dierna); ma anche di luoghi (la *strata 'a foglia* e il circolo dei nobili, ma anche la libreria Sciascia e la Lussografica), il tutto condito da un divertito e sano umorismo, che è la cifra interpretativa di fondo con cui Mangiavillano guarda alla sua città. È indiscutibile che in tutto ciò egli rivela un grande amore verso Caltanissetta, misto di nostalgia e di disillusione.

L'altro libro di memorie, *Anni di scuola*, raccoglie scritti relativi alla sua vita di docente e di preside. È una breve ma intensa carrellata delle molteplici esperienze di docente (un po' atipico perché intervallate da numerosi "comandi" che lo allontanarono per anni dall'insegnamento); ma rappresenta anche un valido documento del suo impegno per il rinnovamento della scuola nissena con i suoi studi sull'autonomia scolastica, sugli organi collegiali, sulla nuova professionalità docente e sull'impegnativa azione per la sperimentazione di una nuova fisionomia del vecchio magistrale.





*La venerabile impostura*, Intilla, Messina 2007.

*L'impostura dell'abate Staropoli*, Prova d'Autore, Catania 2011.

Ci sono due opere di Sergio Mangiavillano che ci avvicinano decisamente al tema delle nostre riflessioni, che è il suo amore per verità. Sono *La venerabile impostura* del 2007 e *L'impostura dell'abate Staropoli* del 2011.

Tutti e due parlano di *impostura*, termine tornato in auge nella narrativa italiana per merito di Leonardo Sciascia, illuministicamente votato alla ricerca della verità contro ogni forma di contraffazione della stessa.

Al primo scritto, *La venerabile impostura*, è premessa un'epigrafe che toglie ogni dubbio sulla ispirazione sciasciana del libro: "Ogni società genera il tipo di impostura che, per così dire, le si addice" (L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*).

Pur con la prudenza che è necessaria quando si parla di temi ancora caldi, nella forma quasi di romanzo storico, Mangiavillano parla nel libro della vicenda di mons. Ignazio Zuccaro, terzo vescovo della diocesi nissena, successore di Gruttadauro. Nel libro Zuccaro è diventato Meli, Gruttadauro, Mauro; don Angelo Gurrera è Angelo Correnti, Nicolantonio Diliberto è N. Giliberto, il cardinale Celesia è diventato Velesia e così via.

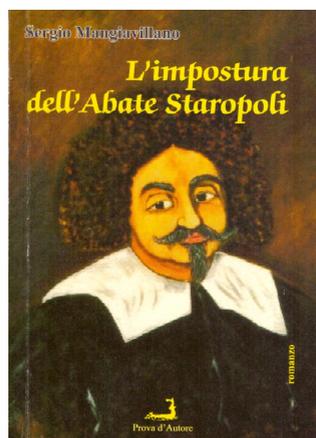
Sono nomi veri riferiti a personaggi d'oggi l'avvocato Diego Argento, Giuseppe Guarino di Villalba, Salvatore Tumminelli e tanti altri. Questo gioco fa parte dello stile sornione di Mangiavillano, che si diverte a far nascere 50-60 anni prima alcuni amici di oggi. Egli utilizza quello che egli chiama "l'azzardo della fantasia", questo *divertissement* continuo tra realtà e fantasia.

Il vescovo Zuccaro si dimette a seguito di una relazione negativa stilata dal visitatore Apostolico Padre Bresciani. "Le motivazioni ufficiali delle dimissioni di Zuccaro non sono note; ma è verosimile supporre che esse siano legate alle lotte tra le fazioni interne della Chiesa nissena e a una sorta di congiura massonica ordita contro un vescovo che aveva mostrato un grande dinamismo nell'azione sociale".

Mangiavillano non ha potuto consultare i documenti riservati che potessero consentirgli di dire che le accuse a lui rivolte fossero vere o false; egli è fermamente convinto che ancora una volta è stata costruita, a danno di Zuccaro, una impostura impastata di falsità innumerevoli e ignobili; lo si evince dalle tante esternazioni che, descrivendo i vari momenti della vicenda, egli propone al lettore come suoi convincimenti, alla luce di quanto può ricostruire dalla "carte" di pubblico dominio.

E conclude così:

*"In attesa che la storia faccia chiarezza fino in fondo, il romanzo apre uno squarcio su una vicenda oscura e*



*inquietante e dà un contributo alla riproposizione del caso Zuccaro, frettolosamente chiuso e archiviato”.*

Mi chiedo: perché Mangiavillano definisce *venerabile impostura* tutta questa storia? Forse perché venata da un presunto amore per la Chiesa e praticata da uomini di Chiesa?

L'impostura, ce lo dice lo Zingarelli, è la *consuetudine o abitudine alla menzogna e all'inganno*. Aggiungiamo noi: la verità è il suo contrario.

Nel presentare *l'opera omnia* di Sciascia, Claude Ambroise scrive: “*Il problema di Sciascia, è quello della verità ... che è reperibile nella pratica della scrittura*”. Io mi spingo a dire che anche per Sergio Mangiavillano il problema fondamentale di Sergio Mangiavillano era quello della verità.

Quasi tutte le opere più significative di Sciascia sono attraversate dalla volontà di rivelare l'impostura per ricostruire la verità: è il caso dell'*Affaire Moro*, (in questo caso l'impostura è l'identità di Moro negata), della *Morte dell'Inquisitore, Del Consiglio d'Egitto* con l'impostore abate Vella. L'inchiesta dell'"inquisitore" Bresciani è tutta un'impostura, anche se *venerabile*, perché ammantata di ipocrisie velate di carità cristiana.

Anche in un altro libro di Mangiavillano l'impostura è dichiarata già nel titolo: è *L'impostura dell'abate Staropoli*. Per sottrarsi alla prepotenza del viceré di Sicilia che esige che il famoso quadro di Raffaello *Andata al Calvario* venga sottratto al suo monastero, l'abate Staropoli organizza un'impostura, una falsa consegna dell'originale, che, opportunamente nascosto, viene salvato.

Quella di Staropoli è un'impostura a fin di bene; ma non è tale quella che vuol far credere che a Caltanissetta si trovi l'originale dello *Spasimo* di Raffaello.

***Tra ficodindia e zolfo. Un percorso antropologico e culturale nella Sicilia dello zolfo***, Lussografica, Caltanissetta 2011.

È di Elio Vittorini l'espressione *tra fichidindia e zolfo*.

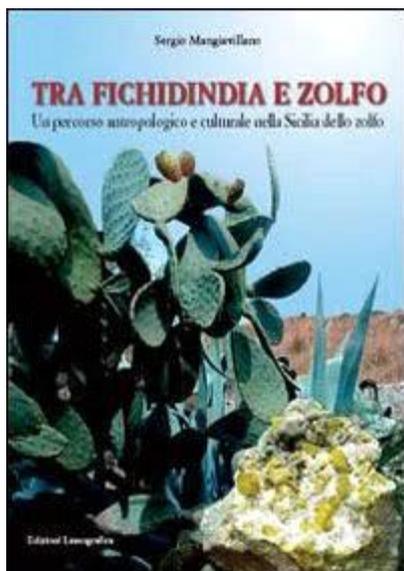
*“È una Sicilia povera e disperata quella che lo scrittore associa allo zolfo”.*

Ed è l'immagine di una Sicilia povera e disperata quella che si compone attraverso i brani di scrittori proposti da Sergio Mangiavillano, che non ha i caratteri trionfalistici dell'*epoca dorata* rappresentata da certe ricostruzioni pseudo storiche che vanno di moda in questi ultimi anni: una nuova, sofisticata impostura, falsificazione della verità storica.

Certo, nessuno nega che l'epopea dello zolfo ha portato una ventata di modernità nell'industrializzazione e nell'organizzazione sociale; ha creato una nuova tipologia sociale, che è quella dello zolfataro, a cui va la simpatia di Rosso di San Secondo.

Ma, a quale prezzo tutto ciò? È il dramma delle inumane sofferenze, degli abbruttimenti, della schiavitù di cui sono stati vittime i *carusi*, la cui condizione ha commosso generazioni di poeti:

*“Erano i figli d'uomini, erano i servi dell'uomo, quelli che conoscono l'alba, erano quelli che non comprano il pane, ma lo scavano sotterra con affanno, tra i macigni di gesso e di zolfo”* (Calogero Bonavia, *I servi*).



### **Sergio Mangiavillano per la Società Nissena di Storia Patria.**

Sergio Mangiavillano ha fatto molto per la Società Nissena di Storia Patria. Egli credeva fermamente nel progetto che la sostiene e lo espresse con parole chiare nell'editoriale al primo numero della Rivista "Archivio Nisseno" ispirato dalla condivisione di idee comuni ad entrambi i direttori, ma scritto da lui su mio invito ("scrivilo tu che sei più bravo", e lui si scherniva). Consapevoli delle difficoltà che presenta il progetto di pubblicare una rivista semestrale di varia umanità di ben 220 pagine ogni numero,

*"è prevalso, tuttavia, l'ottimismo della volontà, generato dal proposito di dare una scossa a un territorio ingessato e intorpidito da un'atavica sfiducia nella capacità di*

*reagire all'inerzia diffusa, di valorizzare le risorse umane, professionali e culturali per indirizzarle a un progetto comune di futuro.*

*Mettiamo la rivista al servizio della comunità territoriale, un semestrale di informazione culturale a livello scientifico, ma anche un tramite per l'organizzazione, frutto del lavoro di studiosi liberi da condizionamenti e dal complesso della "lontananza" e della "solitudine".*

Condirettore con me della rivista, Sergio Mangiavillano ha contribuito ad arricchirla con una ventina di saggi nell'arco dei venti numeri, alcuni di interesse specificamente letterario (Giuseppe Rossi Barbera, Paolo Emiliani Giudici, Luigi Tansillo, Vitaliano Brancati), altri di carattere storico e di attualità.

Grazie anche a lui, oggi la rivista è ritenuta dagli studiosi un'eccellenza nel suo genere; unica in Sicilia, è entrata, su richiesta dell'università di Catania, nel circuito bibliografico delle università europee, in cui Caltanissetta è conosciuta grazie ad "Archivio Nisseno". Per consultarla basta andare sul sito della Società ([www.storiapatriacaltanissetta.it](http://www.storiapatriacaltanissetta.it)), contattato da più di 120.000 studiosi in meno di sei anni. La rivista è validata come rivista scientifica del suo settore. Molti docenti universitari ci chiedono di poter inserire loro studi.

L'anno scorso, nel decimo anniversario dalla fondazione, Matteo Collura scriveva:

*"Altre città siciliane dovrebbero seguire l'esempio degli audaci intellettuali nisseni che dieci anni fa vararono questa importante, utile, civilissima rivista letteraria.*

*Una voce in cui la storia, le lettere, le scienze e le arti trovano chi sa ascoltarle e, meritoriamente, sistamarle in luoghi dove chiunque, avendone voglia, può servirsene".*

Oltre 4.500 pagine, un'enciclopedia, esclamavo con gioia in occasione del decennale! Ma la nostra città, devo dirlo con rammarico, non se n'è quasi accorta. Gli abbonati

nisseni si possono contare sulle dita di una mano; eppure si tratta di un costo irrisorio: 25 euro per due numeri annuali di 500 pagine complessive!

Storia Patria è grata al preside Mangiavillano per tutto quello che ha fatto per la sua promozione, ne onorerà sempre la memoria, ne ricorderà gli insegnamenti: quel suo rigore morale fatto di gesti concreti di responsabilità, quel suo essere educatore, lievito nella comunità, uomo libero con la sua fede e i suoi convincimenti; quella sua ironia gioiosa sempre attenta a non ledere la sensibilità dei suoi interlocutori, quella sua continua ricerca della verità, morale, storica, culturale; quel suo essere cattolico di frontiera, anticipatore di tempi e di comportamenti.

La Famiglia Mangiavillano, la Signora Stefania Serra con i figli Benedetto ed Eletta, hanno deciso di istituire un premio letterario annuale per un'opera narrativa in prosa, un saggio inedito sui problemi del nostro tempo, traguadati attraverso l'esperienza storica, e ne ha affidato la gestione alla nostra Società. Noi gliene siamo grati. A seguire, riportiamo il bando del concorso, che avrà come premio la pubblicazione del saggio vincitore.

### **I libri di Sergio Mangiavillano.**

*Scuola e territorio* (insieme a Paolo Prodi, Livio Pesca, Orlando Scarpat), Sciascia, Caltanissetta-Roma 1974:

*Una città lontana e sola. Pagine su Caltanissetta*, Lussografica, Caltanissetta 1992.

*Caltanissetta tra Ottocento e Novecento* (insieme ad altri autori), Lussografica, Caltanissetta 1993.

*L'utopia di Nuovo Sud. Una rivista nissena tra cultura e politica*, Lussografica, Caltanissetta 2002.

*I piaceri dell'umorismo. Vitaliano Brancati a Caltanissetta*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2004.

*Altri tempi. Personaggi, luoghi, atmosfere della Caltanissetta degli anni Cinquanta del '900*, Lussografica, Caltanissetta 2007.

*La venerabile impostura*, Intilla, Messina 2007.

*Azione Cattolica, evangelizzazione e promozione umana a Caltanissetta*, Azione Cattolica, Caltanissetta 2008.

*Caltanissetta, la sedia di don Sturzo e altre curiosità*, Lussografica, Caltanissetta 2010.



*Tra ficodindia e zolfo. Un percorso antropologico e culturale nella Sicilia dello zolfo*, Lussografica, Caltanissetta 2011.

*L'impostura dell'abate Staropoli*, Prova d'Autore, Catania 2011.

*Singolare avventura di Leonardo e Vitaliano nella città di pietra gialla*, Lussografica, Caltanissetta 2014 (romanzo).

*Anni di scuola (11966-2001)*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2016.

*Il racconto di Juglans*, Lussografica, Caltanissetta 2017 (romanzo).



In attesa di stampa, *Tracce d'inchiostro*, Lussografica, Caltanissetta 2018.

**Gli articoli di Sergio Mangiavillano pubblicati su "Archivio Nisseno".**

*Editoriale*, n. 1, pag. 3.

*Il mistero di Giuseppe Rossi Barbera poeta del frammento*, 1, 163.

*Paolo Emiliani Giudici e il romanzo dell'Ottocento*, 2, 71.

*"La lingua eclettica nazionale onore e grandezza della nazione"*, 3, 84.

*Cattolici democratici e questione siciliana*, 3, 127.

*Lo sguardo estremo*, 5, 97.

*La Maestranza icona di Caltanissetta*, 6, 53.

*Luigi Tansillo al centro letterario del Rinascimento. Parte prima: I Poemetti*, 7, 97.

*Luigi Tansillo al centro letterario del Rinascimento. Parte seconda*, 8, 165.

*La stampa nella Biblioteca*, 11, 72.

*Un poemetto "bernesco" in dialetto della prima metà dell'Ottocento: "Lu tistamentu di lu porcu" del notaio Ignazio Castrogiovanni*, 11, 216.

*Emilio Milan. La solitaria e misteriosa ricerca di un poeta nisseno*, 12, 204.

*La "memoria" di Villalba di Luigi Lumia*, 14, 59.

*L'affaire dei frati di Mazzarino nella requisitoria del Procuratore Lamia*, 15, 155.

*Un'esperienza giornalistica nissena degli anni Cinquanta del '900: Orsa Maggiore*, 17, 158.

*Luigi Monaco epurato e reintegrato*, 18, 147.

*Il professor Brancati e l'alunna Letizia Colajanni*, 19, 91.

*La divertente teatralità del personaggio Pompeo Colajanni*, 19, 95.

*La letteratura della misericordia e della compassione*, 20, 75.

*A proposito della Piccola Atene*, 21, 226.

**Breve biografia di Sergio Mangiavillano.**

Era nato a Caltanissetta l'1 gennaio 1943 da Benedetto, originario di Palma di Montechiaro (AG), professore di Lettere presso l'Istituto Magistrale "Alessandro Manzoni" e da Maria Rodante, sua allieva. Rimasto orfano di padre in giovane età, iniziò a lavorare presso l'ospedale "Vittorio Emanuele II" di Caltanissetta, pur continuando a studiare, e laureandosi in Lettere nel 1966. Nel 1981 si sposò con Stefania Serra, originaria di Terrasini, insegnante di Matematica e Scienze presso le Scuole medie, da cui ha avuto Benedetto, anche lui insegnante di Lettere, ed Eletta.

Negli anni della gioventù frequentò la FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) la cui guida spirituale era il sacerdote Felice Dierna sino a divenire Presidente diocesano dell'Azione Cattolica, Consigliere regionale e nazionale.

Fu animatore del Convegno diocesano "Evangelizzazione e promozione umana" e par-

tecipante assiduo al Sinodo diocesano. Uomo di profonda fede religiosa, non aderì mai ad alcun partito politico.

Docente di Lettere sin dal 1966 in vari istituti nisseni, insegnò presso il Minerario e il Magistrale. Fu poi insegnante presso l'Agrario, l'IPSIA, il Liceo del Seminario ed il Liceo scientifico di Caltanissetta.

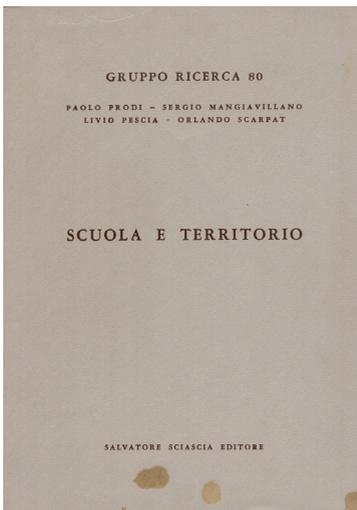
Presidente del Distretto scolastico di Caltanissetta e del "Gruppo Ricerca 80" a cui negli anni tra il 1970 ed il 1980 aderirono alcuni intellettuali nisseni, come Diego Argento, Filippo Bennardo e Rosalia Stella che produsse uno studio pubblicato nel 1974, nel 1982 divenne Preside dapprima del Geometra di Mussomeli, poi del Liceo Classico di Mazzarino e poi, dal 1990, del Magistrale di Caltanissetta sino al 2001, quando andò in pensione.

Uomo di grande cultura e profonda umanità, docente di Psicologia Sociale presso la LUMSA (Libera Università Maria Santissima Assunta) di Palermo (sede decentrata di Caltanissetta) e Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia della Gestalt, fu grande conoscitore della letteratura nissena e regionale e, ovviamente, di quella nazionale, ha scritto diversi volumi sulla sua Città ed alcuni romanzi a sfondo storico.

Collaboratore della casa editrice Lussografica di Caltanissetta e direttore di alcune sue collane editoriali, nel 2007 fu tra i fondatori di quella che poi è divenuta la *Società nissena di storia patria*, della cui rivista "Archivio nisseno" è stato condirettore editoriale e presenza fissa in quasi ogni numero.

Impegnato nel sociale, è stato vicepresidente della ANFFAS Onlus (Associazione Nazionale Famiglie di Persone con Disabilità Intellettiva e/o Relazionale), coordinatore della "Università senza età" della Parrocchia di San Pietro e attento presentatore di libri ed animatore di convegni e dibattiti specie con la Società nissena di storia patria.

Recatosi a Milano per accompagnare la figlia in attesa di un intervento chirurgico, si è spento nel capoluogo lombardo per un attacco cardiaco il 2 aprile 2018.



## RICORDO DI UN MAESTRO

di AMEDEO GIAMMUSSO\*

Sono passati tanti anni, ho una bella famiglia, sono in quiescenza da un lavoro gratificante, non mi va di fare bilanci come si fa quando si chiude un'attività, ma mi va di stare sempre attivo, e tra le tante cose che quotidianamente svolgo sono stato invitato a scrivere un tributo al caro ed indimenticabile Prof. Sergio Mangiavillano.

Ho avuto l'onore di essere stato suo allievo per ben cinque anni all'Istituto Tecnico Agrario Statale di Caltanissetta, dove egli, tra i primi incarichi, se non ricordo male, occupava la cattedra di lingua e letteratura italiana, storia e geografia. Abituati come eravamo alla scuola media ad essere trattati quasi da somari, notammo subito la differenza dal rapporto che via via si andava instaurando. Durante le sue lezioni, affabulatore come era, non si sentiva volare una mosca. L'argomento, sia di letteratura che di storia che di geografia, non stancava mai di affascinare, sconfinando anche nel greco classico, nel latino, nella filosofia.

Le nostre memorie facevano così tanto rifornimento che a casa non era il caso di studiare molto sull'argomento. Nel corso di quegli anni abbiamo assistito a tante iniziative di Sergio; prima fra tutte, quando si era in primo anno, una gita a Siracusa per assistere ad una tragedia greca messa in scena nell'ambito degli spettacoli indetti dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico; credo che si trattasse, se la memoria non mi inganna, delle *Rane* di Aristofane con relativa visita dell'area archeologica e del museo Paolo Orsi.

Ci siamo cimentati nello studio del quotidiano in classe. Iniziativa, credo, unica nel suo genere in tutta Italia. E, dal momento che era facile scivolare nella politica, Sergio ci ricordava che a scuola non si fa politica, ma si poteva commentare criticamente la notizia, facendo riferimento al momento storico, politico, economico che la stessa notizia evocava: un vero e proprio esercizio di pensiero. Nel corso del tempo ci conosceva tutti così tanto bene che a me appioppò ben due soprannomi a seconda delle mie risposte ai suoi insegnamenti: *Metastasio*, perchè per esprimere un concetto mi perdevo in chiacchiere, e *Cicerone* per via di sferzanti giudizi su persone e situazioni che amavo fare. E, attenzione, mi diceva, finirai con la lingua trafitta da spilli, come predetto al famoso oratore romano.

Un altro aneddoto da cui si ricava l'altissimo senso di umanità del nostro Sergio riguarda la domanda che fece un giorno all'inizio di una lezione. "*Ragazzi, chi vorreste essere?*" Non vi dico quello che successe! Chi voleva essere il gabbiano Jonathan

\* Studioso di Caltanissetta.

Livingstone (libro allora in voga che evocava poesie di libertà), chi se stesso migliorato (?), chi questo, chi quello! Egli di sè avrebbe voluto essere il Dott. Albert Schweitzer, l'apostolo dei lebbrosi africani; questo, per darvi la misura della sua statura morale.

Ma la misura della sua umanità si notava indubbiamente nell'uso degli strumenti repressivi in dotazione agli insegnanti a quei tempi, la nota e il rapporto. Di note nel registro ne ricordo solo una adottata in una situazione venutasi a creare in classe, simile più ad uno sketch comico che ad un atto di indisciplina, quando un nostro compagno B. impreparato venne ammonito da Sergio che meritava un bel n. c.. Al che B. invocò "*Abbi pietà, professù!*". All'improvviso un altro compagno, D. esordì a viva voce con severe critiche all'operato dell'insegnante proferite in dialetto siciliano. Sergio, senza battere ciglio, tra il serio ed il faceto, mise una nota sul registro che suonava così: "*Allontano B. e D. perché si esprimono in vernacolo*". L'interesse del docente era mirato soprattutto a ribadire l'uso appropriato della lingua italiana, senza sminuire quello per il dialetto, anche nei frangenti più impegnativi.

Del nostro compagno D., tanti anni dopo, Sergio ebbe suo malgrado a proferire l'orazione funebre in occasione della sua dipartita. Ma questo fa parte della fraterna amicizia instauratasi tra insegnante e alunni che sarebbe durata anni. Il rapporto, invece, fu malauguratamente usato una volta sola nel corso di quei cinque anni. Nel corso di una lezione d'italiano l'alunno P., un tipo strano e fuori dalle righe, un vero bullo, ebbe l'infelice idea di accendere una sigaretta. Fu immediatamente invitato a spegnerla dal nostro Sergio, che, per tutta risposta, ne ebbe un'alzata di spalle. Rapporto di rito, preside convocato d'urgenza dal bidello di turno, preside che entra in aula per rimprovero come da manuale, P. che si alza e con flemma strappa in faccia al preside la pagina del registro. P. per un pelo non prende a sberle Sergio e preside e, infilata la porta della classe, se ne va a casa! Morale della favola: P. viene poi espulso per un anno da tutte le scuole d'Italia e segnalato alla Procura dei minori.

Tanti anni dopo l'ho incontrato nella sezione elettorale del suo quartiere, dove svolgevo il compito di presidente di seggio. Era un'altra persona! Mi raccontò, dopo i calorosi saluti di rito, che si era trasferito in Germania a cercare lavoro. Lì era riuscito a diplomarsi in una scuola italiana all'estero e lavorava in una nota agenzia di viaggi internazionale. Mi raccontò che, trovandosi in vacanza a Caltanissetta, andò a trovare il preside con il quale fumarono insieme quella fatidica sigaretta presente anche il nostro Sergio, suggellando così la sua ritrovata maturità.

Un'altra magistrale lezione, ricordo, fece in occasione dell'enigmatica scomparsa del filosofo Federico Caffè. Sergio non si dava pace per l'accaduto e colse l'occasione per intrattenerci sul significato della vita e l'importanza del suo valore intrinseco.

Se ci fosse stata l'opportunità di utilizzare le telecamere avremmo registrato una eccellente messa in scena della novella pirandelliana *La patente*, la cui regia, affidata al nostro caro professore, non avrebbe sfigurato per nulla con le produzioni RAI dell'epoca. L'occasione sorse per la festa dell'Istituto Agrario per eccellenza, l'onomastico del nostro preside Giuseppe Peri.

I pochi attori occorrenti, miei compagni di classe, si calarono talmente nei personaggi che, in particolare quello che impersonò Chiarchiaro, trascinarono alla fine dello

spettacolo la platea in almeno cinque minuti di applausi. Un vero successo! E la chiave di tale successo fu l'oculata scelta di Sergio delle facce e dei caratteri degli attori, in particolare di quello che interpretava il losco protagonista che davvero era, e adesso presumo che ancora sia, un vero malvagio.

Mi piace immaginare Sergio, con i suoi colleghi e alunni che hanno attraversato l'Ade, intento a formare una classe su misura. Perché, come chiosava Eduardo De Filippo, questi esami non finiscono mai



## IN RICORDO DI SERGIO

di Maurizio Nicosia\*

Cara Stefania, cari Eletta e Benedetto,

mi scuserete se proprio in questo momento vi rubo qualche minuto per esternarvi alcune considerazioni sull'improvvisa scomparsa del vostro incommensurabile Sergio.

Ieri sera, al momento di preghiera che mi sono permesso di organizzare senza seguire alcun protocollo formale, come avete visto, abbiamo partecipato in tanti, e tantissimi saremo oggi a presenziare alle esequie di Papà Sergio.

Ho desiderato estendere l'invito alla preghiera solo ad alcune delle tantissime persone che avrebbero avuto il piacere di unirsi a noi. Ho constatato che ognuna di quelle persone desiderava a sua volta esserci, dimostrare a Sergio tutto il proprio affetto, tutta la propria ammirazione, tutta la stima che si può coltivare per un uomo straordinariamente importante.

Ognuno ha voluto dimostrare anche a voi la vicinanza e l'amore che lo ha legato a Sergio. Ognuno è stato lì in ossequioso silenzio e in profonda meditazione con l'unico scopo di accompagnare un vero amico all'ultima dimora e consegnarlo nelle mani sicure e misericordiose di Gesù. Nessuna partecipazione di facciata, nessuna finzione, ma un



\* Presidente ANFFAS di Caltanissetta.

vero e sentito dispiacere per la perdita di una persona molto cara, per molti, persona di famiglia.

Sergio ha intessuto relazioni con migliaia di persone, instaurando con ciascuna di loro un rapporto speciale, unico, irripetibile. Ha donato a ciascuno il proprio ascolto, la propria spalla su cui appoggiarsi, il proprio cuore. Sì, perché egli ha vissuto la sua vita in una continua edificazione di rapporti e relazioni umane capaci di costruire ponti, amicizie, collaborazioni, sinergie, buoni esempi, il tutto con la semplicità di persone veramente grandi, di giganti inavvicinabili.

La nostra amicizia non è antica e forse neanche apparentemente molto profonda. Ne avevo sentito parlare diffusamente da moltissime persone ma l'ho conosciuto per la prima volta, gli ho stretto la mano, a San Cataldo, circa 12 anni fa, nel nostro negozio Equamente, quando con una modalità sorprendente, scoprii come declamava i versi di Dante, molto prima che altri lo facessero sotto i riflettori delle televisioni di Stato. Allora non sapevo neanche di Eletta, della vostra famiglia.

Il vostro ingresso in ANFFAS, che immeritatamente presiedo, ha aperto improvvisamente una finestra nella nostra casa, da cui è entrata una luce nuova e un bagliore che ha illuminato il nostro cammino. Da circa cinque anni ho attinto dai suoi insegnamenti, dai suoi valori ciò che di meglio non avrei potuto sperare. La sua disponibilità, la sua affabilità, il suo rigore morale, a volte sferzante, mi hanno messo dinanzi a un uomo che sarebbe stato un faro, e non solo per me.

Lo è stato, miei cari, lo è stato e lo sarà. Mi ha insegnato ad amare la vita e a leggerla minutamente senza perdere tempo e senza perdersi in elucubrazioni che ti portano lontano dalla realtà. Eletta è la sua ragione di vita, così come lo è Giulio per me. Non che non lo sia per voi o, nel caso di Giulio, per mia moglie e Alice. Egli mi ha insegnato che ognuno in famiglia deve avere un ruolo di altissimo livello, a ognuno deve essere attribuito il compito di caricarsi oneri e onori, ognuno deve essere importantissimo ma, nell'indispensabilità, anche sostituibile.

Eletta al centro di tutto, al centro delle attenzioni, perché meritevole di quella attenzione senza la quale i nostri figli rischiano di svanire nel nulla. Tenere sempre alto lo sguardo verso mete forse ambiziose ma estremamente necessarie, mi ha dato il sostegno e la carica giusta che non ho trovato in nessuna altra persona che ho fin qui conosciuto.

Sergio, mi scuserete se uso questa enfasi, è stato e lo sarà ancora, il mio fratello maggiore. Conosciuto tardi ma non troppo tardi. Ci siamo compresi subito e subito abbiamo tracciato la strada comune che intendo percorrere con lui e con quanti vorranno seguirci.

Ne parlo al presente perché se anche fisicamente non sarà con noi, lo sarà invece spiritualmente. Il patrimonio che ci consegna è così grande e tangibile ed è la testimonianza della sua presenza tra noi. La sua determinazione e la sua umanità, valori rarissimi, saranno sempre la guida dei miei passi e, anche se tutto ciò potrà sembrare esagerato, detto da una persona che tutto sommato conosceva poco e da poco tempo, i suoi disegni di vita cercherò in tutti i modi di realizzarli perché sono anche i miei e spero siano quelli delle tantissime persone cui dedico, spesso commettendo errori, tutto il mio tempo, tutta la mia vita.

La famiglia ANFFAS, o comunque questa associazione fatta di famiglie che vivono la disabilità, vi sarà vicina. Da questa improvvisa, tragica esperienza trarremo gli unici insegnamenti possibili, sulla scia di quelli che ci ha impartito Santa Teresa di Calcutta:

*Il giorno più bello? Oggi.*

*L'ostacolo più grande? La paura.*

*La cosa più facile? Sbagliarsi.*

*L'errore più grande? Rinunciare.*

*La felicità più grande? Essere utili agli altri.*

*Il sentimento più brutto? Il rancore.*

*Il regalo più bello? Il perdono.*

*Quello indispensabile? La famiglia.*

Che Iddio vi dia la forza di continuare il cammino su questa terra, nella consapevolezza che un giorno ci ricongiungeremo e continueremo ad amarci come non mai, al cospetto e sotto la misericordia di Dio.

# FILIPPO CORDOVA: SAPERE GIURIDICO E TECNICA DELL'AMMINISTRAZIONE. PROFILO DI UN RIFORMISTA MODERATO NELLA SICILIA BORBONICA\*

di FABRIZIO LA MANNA\*\*

## 1. Governo e amministrazione locale. L'ascesa dei notabili

Con il decreto dell'11 settembre 1817 sull'amministrazione civile *al di là del Faro*, la restaurata monarchia borbonica estende alla Sicilia l'ordinamento amministrativo vigente nei domini continentali<sup>1</sup>. Si tratta di un'operazione imponente dal punto di vista dell'implementazione della macchina burocratica, in quanto il nuovo assetto prevede una presenza capillare sul territorio di uffici ed apparati che a livello periferico agiscono in rappresentanza e in vece della Corona<sup>2</sup>. Il modello del centralismo amministrativo è un lascito della dominazione francese, che i Borboni decidono opportunamente di mantenere seppur con alcuni adattamenti. L'ordinamento franco-murattiano, rivelatosi funzionale alla strategia della Corona di promuovere un ricambio delle classi dirigenti, favorendo l'emersione di un notabilato composto da civili al posto della nobiltà baronale, trova così un ulteriore elemento di efficacia. A questo proposito, infatti, l'esigenza di reperire una vasta schiera di funzionari ed amministratori locali, cooptati sulla base delle specifiche competenze o attinti dalle *liste degli eligibili*, mette in moto un meccanismo che contribuisce a mutare radicalmente l'assetto sociale.

La formazione di una nuova classe, che si consolida anche identitariamente attorno alle neonate istituzioni amministrative, consente di mettere in discussione le tradizionali gerarchie sociali. Permangono, tuttavia, sostanziali elementi di continuità con il passato: se da una parte vengono riconosciuti nuovi spazi ai *meriti* individuali, l'accesso alle liste degli eleggibili rimane ancora vincolato soprattutto al possesso della terra. Questo elemento viene ripetutamente ribadito nel testo delle *Istruzioni* per la compilazione delle liste:

\* Questo intervento è stato letto in occasione di un incontro su *Filippo Cordova, uno statista del Risorgimento*, avvenuto venerdì 6 Ottobre 2017 nell'Aula magna del Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta.

Un precedente saggio di FABRIZIO LA MANNA su *Filippo Cordova ministro delle Finanze nel governo rivoluzionario del '48* è già stato pubblicato su "Archivio nisseno" n. 19 di Giugno-Dicembre 2016, pp 50-69.

\*\* Dottore di ricerca presso l'Università degli Studi di Catania. [fabriziolamanna@hotmail.it](mailto:fabriziolamanna@hotmail.it)

<sup>1</sup> A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze, problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1808-1815)*, Jovene, Napoli 1984; A. SPAGNOLETTI, *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», 1990, n. 9, pp. 79-101.

<sup>2</sup> Per un inquadramento generale si vedano G. BARONE, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in «Meridiana», 1989, n. 5, pp. 13-47; F. BENIGNO e C. TORRISI (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma 1995; E. IACHELLO, *Appunti sull'amministrazione locale in Sicilia tra la Costituzione del 1812 e la riforma amministrativa del 1817*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici»,

*«Oltre l'abitazione nel Comune devono gli eligibili avere una proprietà, o un'arte, o un mestiere che sia equivalente alla proprietà» (art. 3), «in parità di merito son preferiti i proprietari» (art. 7)<sup>3</sup>.*

Infatti, nonostante il meccanismo di accesso sia di tipo censitario<sup>4</sup>, e quindi venga dato spazio anche agli esponenti delle arti e delle professioni, i “valori” di riferimento continuano a permanere quelli della rendita derivante dal possesso della terra:

*«Perché un'arte, o un mestiere possa riputarsi equivalente alla proprietà, non basta che esso dia un frutto uguale a quello [...]. Bisogna che l'incertezza e la mancanza di solidità di quest'introito sia supplita da una comodità maggiore, e da quel complesso d'interessi, d'opinione, e di avviamento, che può legare al suolo colui, che non vi possiede nulla di stabile» (art. 6)<sup>5</sup>.*

Il nuovo impianto amministrativo, strutturato piramidalmente su tre livelli gerarchici (intendenza, sottintendenza, comune) ha al suo vertice la figura dell'intendente,

*«prima autorità in tutta l'Intendenza. Egli è incaricato dell'amministrazione civile in tutti i rami. A lui sono affidati i Comuni, de' quali è lo immediato tutore» (art. 13)<sup>6</sup>.*

L'intendente ha dunque un ruolo chiave in quasi tutti gli ambiti della vita civile, entrando pesantemente nelle decisioni che riguardano le politiche locali e ingerendosi soprattutto nelle decisioni dei decurionati, che vengono pertanto posti sotto il suo vigilante controllo.

Se proprio questi meccanismi inizialmente generano consenso da parte delle nuove classi emergenti, finora escluse dalla gestione della cosa pubblica, con l'affermazione di nuovi e potenti notabilati locali, e soprattutto con l'esaurirsi del processo riformista, questo favore progressivamente tende a scemare. La retorica sull'autonomismo municipale coartato dalla riforma del '17 nasce in questo nuovo contesto socio-politico, e tende ad estendersi fino alla definitiva rottura a partire dalla crisi del '37 e la conseguente promulgazione della legge sulla *promiscuità delle cariche*. Non a caso la rivoluzione del '48 farà del *costituzionalismo municipale* la propria bandiera. Nei mesi rivoluzionari il General Parlamento tenterà invano di formulare una legge sull'amministrazione municipale che segni una netta discontinuità rispetto a quella borbonica, ma che non divenga essa stessa fomentatrice di una distruttiva e disgregante tendenza municipalista.

XXVIII, 1991, pp. 125-165; P. PEZZINO, *L'intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 36-37; C. TORRISI (a cura di), *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995.

<sup>3</sup> Istruzioni della lista degli eligibili per l'adempimento dell'articolo 162 del real decreto degli 11 ottobre 1817, del 24 marzo 1818 (in R. VENTIMIGLIA, *Collezione delle leggi dei reali decreti dei sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838. Ordinata in modo cronologico con note ed osservazioni*, vol. I, Stamperia all'insegna del Leone, Catania 1839, p. 64).

<sup>4</sup> Cfr. A. SIGNORELLI, *Tra ceto e censo: studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, F. Angeli, Milano 1999.

<sup>5</sup> R. VENTIMIGLIA, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., p. 64.

<sup>6</sup> Ivi, p. 4.

Nell'impossibilità di giungere ad una soluzione condivisa, si deciderà di adattare con alcune modifiche la legge municipale del 1812, che concedeva ampie autonomie ai comuni, i quali però per le questioni di natura fiscale e finanziaria vengono sottoposti alla vigilanza del Parlamento.

Filippo Cordova, rappresentante di Aidone alla Camera dei Comuni, nonché membro tra i più attivi della commissione nominata per formulare una bozza di legge sul nuovo ordinamento municipale, interviene ripetutamente sulla necessità di non concedere assoluta autonomia ai municipi, e di prevedere organi superiori di controllo e soprattutto di coordinamento:

*«Guardatevi dal creare 360 repubbliche [...] che si faranno la guerra civile, invece di una Sicilia compatta e forte»<sup>7</sup>.*

Egli propone, infatti, un ente intermedio, un'assemblea di associazione intercomunale, rappresentativa delle istanze locali. Poiché gli interessi dei singoli comuni possono spesso confliggere con quelli statali è necessario che vi sia un organismo sovracomunale liberamente eletto dal consorzio dei comuni che ne fanno parte, deputato a tutelare l'interesse comune e dei singoli:

*«I Municipi han fra loro non pochi punti di contatto che debbono essere regolati da autorità comuni, che stiano al di sopra di un dato numero di municipi»<sup>8</sup>.*

Anche su questo aspetto del dibattito pubblico Filippo Cordova si trova a sostenere un punto di vista che è sì di grande coerenza e motivato da un profondo senso di responsabilità nei confronti della cosa pubblica, ma che nella specifica contingenza politica è minoritario, soprattutto per motivi connessi alla messa in discussione di interessi consolidati. Infatti, le classi dirigenti locali che nella tempesta rivoluzionaria hanno preso il potere all'interno delle rispettive comunità si mostrano poco propense a rinunciare alle posizioni acquisite o soltanto a cederne una quota ad un organismo superiore di controllo. Di ciò i governi moderati sono pienamente consapevoli, e l'orientamento del politico aidonese va nella stessa direzione.

Lo scetticismo nei confronti di queste classi dirigenti che a livello municipale operano come vere e proprie *aristocrazie* – Cordova nel corso di un dibattito parlamentare utilizzerà proprio questa formula – era emerso fin dalle prime battute, quando viene proposta la formazione di consigli civici regolarmente eletti al posto dei comitati rivoluzionari provvisori, che in maniera alquanto confusa si erano installati. Vale la pena riprendere quasi integralmente il discorso di Cordova:

*Noi non abbiamo avuto la rivoluzione e la guerra che in poche città cospicue; per tutto altrove si è fatta una rivoluzione di galleria [...] Ne' comuni in cui gli uomini i più*

<sup>7</sup> *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati. Sicilia*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1911, vol. I, p. 262.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

*rispettabili sono saliti al potere, essi mancano di quella forza morale che proviene dalla legittima trasmissione de' poteri. Esiste, e vi sarà sempre una enorme distanza, un abisso tra la legittimità e l'azzardo. È il prestigio della prima quello che mantiene la società, e la manterrà sin che duri l'umanità. Allorché uomini rispettabili siedono nei Comitati, sapete cosa dicono gli uomini della minoranza? Essi dicono che li rispettano come privati ed anche come capaci di sostenere delle pubbliche funzioni, ma non sanno comprendere come la riunione accidentale di pochi individui, di donne e di fanciulli, nel tal giorno e nella tale piazza, non designati anticipatamente, ha potuto con le sue grida attribuire la facoltà di governare un comune per quattro mesi di pace a que' signori che compongono il Comitato e che d'altronde son trovati rispettabilissimi. Sorgono allora i partiti, perché gli uomini novelli vogliono sostituire un nuovo azzardo, una nuova fortuna, un novello cimento, all'azzardo, alla fortuna, al cimento che produsse i primi, i quali a vicenda vogliono sostenersi. Si hanno così de' Comitati, e degli anti-Comitati, o de' primi Comitati che rimpiazzano di nuovo i secondi, il che produce la guerra civile (Applausi). Altrove le antiche autorità, mutato il nome, si costituirono in Comitati; se tristi, i patrioti li aborriscono, li detestano; se buoni, i cittadini non soffrono il disprezzo del loro diritto di elezione, e fanno la guerra come a figli dello azzardo o di una frode, a quegli stessi individui che forse domani sarebbero pronti ad eleggere e rispettare se fossero depositari di un'autorità regolarmente trasmessa dal popolo sovrano, dal collegio elettorale. La nostra mozione non tende dunque a dare delle regole di amministrazione. Noi abbiamo compreso che non si manca di regole, ma di un personale legittimo. [...] Dateci degli esseri viventi che succedano a questi cadaveri che si chiamano Comitati ed il nostro voto sarà compiuto. Gli uomini stessi che appartengono ai Comitati o sono buoni o sono tristi; se buoni, la pubblica fiducia li richiederà al potere per via della elezione con quella nuova vita che non viene che dalla legittimità; se tristi, è assai bene che siano scartati al più presto<sup>9</sup>.*

Cordova ritornerà ripetutamente su questi temi. Conoscitore profondo delle problematiche che caratterizzano l'amministrazione locale, ed egli stesso esponente di quell'élite notabile con un forte radicamento sul territorio<sup>10</sup>, fin dal '48 manifesta quei tratti che lo connoteranno anche nei decenni successivi, prima al fianco di Cavour e poi da ministro tecnico nello Stato unitario. Fautore di un riformismo temperato da una buona dose di realismo, il politico aidonese impersona in maniera esemplare l'idealtipo del *grand commis d'etat*. Al di là degli esiti della rivoluzione siciliana, questa si rivela, congiuntamente all'esperienza dell'emigrazione politica<sup>11</sup>, una palestra in grado di preparare una classe politica che avrà ruoli di rilievo nel difficile processo di *State-building*.

<sup>9</sup> Ivi, p. 558.

<sup>10</sup> I recenti studi monografici di Francesco Paolo Giordano hanno il merito di essersi occupati di questo aspetto finora ignorato dalla storiografia. Sugli interessi economici e sul ruolo della famiglia Cordova all'interno della comunità aidonese si veda l'*Appendice documentaria* a F.P. GIORDANO, *Filippo Cordova il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, Maimone, Catania 2013, pp. 145-160. Cfr. inoltre Id., *Filippo Cordova. L'esule, l'avvocato, l'intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente*, Aracne, Roma 2016, pp. 19-78.

<sup>11</sup> G. CIAMPI, *Gli esuli moderati siciliani alla vigilia dell'annessione dell'isola*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LX, 1973, pp. 356-375; Ead., *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1979.

## 2. Dall'amministrazione alla rivoluzione. Un percorso comune

In precedenza si è fatto riferimento alla profonda trasformazione degli assetti sociali promossa dalla riforma sull'amministrazione civile. Questo meccanismo, però, da solo non basta per consolidare la tendenza avviata. Parallelamente, infatti, la monarchia procede, pur con molte difficoltà e contraddizioni, alla ridefinizione degli assetti relativi al possesso della terra. La Costituzione inglese del 1812 aveva registrato per via legislativa quanto di fatto stava già avvenendo nella società siciliana, ossia l'inarrestabile declino della grande aristocrazia. Per tutta una serie di motivi, questa non era più nelle condizioni di poter garantire entro i propri domini l'esercizio di quelle giurisdizioni che finora erano state una sua prerogativa. L'abolizione della feudalità prende atto di questo mutamento profondo, e se da una parte appare innegabile la perdita di uno status secolare, dall'altra si evidenzia uno sgravio di incombenze per un ceto baronale ormai in crisi. Lo si desume in maniera abbastanza chiara dal testo della Costituzione:

*«Cesseranno tutte le giurisdizioni Baronali, e non ostante qualunque privilegio, saranno cessati tutti li meri, e misti imperi senza indennizzazione ai Possessori. [...] Saranno in correlazione disgravati i Baroni di tutti i pesi annessi all'esercizio di giurisdizione della custodia del Territorio, e responsabilità de' furti, della conservazione delle Carceri, e Castellani, delle spese occorrenti per li detenuti, e di ogn'altra gravezza annessa»; allo stesso tempo «non vi saranno più gli attributi Feudali di servizio Militare, d'investiture, di Relevio, di Devoluzione a favore del Fisco, di Decima e Tari Feudale, di diritti di Grazia e di Mezz'annata, e di altri di qualunque denominazione inerente ai Feudi»<sup>12</sup>.*

Quali erano state le premesse che avevano portato ad un simile risultato? Gravati da vincoli di natura ipotecaria (*soggiogazioni*) che rendevano ormai il possesso sul bene del tutto teorico, molti feudi che in passato avevano garantito grandiose rendite adesso costituivano quasi un onere. Si tratta, però, di beni vincolati, cioè inalienabili dal punto di vista del diritto feudale. La Costituzione del '12 prende atto di ciò, e crea le premesse affinché questo trapasso possa avere luogo. Si rimane, però, ancora nell'ambito di un costituzionalismo aristocratico, in quanto il riconoscimento dell'allodialità garantisce sì la piena proprietà del bene, garantendo quindi le condizioni giuridiche per l'alienabilità del medesimo, ma senza predisporre quell'apparato normativo in grado di dare effetto ai principi generali<sup>13</sup>. Gli articoli relativi danno il senso di una permanenza pur nella discontinuità delle istituzioni che regolano la proprietà ex-feudale:

*«Cessando la natura, e forma de Feudi, tutte le proprietà, diritti, e pertinenze in avanti Feudali, rimaner debbano, giusta le rispettive concessioni, in proprietà allodiali presso ciascun possessore. [...] Conserverà ognuno i titoli ed onori, che sinora sono stati annessi agli in avanti Feudi, e de quali ha goduto, trasferibili questi ai suoi successori»<sup>14</sup>.*

<sup>12</sup> Costituzione di Sicilia del 1812. Con una raccolta di documenti, sanzioni, e diplomi, e regie allocuzioni comprovanti l'ineluttabile dritto politico siciliano, Tipografia all'insegna del Diogene, Palermo 1848, pp. 109-111.

<sup>13</sup> G. GIARRIZZO, *Sicilia 1812. Una revisione in atto*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXIV, 1968, pp. 53-66.

<sup>14</sup> Costituzione di Sicilia del 1812, cit., p. 111.

La fine giuridica del feudo è l'esito di un processo complesso che se da una parte sanziona una crisi, ossia l'estinzione delle istituzioni di *ancien regime* e dei corpi sociali che ne incarnano lo spirito, dall'altra riconosce la nascita di una nuova forma di statualità. Rispetto allo Stato settecentesco, quello *amministrativo* di primo Ottocento si riappropria di spazi pubblici e funzioni che in passato erano stati devoluti al potere baronale. Entro questi spazi giurisdizionali legittimi si erano consumati, però, numerosi abusi, che riguardavano soprattutto i cosiddetti *diritti promiscui*.

La Costituzione stabilisce una casistica riguardante la differente tipologia dei diritti feudali soppressi in relazione alle indennità spettanti. Infatti, mentre per i diritti di natura angarica non è prevista alcuna indennità –

*«Le angherie, e perangherie introdotte soltanto dalla prerogativa Signorile, restano abolite senza indennizzazione. E quindi cesseranno le corrispondenze di Galline, di Testatico, di Fumo, di Vetture, le obbligazioni a trasportare in preferenza i generi del Barone, di vendere con prelazione i prodotti allo stesso, e tutte le opere personali, e prestazioni servili provenienti dalla condizione di Vassallo a Signore»<sup>15</sup> – nel caso di quei diritti convenuti tra le parti la cessazione è condizionata ad una compensazione economica: «Saranno [...] compensati, come in ciascun altro privato, i diritti Signorili [...] tanto proibitivi, che privativi, qualora sieno provenienti da una convenzione corrispettiva tra li Baroni e Comune, o singoli, o da un Giudicato»<sup>16</sup>.*

Occorre tenere presente che tali diritti riguardano nella maggior parte dei casi interi comuni, ossia soggetti di diritto pubblico portatori di un interesse collettivo: *«Saranno questi stessi diritti, e privative redimibili; volendone il Comune, o singoli l'affrancazione, ne' casi, che deve aver luogo l'indennizzazione»<sup>17</sup>. Inoltre, l'affrancamento dai diritti e dalle privative signorili poteva avere luogo solo dopo il pagamento di un corrispettivo in denaro «legalmente arbitrato dai periti», dopodiché*

*«tolta qualunque opposizione di semplice prerogativa Signorile, resterà ciascun Comune, e Cittadino nella libera facoltà di esigere, ed usare de' molini, trappeti, forni, fondachi, taverne, ed altri; resteranno però illesi e conservati in ciascun Barone i diritti, che gli competono per ragione di pertinenza di suolo, di dominio territoriale, di proprietà di fiume, salti d'acqua, e simili, giusta le rispettive concessioni»<sup>18</sup>.*

Pocanzi si è fatto riferimento alle cosiddette *promiscuità*, ossia a quei vincoli derivanti dalla sussistenza e dall'esercizio di usi civici gravanti sulla terra. L'uso in condominio della terra se da una parte garantisce alle popolazioni un mezzo per integrare i poveri bilanci familiari, dall'altra non ne rende possibile un uso razionale ed uno sfruttamento adeguato. Questa problematica continua a persistere anche nei decenni successivi. Palmieri, a tal proposito, nel *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali*

<sup>15</sup> Ivi, p. 112.

<sup>16</sup> Ivi, p. 113.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 113-114.

<sup>18</sup> Ivi, p. 114.

dell'economia agraria della Sicilia (1826) scrive:

*«La legge ha replicatamente decretato l'abolizione di questa economica poligamia; pure ancor si veggono in Sicilia vastissime estensioni di terreno, in cui uno è padrone della terra, un altro degli alberi, un terzo ha il dritto di devastarli per farne legna, ed un quarto ha quello di menare il suo bestiame a pascere in quel suolo. Non sono calcolabili le conseguenze di questa eterna lotta fra dritti contrarii, [...] e lo stato ne soffre la perdita di un'immensa produzione»<sup>19</sup>.*

La Costituzione del '12, che dà il via dal punto di vista legislativo a questo processo di svincolamento della terra, si esprime in termini molto generici sulla questione, lasciando di fatto sospesa la soluzione:

*«Saranno compensati [...] quegli usi Civici, che provengono da un condominio, o dritto di proprietà, da una convenzione corrispettiva tra il Barone, ed il Comune, o singoli, e finalmente da un giudicato. [...] Saranno però questi stessi redimibili a vantaggio della libera economia del fondo. Ed essendo promiscui diritti di dominio, sarà per il favor dell'industria preferito nell'affrancazione il particolare contro il corpo morale, o singoli»<sup>20</sup>.*

La legislazione successiva fornirà una strumentazione normativa più adeguata<sup>21</sup>: la legge organica sull'amministrazione civile (1817) prevede, infatti, l'abolizione ed il divieto di

*«ogni promiscuità di proprietà di corpi di rendita, o di diritti fra Comuni e lo Stato, tra Comuni e particolari, o fra essi Comuni» (art. 198),*

stabilendone lo scioglimento attraverso l'assegnazione

*«in proprietà assoluta a ciascuno degl'interessati di quella porzione di terra che corrisponde al valore dei suoi diritti» (art. 200).*

Quei comuni che *«per tal mezzo acquisteranno terre»* dovranno infine suddividerle e concederle in enfiteusi (artt. 196 e 202)<sup>22</sup>.

Sarebbe troppo lungo ripercorrere analiticamente i passaggi di questo processo complesso. Basti qui ricordare che dopo i moti del '37, che avevano coinvolto soprattutto

<sup>19</sup> N. PALMERI, *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria della Sicilia*, dalla Reale Stamperia, Palermo 1826, pp. 56-57.

<sup>20</sup> *Costituzione di Sicilia del 1812*, cit., pp. 115-116.

<sup>21</sup> Cfr. O. CANCELIA, *Vicende della proprietà fondiaria della Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Napoli, Morano, 1990, pp. 221-231; M. RIZZA, *La rescissione delle soggiogazioni in forza del decreto 10 febbraio 1824. Primi risultati di una indagine archivistica*, in «Archivio Storico Siciliano», s. IV, VII, 1981, pp. 297-329; A. SCIFO, *La proprietà della terra nella Sicilia preunitaria*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XIV, 1976, 54, pp. 129-159.

<sup>22</sup> R. VENTIMIGLIA, *Collezione delle leggi dei decreti reali*, cit., vol. I, p. 12.

la Sicilia orientale, con la promulgazione del decreto del 19 dicembre 1838<sup>23</sup> e le *Istruzioni* dell'11 dicembre 1841<sup>24</sup> la monarchia napoletana intende imprimere un'accelerazione all'esecuzione dei giudizi sullo scioglimento delle promiscuità e sulla suddivisione dei demani comunali ai cittadini più poveri come risarcimento degli aboliti usi civici, affidando poteri effettivi agli intendenti. I soggetti coinvolti in prima persona in questo processo sono da una parte gli ex feudatari usurpatori, o sempre più spesso i civili che si sono inseriti nel processo di svincolamento della terra, e dall'altra le comunità locali che a causa delle usurpazioni e dell'occupazione abusiva della terra non riescono a comporre quel demanio municipale da suddividere in quote. Inoltre, è tutt'altro che rara l'eventualità che le classi dirigenti alla guida dei comuni, formati i demani li assegnino, tramite appalti manipolati, a loro sodali.

Come si può ben comprendere, la *questione demaniale* porta nel volgere di pochi anni ad un'esplosione delle cause giudiziarie pendenti. Una vera e propria manna per quella schiera di giovani avvocati che cerca affannosamente una collocazione nei ranghi dell'amministrazione, e che nella difesa dei diritti civici usurpati troverà anche un motivo di visibilità politica all'interno della comunità locale, facendosi portavoce dell'istanza *comunista* avversa agli usurpatori. Sull'incapacità di portare a compimento il processo riformista avviato in precedenza si misura quello che è probabilmente il fallimento più vistoso della monarchia borbonica. Dall'analisi dei risultati emerge che la legislazione eversiva della feudalità che seguì la promulgazione della legge organica sull'amministrazione civile, di fatto

*«favorì la transizione dagli usi collettivi alla proprietà individuale borghese, nel momento applicativo delle leggi e dei decreti, infatti, i ceti dominanti riuscirono a governare il processo di riforma proprio a livello giudiziario»<sup>25</sup>.*

Cordova, in qualità di segretario del Consiglio provinciale di Caltanissetta e consigliere d'Intendenza<sup>26</sup>, e poi da avvocato demanialista, si trova a difendere i diritti civici violati dagli ex feudatari<sup>27</sup>. In questa veste scrive diverse memorie, in cui si profonde in ampie disquisizioni giuridiche a partire dal diritto medievale. Tra le più importanti: *Parere emesso dal Consiglio d'intendenza di Caltanissetta contro la riscossione delle*

<sup>23</sup> Ivi, vol. III, p. 188.

<sup>24</sup> Ivi, vol. II, pp. 159-166.

<sup>25</sup> F.P. GIORDANO, *Filippo Cordova. L'esule, l'avvocato, l'intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente*, cit., p. 77.

<sup>26</sup> Cfr. F. GUARDIONE, *Filippo Cordova*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», X, 1913, pp. 78-82.

<sup>27</sup> Cfr. G. PACE GRAVINA, *Filippo Cordova*, in S. BORSACCHI e G. S. PENE VIDARI (a cura di), *Avvocati che fecero l'Italia*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 743-749. Cordova era stato introdotto dallo zio Gaetano Scovazzo, già direttore generale per la finanza negli anni '30 (cfr. G. PACE GRAVINA, *Gaetano Scovazzo*, ivi, pp. 774-776), presso lo studio palermitano dell'avvocato Agnetta (che ritroveremo rappresentante eletto nel General Parlamento) dove si formerà professionalmente (cfr. F.P. GIORDANO, *Filippo Cordova il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, cit., pp. 74-82). Parallelamente a questa attività a difesa dei comuni (Niscemi, Serradifalco, Villarosa, Sommatino, S. Cono, S. Michele, Montedoro, S. Caterina, Butera), nel corso degli anni '30 Cordova si trovò a patrocinare gli interessi di diversi proprietari e baroni nella controversia con il comune di Aidone. Si veda a questo proposito F. P. GIORDANO, *Filippo Cordova. L'esule, l'avvocato, l'intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente*, cit., pp. 65-76.

*decime ecclesiastiche il 29 agosto 1839; Ragione del comune di Butera contro l'ex feudatario; Pel demanio pubblico di Sicilia contro Baroccelli e Bordonaro*<sup>28</sup>. In particolare, nel lavoro presentato a Napoli al VII Congresso degli Scienziati Italiani (1845), in qualità di rappresentante della Società Economica di Caltanissetta propone una relazione sull'«abolizione de' diritti feudali e della divisione de' demani della Sicilia» in cui prende le parti del riformismo avviato dalla monarchia:

*«È noto a tutti che l'agricoltura de' popoli latini fu ridotta ad estremo disordine e deperimento dal sistema dei feudi che inceppava sì l'un che l'altro, toglieva la proprietà all'indure colono e la dava alla indolente desidia di una funesta aristocrazia militare. È noto parimente che la coltivazione dei campi fu poi ristorata con l'abolizione dell'ingiusto sistema. Quest'abolizione si compie ora in Sicilia col favore della presente amministrazione del Regno»*<sup>29</sup>.

Sarebbe però un errore considerare queste affermazioni l'espressione di un atto di pedissequa fedeltà istituzionale da parte del notevole, nonché alto funzionario, Filippo Cordova. Il riformismo borbonico rappresentò effettivamente un fattore di rinnovamento anche sociale, ed il passaggio all'opposizione soprattutto da parte delle generazioni più giovani – che spesso all'ombra delle nuove istituzioni si erano formate ed erano cresciute professionalmente – è motivato proprio dalla disillusione prodotta dall'esaurimento della spinta riformatrice. Infatti, pur tenendo in debita considerazione le specifiche peculiarità, il percorso compiuto da Cordova non costituisce un unicum nel contesto socio-politico della Sicilia preunitaria.

### **3. La figura di Filippo Cordova nella memorialistica quarantottesca**

Prima di procedere alla ricostruzione della figura di Cordova attraverso lo specchio della memorialistica, occorre in via preliminare spendere alcune parole su questa ricca messe di opere. Pubblicate per lo più a ridosso della fallita rivoluzione, esse risentono in maniera evidente delle contrapposizioni che erano già in atto nei mesi rivoluzionari, e delle successive prese di posizione maturate nel corso dell'esilio, quando la netta suddivisione all'interno del fronte politico tra moderati e democratici comincia a delinearsi in maniera più netta rispetto al recente passato.

A questo si aggiunga un'ulteriore dose di acredine generata dalle condizioni di vita connesse allo status di esuli politici, con tutte le difficoltà conseguenti. L'uscita delle opere in questione di certo non contribuisce a ridimensionare le ostilità, anzi accresce ulteriormente le distanze tra le parti. Basti qui ricordare che al momento della pubblicazione delle memorie di Pasquale Calvi, opera scritta a più mani dal gruppo maltese che si raccoglie attorno alla figura del leader democratico, gli esuli siciliani a Marsiglia organizzano un pubblico autodafé<sup>30</sup>. Fatte queste debite precisazioni, la

<sup>28</sup> Le memorie sono raccolte in F. CORDOVA, *I discorsi Parlamentari e gli scritti editi ed inediti preceduti dai ricordi della sua vita*, a cura di V. CORDOVA, FORZANI e C., Roma 1889-1890, 2 voll.

<sup>29</sup> Ivi, p. 289.

<sup>30</sup> E. CASANOVA, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, in «Rassegna Storica del Ri-

rappresentazione (politicizzata) della rivoluzione e del suo fallimento presente nelle singole memorie fornisce una versione dei fatti in cui lo spirito fazionale risulta prevaricante rispetto alla ricostruzione oggettiva degli eventi. In aggiunta a questo dato, va rilevato che gli autori delle principali memorie hanno avuto ruoli chiave nella rivoluzione, ricoprendo anche importanti incarichi (Calvi e La Farina su tutti)<sup>31</sup>. Alla luce di ciò, l'operazione di costruzione della memoria, procede parallelamente alla difesa del proprio operato, istituzionale o meno che sia.

La figura di Filippo Cordova si trova al centro di questo dibattito non come soggetto produttore di memorie, fatta eccezione per gli interventi parlamentari, alcuni dei quali esemplari per capacità oratoria e profondità di analisi. Personaggio schivo e sobrio, è poco conosciuto al momento dell'elezione al General Parlamento, inoltre, rispetto ai diversi gruppi fazionali che sono presenti alla Camera dei Comuni, Cordova è «*al di fuori di questi cerchi*»<sup>32</sup>. Ciò nonostante, avrà modo di farsi conoscere ed apprezzare in occasione di alcuni dibattiti parlamentari, divenendo una figura pubblica al centro della scena politica nel momento in cui assume l'oneroso portafoglio delle Finanze. È in questa veste che la memorialistica se ne occupa, fornendo giudizi estremamente contrastanti sul suo operato da ministro. Si veda, a titolo di esempio, questo breve ritratto proposto da Giuseppe La Farina, estimatore incondizionato della figura di Cordova, oltre che suo collega nel ministero Torreaarsa:

*Cordova non è adoratore di un principio, di un'idea; ma limitandosi alla sfera de' fatti materiali, chiede un governo bene ordinato, energico e forte. Unico oratore della camera de' comuni, il quale sapesse adoprare l'arma dell'ironia e del sarcasmo, e' non contentavasi di vincere i suoi oppositori, volea trionfarne, il che gli dava meno avversarii palesi, più nemici occulti. Cordova è uomo infaticabile: lavorava nel suo ministero dalle 9 di mattina alle 7 di sera; continuava a lavorare a casa sua, e leggi e regolamenti, ordinanze ministeriali, tutto era prodotto della sua mente e della sua mano. Assorbito interamente nelle cose finanziere, e' poco o punto curavasi di ciò che discuteasi nel consiglio de' ministri per altri argomenti, ancorché gravissimi, e solo ridestavasi se si trattasse di spendere. La sua mente signoreggiava il suo cuore [...]. Chi l'accusa di moderatismo per non aver adottato certi provvedimenti, i quali dicevansi rivoluzionarii, non lo conosce; imperocché ei combatteali non già perché rivoluzionarii, ma perché credeali dannosi*<sup>33</sup>.

Si tratta di una descrizione efficace quanto realistica del Cordova ministro delle Finanze, che trova riscontro anche in altre testimonianze più tarde, e che restituisce l'immagine di un uomo infaticabile nell'esercizio delle proprie funzioni istituzionali,

sorgimento», XIII, 1926, p. 840.

<sup>31</sup> Cfr. F. LA MANNA, *La memoria della rivoluzione fallita e l'opera di Giuseppe la Farina*, in «Archivio Storico Messinese», 2015, n. 96, pp. 155-173.

<sup>32</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri, (1848-1849)*, Tipografia elvetica, Capolago 1850-1851, vol. I, p. 301.. Cfr. F. LA MANNA, *Una riforma sociale per la patria in armi: Filippo Cordova ministro delle Finanze nel General Parlamento siciliano del '48*, in «Archivio Nissen» X, 2016, n. 19, pp. 50-69.

<sup>33</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni*, op. cit, vol. II, pp. 32-33.

estremamente competente e di grande rigore, capace di resistere alle pressioni cui di continuo viene sottoposto:

*«I moltissimi che piativano pensioni, sovvenzioni, impieghi, beneficenze, credeano vedere in Còrdova un nemico personale, e come tale lo combattevano; mentre egli, sicuro di compiere un dovere, di far male a' pochi per salvare i molti, andava diritto per la sua via»<sup>34</sup>.*

Estremamente negativo è, invece, il giudizio di Calvi, che in genere non lesina accuse anche sul piano personale ai numerosi avversari politici:

*Nato in Aidone, picciol comune della Valle di Caltanissetta, avea egli sua stanza in questa città, dove esercitavasi nell'avvocheria. Rea fama era di lui nella sua terra natale, peggiore nell'adottiva. Di parole, e di astuzie non pativa penuria; ma a malgrado i suoi ingegni, e tutto il suo studio, non avea potuto ottenersi la rappresentanza di Caltanissetta. Nominato in altro comune, nella camera votava sempre coi ministeriali, ed in mezzo ad un ampio novero di uomini senza parola, senza pensiero, fra non guari veniva in voce di oratore, e di uomo di stato. Misera Sicilia! Stabile avea divisato qualche tempo innanti, di fortificare il consiglio di questo strenuo campione; ma, o che non fosse certo di trovarsi in lui una docilità a tutta prova, o che Cordova presentisse il non lontano ritiro del suo padrino, e temesse di venirvi anch'egli trascinato, e, volendo riserbarsi ad agognare il potere con più fausti auspici, facesse del ritroso, questo divisamento non era riuscito ad effetto. Nella nuova composizione però non fu dimenticato, e Torrearsa, e Stabile agevolmente accontaronsi per confidargli il più geloso, ed importante dei ministeri, quello della finanza. Era proprio un confidare la borsa ad un uomo di molinistica coscienza<sup>35</sup>.*

Insediatosi il 25 marzo, il General Parlamento si trova subito a dover affrontare tra le numerose difficoltà quella relativa al reperimento delle risorse finanziarie necessarie per far fronte alle straordinarie ed impellenti esigenze di cassa. La scelta dello storico Michele Amari (governo Stabile) si rivela, però, poco efficace. Il mantenimento del dazio sul macino, anche se dimezzato rispetto al passato, suscita le reazioni risentite non solo dei democratici più intransigenti, ma anche di coloro che chiedono dei provvedimenti che siano in grado di creare un consenso popolare attorno alle istituzioni rivoluzionarie, così come significativamente esplicitato nel corso di un intervento parlamentare da un deputato:

*«La rivoluzione non è compita; e però avendo ancora bisogno del braccio del popolo, è conveniente, è giusto che gli si faccia assaporare in parte il frutto della rivoluzione»<sup>36</sup>.*

Frattanto, per una serie di difficoltà interne all'esecutivo si verifica una crisi di governo, che porta alle dimissioni di Mariano Stabile ed all'insediamento il 13 agosto

<sup>34</sup> Ivi, p. 33.

<sup>35</sup> [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, Londra 1851, vol. I, pp. 348-349.

<sup>36</sup> *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 292.

del ministero Torrearesa. Nonostante le forti opposizioni, Vincenzo Fardella di Torrearesa riesce infine ad imporre Filippo Cordova<sup>37</sup>. Per stessa ammissione di Calvi, che di certo non è un estimatore di Cordova,

*«poche volte forse un ministro di finanze è ascaso al potere in sì tristi e misere condizioni»<sup>38</sup>.*

Figura di tecnico dell'amministrazione, aveva già dato prova delle sue capacità nelle commissioni per la riforma amministrativa ed in quella per la definizione del nuovo Statuto. Sarebbe troppo lungo ripercorrere anche per sommi capi i travagliati passaggi parlamentari che scandirono i mesi che vanno dall'agosto al gennaio '49, quando Cordova rassegna le dimissioni irrevocabili. In questi mesi fallisce, soprattutto per l'opposizione della Camera dei Pari<sup>39</sup>, l'approvazione del prestito all'estero con la casa francese *Drouillard*, e viene con tutti i mezzi boicottato il provvedimento sulla vendita dei beni ecclesiastici, di fondamentale importanza per le sorti della rivoluzione, che troverà sanzione legislativa ma non esecuzione.

Al di là dei giudizi espressi sulla persona, che comunque mantengono pur sempre una valenza interpretativa in relazione all'orientamento dell'autore, le memorie insistono soprattutto su due tra i numerosi provvedimenti fatti approvare da Cordova. Il decreto del 13 ottobre, che aboliva il dazio sul macino, in precedenza dimezzato dal ministro Amari, ha un significato simbolico ed effettivo di eccezionale portata. Il dazio, infatti, vissuto come un balzello iniquo ed insostenibile, gravava proporzionalmente in maggior misura sui ceti popolari, il cui vitto si basava prevalentemente sui generi alimentari derivati dai cereali. Considerata la situazione di eccezionalità, diventa una necessità al fine di consolidare la rivoluzione quella di coinvolgere le masse popolari per *affezionarle* alle istituzioni. A ciò si aggiunga che per ristabilire un principio di equità sociale sarebbe stato opportuno redistribuire il carico fiscale sui proprietari terrieri attraverso una revisione della fondiaria. La Farina, che della causa fa una sua battaglia personale, a proposito della questione relativa all'abolizione del macino si esprime in questi termini nel corso della seduta del 12 aprile:

*Voi ben sapete, che le rivoluzioni han bisogno e di sangue e di denaro – il sangue è stato sparso, adoperiamoci ora col danaro; imitiamo l'esempio della Francia. [...] Ma signori, la fondiaria non grava sul popolo, grava su' proprietari, e però, credete, la quistione è indifferente pel popolo, la quistione interessa i proprietari, i municipî. Il dazio che pesa sul popolo è quello del macino non la fondiaria; io mi so bene, che*

<sup>37</sup> «Dissi però che non avrei fatto parte del Governo senza il concorso del repubblicano Giuseppe La Farina, e di Filippo Cordova. Tosto mi si accordò quanto richiesi, e furono quei due immediatamente invitati a recarsi dal Presidente del Regno» (V. FARDELLA DI TORREARSA, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848-1849*, ristampa con introduzione di F. Renda, Sellerio, Palermo 1988, p. 183).

<sup>38</sup> [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 305.

<sup>39</sup> «Certo è che l'esistenza della camera dei Pari fu sempre dannosa in tutte le leggi di finanza, fece perdere un tempo prezioso, inceppò i communi ed il ministro colla sua forza d'inerzia, perchè con altro non potea» (G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 289).

*quando gli onorevoli deputati dissentono nelle opinioni non è l'interesse particolare che in essi prevale, non è l'interesse dei proprietari, non è quello de' municipi, ma essi comprendono che quel sacrificio che oggi si richiede dai proprietari, da' municipi può ricadere a danno della massa del popolo*<sup>40</sup>.

Il messinese, che si mostra molto critico nei confronti della volontà espressa dal governo di mantenere in vita il dazio, seppure dimezzato, fa una valutazione in cui prevale un indubbio realismo politico combinato al buon senso pratico, in quanto le somme ricavate avrebbero di poco superato le ingenti spese per l'esazione. Il *filopopolarismo* lafariniano appare incomprensibile senza questa necessaria premessa. Risulta riconducibile alle stesse motivazioni anche la presa di posizione di Cordova in merito all'abolizione del macino. L'intervento di Cordova ai Comuni, ricco di pathos e lontano dai toni misurati che lo contraddistinguono, non è la negazione di quella politica di buon governo e di austerità inaugurata nei mesi precedenti, ma la conferma di una visione di ampio respiro di cui quel provvedimento è solo uno dei passaggi:

*Le classi infime de' popoli amano la libertà politica, ma essi non la scorgono se non in ciò che ha rapporto a' loro mezzi di sussistenza; queste classi presso noi si avventarono rabbiose contro il comune nemico, credendo che la rivoluzione fosse stata per loro, e nel senso loro intrapresa; ma fortemente di ciò dubitarono quando, tanto sangue versato e la libertà acquistata, videro non fruttarle alcun vantaggio, e vidersi restar gravati dell'orribile balzello del macino, che tanto li tortura e li affligge. Si diminuì a metà quel dazio il 3 maggio, è vero, ma le angarie necessarie ne' metodi di percezione, la falange di avidi impiegati che lo riscuotono, gli abusi di ogni genere d'altronde inevitabili di questi impiegati, l'ingustizia intrinseca del dazio stesso, fan sì che il decreto di redazione in luogo di lenire il tormento, abbia suscitato il bisogno dell'abolizione del dazio stesso; Signori, io son convinto [...] che un popolo libero ha dato una sublime prova del suo patriottismo, nel soffrire finora quel peso da sì lungo tempo aborrito e maledetto. [...] Questo decreto, che or vi propongo [...] non è solamente finanziario, ma è eminentemente politico, e farà che le popolazioni dell'interno del regno ameranno nel loro Governo la libertà dal loro interesse sospirata, e farà combatterle contro colui che mai volle accordarla*<sup>41</sup>.

L'abolizione del macino giunse, infatti, solo nel momento in cui Cordova era riuscito a far approvare il decreto del 13 settembre. Questo prevedeva il conio di cartamoneta per 1,2 milioni di onze garantita dai beni nazionali, che progressivamente sarebbero stati messi in vendita. La norma venne approvata anche col voto favorevole dei Pari, ma subito dopo si accese una feroce polemica. I motivi sono noti e riguardano nello specifico l'art. 2 del decreto, il quale stabilisce che

*«tutti i beni nazionali, compresi anche quelli dei quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col Decreto del cessato governo del 19 dicembre 1838, saranno posti in vendita liberi da ogni peso nel modo più spedito e semplice»*<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 290.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 126-127.

<sup>42</sup> *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 245.

Nulla di apparentemente anomalo, se non per il fatto che Cordova venne accusato di aver fatto capziosamente riferimento, senza però specificarne il merito, ad una norma (disattesa) della legislazione borbonica risalente ad un decennio prima che prevedeva la vendita dei beni ecclesiastici di regio patronato. Questa lettura viene data anche dalla memorialistica, e non solo di parte avversa, come nel caso di Calvi:

*«Avea Cordova, traendo profitto dall'ignoranza de' deputati, nell'art. 2. del decreto del 13 settembre, compresi per la vendita, tutt'i beni, dei quali si era ordinata la concessione in enfiteusi col decreto del 19 dicembre 1838. Nissuno conosceva quanto in esso si contenesse, laonde niuno si avvide, che il ministro intendea ad alienare i beni tutti de' vescovadi»<sup>43</sup>.*

Infatti, anche il collega La Farina attribuisce al ministro un'astuzia avvocatessa necessaria in quel frangente per far approvare un provvedimento di quella portata:

*Verità d'istorico mi obbliga a dire che in questa perifrasi Còrdova adoprò una di quelle sottili astuzie, che sorpassano i limiti della lealtà; imperocché, punti o pochi rammentavansi quali fossero questi beni de' quali parlò quel decreto del 38 rimasto inesequito, e non vi fu chi ne chiedesse spiegazione. Or Cordova faceva così votare in principio una legge, la quale avrebbe incontrato delle gravi difficoltà nella camera de' Pari, dapoiché quei beni erano nientemeno che tutti i beni ecclesiastici di regio patronato. Votarono quei vescovi e quelli abati senza sapere che votassero; saputolo, tacquero per non confessare la propria ignoranza, e la vergogna che ne risentirono salvò lo ministro dai loro rimproveri, non però dal loro rancore, tanto più fiero e tenace quanto più celato, rancore di interessi offesi e di amor proprio ferito, le due passioni più gagliarde<sup>44</sup>.*

L'opposizione dei Pari, già in atto, dopo questo episodio divenne ancora più strenua. Secondo La Farina,

*«certo è che l'esistenza della camera dei Pari fu sempre dannosa in tutte le leggi di finanza, fece perdere un tempo prezioso, inceppò i communi ed il ministro colla sua forza d'inerzia, perché con altro non potea»<sup>45</sup>.*

Al ministro, inoltre, non vengono risparmiate accuse nemmeno sul piano personale. Ad esempio, il messinese Sebastiano Lella pubblicò un libello in cui si insinuava che il decreto del 13 settembre avesse favorito il padre del ministro, enfiteuta del Feudo di *Cozzo Lupo* sito nei pressi del comune di Aidone<sup>46</sup>. A questo proposito, il solito Calvi fornisce un sordido retroscena privo di conferme oggettive, circa il dissidio scaturito tra Cordova e Lella:

<sup>43</sup> [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 175.

<sup>44</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 36-37.

<sup>45</sup> Ivi, vol. I, p. 289.

<sup>46</sup> Lella venne chiamato nella seduta del 14 aprile a supplire la parìa temporale, rimasta vacante, del principe di Castiglione. La vicenda del Feudo di *Cozzo Lupo* viene ricostruita con dovizia di particolari in F. P. GIORDANO, *Filippo Cordova il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, cit., pp. 145-154.

*Invelenito un di più che l'altro dalle virulenti scritture reciprocamente pubblicate, mulinava Cordova di tirarne sanguinosa vendetta. Un Vincenzo Cruschera – galeotto, reso libero dalla rivoluzione – cima di ribaldo, e sicario di mestiere, ne fu scelto a ministro, e Lella avrebbe pagato, colla vita, il delitto di lesa mestà ministeriale, se Cruschera pria di mettere ad effetto il nefario mandato, non avesse, per buona ventura, chiesto a' fratelli Cianciolo, di cui una volta era stato al servizio, ragguagli sul conto di lui, che Cordova, a ribadire l'incarico, aveagli dipinto come a secreto agente di re Ferdinando. Manigoldo, che fosse, Cruschera all'udirsi esser Lella messinese, e buon liberale, nella collera, che si volesse ingannarlo non seppe tener credenza dell'incarico, proponendosi, a qualunque patto, di non eseguire la nequitosa incombenza<sup>47</sup>.*

Come sottolineato in precedenza, sarà La Farina nella sua *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, a dare un'interpretazione sociale delle misure varate da Cordova:

*«Questa legge [si riferisce al decreto del 13 settembre], veramente rivoluzionaria, e forse più sociale che finanziaria, se il tempo non fosse mancato al concetto avrebbe rialzata l'agricoltura, [...] fatto entrare nell'interesse materiale della rivoluzione, e creato un popolo di piccoli proprietari»<sup>48</sup>.*

Ed oltre, a sottolineare anche la valenza patriottica e di consolidamento delle istituzioni rivoluzionarie delle politiche finanziarie avviate dal ministro:

*La legge che vi presenta il ministero non è solamente una legge finanziaria, ma una legge politica e sociale; [...] non tutti li uomini prenderebbero le armi e verserebbero il loro sangue per difendere un articolo dello statuto; ma tutti combatterebbero per difendere i loro beni. Create un gran numero di proprietari, che debban le loro case e le loro terre alle benefiche leggi della rivoluzione, e voi avrete creato un nuovo esercito, ed avrete fatto servire l'interesse particolare all'interesse della patria. Quanto più crescerà il numero de' proprietari, tanto più il popolo sarà morale, le città tranquille, le campagne sicure, la rivoluzione possente<sup>49</sup>.*

Che questa non sia una lettura condivisa lo si desume non solo dall'opera di Calvi, che per motivazioni politiche non può che contrapporsi al riformismo propugnato da Cordova, ma anche dalle memorie del messinese Carlo Gemelli, che in un passo significativo della sua opera sostiene che Cordova

*«poco o punto pensando a voler fare una legge sociale, e giovevole ai poveri, [...] volle in cambio, da buon ministro di finanze, cavar denaro in qualunque modo gli potesse meglio tornare, e si può dire, che col proposto disegno il suo lodevole intento in gran parte conseguiva»<sup>50</sup>,*

<sup>47</sup> [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 243 nota 2.

<sup>48</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 39.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 43-44.

<sup>50</sup> C. GEMELLI, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, Tipi Fava e Garagnani, Bologna 1867, pp. 108-109.

rimuovendo la rilevanza sociale delle misure messe in opera.

La complessità dello scenario porta, inoltre, ad alcuni insoliti connubi: Calvi nella seduta del 23 settembre presentò un emendamento che se approvato avrebbe vanificato il decreto del 13 settembre<sup>51</sup>, limitando la vendita «*ai soli beni di pieno dominio nazionale*»<sup>52</sup>. La proposta di escludere i beni venali ecclesiastici, in quanto «*tra i beni nazionali non potersi comprendere quelli appartenenti a' vescovadi in sede piena*»<sup>53</sup>, era motivata per stessa ammissione di Calvi dal fatto che

*«non fosse a politica prudenza spogliare de' beni loro gli ecclesiastici, la cui influenza sullo spirito pubblico riuscir potea dannosissima»*<sup>54</sup>.

Se ciò non bastasse, riferendosi al progetto esecutivo per la vendita dei beni nazionali, ratificato il 19 ottobre dal Comitato Misto<sup>55</sup>, ed al regolamento del 31 ottobre<sup>56</sup>, lancia le seguenti accuse del tutto prive di fondamento:

*«Intendesi già il ministro "co' capitalisti" – intendea egli dunque vendere quei beni a dei capitalisti; dunque la legge non era proposta per fare una rivoluzione sociale, e per migliorare la sorte del povero coltivatore; dunque non era il ministro inteso a fare una legge pei poveri!»*<sup>57</sup>.

In realtà, era stato opportunamente previsto un meccanismo che incentivasse la vendita in *quote* piuttosto che in *massa*, favorendo la diffusione della proprietà di medie dimensioni. L'indisponibilità dei capitali necessari a rendere effettivo il trasferimento di questo cospicuo patrimonio immobiliare costituisce una problematica che grava strutturalmente sull'economia siciliana e che incide negativamente sulla produzione agricola. Se a ciò si aggiunge la resistenza da parte delle classi dirigenti locali a dare seguito alle norme eversive della feudalità, ponendo termine alle usurpazioni (prima baronali e poi borghesi), si comprende quale sia l'entità dell'azione riformatrice intrapresa dal ministro. Anche su questi temi Cordova si mostrò molto più lungimirante della stragrande maggioranza dei suoi colleghi parlamentari. Se Calvi ha ragione nell'affermare che quella di Cordova non fu una riforma proletaria, consapevolmente omette di dire che alle condizioni date non poteva esserlo in alcun modo. Infatti, in passato l'esperimento riformista borbonico, dov'era stata realizzata la formazione dei demani comunali e la cessione in quote dei medesimi, si era rivelato fallimentare, poiché i piccoli agricoltori impossibilitati a far fronte ai pagamenti si erano visti costretti a cedere gli appezzamenti ai latifondisti.

<sup>51</sup> *Le Assemblée del Risorgimento*, cit. vol. II, pp. 471-472.

<sup>52</sup> [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 175.

<sup>53</sup> *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 472.

<sup>54</sup> [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 174.

<sup>55</sup> *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 52-59.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 76-80.

<sup>57</sup> [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 182 nota 4.

## FILIPPO CORDOVA, UN NISSENO AI VERTICI DELLO STATO NELL'OTTOCENTO\*

di FRANCESCO PAOLO GIORDANO\*\*

### 1. Premessa

Ringrazio tutti i presenti per la paziente attenzione che hanno manifestato, i relatori per le belle parole che hanno voluto rivolgermi in un dibattito di alto livello, parole che mi ripagano della fatica svolta, la Società nissena di storia patria, in particolare il Preside Vitellaro che ha organizzato questo Convegno, docenti e preside del Liceo Classico Ruggero Settimo e della Scuola Media dedicata a Cordova, personaggio che ha ricevuto in qualche modo omaggio dal Convegno, attraverso l'impegno degli studenti che ho apprezzato particolarmente nel loro tentativo di recuperare la memoria di questa personalità che si sentiva nisseno più che aidonese e che i nisseni sentivano come uno di loro, come testimoniano le sue tracce ancora presenti a Caltanissetta.

Filippo Cordova ha vissuto da protagonista nei cinquant'anni che hanno stravolto l'ordine costituito dell'epoca. Dal 1812 al 1862 in Sicilia si è assistito a tre trasformazioni epocali: la fine della feudalità, la rivoluzione del 1848 e la restaurazione ed infine il movimento per l'unificazione dell'Italia.

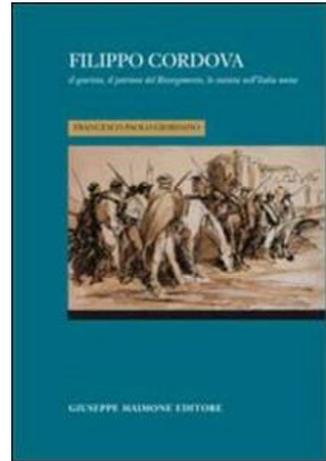
Parlando di Cordova si parla inevitabilmente della storia di Aidone e dei suoi splendori, nell'Ottocento. Quel che va spiegato, in apertura, è come mai un paese della tipologia di Aidone, che oggi vive un'emarginazione totale, possa vantare un personaggio di tale caratura, peraltro non il solo. La chiave di lettura può essere triplice: le parentele, le frequentazioni, la centralità della geografia economica del tempo. Intanto, l'economia, agli inizi dell'Ottocento, grazie alla liquidazione dell'asse feudale e allo sfruttamento delle miniere di zolfo, paesi come Aidone vivono una stagione di splendore e di formazione di una borghesia agiata, contigua alla nobiltà ed essa stessa contrassegnata dai caratteri della piccola nobiltà di provincia.

Sulle parentele, è importante individuare sia la figura di Gaetano Cordova Scovazzo, zio di Filippo, sia quella dello stesso padre, Francesco Paolo, entrambi determinanti per la carriera del futuro ministro. Quest'ultimo curava gli interessi dei principi Colonna nel territorio di Aidone, mentre il primo era consigliere del principe Leopoldo, Luogotenente di Sicilia nel 1831, ed era altresì uno dei giuristi più noti del primo Ottocento in Sicilia. Gaetano Scovazzo è "*attento alla tradizione*", ma anche "*pronto ad impadronirsi dei nuovi strumenti della scienza e della pratica legale*", proteso a far

\*Questo intervento è stato letto in occasione di un incontro su *Filippo Cordova uno statista del Risorgimento*, avvenuto Venerdì 6 Ottobre 2017 nell'Aula magna del Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta.

\*\* Magistrato della Procura Generale della Repubblica di Catania, già Procuratore della Repubblica al Tribunale di Siracusa. [fp.giordano@tiscali.it](mailto:fp.giordano@tiscali.it).

coesistere “i nuovi istituti di carattere economico, come la proprietà o il contratto” “con un diritto delle persone e di famiglia ancora ossequioso del modello tradizionale e del ruolo della chiesa cattolica”<sup>1</sup>. E’ naturale che abbia rappresentato un modello per il nipote. La tesi più verosimile e perciò condivisibile è che proprio l’abolizione del feudo e la liquidazione dei diritti connessi abbiano esercitato “un formidabile strumento di crescita per il nuovo ceto legale, così come più in generale identifica il momento embrionale di costituzione di una borghesia moderna in Sicilia”. Questi sono i motivi basilari per cui mi sono accostato alla ricerca che ha prodotto il primo volume, edito da Maimone nel 2013<sup>2</sup>.



Il libro è nato per caso e gradualmente, dopo l’invito rivoltomi dall’amministrazione comunale nel 2011 di rendere omaggio a Cordova per il secondo centenario della sua nascita e per i 150 anni dell’Unità d’Italia, avevo avuto modo di scrivere tre saggi che nel prosieguo ho ampliato e approfondito, il primo su Cordova e la sua partecipazione ai moti del 1848, il secondo su Cordova e l’annessione della Sicilia al Regno d’Italia, il terzo su Cordova e il suo contributo all’edificazione dell’ordinamento giuridico post-unitario, dove sono affrontate le vicende della Commissione d’inchiesta sul corso forzoso e della Costruzione dei Canali Cavour. Poi è stata ricostruita attraverso il carteggio 1848-49, il più interessante perché non controllato dalla censura borbonica, la questione del riscatto del fondo Cozzo Lupo che è emblematica anche del modo con cui la borghesia proprietaria si accostò alla questione degli usi civici.

## 2. La partecipazione di Filippo Cordova ai moti del 1848.

Cordova, nel discorso del 5 giugno 1848 alla Camera dei Comuni espresse il convincimento che gli italiani, ovunque siano nati, sono un unico popolo. Appartenente ad una famiglia dell’alta borghesia, imparentata con rami della nobiltà, dopo avere esercitato l’avvocatura, partecipò ai moti del 1848. A quell’epoca e fino al 1927, Aidone faceva parte della provincia di Caltanissetta, che era suddivisa in tre mandamenti: Caltanissetta, Piazza, l’attuale Piazza Armerina, in cui era compreso il comune di Aidone e Terranova, l’attuale Gela.

Dall’*Epistolario* si trova conferma di ciò che A. Monsagrati scrive a proposito del contributo di Cordova alla rivoluzione del 1848, cioè che “*ne fu un protagonista sia nella fase organizzativa, come segretario del comitato rivoluzionario di Caltanissetta, sia in quella dell’esperienza costituzionale cui presenziò come*

<sup>1</sup> G. PACE GRAVINA, *Per una antropologia dell’avvocato siciliano dell’ottocento*, in F. MIGLIORINO e G. PACE GRAVINA (a cura di), *Cultura e tecnica forense tra dimensione siciliana e vocazione europea*, Il Mulino, Bologna, pag. 6.

<sup>2</sup> F.P. GIORDANO, *Filippo Cordova, Il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell’Italia unita*, Maimone, Catania, 2013.

*deputato del comune natale, facendo leva su una cultura solidissima, su un'oratoria asciutta quanto incisiva, su una capacità di lavoro senza pari e su una perfetta conoscenza della realtà isolana*<sup>3</sup>. Questo ruolo non cospirativo di Cordova, ma organizzativo, appunto, è palesemente conclamato nella lettera al padre da Marsiglia del giorno 8 giugno 1849<sup>4</sup>, dove Cordova, riferendosi al decreto di espulsione dei famosi 43 rivoltosi, espulsi dalla Sicilia, fra cui egli stesso, precisa che *“la nota di 43 individui non ha altro peso che di costituirli giudicabili per aver architettato la rivoluzione e non per altro, dopodiché tutti altri fatti saranno precedentemente imballati. Or io non sono di coloro che architettarono*”. Quel che è certo è che Cordova venne eletto al comitato centrale della provincia nissena, con funzioni di segretario, il comitato aveva assunto i poteri amministrativi provvisori<sup>5</sup>. Successivamente, venne delegato a rappresentare il comitato provinciale nisseno all'omologo organismo generale di Palermo<sup>6</sup>.

Si mise in luce nel discorso pronunciato il 29 marzo<sup>7</sup>, nell'ambito di un dibattito definito *“dottissimo”*<sup>8</sup>, fino ad allora Cordova era conosciuto solo nella ristretta cerchia di amici. Prendendo le mosse dalla Costituzione del 1812, riteneva che il deputato che fosse stato eletto ministro doveva essere sottoposto a nuova elezione, e solo dopo averla ottenuta, poteva avere il diritto di voto, altri avevano, invece, sostenuto la tesi dell'incompatibilità delle due cariche, poi passò la proposta di La Farina, secondo il quale i ministri non potevano esercitare il diritto di voto. Ma restò famoso anche un altro discorso importante, sulla perequazione fondiaria fra le provincie siciliane<sup>9</sup>. Risale a quel periodo la fondazione del giornale politico denominato *“Il Centro”*. I giornali rivestono un ruolo fondamentale nella diffusione delle idee e delle notizie: nella sola Palermo sono 140 le testate censite fra il 1848 e il 1849<sup>10</sup>. Frattanto, il 4 marzo Carlo Alberto aveva concesso lo Statuto al Regno di Sardegna. Il mese di marzo del 1848 segna una data memorabile, la rivoluzione si estende da Parigi a Vienna a Venezia, a Milano a Palermo. Vengono cacciati Luigi Filippo da Parigi e il principe di Metternich da Vienna. Anche se una grande differenza divide il 1848 di Parigi da quello di Palermo: qui da noi le classi operaie *“si lasciano docilmente guidare”*, *“giurano addirittura ubbidienza al ceto civile”*<sup>11</sup>. Il 22 marzo Ferdinando II respinge la proposta dei siciliani

<sup>3</sup> A. MONSAGRATI, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Ist. Enc. It., Vol. 29 (1983)

<sup>4</sup> In Biblioteca Comunale di Aidone, Fondo Cordova.

<sup>5</sup> Cfr. E. MICCIARELLI, (a cura di) *Ruggiero Settimo e la Sicilia: documenti sull'insurrezione siciliana del 1848*, Palermo, Italia, 1848, pag. 48.

<sup>6</sup> C. ARRIGHI, *450 Deputati del presente e i Deputati dell'avvenire*, Milano, Broglio, 1865, pag. 41.

<sup>7</sup> G. LA FARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione siciliana*, Brigola, Milano, 1860, pag. 166.

<sup>8</sup> L. TIRRITO (a cura di), *La Rivoluzione siciliana e i suoi rapporti colla lega italiana*, Italia, 1849, pag. 496, cui presero parte oltre Cordova, La Rosa, Interdonato e Perez, i quali sostenevano la perdita della rappresentanza e del voto da parte dei ministri, e Amari e D'Ondes Reggio, che propugnavano la conservazione del diritto di voto da parte dei ministri.

<sup>9</sup> C. Arrighi, *Op. cit.*, pag. 41, G. MULÈ BERTOLO, *La rivoluzione del 1848 e la provincia di Caltanissetta*, Ospizio, Caltanissetta, 1898, pag. 203.

<sup>10</sup> A. M. BANTI, *Nel nome dell'Italia, Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Bari-Roma, 2010, pag. 189.

<sup>11</sup> A. RECUPERO, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. AYMARD e G. GIARRIZZO, Einaudi, Torino 1987, pag. 46.

del riconoscimento della Sicilia come Stato autonomo, con un re separato per l'Isola e per Napoli. In un importante documento, nella lettera datata 8 marzo 1848 inviata da Filippo Cordova al padre<sup>12</sup>, si delinea il significato delle condizioni proposte dal re, giudicate del tutto inaccettabili dal movimento dei patrioti siciliani:

*“Veneratissimo Sig. Papà, le condizioni offerte dal Re di Napoli non sono affatto accettabili. Egli pretende niente meno che tenere una guarnigione napoletana in Sicilia, sciogliere la Guardia Nazionale, non riconoscere lo Statuto, i Decreti del Parlamento e gli atti del Potere Esecutivo, ricevere in Napoli un milione l'anno per le spese comuni, un milione una sola volta per i danni di guerra, che la Tesoreria di Sicilia si costituisca debitrice di più di tre milioni verso quella di Napoli etc-. etc. Peggio non potrebbe pretendere dopo la conquista. A questo modo ha il talento di congiungere nell'odio tutti i siciliani. La prego far leggere questo foglio a Vincenzo<sup>13</sup> e a Rocco<sup>14</sup> se si trova in Aidone”.*

Il 24 marzo il Piemonte dichiara guerra all'Austria, è l'inizio della prima guerra di Indipendenza. Il 27 marzo fu eletto in Sicilia primo ministro Mariano Stabile, con personalità eminenti, quali Emerico Amari alle Finanze, chiamate a far parte del Governo. Ad aprile il Parlamento dichiarò la decadenza di Ferdinando II di Borbone e della sua dinastia<sup>15</sup>. La grave sanzione venne votata il 13 aprile in casa di Ruggero Settimo, presente Cordova, alcuni ministri e Pari<sup>16</sup>. Ve n'è traccia nelle lettere a Rocco Camerata Scovazzo del 14 aprile 1848<sup>17</sup> e del 20 aprile 1848 al padre<sup>18</sup>. Nella prima si fa riferimento alla richiesta di Ruggero Settimo rivolta a Cordova di partecipare alla riunione citata, svoltasi la notte fra il 12 e il 13 aprile, alla quale erano presenti ministri e 4 deputati, e ad un'altra riunione, indetta per la sera, con 24 deputati, *“fra i quali due ministri più il patriota d. Salvatore Vigo”* e dove venne data comunicazione, da parte di Mariano Stabile,

<sup>12</sup> In Biblioteca Comunale di Aidone, Fondo Cordova, cit.

<sup>13</sup> Il barone Vincenzo Cordova Savini è cugino di Filippo (Aidone 1819-1897); cospirò contro il governo borbonico nel 1848 e, allo sbarco di Garibaldi si pose ai suoi ordini; fu sottoprefetto di Acireale, deputato per la circoscrizione di Giarre e Catania dalla XI alla XV legislatura (1870-1886), fece parte della Sinistra storica, fu senatore del Regno nel 1889, amico della potente famiglia dei Majorana di Militello. Nella lettera del 22 marzo 1890, indirizzata da Giuseppe Majorana, docente universitario, al padre, Salvatore Majorana Calatabiano, economista e capostipite della famiglia, nonno del fisico Ettore, scomparso nel 1938, figlio di Fabio, Giuseppe scrive di aver ricevuto la lettera del fratello della Baronessa Cordova, in G. MAJORANA, *Il Gran Tour, Palermo*, Sellerio, Palermo, 2000, pag. 77, che era appunto Vincenzo Cordova Savini, cugino di Filippo, autore del saggio più volte citato nel presente scritto, il cui impianto troppo elogiativo va però esaminato con approccio critico.

<sup>14</sup> Rocco Camerata Scovazzo (Catania 1812-1892), barone di Casal Gismondo, altro nipote di Filippo, fu deputato di Serradifalco, dal 1861 al 1865, senatore del Regno nel 1865, aveva partecipato all'insurrezione del 1848, venne arrestato e nell'aprile del 1860, fu liberato dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia.

<sup>15</sup> G. RAFFIOTTA, *Filippo Cordova, deputato e ministro delle Finanze in Sicilia*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano: Palermo, 12-15 gennaio 1948 / raccolti da Eugenio Di Carlo e Gaetano Falzone*, Palermo, Priulla, 1950, pag. 4.

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> In Biblioteca Comunale di Aidone, Fondo Cordova, cit.

<sup>18</sup> Ibidem.

di una lettera di Lord Minto (1807-1913), ambasciatore inglese a Napoli, che spiegava l'intransigenza del re di Napoli nel non voler mandare come re della Sicilia il figlio Luigi, evidentemente per non sancire la frattura del Regno fra Palermo e Napoli. Nella seconda lettera, si rievoca la motivazione, materialmente stilata da Perez, della decadenza redatta dalla Commissione mista di Pari e deputati, cui parteciparono, fra i deputati, Agnetta, Cannella, Errante, lo stesso Perez, Interdonato, e fra i Pari, Trabia, de La Cerda, Palagonia, Roccaforte, Valguarnera, il Marchese Crispi, il Marchese Cilusta, ed altri. Il Parlamento deliberò, subito dopo, di offrire la corona del Regno di Sicilia ad un principe italiano, iniziativa che culminò il 10 luglio dinanzi allo stesso consesso, dove fu approvato il testo definitivo dello Statuto, col contributo fondamentale di Filippo Cordova<sup>19</sup>, e proclamato il Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, “*Re dei siciliani per la Costituzione del Regno*”, col nome di Alberto Amedeo I<sup>20</sup>.

Cordova contribuì alla redazione dello statuto siciliano. Inoltre faceva parte del comitato misto che dirimeva i contrasti fra le due Camere, dei Pari e dei Comuni, in cui si articolava il Parlamento siciliano<sup>21</sup>. Il 13 agosto fu nominato da Ruggero Settimo ministro delle finanze nel governo di cui primo ministro era il marchese Torre Arsa e mantenne la carica fino al 13 gennaio 1849. Filippo Cordova ministro propose l'introduzione della carta-moneta con la creazione del Banco di Sicilia, attraverso un decreto stabili che i beni ecclesiastici e le argenterie delle chiese fossero dati in pegno per i prestiti allo stato, che era l'anticamera della liquidazione dei beni ecclesiastici; abolì inoltre la tassa sul macinato che gravava sugli strati più poveri della popolazione. La radicalità delle sue proposte, che mirava a trasformare il latifondo siciliano con la creazione di tanti piccoli proprietari terrieri, venne osteggiata dai rappresentanti della Camera alta, ove sedevano i nobili e l'alto clero. La sua nomina a ministro delle Finanze ha un'eco profonda nell'Epistolario, spiega nella lettera del 18 luglio al padre di considerare un “*calvario*” il ministero delle Finanze, ma nello stesso tempo si rende conto che sarebbe un'occasione da non perdere, per il titolo che gli verrebbe acquisito, e per essere “*in diretta e quotidiana conferenza col Re*”<sup>22</sup>. Nella lettera del 22 luglio, infine, esprime la sua gioia per avere avuto il consenso del padre: “*sono lieto della sua approvazione al pensiero di accettare il portafoglio delle finanze*”, finalmente accetta<sup>23</sup>, e vi è una traccia di questa decisione nella lettera del 12 agosto 1848. Il problema sotteso

<sup>19</sup> Nella lettera al padre del 1° aprile 1848, annuncia con soddisfazione di essere stato nominato componente della Commissione per la redazione della Costituzione, composta anche da altri patrioti: Emerico Amari, Vito D'Ondes, Francesco Torre Arsa, Giovanni Interdonato, il Barone Pisani, Francesco Perez, Vincenzo Errante, Carnazza da Catania, il sacerdote Ugdulena, Antonio Agnetta e Giuseppe Natoli, in Biblioteca Comunale di Aidone, Fondo Cordova, cit.

<sup>20</sup> F. Cordova, *I discorsi parlamentari. Gli scritti editi ed inediti preceduti dai ricordi della sua vita per Vincenzo Cordova, Senatore della repubblica*, a cura di V. Cordova, vol. I, Roma, Forzani, 1889, pag. 41, c'è traccia di questa proposta nella lettera inviata da F. Cordova a Rocco Camerata Scovazzo il giorno 11 luglio 1848, in Biblioteca Comunale di Aidone, Fondo Cordova, cit.

<sup>21</sup> Lo si apprende dalla lettera inviata al padre il 16 maggio 1848, in Biblioteca Comunale di Aidone, Fondo Cordova, cit.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ibidem.

a tutta la vicenda e per cui quel dicastero è visto così criticamente da Cordova è che era il ministero chiave per la riuscita dei moti rivoluzionari, ma i provvedimenti da adottare non solo erano impopolari chiaramente per le classi agiate, ma tutto dipendeva dall'evolversi della situazione internazionale, in particolare il Governo precedente era caduto perché la Camera dei Pari aveva imposto la creazione di un nuovo Gabinetto, presieduto da Torre Arsa, per contrattare il prestito di un milione e mezzo di once da parte di alcuni banchieri francesi.

Era propugnatore di una politica di rilancio dell'economia e di avversione verso i privilegi di casta, di modernizzazione dello Stato. Al punto che uno dei più acuti storici del Risorgimento italiano<sup>24</sup>, attribuisce queste iniziative non a fattori demagogici e a seri tentativi da parte della borghesia isolana del tempo di estendersi e rafforzarsi ai danni della vecchia aristocrazia di origine feudale, ma ad una sincera ispirazione democratica di Cordova. Queste iniziative ne fanno un borghese illuminato fautore di una politica antif feudale<sup>25</sup>.

Si dimise due volte, proprio in relazione all'andamento della politica economica e alle misure parlamentari, la prima volta in occasione del voto a favore delle pensioni ai componenti dei disciolti ordini religiosi e del prestito forzoso per far fronte alle necessità della guerra contro l'esercito borbonico, la seconda in correlazione con la vera e propria requisitoria che contro di lui espresse il deputato Interdonato sulle condizioni delle finanze pubbliche. In entrambe le vicende le dimissioni furono respinte e venne riproposta la fiducia al governo. Cordova era contrario al prestito forzoso, cioè all'impiego di somme dalle casse dello Stato, che avrebbe smantellato la sua architettura amministrativa e finanziaria, la quale prediligeva, invece, il prestito all'estero<sup>26</sup>. Nonostante avesse compreso che la richiesta del bilancio era una manovra per indurlo a dimettersi, il 13 gennaio 1849, Cordova si dimise definitivamente<sup>27</sup>, pubblicando un proclama in cui rivendicava di avere servito lo Stato e di essere pronto a farlo in qualunque ruolo, anche di semplice usciere, rievocando il plauso ottenuto in piazza della Vittoria da una folla imponente.

L'avventura del 1848 in Sicilia durò fino all'aprile del 1849, allorché il governo borbonico instaurò la restaurazione e Cordova assieme ad altri patrioti fu costretto ad espatriare, prima in a Marsiglia, successivamente a Torino, dal mese di luglio.

### **3. Filippo Cordova e l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia.**

Il programma dell'autonomismo moderato degli emigrati siciliani, fra cui Fardella,

<sup>24</sup> R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari-Roma, 1973, pag. 123.

<sup>25</sup> G. BUTTA, in AA.VV., *Rosario Romeo e il Risorgimento in Sicilia*, a cura di S. Bottari, Atti del Convegno internazionale di Studi, 6-7 ottobre 2000, Rubbettino, 2002, pag. 256.

<sup>26</sup> *Notiziario delle cose avvenute l'anno 1848 nella guerra siciliana*, Napoli, Azzolino, 1848, pag. 52.

<sup>27</sup> F. CORDOVA, *I discorsi parlamentari*, cit., pag. 58, il riscontro è nella lettera al padre del 22 febbraio 1849, dove scrive: "non accettai il portafoglio dell'interno che mi fu offerto, e non sono ministro, spero venire e verrò certamente tostoché siano compiuti i conti della mia gestione", in Biblioteca Comunale di Aidone, Fondo Cordova, cit. Il Governo presieduto da Fardella sarebbe caduto il 15 febbraio, a cui sarebbe seguito, per un brevissimo tempo, il Gabinetto retto da Pietro Lanza; dopo poco sarebbero ritornati i Borbone.

Emerico Amari, il fratello Michele, D'Ondes Reggio, Ferrara, Perez, si basava sul distacco da Napoli e sul mantenimento del Parlamento, caratteristica distintiva siciliana da tempo immemorabile, col riferimento costante alla politica inglese vista come faro del costituzionalismo liberale. Si fronteggiano due ipotesi, il perseguimento dell'autonomia siciliana, anche a scapito della prospettiva dell'unificazione, e l'unificazione, la prima ipotesi avrebbe costituito un serio ostacolo alla fusione del Piemonte con la Sicilia e il Mezzogiorno. La posizione di Cordova è ben lumeggiata nel carteggio Cordova-Torre Arsa conservato presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani, solo in parte pubblicato da Giuseppe Minolfi, storico bibliotecario di Aidone, nel saggio intitolato *Le trattative dei profughi siciliani con Cavour nel 1860*<sup>28</sup>.

Si può sintetizzare nei seguenti termini, fino alla fine di aprile 1860, Cordova non era annessionista, perseguiva la tesi dell'autonomia della Sicilia sul modello delle autonomie concesse dal Granduca Leopoldo II alla Toscana che aveva applicato per la Lunigiana, la Garfagnana, e l'ex ducato di Massa e Carrara, il principio che ogni popolo era libero di decidere la propria sorte. In quel tempo era l'interfaccia fra gli esuli a Torino e Cavour. Il 24 marzo Cordova aveva ottenuto una lunga audizione con Cavour<sup>29</sup>, a casa di quest'ultimo, alle sei del mattino e si era limitato a chiedere, in nome di Torre Arsa, a quali condizioni e in quali termini il Piemonte avrebbe potuto aiutare e sostenere la rivoluzione siciliana. Ne riferiva a Torre Arsa compiacendosi per questa posizione minimalista ma nello stesso tempo abile in quanto non c'era alcuna unanimità fra gli esuli meridionali<sup>30</sup> intorno alla trattativa con Cavour. Cavour rispose che la questione era complessa, perché la Francia di Napoleone III nutriva delle mire sulla parte meridionale della Penisola e che tutto dipendeva dalla posizione del governo napoletano sulla questione romana<sup>31</sup>. Si andava profilando come inevitabile, nei fatti, l'annessione, infatti si celebravano i primi plebisciti in Toscana ed Emilia Romagna, regioni acquisite previa la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia. Frattanto nello stesso mese di aprile, nonostante gli avvertimenti mandati in Sicilia di lasciare tranquille le acque, scoppiava il moto della Gancia, e La Farina dopo una riunione con alcuni esuli<sup>32</sup>, redasse una dichiarazione in cui inneggiava al principio di unificazione "*sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele*"<sup>33</sup>, suscitando le ire di Cordova, che si rifiutò di sottoscrivere la dichiarazione<sup>34</sup>, non ritenendo matura ancora questa presa di posizione, perché preliminarmente si doveva discutere sull'opportunità di una manifestazione d'intenti siffatta, quindi suggeriva cautela, ed infatti la dichiarazione non uscì sottoscritta da alcuno e venne nominata una commissione per esaminare l'opportunità della manifestazione esterna. L'annessione venne dichiarata dopo il plebiscito celebrato il 21

<sup>28</sup> In «Archivio storico siciliano», Serie III, vol. VII, 1956, pag. 334.

<sup>29</sup> Lettera a Torre Arsa del 24 marzo 1860, ivi, pag. 315.

<sup>30</sup> Ivi, pag. 316.

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> La riunione si tenne in casa di Plotino il 7 aprile, sabato santo, come si apprende dalla lettera del 9 aprile 1860 di Cordova a Torre Arsa, ivi, pagg. 327-329.

<sup>33</sup> La dichiarazione risulta allegata alla lettera di Cordova a Torre Arsa del g. 11 aprile 1860, ivi, pag. 333.

<sup>34</sup> Lettera di Cordova a Torre Arsa del 9 aprile 1860, ivi, pagg. 327-329.

ottobre 1860, ma fra lo sbarco dei Mille a Marsala l'undici maggio, propiziato dai moti della Gancia, e la celebrazione del plebiscito c'è un grande fermento, travaglio e un dissidio fra i patrioti, da un lato Crispi secondo il quale la conquista della Sicilia è solo un momento di una rivoluzione che deve riguardare il futuro assetto dello stato e, dall'altro lato, La Farina promotore assieme a Cordova dell'annessione immediata, chiudendo la rivoluzione prima che travalichi lo stretto<sup>35</sup>. Ancora ai primi di maggio Cordova criticava la decisione di Cavour di inviare il patriota messinese nell'isola per affrettare l'annessione, solo a giugno, quando La Farina viene espulso dalla Sicilia, Cordova diviene convinto annessionista prendendo nei fatti il posto di La Farina. Arriva in Sicilia il 30 giugno, come risulta dal dispaccio del Consolato di Palermo al Ministro degli Esteri del Regno di Sardegna del 2 luglio 1860 e dalla lettera di Cordova Cavour del 2 luglio 1860. Tra agosto e settembre, è Depretis che viene nominato prodittatore con l'incarico di indurre Garibaldi ad affrettare l'annessione. Cordova, d'intesa con La Farina, frattanto espulso, organizza una manifestazione importante a Caltagirone che si terrà ai primi di settembre del 1860, in cui parteciparono rappresentanti di tutti i municipi. Secondo Mack Smith era diffusa l'opinione che il nuovo statuto siciliano fosse frutto dell'opera di Cordova. Il 4 settembre, poco prima di questa manifestazione, Cordova e Crispi litigano in maniera feroce, per l'atteggiamento dei comuni e delle province sul plebiscito, Cordova accusava Crispi di avere minacciato l'espulsione dei funzionari che avessero comunicato nei loro rapporti il desiderio diffuso del plebiscito da parte delle popolazioni, Crispi accusava Cordova di cospirazione contro il governo. Il 14 settembre si dimette Depretis, dopo il tentativo di Bottero giunto appositamente in Sicilia di porre un vero e proprio ultimatum a Depretis, Mordini che succede a Depretis convocò un'assemblea di rappresentanti del popolo a Palermo, per il 4 novembre, ma l'undici ottobre Cavour fece approvare dal Parlamento di Torino la legge che autorizzava il governo ad accettare attraverso regi decreti le annessioni incondizionate, e dopo il decreto n. 257 del 15 ottobre di Garibaldi che dava atto che Due Sicilie facevano parte della penisola, non essendo sufficiente tale decreto, si passò alle votazioni. Ma frattanto il 30 settembre Cordova veniva espulso per le attività svolte in favore dell'annessione ed ormai era impossibile fermare gli eventi. Dopo l'espletamento del plebiscito Cordova ritornò affiancando insieme a La Farina come consigliere di Luogotenenza Massimo Cordero di Montezemolo, nominato Luogotenente.

#### **4. Il suo contributo all'edificazione dell'ordinamento giuridico post-unitario.**

Cordova, dopo l'unificazione diede un rilevante contributo all'edificazione dell'ordinamento giuridico dello Stato unitario. I problemi più importanti erano l'armonizzazione delle legislazioni fra gli stati preunitari, ad es. la Toscana non aveva più la pena di morte fin dall'epoca del Granduca Pietro Leopoldo, dal 1786 mentre negli altri stati era in vigore la misura osteggiata da Beccaria. Altri problemi erano costituiti dall'unificazione dei sistemi penitenziari e dell'ordinamento amministrativo. Il nuovo stato non adottò un sistema amministrativo nuovo ma ereditò le norme emanate da Cavour

<sup>35</sup> A. RECUPERO, *Op. cit.*, pag. 66.

in Piemonte nel 1853 sui ministeri e quelle firmate da Rattazzi nel 1859, sul consiglio di stato, sulla corte dei conti e sul contenzioso amministrativo. Cordova ritenne che dovesse essere riproposto nell'Italia unita il modello francese, seppure con i dovuti adattamenti, perché la Francia era stata costruita attorno alla zona metropolitana di Parigi. Questa idea è illustrata nel commento all'opera di Dupont-White intitolato *La Centralisation*, commento uscito sulla Rivista Contemporanea col titolo *Centralità e capitale*. Tra centralismo e federalismo Cordova, liberale moderato ed illuminato, prese posizione a favore del centralismo di stampo napoleonico, temperato dalle autonomie locali, in un quadro di certezze delle attribuzioni, sintetizzando il suo pensiero nella formula “*a ciascuno il suo diritto*”, quindi un diritto per il governo centrale, uno per l'autonomia dei comuni. Cordova, allievo di Giandomenico Romagnosi, autorevole esponente della dottrina amministrativistica e suo estimatore, non era nuovo a queste teorie, già nel 1848 aveva ipotizzato nel famoso discorso del 12 luglio al Parlamento siciliano tutto imperniato sulle libertà politiche del cittadino del municipio e della Nazione e sui limiti che ciascuna istanza offre alle altre.

Cordova è stato presidente della Commissione di inchiesta sul corso forzoso, nominata nel marzo 1868, la cui relazione finale del 28 novembre 1868 fu basata sul suo lavoro, non concluso a causa del sopravvenuto decesso avvenuto a Firenze il 16 settembre. Fra i componenti della Commissione vi era anche Quintino Sella, successivamente divenuto ministro delle Finanze. Cordova aveva proposto la limitazione della circolazione dei biglietti della Banca Nazionale. La Commissione aveva ben chiaro che il corso forzoso, in pratica il riconoscimento obbligatorio del valore dei titoli emessi dalla Banca Nazionale, in coincidenza con la fine della convertibilità della moneta in oro, era causa di immoralità ed impoverimento. Immoralità perché emettendo senza limiti carta moneta, si dava adito alla possibilità di finanziamento della politica, impoverimento perché la stampa di carta moneta non coincideva con la produzione di ricchezza. Oltre alla Banca Nazionale, gli altri istituti di emissione autorizzati a stampare moneta erano stati il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Romana e la Banca Toscana di Credito, col corso forzoso solo la Banca Nazionale veniva ad essere autorizzata a stampare moneta, sicché essa poteva influenzare le altre banche che avevano avuto in passato questo privilegio, potendo richiedere in qualsiasi momento che i titoli da loro emessi fossero convertiti in denaro o in propri titoli, con ciò acquisendo una sorta di monopolio dell'emissione dei titoli. Si creavano le premesse della falsificazione dei biglietti di banca, presupposto che sta alla base dello scandalo della Banca Romana di fine Ottocento. Cordova aveva dato vita ad una serie di audizioni ed aveva creato un questionario molto analitico in quindici punti inviato alle Camere di commercio, alle forze politiche e sociali, ad enti e personalità del mondo della finanza, dell'imprenditoria, dell'industria e del commercio. Nella relazione finale la Commissione affermò che il corso forzoso non era assolutamente necessario, né sotto il profilo economico né sotto quello finanziario e amministrativo, né sotto quello politico, quindi spiegò che lo scopo del corso forzoso era stato di concentrare nelle mani di un solo istituto la facoltà di erogazione del credito creando in pratica un vero e proprio monopolio, più controllabile dal Tesoro. In conclusione, la Commissione auspicava l'abolizione del corso forzoso

per evitare l'instabilità dei mercati. Ma dovettero passare ancora molti anni prima che nel 1881 venisse abolito il corso forzoso e che venisse istituita nel 1893 la Banca d'Italia.

Un altro passaggio storico che vide Cordova protagonista, questa volta da ministro dell'Agricoltura fu la vicenda dei Canali Cavour, dove si contrapposero l'affarismo di stato da un lato e l'intento di governo con le mani pulite. La valle del Po, nella parte piemontese, a differenza del territorio lombardo, dove esisteva un sistema moderno di canali di irrigazione, a causa della natura arenaria del terreno era contrassegnata d'inverno da alluvioni che a loro volta erano causa di ristagni maleodoranti e da siccità d'estate. Fu per questo che nacque il progetto della sistemazione della valle. Il progetto prevedeva l'investimento di capitali esteri e la remunerazione di tali capitali con dividendi ricavati dalla vendita dell'acqua a prezzi commerciali. I canali dovevano trasportare l'acqua del Po da Chivasso attraverso il vercellese, il novarese e il pavese scaricandole nel fiume Ticino dopo 85 km di percorso. Cordova rispondendo nel 1862 ad un'interrogazione parlamentare rivelò che mentre la concessione prevedeva il pagamento degli interessi del 6,35% sul capitale globale, in alcune delle obbligazioni, in particolare quelle a scadenza settennale negoziate presso la Banca di Londra, era stata apposta la clausola del pagamento del 6,35% sul capitale rappresentato da ciascun titolo, ad opera del commissario governativo. Ciò poteva indurre in inganno i possessori di azioni e la differenza era notevole, in quanto i possessori di obbligazioni potevano richiedere il controvalore del capitale aumentato del 6,35% anziché invocare la garanzia dello stato in via sussidiaria, nel caso di mancato pagamento della società. Ne nacque un contenzioso in Francia dinanzi ad autorità chiaramente incompetenti territorialmente, e successivamente fu celebrato un lodo arbitrale che concluse in modo contraddittorio, suscitando le critiche di Cordova sul punto e in generale sui lodi arbitrali. La vicenda era stata contrassegnata anche da speculazioni in quanto l'assuntore dei lavori cedendo gli stessi ad altra impresa aveva ricavato sopravvenienze sproporzionate. Per sanare tutta la questione, si dovette ricorrere all'emanazione di leggi speciali che confermarono l'intento speculativo di alcuni protagonisti.

### **5. Il riscatto del fondo Cozzo Lupo.**

Nel primo libro è dettagliatamente ricostruita tutta la vicenda del riscatto del fondo di Cozzo Lupo, che è spiegato nell'Epistolario del biennio 1848-49. Il fondo esteso poco più di otto salme di terra apparteneva in origine al Sovrano Ordine Militare di Malta e faceva parte della Commenda di Piazza che Ferdinando II aveva concesso nel 1832 a Carlo di Borbone, principe di Capua, la Commenda una delle più antiche aveva un possedimento ad Aidone dove si trovava la Chiesa di San Giovanni Battista, tuttora esistente, all'epoca proprietaria di diversi fondi rustici, fra cui appunto quello di Cozzo Lupo. Si pensa che tali complessi di beni sarebbe appartenuto ai Templari di Aidone, tant'è che il fondo Cozzo Lupo si trovava lungo il percorso che i pellegrini dovevano attraversare per giungere al porto fluviale del Simeto che li avrebbe condotti a Catania e ad Augusta dove poi si sarebbero imbarcati per la Terra Santa. L'ultimo commendatore di Piazza era stato Alvaro Ruffo di Scaletta nel 1822, alla sua morte, la proprietà fu devoluta alla direzione Generale dei demani (rami e diritti diversi). Successivamente il

fondo era stato concesso ad enfiteusi. La questione divenne di attualità nel 1848 allorché la rivoluzione siciliana stabilì che tutti i beni nazionali per i quali era stata ordinata la concessione in enfiteusi sarebbero stati posti in vendita liberi da ogni peso. La famiglia Cordova aveva riscattato la proprietà del fondo al prezzo di 1.100 onze, un prezzo giusto e lungi dall'essere sintomo di favoritismi.

Nel secondo libro, edito da Aracne nel 2016<sup>36</sup>, vengono approfonditi altri temi che erano rimasti in penombra nel primo, e sono almeno quattro.

## **6. Il ruolo di Cordova tra gli esuli o come si chiamavano allora gli immigrati a Torino nel c.d. “decennio di preparazione”.**

Qui per la verità il terreno era stato già arato da almeno due contributi che però avevano riguardato il contesto generale e la rete di relazione fra tutti gli esuli, e il gioco delle potenze europee coi loro interessi nazionali nei rapporti con gli esuli soprattutto nel triangolo Torino, Parigi Londra, dove era emerso che mentre i liberali moderati avevano vinto nei fatti perché le loro idee avevano preso corpo con l'unificazione dell'Italia, i democratici però avevano subito preso il sopravvento nel guidare il processo storico e nell'imprimere una sorta di egemonia. Quali erano le idee dei liberali moderati, sul versante della “politica siciliana” lo scrive in maniera molto lucida proprio Cordova nel saggio *I siciliani in Piemonte*:

- 1) la pregiudiziale antinapoletana, cioè la separazione del Regno di Napoli;
- 2) il legame sempre più stretto con l'Italia subalpina;
- 3) l'idea di dare impulso ai commerci particolarmente a quelli marittimi;
- 4) l'alleanza inglese, almeno fino al 1856.

Il mio contributo è stato quello di mettere a fuoco la personalità e il ruolo di Cordova in questo contesto generale, ne è venuto fuori un ruolo di interfaccia con la monarchia e il governo sabaudi, di mediazione e di moderazione, soprattutto di realismo politico. Gli studi storiografici più recenti sul decennio di preparazione<sup>37</sup> hanno posto in luce il ruolo del piccolo Regno sabauda come “Mecca” degli esuli, in considerazione del fatto che era stato l'unico a non revocare la Costituzione del 1848, a fronte di un'Europa restaurata all'insegna della reazione. Senza dimenticare che soprattutto i personaggi più moderati, come Cordova, riuscirono ad integrarsi nella rete di relazioni intessute all'interno dello stato piemontese, grazie ai propri rapporti precedentemente instaurati. Filippo Cordova, *grand commis*, divenne resocontista parlamentare dalle colonne de *Il Risorgimento* e del *Il Parlamento* ed assunse poi l'incarico di responsabile della Direzione di Statistica del Ministero delle Finanze, oltreché di docente di diritto amministrativo presso l'Istituto commerciale di statistica ed economia politica presso il Collegio nazionale di Torino.

<sup>36</sup> F. P. GIORDANO, *Filippo Cordova, L'esule, l'avvocato, l'intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente*, Roma, Aracne, 2016.

<sup>37</sup> E. DE FORT, *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*, in “Politica e cultura nel Risorgimento italiano - Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di LUCA LO BASSO, Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie – Vol. XLVIII (CXXII) Fasc. I, Genova, 2008, pagg. 193 e segg.

Formuliamo l'ipotesi che Cordova, durante il suo soggiorno palermitano, a ridosso del 1848, abbia conosciuto D'Azeglio, il quale era venuto nell'isola diverse volte perché a Casa Professa operava il fratello gesuita p. Luigi Taparelli D'Azeglio<sup>38</sup>. E' noto che la Compagnia di Gesù venne sciolta a partire dal 1 agosto 1848, ma ebbe in Sicilia un trattamento di favore, perché rispetto al trattamento riservato in altri stati, si consentiva ai singoli religiosi di rimanere nell'Isola, e si concedeva loro una pensione vitalizia, con decreto firmato Torre Arsa, la spiegazione è che i gesuiti in Sicilia furono i soli di tutta la Compagnia ad aderire alla rivoluzione del 1848<sup>39</sup>. D'Azeglio lo presenta a Vittorio Emanuele II e quest'ultimo a Cavour, del quale diviene uno stretto collaboratore parlamentare prima e di governo dopo. D'Azeglio in Sicilia venne per tre volte, due nel 1842 e una nel 1844, su cui sono state pubblicate alcune notizie importanti<sup>40</sup>.

Il problema fondamentale dei patrioti siciliani sconfitti nel 1849 era di "rifare il 1848 senza rifarne gli errori"<sup>41</sup>, questa è l'idea che lega il 1848 al 1860. Quali erano stati gli errori più gravi da non ripetere più? La storiografia più avveduta ne indica "tre: non perdere la fiducia nelle forze popolari più avanzate, non cadere nella trappola delle rivalità municipali; infine non lasciare in mano ai moderati e alla reazione l'argomento principe della preoccupazione per la proprietà minacciata dal disordine sociale"<sup>42</sup>. Per conseguire tale risultato, la prospettiva più concreta era nella soluzione italiana, non più in quella siciliana, la teorizzò La Farina nel saggio "Sicilia e Piemonte" del gennaio 1857, dove sostenne l'idea che i patrioti siciliani potevano liberarsi dal giogo borbonico ma non potevano resistere al contrattacco se non attraverso un legame col Regno di Sardegna<sup>43</sup>.

Il decennio di preparazione è estremamente importante e vede Filippo Cordova fra i maggiori comprimari, la sua mitezza gli rese facile il compito di tessitore delle relazioni

<sup>38</sup> Fu rettore del Collegio romano, provinciale a Napoli e insegnante al Collegio Massimo di Palermo, dove operò dal 1833 al 1850, allorché ritornò a Roma dove fu tra i fondatori della Civiltà Cattolica, la prestigiosa rivista dei Padri gesuiti, scrisse numerosi articoli e saggi, su cui E. FRATTINI, *P. Luigi Taparelli D'Azeglio e il tradizionalismo della Restaurazione*, in L. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Miscellanea Taparelli*, Università Gregoriana, Roma, 1964, pag. 171.

<sup>39</sup> Cfr. in G. DE ROSA, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del 1848*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1963, pagg. 9, 64 e 142.

<sup>40</sup> cfr. G. BUSTICO, *Massimo D'Azeglio e la Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», anno XIII, Catania, 1916; G. LA CORTE CAILLER, *Massimo D'Azeglio in Messina nel 1842*, in «Archivio storico messinese», XVI-VII. Sull'argomento, cfr. anche E. DI CARLO, *Il soggiorno in Sicilia del P. Taparelli D'Azeglio*, in L. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Miscellanea Taparelli*, Università Gregoriana, Roma, 1964, pag. 139.

<sup>41</sup> A. RECUPERO, *Op. cit.*, pag. 52.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Ivi, pag. 57, G. LA FARINA, *Sicilia e Piemonte: lettere ad un amico in Sicilia*, Firenze, 1857, pag. 5.



STORIA CONTEMPORANEA  
5 / Romanzi  
Francesco Paolo  
Giordano  
**FILIPPO  
CORDOVA**  
L'ISOLE, L'AVVOCATI,  
L'INTELLETTUALE,  
IL DIPLOMATICO  
DEL GRANDE ORIENTE  
regolazione di  
Lina Scalisi



fra gli esuli. Nel 1856 ci fu quello che viene chiamata “la svolta”<sup>44</sup>, la nascita della c.d. “terza via” preparata da La Farina che vedeva nel Piemonte e nei Savoia lo strumento migliore per giungere all’unificazione, unitamente alla nascita, nel febbraio, di quello che fu definito il “Partito nazionale italiano”. Fu un mutamento importante nella strategia degli emigrati, si tradusse nel professare il distacco della politica del Piemonte dall’Inghilterra e l’avvicinamento per un’intesa organica con la Francia di Napoleone III, come presupposto per il passaggio da una prospettiva federalista (i famosi tre Regni, del Nord, Papato e Mezzogiorno) ad un’altra, di stampo unitario. Da quel momento fino allo sbarco dei Mille nel maggio del 1860, si determinano una serie di oscillazioni a causa degli interessi contrapposti da parte delle grandi potenze sull’Italia, l’Inghilterra non voleva un’Italia unita che avrebbe agevolato i rapporti commerciali con la Francia, addirittura secondo Rosario Romeo il primo ministro inglese Lord Russell si sarebbe adoperato in tutti i modi presso il Governo di Torino per impedire la spedizione dei Mille in Sicilia nel contesto di questi timori<sup>45</sup>. Dal canto suo, la Francia di Napoleone III auspicava la formazione di una federazione fra Piemonte con territori ampliati al Nord Italia, il Regno delle Due Sicilie e il Papa, senza alcuna reale prospettiva unitaria. Così queste oscillazioni resero possibile una diversa elaborazione da parte degli emigrati, in particolare Vito D’Onofrio Regio al Re Vittorio Emanuele II che gli chiedeva l’opinione dei siciliani, rispose col motto: “*Casa Savoia, ma con autonomia massima e parlamento separato*”, questa fu la narrazione fatta da Cordova a Torre Arsa nella lettera inviata gli il 12 aprile 1860<sup>46</sup>. In questo quadro, Cordova aveva compreso che la posizione autonomista nello scacchiere generale poteva comportare che una Sicilia indipendente rischiasse di polarizzare tutte le influenze contrarie all’Unità e, d’altra parte un’Italia senza la Sicilia avrebbe verosimilmente realizzato una nazione monca<sup>47</sup>. In questo senso l’unificazione avvenne per una serie di casualità graduali.

### **7. Il contenzioso amministrativo. Il contributo di Cordova nel memorabile dibattito del giugno 1864 sull’abolizione del contenzioso amministrativo.**

Anche in questo versante, Cordova si presenta come vincente nelle idee, perdente come politico e come persona che poi a mio avviso è la cifra che lo contraddistingue. Unificazione dei sistemi e semplificazione. Quale fu l’intuizione di Cordova che poi venne realizzata molti anni dopo con l’istituzione della Quarta sezione del Consiglio di stato: per decidere le controversie in cui era parte l’amministrazione era necessario un giudice con tecniche concettuali e di valutazione completamente diverse rispetto al giudice ordinario, perché non si trattava di decidere quale pena applicare ad un imputato riconosciuto colpevole oppure quale diritto privato fra due contendenti avesse la meglio, ma si trattava di valutare interessi generali, la convenienza e l’opportunità dell’agire amministrativo. Occorreva un giudice che pur essendo legato all’amministrazione perché giudicare è diverso da amministrare, avesse le garanzie proprie del giudice ordinario,

<sup>44</sup> Ivi, pag. 10, ed ancora, pagg. 105 e ss.

<sup>45</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari, 2012, vol. II, pag. 121.

<sup>46</sup> G. MINOLFI, *op. cit.*, pag. 334.

<sup>47</sup> F. CORDOVA, *I discorsi parlamentari*, cit., pag. 98.

cioè l'inamovibilità, e che il processo avesse il contraddittorio e la pubblicità, nasceva così perciò quello che sarebbe stato poi il giudice amministrativo. Partecipando con autorevolezza alla discussione sull'abolizione del contenzioso amministrativo, per esprimere la sua contrarietà, Cordova affermò una serie di principi giuridici sulla giustizia amministrativa, sulla differenza fra giudice ordinario e giudice amministrativo e sull'indipendenza della magistratura, ancor oggi attuali. Inizialmente, era la stessa amministrazione che risolveva le questioni insorte con i cittadini, in una sorta di foro interno. Sulla scia della rivoluzione francese, vennero istituiti tribunali speciali che decidevano sulle controversie fra i cittadini e la pubblica amministrazione. La più rigida separazione dei poteri esige che il giudice non dovesse ingerirsi in questioni che riguardavano la legislazione e l'amministrazione. La questione venne discussa nelle memorabili sedute del 9 e del 22 giugno 1864 nel Parlamento unitario. Filippo Cordova era il più eminente, sotto il profilo giuridico, tra i sostenitori del contenzioso, opponendosi alla sua abolizione, temeva l'ingerenza della magistratura nelle questioni amministrative in quanto estranea all'amministrazione. Cordova sostenne che il sistema del contenzioso amministrativo non aveva dato vita a tribunali speciali, di carattere eccezionale e che ledevano il principio di uguaglianza in quanto proiezione del privilegio dell'amministrazione. Se ciò veniva propugnato, era da addebitarsi al modo in cui il contenzioso amministrativo era stato gestito. Per uscire da questa impasse Cordova, ben consapevole della differenza di sensibilità e di funzioni fra il giudice amministrativo e il giudice ordinario, aveva proposto di mantenere il sistema del contenzioso migliorandolo attraverso l'introduzione delle garanzie del contraddittorio, della pubblicità, dei termini e della inamovibilità dei giudici. Mentre i sostenitori dell'abolizione ritenevano che lasciando il sistema così com'era sarebbe continuato quello che poteva essere un privilegio anacronistico dell'amministrazione, sicché la legge sull'abolizione introducendo il sistema belga della giurisdizione unica, aveva attribuito al giudice ordinario le controversie in cui si discuteva di diritti civili e/o politici essendo parte l'amministrazione. Così facendo, però venivano sottratte alle garanzie giurisdizionali una serie di controversie, particolarmente quelle in cui il cittadino era titolare di una situazione giuridica soggettiva assimilabile a ciò che oggi è l'interesse legittimo. Infatti, dopo qualche tempo, per ovviare a questa grave carenza denunciata da Cordova, venne introdotta la Quarta Sezione del Consiglio di Stato.

### **8. La massoneria la nascita o meglio la rinascita della massoneria come sistema e le spaccature subito delineate fra liberali moderati e democratici e il ruolo di Cordova Gran maestro.**

Per quanto riguarda la massoneria, ho potuto consultare una serie di documenti inediti che danno la prova di almeno due processi importanti che vedono Cordova protagonista, il primo l'internazionalizzazione delle logge italiane del Grande Oriente come strumento di maggiore consolidamento del sistema italiano all'estero, il secondo il rapporto fra crescita della massoneria e processo di unificazione, due processi paralleli, l'una ha contribuito a realizzare l'altro in una simbiosi perfetta. Il ruolo di Cordova è stato di protagonista sulla scia dell'eredità lasciata da Cavour, cioè il liberalismo in senso

moderno, non più solo a livello economico, ma soprattutto politico. Cordova venne eletto a capo del Grande Oriente d'Italia per la rinuncia di Costantino Nigra, la creatura politica di Cavour, inoltre per l'effetto della modifica dello statuto massonico nel senso che i rappresentanti delle logge che erano contemporaneamente membri del Gran Consiglio non potevano dare un voto diverso da quello per il quale avevano ricevuto la delega, quindi Levi e Zambeccari che propugnavano idee libertarie e di sinistra furono costretti a votare per Cordova in conseguenza di questa modifica, fu così che Cordova poté superare Garibaldi per 15 voti contro 13. Venne superata anche l'eccezione opposta da taluni elettori secondo cui Cordova, appartenendo al Supremo Consiglio di Palermo, non poteva essere eletto a capo del Grande Oriente di Torino. Appena eletto, mandò una circolare nella quale esponeva il suo programma che era di farsi conoscere e riconoscere dalle logge di tutto il mondo per dire che la struttura della massoneria italiana era risorta e poteva stare allo stesso livello delle altre strutture internazionali. Tutto ciò causò una spaccatura all'interno delle logge, dove lo schieramento democratico non riconobbe questa elezione e perciò diede vita ad un'obbedienza diversa con sede a Palermo, attraverso la loggia Dante Alighieri. Nasce un interrogativo cioè se il progetto di rifondazione della massoneria italiana sia stato guidato, per così dire, dall'obiettivo di propiziare l'unificazione della penisola sotto l'egida dei Savoia<sup>48</sup>, quasi come conseguenza diretta ovvero se tale unificazione dovesse comportare un corrispondente processo di rinnovamento della massoneria italiana come fattore separato ancorché connesso. C'è chi parla, d'altronde, di deviazione storica della massoneria, per dire che l'obiettivo dell'unificazione venne imposto dall'esterno attraverso l'affiliazione di personaggi impegnati nel processo dell'Unità italiana e del Risorgimento<sup>49</sup>, deviazione perché le finalità della massoneria erano secondo le costituzioni e i rituali interni completamente diversi e di tipo generale. La storiografia più recente<sup>50</sup> ritiene di riscontrare un grande e parallelo fermento fra il processo di realizzazione dell'Unità d'Italia e l'intensificarsi delle costituzioni di logge massoniche fra la metà del 1859 e la fine del 1861. E d'altra parte, in un contesto in cui mancavano partiti politici organizzati, soltanto la massoneria avrebbe potuto garantire a livello nazionale la necessaria sintesi per non disperdere in tanti rivoli preziose energie a favore del processo di unificazione. L'impegno di Cordova e dei liberali moderati, fuori e dentro la massoneria, tendeva ad assicurare l'Unità italiana, questo è il dato di fondo.

### 9. La repubblica delle scienze.

E' il capitolo che vede Cordova instaurare reti di relazioni con esponenti importanti del mondo scientifico dell'Ottocento, come proiezione di un impegno intellettuale volto

<sup>48</sup> Questa finalità è enunciata nell'appello introduttivo del primo verbale di costituzione della loggia "Ausonia", come riferisce M. NOVARINO, *La rinascita della massoneria a Torino e in Italia*, in M. NOVARINO e G.M. VATRI, *Uomini e logge nella Torino capitale*, Ed. L'età dell'Acquario, Torino, 2009, pag.14.

<sup>49</sup> L. GRAMEGNA, *Caratteri della monarchia e del popolo piemontese*, A. Viglongo, Torino, 1961, pag. 68.

<sup>50</sup> A. COMBA, *La massoneria fra filantropia e pedagogia*, in A. COMBA, S. NONNIS, E. MANA, *La morte laica. Il Storia della cremazione a Torino*, Paravia, Torino, 1998, pag. 39.

a riaffermare le istanze del liberalismo anche in questo versante. I rapporti di amicizia tra Filippo Cordova e vari scienziati, fra cui lo scienziato palermitano Stanislao Cannizzaro, e con altri scienziati, protagonisti dell'Unità d'Italia, non è casuale, è indicativa di un'epoca. Non si trascuri che lo stesso barone Benedetto Ricasoli, presidente del consiglio, è un fisico e chimico, Luigi Carlo Farini, altro patriota romagnolo, già direttore del giornale *Il Parlamento*, prodittatore per l'Emilia Romagna, è un rinomato medico, Luigi Federico Menabrea, ministro e presidente del consiglio dell'Italia unita, è ingegnere meccanico, Quintino Sella, famoso ministro delle finanze, è ingegnere minerario.

La scienza era vista come fattore di progresso e come strumento di democrazia e di trionfo delle idee liberali, come garanzia di scelte oggettive da parte della politica nell'interesse dei cittadini, in quanto le condizioni di verifica dei fenomeni scientifici potevano essere valutate pubblicamente. Tra la filosofia naturale e la scienza politica c'era uno scambio di metafore<sup>51</sup> come quella della circolazione sanguigna o dei meccanismi dell'orologio che diede vita ai concetti di controlli e contrappesi (“*checks and balances*”), dopo la rivoluzione inglese<sup>52</sup>.

Nella Sicilia del primo Ottocento, la cultura scientifica produsse una miriade di rapporti e di relazioni epistolari, di viaggi, di giornali e la circolazione di idee che facevano della Sicilia un vero e proprio laboratorio non solo costituzionale, ma anche di scienza, di tecniche e di tecnologie applicate, di sviluppo dell'economia, di impulso al riformismo amministrativo, tanto che si è parlato di “repubblica delle scienze”, costituita al di là dei limiti e dei confini di territorio, di ideologie, di religione, per rimarcare l'essenza del periodo, caratterizzato dai viaggi in Sicilia, dai nessi costituiti con l'Europa<sup>53</sup>.

I contributi di Cordova nei congressi scientifici e nei rapporti con esponenti di spicco della cultura scientifica dell'Ottocento, Carmelo Maravigna, Quintino Sella, Stanislao Cannizzaro, Leonardo Vigo, sono rilevanti e la cultura scientifica ottocentesca significa progresso, libertà, benessere e quindi uscita dal vecchio mondo arcaico e ingresso nella modernità, a questo credevano i liberali moderati, senza salti nel buio. Nel 1845 (20 settembre-5 ottobre) Filippo Cordova partecipò al VII congresso degli scienziati italiani a Napoli, Cordova era censito come aderente alla Società economica di Caltanissetta, Agronomia e Fisica.

Presentava la memoria intitolata *Dell'abolizione dei diritti feudali e della divisione dei demani in Sicilia*. L'anno prima Cordova aveva predisposto una memoria sull'affrancazione dai vincoli di servitù delle terre siciliane, che aveva inviato al XII Congresso scientifico francese che si riuniva a Nimes. Di questa memoria si era perduta ogni traccia, esiste solamente la lettera di trasmissione, datata 29 agosto 1844, di Cordova

<sup>51</sup> G. CORBELLINI, *Scienza delle costituzioni*, in “Il Sole 24 ore”, Domenicale, 4 maggio 2014, pag. 23.

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> D. LIGRESTI, *La cultura scientifica nella Sicilia del primo Ottocento*, in Aa.Vv., *Sicilia 1812, Laboratorio costituzionale, la società, la cultura, le arti*, a cura di M. ANDALORO e G. TOMASELLO, A.R.S., Palermo, 2012, pagg. 98-107. D. LIGRESTI (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica*, Maimone, Catania, 2011. V. anche A. GIUFFRIDA, *La “Repubblica della scienza” nella Sicilia borbonica fra mito e realtà*, in «*Mediterranea*», n. 30, aprile 2014, pagg. 159 e ss.

al Segretario generale del Congresso, con la quale chiedeva di provocare all'assemblea un voto di adesione alle proprie idee, l'obiettivo era di ottenere l'appoggio dell'opinione qualificata dei saggi francesi all'affrancazione delle terre.

Cordova come Maravigna faceva parte dell'Accademia Gioenia, un circolo di dotti amanti delle scienze naturali e della storia patria, che costituiva e costituisce ancor oggi una sorta di strumento propulsivo della cultura scientifica a Catania. Cordova e Maravigna, quest'ultimo storico e naturalista, studioso dell'Etna, antesignano della vulcanologia, nel 1838 partecipano a Clermond Ferrand al VI Congresso scientifico. In quello stesso anno Cordova, da segretario del Consiglio provinciale di Caltanissetta, sollecitò il Consiglio a proporre reclamo contro la riscossione delle decime ecclesiastiche nelle provincie di Caltanissetta e Girgenti, un atto dal significato eversivo che certamente non era passato inosservato agli occhiuti funzionari della sicurezza pubblica. L'anno seguente aveva trattato la memoria contro i latifondisti laici ed ecclesiastici, i primi capeggiati dal Principe di Butera, primo Pari del regno, i secondi dal vescovo Monsignor Cocle, la memoria che gli valse l'assegnazione al domicilio coatto a Palermo, dopo la denuncia dei latifondisti siciliani, capeggiati dal principe di Villafranca.

L'amicizia con Stanislao Cannizzaro nacque e si rinsaldò negli anni dell'esilio. Cannizzaro era più giovane di 17 anni, ma fra i due c'è un idem sentire, cementato dall'amore per la scienza e dalla partecipazione al liberalismo illuminato. Probabilmente si conobbero nel 1845 al Congresso scientifico di Napoli, dove Stanislao Cannizzaro figurava come membro della Real Accademia di Palermo e di altre Accademia di Anatomia e Tecnologia. Presentò tre comunicazioni dal titolo *Osservazioni intorno alla teoria di Weber sulla contrazione muscolare*, *Quesiti intorno al sistema nervoso periferico e centrale degli animali vertebrati e invertebrati* e *Osservazioni intorno all'assorbimento*. Cannizzaro prenderà parte ai moti del 1848, e venne poi eletto alla Camera dei Comuni come deputato di Francavilla, anch'egli costretto all'esilio in quanto incluso nell'elenco dei proscritti. C'è da credere che i due amici erano nello stesso bastimento, "L'Indipendente" che parte da Palermo il 23 aprile 1849 alla volta di Marsiglia.

Stanislao Cannizzaro abitava, assieme al fratello Paolino, nel piccolo appartamento soprastante l'abitazione di Filippo Cordova, a Marsiglia, abitazione che condivideva con il cugino Francesco Camerata Scovazzo. Lo apprendiamo dalla lettera che Filippo inviò al padre da Marsiglia, dove accennava che i quattro pranzavano insieme e dove Stanislao viene descritto come un fiume in piena quando parla con metafore immaginifiche che spesso suscitano l'ilarità dei commensali. Paolino è la persona a cui Filippo affidava documenti importanti, in particolare la dichiarazione di elezione di domicilio per l'affare di Cozzo Lupo, quando il primo ritornò in Sicilia.

Il rapporto fra Cordova e Stanislao Cannizzaro era molto stretto, presso l'Accademia Nazionale delle Scienze, detta "dei XL", in Via Lazzaro Spallanzani, 1, a Roma, sono custodite 23 lettere indirizzate da Cordova a Stanislao Cannizzaro, tutte iniziate con l'appellativo "Caro Lollò", e una ventiquattresima è la lettera che il Capo di Gabinetto del ministro dell'Istruzione dell'epoca (12 marzo 1867) scrisse a Cordova, membro del Governo, a proposito delle dimissioni di Cannizzaro da Rettore dell'Università di Palermo.

I rapporti fra Filippo Cordova e Quintino Sella sono stati illustrati nel volume del 2013 per quanto riguarda la questione dei Canali Cavour e la Commissione di inchiesta sul corso forzoso. In quello di più recente edizione, viene affrontato l'argomento solo dal punto di vista politico-scientifico e industriale e relativamente ad altri aspetti.

Quintino Sella è tra i pochissimi rappresentanti dell'industria in Parlamento, discendente di un'importante famiglia titolare di un'industria laniera a Biella fin dal 1500, a fronte di una classe politica composta per la maggior parte di proprietari terrieri. Sono state analizzate 22 lettere, oltre ad un appunto manoscritto sulla bozza di un provvedimento amministrativo, che si trovano custoditi presso la Fondazione Sella di Biella.

Gli argomenti trattati sono i seguenti:

- 1) commissione per le ferriere;
- 2) commissione d'inchiesta sul corso forzoso;
- 3) il consiglio delle miniere e la questione del passaggio fra l'amministrazione austriaca precedente e quella postunitaria, per la Lombardia;
- 4) la carta geologica d'Italia;
- 5) la pubblica istruzione;
- 6) l'amministrazione forestale;
- 7) l'industria zolfifera in Sicilia;
- 8) la sanità pubblica;
- 9) il decentramento del ministero dell'Agricoltura a Napoli come soluzione alla questione del passaggio fra l'amministrazione precedente e quella postunitaria;
- 10) l'insegnamento nell'istituto tecnico.

L'Epistolario di Leonardo Vigo Calanna, marchese di Gallodoro<sup>54</sup>, socio e segretario dell'Accademia Zelantea, con sede ad Acireale, autonomista irriducibile della prima ora e poi annessionista, costituisce un carteggio che comprende una cinquantina di lettere intercorse con Filippo e Vincenzo Cordova. Le lettere risalgono alcune a prima della rivoluzione del 1848, altre al periodo rivoluzionario, altre ancora a quello successivo e agli anni post-unitari. Sono conservate anche lettere di Vincenzo Cordova, cugino di Filippo, che era stato nominato sottoprefetto<sup>55</sup> di Acireale, successivamente trasferito a Pallanza sul Lago Maggiore con lo stesso incarico e ritrasferito ad Acireale.

Il contenuto delle lettere varia, in alcune ci sono esclusivamente riferimenti personali ed intimi, in altre si parla di eventi importanti, oltreché dell'attività istituzionale di Filippo Cordova e dell'attività letteraria di Vigo e pubblica in generale. Tra le vicende personali, ad es. in una lettera<sup>56</sup>, si parla del componimento "Il Ruggero" che Filippo Cordova ha già fatto leggere al poeta amico Giovanni Prati e che raccomandava a Leonardo di inviare a Manzoni. Secondo alcune fonti, tra Cordova, Prati e Vigo, vi

<sup>54</sup> Acireale, 25 settembre 1799 – 14 aprile 1879.

<sup>55</sup> Il Palazzo della Sottoprefettura era il Palazzo Trinacria che si trovava in Piazza Matrice, all'inizio dell'attuale Corso Umberto, poi demolito negli anni dieci; v. C. Cosentini, *Ottocento in Sicilia e ad Acireale*, in "Memorie e rendiconti dell'Accademia dei Dafnici e degli Zelanti", Acireale, 1997, S. IV, vol. VII, pag. 291.

<sup>56</sup> Lettera di Filippo Cordova a Leonardo Vigo del 29 ottobre 1865, *Epistolario di Leonardo Vigo*, Biblioteca Zelantea, Acireale, n. 634, vol. XII.

sarebbe stata un'amicizia tale che addirittura si profilò l'ipotesi di una candidatura di Prati al collegio di Acireale, alle elezioni politiche del 1861<sup>57</sup>.

Il carteggio è di indubbio interesse, anche perché sfiora gli storici avvenimenti del 1848 e del 1860, in cui entrambi ebbero parte da protagonisti, come appartenenti alle élites siciliane. Dunque, la grande storia siciliana e unitaria si intreccia con le microstorie individuali dei protagonisti autori delle lettere e di quelli citati nelle stesse. Vigo amava Filippo Cordova come un "fratello" con tutto l'animo<sup>58</sup>. L'affetto di Vincenzo Cordova nei confronti di Leonardo Vigo è addirittura definito non solo amicale, ma come di "un padre"<sup>59</sup>.

### 10. Un ultimo punto è la cultura giuridica di metà Ottocento.

Nell'Ottocento si assiste ad una serie di riforme amministrative e giuridiche del Regno dei Borbone, con la sottolineatura che questo processo riformatore sorpassa troppo tardi per salvare la corona dei Borbone. Una delle più importanti è quella che riguarda la liquidazione degli usi civici che doveva essere una sorta di riforma agraria, cioè lo smantellamento dei feudi, la fine della feudalità, in pratica l'attuazione dei principi della costituzione del 1812, e la nascita della proprietà contadina e con questa la nascita di una piccola borghesia coltivatrice.

Tutto questo rimane un libro sei sogni, per due motivi fondamentali primo perché i piccoli aspiranti proprietari non hanno i capitali liquidi per pagare le imposte e affrontare questi eventi, secondo perché l'attuazione del principio costituzionale della fine della feudalità è affidato al versante amministrativo e giudiziario, ed è proprio in questo versante che avviene una sorta di rovesciamento delle posizioni, perché la saldatura di interessi fra alta e media borghesia, avvocati, magistratura composta da rappresentanti del ceto dominante disfa la tessitura normativa e sostanzialmente neutralizza la riforma, per cui i feudi rimangono solo che cambiano i padroni dall'aristocrazia ai vari Calogero Sedara delle varie zone. Questo processo è chiarissimo a Filippo Cordova che lo descrive in un saggio presentato al Congresso scientifico di Napoli del 1845, intitolato *Dell'abolizione dei diritti feudali e della divisione dei demani in Sicilia*, di cui si è detto.

### 11. Conclusioni.

Mi sono ritrovato negli argomenti esposti da vari storici, particolarmente per quanto concerne il filo conduttore della biografia di Cordova, la cultura liberale, sul contributo al Risorgimento, da parte della borghesia provinciale colta e moderata come quella che ha espresso Cordova, e sui marcatori identitari di Aidone e del Risorgimento,

<sup>57</sup> Giovanni Prati nacque a Campomaggiore, provincia di Trento nel 1814, morì a Roma nel 1884. La notizia è in Studi trentini di scienze storiche, vol. 28-29, 1949, pag. 312. Prati in effetti fu poi senatore del regno nell'VIII Legislatura.

<sup>58</sup> G. GRASSI BERTAZZI, *Vita intima: Lettere inedite di Leonardo Vigo, e di alcuni illustri suoi contemporanei*, N. Giannotta, Catania, 1896, pagg. 154 e 239.

<sup>59</sup> Lettera di Filippo Cordova a Leonardo Vigo del 16 ottobre (1864), *Epistolario di Leonardo Vigo*, cit., n. 203, vol. XV.

sull'evoluzione della questione demaniale come uno dei momenti centrali e delle questioni aperte della storia del Risorgimento, vale a dire il protagonismo nell'Ottocento delle classi colte alto borghesi, come quelle di Aidone e del nisseno.

Non posso richiamare tutte le interpretazioni sul Risorgimento; ne desidero sottolineare una sola, che condivido: l'idea di Rosario Romeo secondo cui l'unificazione italiana è stata una vicenda che si intreccia con la storia del liberalismo, ricostruito come pochi storici di vaglia hanno saputo fare.



**Filippo Cordova**

LA GRANDE CRISI ECONOMICA DOPO LA I GUERRA MONDIALE  
E RISVOLTI IN UN TERRITORIO DEL PROFONDO SUD:  
LA PROVINCIA DI CALTANISSETTA

di FILIPPO FALCONE\*

Cade quest'anno il centenario della fine della prima guerra mondiale (la grande guerra), combattuta nelle trincee da molti dei nostri nonni; migliaia dei quali non più tornati.

Quanto mai opportuno è oggi ricordare questo tragico evento della nostra storia, per tentare di contribuire a rinvigorirne quei sentimenti, sempre più traballanti, di identità, patria, nazione e fare in modo che tornino ad essere elementi condivisi nella memoria collettiva.

Anche con il contributo delle rievocazioni degli avvenimenti nazionali può essere utile oggi, a mio avviso, un ripensamento del Paese, anche in termini culturali ed antropologici, riappropriandoci di concetti come patria, nazione, stato. Si tratta, infatti, di concetti, ai nostri tempi, sempre più sfuggenti e schiacciati da una preoccupante indifferenza e disaffezione generale; anche per il cattivo esempio dato dei nostri politici.

Per quel che concerne la prima guerra mondiale essa è tra le pagine più importanti e drammatiche della nostra storia nazionale, anche per le ricadute che ebbe in ogni singolo territorio.

Il 1915 è l'anno dell'entrata dell'Italia nel conflitto, ma già prima di quell'infausta data si erano manifestate nella nostra nazione, così come in Sicilia e nella nostra stessa provincia, forti tensioni sociali.

Un serrato dibattito, per ridurre il grave stato di isolamento che caratterizzava allora il nostro territorio, riguardava, ad esempio, l'annosa questione delle ferrovie secondarie, che la città di Caltanissetta in testa, e gran parte dei comuni della provincia, rivendicavano con forza al governo. Proprio nel febbraio di quell'anno, su iniziativa del deputato socialista Agostino Lo Piano, si erano riuniti nel capoluogo i sindaci del nisseno, stilando un ordine del giorno per il potenziamento delle strade ferrate; ritenute molto importanti specie per la commercializzazione dello zolfo di cui il territorio, con le sue miniere, era ricco.

Sul versante operaio, agitazioni sempre più frequenti si erano fatte sentire tra i minatori delle varie zolfare del territorio, a causa soprattutto della compressione dei salari da parte delle ditte esercenti, come riflesso della crisi che si era stagliata in quella fase sull'Europa.

\* Membro della Società nissena di storia patria. [filippofalcone@tiscali.it](mailto:filippofalcone@tiscali.it).

Le miniere nissene, come gran parte di quelle siciliane, erano di proprietà dell'aristocrazia isolana, la quale restava legata a metodi estrattivi "a rapina", cioè miranti alla semplice rendita fondiaria, senza alcun interesse all'ammodernamento degli impianti di estrazione, e, men che meno, al miglioramento delle condizioni di lavoro e sicurezza dei lavoratori. Si trattava della stessa impostazione su come venivano utilizzati i contadini per il lavoro agricolo nei latifondi.

Scrivo opportunamente lo storico Salvatore Lupo in un suo lavoro di qualche anno fa dal titolo *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*: "*Le zolfare erano localizzate nella zona interna della Sicilia [...], dove più il sistema latifondistico impregnava di sé uomini e cose. Sicché anche la rendita mineraria, come quella fondiaria, era spesso assenteista*". Ed ancora: "*In tale ambiente sociale l'organizzazione dell'industria non poteva che modellarsi su quella del latifondo*". In buona sostanza, dunque, attraverso le concessioni di terre e miniere in gabella non poteva che porsi in essere una prassi di depauperamento, di rapina e di sfruttamento estremo delle maestranze, contadine e zolfatare, provocando - in un clima già di estrema povertà generale - fibrillazioni tra i lavoratori.

Esaminando i documenti d'archivio riguardanti il nostro territorio, interessati appaiono le agitazioni, già dai primi mesi del 1915, soprattutto degli zolfatari delle miniere *Gessolungo*, in territorio di Caltanissetta; *Stincone* e *Bosco* in quello di San Cataldo; *Trabia Tallarita*, tra Sommatino e Riesi. Si tenga conto che proprio nel sottosuolo della *Trabia* (detta anche *miniera grande*, perché allora la più grande d'Europa), quell'anno, a causa di un incendio, erano morti quattordici minatori.

Si era di fronte, dunque, ad una situazione quasi di miseria del ceto operaio e delle famiglie; ma non certamente meglio andava sul versante dei contadini e dei braccianti agricoli. L'ennesima crisi granaria in quel frangente aveva addirittura costretto i consorzi provinciali ad istituire magazzini in ogni paese, per venire incontro ai bisogni delle famiglie più povere.

Agitazioni si erano verificate in quella fase a San Cataldo, a causa della convinzione popolare (non infondata), che il grano potesse, da un momento all'altro, venir meno alla "*pubblica alimentazione locale*" - è scritto in un documento - per possibili intralazzi di "mercato nero". I sospetti erano motivati dal fatto che strani movimenti di forestieri in paese facevano supporre che la preziosa derrata fosse interessata a possibili speculatori. Quel clima di sospetti aveva provocato una serie di proteste, costringendo i titolari dei magazzini, dove in effetti erano stati trovati carri già carichi di grano pronti per partire, a farli scaricare.

La situazione già di povertà nell'intera provincia - a leggere le note di prefettura dell'epoca - via via era precipitata ovunque in uno stato generale di miseria, assumendo, a dir poco, caratteristiche drammatiche, tanto che i prefetti del tempo avevano persino disposto di far funzionare, in tutti i comuni, comitati di beneficenza per alleviare - per quel che era possibile - il gravissimo disagio delle popolazioni; anche per mezzo di buoni farina gratuiti alle fasce più povere.

Scoppiata la guerra 1915-1918 (dai risvolti terribili e dalla carneficina della quale diffusamente i libri di storia ci danno testimonianza), i contadini richiamati alle armi

erano stati costretti ad abbandonare le campagne. Era il colpo finale ad un'agricoltura, quella siciliana, già di per sé in ginocchio. Grave sarebbe stata, negli anni successivi, la crisi dell'esportazione agricola nei mercati europei, a causa dei fatti bellici.

Gli effetti della guerra sarebbero stati devastanti, come detto, non solo in termini di vite umane, ma anche per il crollo generale della già fragilissima economia siciliana. La fame e la miseria che aveva colpito migliaia di persone, come conseguenza dei fatti bellici, sarebbe stata destinata a durare anche negli anni successivi alla guerra.

Di quella fase è opportuno ricordare in provincia di Caltanissetta, per il suo impegno in difesa delle fasce più deboli della popolazione, il socialista rivoluzionario riesino Giuseppe Butera. Il suo riconosciuto impegno politico a fianco dei lavoratori lo aveva già posto - come riportano i rapporti di polizia del periodo - sotto attenzione dalle forze dell'ordine, per il suo attivo impegno fatto di riunioni, comizi, conferenze, tenuti soprattutto a Riesi, Mazzarino, Butera e Terranova (Gela). Da lì a poco a Riesi si sarebbero verificati i tragici fatti della "mitragliatrice" dell'ottobre 1919, con dodici morti tra i manifestanti.

Archiviata la prima guerra mondiale, i disordini che seguirono nel Paese - in una fase caratterizzata dalla debolezza dei governi di allora, unita alla divisione e litigiosità della sinistra - porteranno all'avvento del fascismo.

I braccianti reduci della prima guerra mondiale, erano entrati in agitazione chiedendo la concessione delle terre promesse dal decreto Visocchi e successivi.

Proprio il 2 settembre 1919, l'allora governo Nitti, decretava per i contadini ex combattenti, organizzati in cooperative agricole, la possibilità di occupare terre dichiarate incolte con concessioni da parte di apposite commissioni prefettizie.

Uno dei maggiori centri di lotta in quella fase in provincia di Caltanissetta fu proprio Riesi. Qui, a guidare quelle battaglie, ancora una volta, troviamo in prima linea l'instancabile Giuseppe Butera che, assieme al fratello Salvatore, diede vita a simboliche "espropriazioni proletarie" dei latifondi vicini al paese.

I due verranno però arrestati e alla guida del movimento si porrà l'avvocato socialista di Mazzarino Carmelo Cali, che farà arrivare a Riesi dal Lazio il socialista rivoluzionario Alfredo Angeletti, originario di Rieti.

In una manifestazione dell'8 ottobre 1919, al rientro nel centro abitato dal feudo *Palladio*, Angeletti tiene in piazza un comizio molto acceso. Di fronte all'agitazione della massa i militari, temendo di essere sopraffatti, aprono il fuoco.

Di rimando, dalla folla partono dei colpi da arma ai quali, questa volta, i soldati rispondono con colpi di mitragliatrice, sparati ad altezza d'uomo. Alla fine sul selciato giacciono dodici vittime - e tra questi anche un militare - e molti feriti.

Il tragico episodio - che non sta a noi in questa sede approfondire - ancora oggi rimane assai controverso e soggetto a diverse interpretazioni da parte degli storici. Diciamo solo che *vox populi* allora sostenne che verso i contadini venne fatto fuoco anche da uomini assoldati dai prioritari terrieri, appostati sui tetti delle loro abitazioni e spalleggiati da gruppi mafiosi locali.

Mentre arrivavano rinforzi dal capoluogo e dai paesi vicini, Angeletti tentò la fuga, ma fu arrestato sul treno per Palermo; stessa sorte toccò al Cali.

L'episodio della "mitragliatrice" a Riesi si inquadra, comunque, nel contesto delle condizioni drammatiche per i contadini (ma anche zolfatari, artigiani e commercianti poveri), che la prima guerra mondiale aveva ancor più aggravate.

La grande guerra aveva lasciato dietro di se una lunga scia di lutti e, per gli italiani, al "supremo sacrificio" di Caporetto andava dato un senso. Le masse di reduci, che avevano combattuto nelle trincee e che erano tornati sfiniti dalla guerra, rivendicavano, per sfamare le proprie famiglie, quelle terre che i governi avevano loro più volte promesso. Nascevano e si proliferavano i movimenti e le associazioni ex combattentistiche; che sarebbero poi state inglobate dal nascente fascismo. In quel contesto si inquadra, ad esempio, la nascita dell'Onc (Opera nazionale combattenti), la cui azione fu molto presente anche nelle provincie siciliane tra la metà degli anni Venti e la metà degli anni Quaranta del Novecento.

In quella fase la società rurale siciliana necessitava di un passaggio da quella che era la sua impalcatura semif feudale ad una nuova organizzazione agraria di tipo più moderno. Il regime fascista in tal senso pensò quindi - come osserva il ricercatore Francesco Di Bartolo in un suo libro di qualche tempo fa, *Terra e fascismo*, - di "disarticolare e riaggregare", sotto nuove forme, la struttura latifondista. Lo fece, ad esempio, incrementando il patrimonio edilizio rurale, con la realizzazione di case coloniche, la distribuzione di piccoli appezzamenti di terre ai contadini, ma senza però tener conto dei reali bisogni dei territori agricoli. A quei limiti si aggiungevano poi i numerosi ostacoli e pastoie burocratiche (malanno italico di sempre!) nell'applicazione dei decreti Visocchi e Falcioni sulle concessioni delle terre ai reduci di guerra. La questione della trasformazione fondiaria sarebbe stata, tuttavia, uno dei capisaldi del fascismo, una volta arrivato al potere.

Da ricordare, in quella fase, il dibattito parlamentare in materia, specie sulla piccola proprietà, in cui si segnalano le proposte legislative della compagine siciliana social riformista e radical democratica dei La Loggia, De Felice, Pecoraro e del nisseno Agostino Lo Piano. Siamo nel 1920 e quell'azione parlamentare era partita soprattutto dall'impulso che in Sicilia, e nel nisseno, l'anno prima avevano dato le importanti agitazioni contadine a cui si accenna prima.

Era il caso del citato episodio della "mitragliatrice" di Riesi, ma anche quello delle agitazioni a Terranova (odierna Gela), anche qui con un paio di morti tra i lavoratori manifestanti. La gravità di quei fatti aveva persino spinto il leader dei cattolici siciliani don Luigi Sturzo, già dallo stesso ottobre 1919, a scrivere all'allora capo del governo Nitti circa la necessità di azioni legislative urgenti e necessarie da intraprendere in favore del mondo agricolo siciliano.

Ma, per ritornare alla politica agraria del nascente fascismo, in Sicilia le organizzazioni combattentistiche si diedero appuntamento in un congresso regionale, svoltosi proprio a Caltanissetta il 29-30 marzo 1920. Il documento finale, approvato dall'assemblea, all'indirizzo del governo, fu quello di una forte richiesta di più riconoscimenti e agevolazioni agli ex combattenti e reduci in materia di concessioni di terre, assegnazioni di case rurali, credito agrario ecc.

Da quel momento il fascismo cercava di imprimere una svolta, tramite anche una pressante strategia propagandistica, attraverso le cosiddette Cattedre ambulanti di agricoltura.

I primi cine ambulanti dell'Istituto Luce che iniziarono a circolare in paesi e città furono dei furgoni attrezzati per proiezioni cinematografiche di piazza. Questi avviarono in Sicilia una capillare azione propagandistica che si avviò proprio dalla provincia di Caltanissetta.

Si fece tappa - come testimoniano i documenti di prefettura del tempo - in tutti i comuni, pubblicizzando quella che passò poi alla storia come la "Battaglia del grano". I temi erano, oltre a quelli dell'italica ruralità, soprattutto quelli della grandezza della patria e delle grandi gesta del capo del fascismo, Mussolini.

Ma, concluse quelle proiezioni rimanevano le difficoltà economiche e tecniche di un sistema, quello agrario siciliano, ancora profondamente e radicalmente arcaico e latifondista. Il regime aveva nei suoi programmi, oltre a quello di modernizzare l'agricoltura nell'isola, anche quello, contestualmente, di azzerare la mala pianta della mafia, che proprio nei feudi proliferava. La nomina del superprefetto Cesare Mori andava in quella direzione. Ma, nonostante la decisa azione del "prefetto di ferro", appena sarebbero stati toccati alcuni ambienti altolocati della società siciliana, legati a quel giro di malaffare, Mori sarebbe stato "promosso", con la nomina a senatore del Regno, e rispedito a casa.

L'azione fascista di fatto, dunque, non era intervenuta a fondo per disarticolare l'assetto agrario-notabile e le sue strutture latifondistico-mafiose che, in Sicilia, avevano ripreso il loro pieno vigore. Il caso più eclatante in quegli anni fu proprio in provincia di Caltanissetta, legato alla gestione dell'ex feudo *Polizzello*, in territorio di Mussomeli, quartier generale del potere mafioso di Giuseppe Genco Russo, che guidava la cooperativa agricola "La Combattenti". E, paradossalmente, proprio nella piazza principale di Mussomeli, nel maggio del 1929, il prefetto Mori aveva parlato ai contadini, giunti da tutto l'entroterra siciliano, per omaggiare la sua innovativa azione.

Nel novembre di quello stesso anno il Tribunale di Caltanissetta, in un processo per innumerevoli reati nei confronti proprio di Genco Russo e dei vertici della sua cooperativa, assolveva tutti da ogni accusa. Il contratto stipulato tra il principe di Trabia, proprietario di quelle terre a Mussomeli, e la cooperativa "La Combattenti", veniva prorogato sino al 1933 e rinnovato ancora sino al 1940.

Per tutto il ventennio fascista, insomma, in quella vicenda, l'accordo tra le parti era rimasto invariato, anche quando era sopraggiunta la nuova legge del gennaio 1940 "sull'appoderamento".

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale le cooperative agricole in mano alla mafia, continuavano a fare lucrosi affari. Il fascismo, in definitiva, non era riuscito ad interferire in quel fosco reticolato di gruppi dominanti.

Molti erano stati i casi, come quello di Mussomeli, sfuggiti al tentativo di Mori di sradicare la mafia e il malaffare dai feudi. Essa ancora esercitava un monopolio assoluto sugli equilibri del potere e così, purtroppo, sarebbe stato nei decenni successivi.

300° ANNIVERSARIO DEL FATTO DI SANGUE AVVENUTO  
A CALTANISSETTA NEL LUGLIO 1718 TRA I CITTADINI  
ED I SOLDATI DELL'ESERCITO SAVOJARDO\*

Antonio Guarino e Luigi Santagati, *300° anniversario del fatto di sangue avvenuto a Caltanissetta nel luglio 1718 tra i cittadini ed i soldati dell'esercito savoiaro*

Calogero Ariosto, *La Sicilia ai Savoia, agli Austriaci e ai nuovi Borbone*

Camillo Genovese, *Lettera del padre Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta letter teologo dei Padri Domenicani ad un suo amico su l'occorso in Caltanissetta tra cinque mila Savoiaro e li cittadini di essa Città a 9 di Luglio dell'anno 1718*

Anonimo, *Giornale della marcia di S. E. con le truppe verso Siracusa principiando dalla Vallelonga dopo la spedizione dell'ultima lettera per S. M. rimessa sotto li 8 al Capitan d'armi Rueda per recapitarla al comandante di Melazzo*

Anonimo, *Lettera d'un cavaliere genovese ad un amico suo in Londra sopra l'arrivo della flotta di Spagna in Sicilia e lo sbarco della medesima in quest'isola, seguito il primo luglio 1718, con l'aggiunta d'alcune riflessioni sopra tale fatto*

\*L'anniversario è stato ricordato anche con una conferenza a tre voci, Calogero Ariosto, Antonio Guarino e Luigi Santagati, tenuta nel cortile della Biblioteca comunale di Caltanissetta, venerdì 7 luglio 2018.

300° ANNIVERSARIO DEL FATTO DI SANGUE AVVENUTO  
A CALTANISSETTA NEL LUGLIO 1718 TRA I CITTADINI  
ED I SOLDATI DELL'ESERCITO SAVOJARDO

di ANTONIO GUARINO e LUIGI SANTAGATI\*

Tra l'8 e l'11 luglio del 1718 Caltanissetta fu teatro di uno scontro sanguinoso, tra l'esercito piemontese del viceré Annibale Maffei e i cittadini che gli negavano di entrare in città. “*Ne nacque un attacco micidiale, colla morte di molti dell'una, e dell'altra parte*”, come sintetizza Giovanni Evangelista di Blasi nella *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*. È l'epilogo del brevissimo regno di Vittorio Amedeo quale re di Sicilia.

L'*occorso*, come viene definito nella Lettera del Padre Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta, lettore teologo dei Padri Domenicani, ad un suo amico su l'*occorso in Caltanissetta fra cinque mila savoiard e li cittadini di essa città*, documento principale del lavoro da noi condotto, ha avuto una larga eco e un ampio riscontro nella storiografia coeva e in quella successiva.

L'avventura dei Savoia re di Sicilia era cominciata dopo la lunga guerra di successione spagnola iniziata nell'anno 1700, alla morte senza eredi di Carlo II di Spagna, che vide contrapposte Inghilterra, Olanda ed Austria alla Francia, tra i mesi di marzo e aprile del 1713, quando fu firmato il *Trattato di Utrecht* che, tra l'altro, portò sul trono di Sicilia l'allora principe di Piemonte e duca di Savoia, Vittorio Amedeo Francesco (Torino, 14 maggio 1666 - Moncalieri, 31 ottobre 1732). Vittorio Amedeo, pur tra contrasti, regnò sull'isola dal 10 giugno 1713 al 20 febbraio 1720 quando, persa la corona di Sicilia, tornata in possesso dapprima della Spagna e poi dell'Austria, ebbe in cambio il regno dell'altra grande isola d'Italia, la Sardegna.



Il marchese di Leyde

\* Rispettivamente Segretario e Tesoriere della Società nissena di storia patria. [guarinoant@gmail.com](mailto:guarinoant@gmail.com) e [luigisantagati@virgilio.it](mailto:luigisantagati@virgilio.it).

Il momento cruciale del breve regno sabauda di Sicilia si ebbe il 1° luglio 1718. Una flotta spagnola composta da oltre 300 navi di vario tipo sbarcò a Solanto, nei pressi di Bagheria, poco ad Est di Palermo, più di 30.000 uomini con il proposito di riconquistare l'Isola e, successivamente, il regno di Napoli in quel momento in possesso dell'Austria.

Mentre la rivolta preparata da agenti spagnoli sbarcati precedentemente scoppiava in tutta l'Isola appoggiata dalla nobiltà siciliana, in larga parte d'origine catalana e poi spagnola, l'esercito spagnolo guidato dal fiammingo Jean François Nicolas de Bette, marchese di Leyde (Bruxelles, 6 dicembre 1672 - Madrid, 11 gennaio 1725), si pose all'assedio di Messina.

I Savoiaardi in parte s'arresero ed in larga parte scapparono dall'Isola che vide per tre anni l'esercito spagnolo e quello austriaco combattersi sino al 17 febbraio 1720 quando, con il *Trattato dell'Aja*, l'intera isola passò sotto il controllo austriaco.



**Vittorio Amedeo II**

de' Greci (oggi Piana degli Albanesi) per poi deviare su Corleone, Vicari e Vallerlunga;

<sup>1</sup> In realtà non si trattava di 5.000 militari come farebbe capire il titolo, ma di 1.450 militari (1.200 fanti e 250 dragoni a cavallo) e, forse, circa 3.500 civili tra famiglie dei soldati e degli impiegati e dei loro servitori. Giovanni Mulè Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Tip. Ospizio Prov.le di Beneficenza Umberto I, Caltanissetta, 1906, p. 80



**Annibale Maffei**

La Spagna si rifece qualche anno dopo quando, nel 1734-1735, approfittando della guerra di successione polacca, Filippo V di Borbone invase i regni di Napoli e di Sicilia impadronendosi definitivamente sino all'Unità d'Italia.

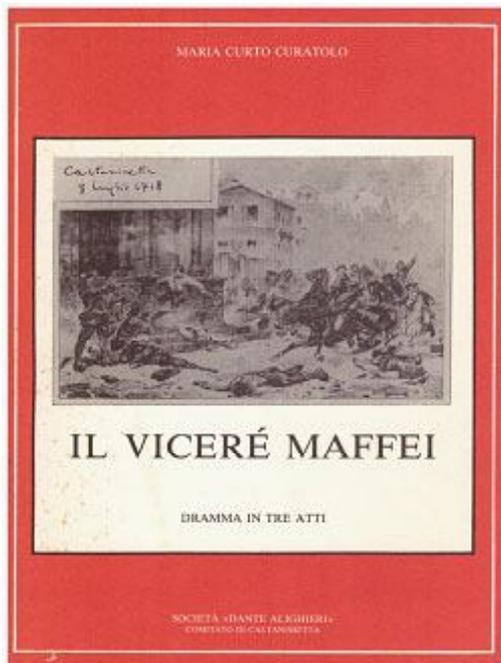
In questi frangenti un po' tutta la Sicilia fu coinvolta. Il viceré Annibale Maffei, già il 3 luglio, una domenica, si allontana da Palermo con la moglie ed i sottoposti più vicini e con circa 5.000 persone tra truppe e civili<sup>1</sup>. L'azione appare a tutti come una vera e propria ritirata. Temendo di incontrare gli spagnoli Annibale Maffei prende dapprima la strada per il Parco (l'odierna Altofonte), prosegue per la Piana

dopo tre giorni giunge a Caltanissetta. Qui, malaccolto dalla popolazione subito schieratasi con gli Spagnoli, è costretto ad usare le armi per difendersi e obbligare la città a dotarlo dei viveri necessari per il proseguimento della marcia verso Siracusa da dove s'imbarcò alla volta di Genova.

Del fatto d'arme abbiamo notizia diretta dal resoconto del Padre Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta, prima citato; in realtà questo documento è stato scritto dal nipote Camillo Genovese, barone di di Babaurra e Renda, nisseno, apprezzato intellettuale dell'epoca, di notevole spessore, verosimilmente inviato a Francesco Maria Emanuele Gaetani, marchese di Villabianca (1720-1802) con cui era in corrispondenza. Lo scritto, da noi ritenuto fondamentale per avere chiara ed esauriente comprensione del fatto, viene proposto integralmente nelle pagine che seguono.

Un altro documento che proponiamo è il *Giornale della Marchia del Conte Maffei con le truppe da Palermo a Siracusa*<sup>2</sup> redatto da un anonimo, soldato o funzionario savoiardo al seguito del Maffei e conservato a Torino e che viene pubblicato per la prima volta.

L'abbandono di Palermo, capitale del regno, la "strana" ritirata del viceré Maffei e i fatti di sangue di Caltanissetta ebbero subito in Sicilia ampia eco. Degli stessi anni della *Lettera del Padre Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta*, ovvero del barone Camillo Genovese, sono due documenti manoscritti, di autori anonimi, conservati nella Biblioteca comunale di Palermo e compresi da Gioacchino Di Marzo nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*<sup>3</sup>; sono la *Lettera d'un cavaliere genovese ad un amico suo in Londra sopra l'arrivo della flotta di Spagna in Sicilia e lo sbarco della medesima in quest'isola, seguito il primo luglio 1718, con l'aggiunta d'alcune riflessioni sopra tale fatto*, e il *Breve ragguaglio e distinta relazione delli legni cattolici approdati in questa fidelissima città di Palermo, e presa del Castello a mare*<sup>4</sup>. Questo *Breve ragguaglio* si concentra



<sup>2</sup> Archivio di stato di Torino, Miscellanea Stellardi, mazzo 9, fascicolo 18, *Missione Del Borgo a Napoli... invio di truppe in Sicilia*.

<sup>3</sup> Anonimo, *Lettera d'un cavaliere genovese ad un amico suo in Londra sopra l'arrivo della flotta di Spagna in Sicilia e lo sbarco della medesima in quest'isola, seguito il primo luglio 1718, con l'aggiunta d'alcune riflessioni sopra tale fatto*, sta in Gioacchino Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, volume dodicesimo, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1872, pp 227-260. Dal Manoscritto miscellaneo segnato Qq F 5 conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo.

<sup>4</sup> Anonimo, *Breve ragguaglio e distinta relazione delli legni cattolici approdati in questa fidelissima città di Palermo, e presa del Castello a mare*, sta in Gioacchino Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria*

quasi del tutto sui fatti avvenuti nella *fidelissima* (al re di Spagna) capitale del regno, Palermo, non particolarmente rilevante per il nostro studio.

Di maggiore interesse per il nostro studio, e per questo la proponiamo in questo numero di Archivio, è, piuttosto, la *Lettera d'un cavaliere genovese ad un amico suo in Londra*, una corposa relazione di un sedicente “*cavaliere genovese*” che scrive ad un amico londinese, o che abita a Londra, sui “successi” recenti nel regno di Sicilia, essendone stato testimone “*non essendo indotto né da parzialità di genio*”, né da interesse di parte. Ma si percepisce, dalla lettura, che i sentimenti sono filo savoiarda. Una parte rilevante della lettera è dedicata al racconto “*di quanto occorse al viceré e sue truppe nel camino, che fecero verso Siragusa*” ed in particolare ai fatti di sangue di Caltanissetta: il popolo inferocito “*baccante*”, la città di cui “*non si sarebbe forse mai più parlato che giustamente sarebbesi condannata alle fiamme*”, dei suoi magistrati che “*vennero alla sua [del viceré Maffei] presenza ed ora pallidi per timore, or rubicondi per vergogna, non avevano parole a replicare ai giustissimi rimproveri*”; per le conclusioni:

*“Che credono per tanto con ciò aver fatto i Siciliani? Senza dubbio avere scosso il giogo di quella soave dominazione, con cui dopo cinque anni erano governati più da figli che da sudditi”.*

A noi viene da supporre che la *Lettera d'un cavaliere genovese* sia una risposta speculare alla lettera del P. Vincenzo Ruggiero, proveniente da ambienti palermitani di orientamento opposto a Camillo Genovese. Era noto a tutti, infatti, che la *Lettera su l'occorso in Caltanissetta* era “*opera del barone di Babaurra e Renda Camillo Genovese* come afferma Domenico Scinà nel *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*. Ricorrono nelle due missive diverse analogie: a Camillo Genovese, barone, autore del primo scritto, risponde un cavaliere “*genovese*”; “*cavaliere*” è l'appellativo con cui ci si rivolgeva all'epoca ad un barone; e tutt'e due le lettere sono indirizzate ad un amico. E tanto può bastare per dar valore alla nostra ipotesi.

La vicenda ha interessato storici, letterati e politici e numerose sono le memorie scritte sugli avvenimenti terminali del regno siciliano dei Savoia, regno di breve durata, che oggi proponiamo di osservare con una lente che non ingrandisce, ma neppure riduce al minimo, non dà effetti di colore, ma neanche riproduce l'osservazione ad un “*tono di grigio*”.

Dell' *Occorso in Caltanissetta tra cinque mila Savoia e li cittadini di essa città* Giovanni Evangelista di Blasi ne scrive nel libro IV, capo VI della *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, pubblicata nel 1790; Gioacchino Di Marzo dedica *all'uscita de' Savoia nel 1718* un ampio spazio del volume XII della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* del 1871; Antonino Mongitore, noto storico palermitano a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo, scrisse dei fatti di Caltanissetta nei suoi *Diari palermitani* pubblicati da Gioacchino di Marzo nella *Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia*.

*di Sicilia*, volume dodicesimo, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1872, pp 261-284. Dal Manoscritto miscelaneo segnato Qq F 5 conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Isidoro La Lumia con *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, del 1877, si propone di dare un “più esatto racconto” delle vicende del

*“regno di breve durata [...] cominciato con lieti augurii e smisurate speranze, [che] ebbe fine infelice. [...] Uscito dalla guerra per la successione spagnuola, die’ motivo, cadendo, ad una guerra novella. Offerse un quadro bizzarro, in cui il medio evo ed il mondo moderno entravano e si mescolavano insieme”.*

E alla partenza da Palermo del viceré Maffei e al travagliato e drammatico viaggio che ne seguì, dedica il capitolo III in cui utilizza, tra gli altri, i documenti che pubblichiamo in questo numero di Archivio Nisseno.

Un riferimento ai fatti di Caltanissetta si trova anche in *Notizie biografiche sul conte Annibale Maffei della Mirandola* di Felice Ceretti del 1875; l’autore, però, si affida alla ricostruzione storica del La Lumia, affermando:

*“Molto importante è questa pagina per la vita del viceré; né io saprei come meglio esporla, che servendomi delle parole del ch. La Lumia, appoggiate all’autorità degli storici dell’isola, non soccorrendo all’uopo né la storia del Saluzzo né quella del Carutti, né la corrispondenza del Maffei edita dallo Stellardi”.*

Merita la citazione un componimento teatrale in tre atti, *Il viceré Maffei*, di Maria Curto Curatolo, membro della Società nissena di Storia Patria, pubblicato nel 1987, in cui viene rappresentato il dramma vissuto dai Nisseni e dal viceré Maffei che si senti tradito non solo da Caltanissetta, ma dall’intera Sicilia ed in particolare dai nobili siciliani.

Un altro studio riferito al periodo storico ed in particolare al fatto di cui ci occupiamo, è appena stato pubblicato su “Mediterranea rivista”, ovvero il breve saggio di Alberico Lo Faso sulla ritirata del conte Maffei<sup>5</sup> Altri studi che si riferiscono al periodo storico sono *Piemontesi in Sicilia. La lunga marcia del Conte Maffei* di Alberico Lo Faso<sup>6</sup> che non aggiunge alcuna particolare novità rispetto a quanto pubblicato in questo numero della rivista e l’articolo di Salvatore La Monica, *Girolamo Battaglia e i Savoia*, a commento della *Notitia generale di tutto quello che si trova nel regno di Sicilia con il suo Indice in principio di tutte le materie, e di molti abusi della nobiltà, l’ecclesiastici, e popolani in genere, con la descrizione in più luoghi del genio ed umore degli Siciliani rimessa da D. Carlo Girolamo Battaglia*. 1713 pubblicato sul n. 14, pp 126-151, di questa rivista, una relazione compilata per il governo savoiano sullo stato generale della Sicilia, utile per contestualizzare la vicenda.

Al conflitto dei Savoiani coi cittadini di Caltanissetta del 1818, il 13 luglio 2018 la Società di Storia Patria, con il patrocinio del Comune di Caltanissetta, ha tenuto nel Cortile della Biblioteca comunale “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta una conferenza intitolata: *300 anni dell’«Occorso in Caltanissetta tra cinquemila Savoiani e li cittadini*

<sup>5</sup> Alberico Lo Faso, *La lunga marcia del conte Maffei*, Mediterranea archivio, Palermo 2018.

<sup>6</sup> *Piemontesi in Sicilia con Vittorio Amedeo II. La lunga marcia del conte Maffei*, “Studi Piemontesi”, vol. XXVIII, fasc. 2, 1999, pp 539-555.

*di essa Città a 9 di Luglio dell'anno 1718». Raccontano e discutono tra documenti e immagini Calogero Ariosto, Antonio Guarino e Luigi Santagati.*

Nell'incontro Lillo Ariosto ha svolto una relazione su *La Sicilia ai Savoia, agli Austriaci e ai nuovi Borbone* che pubblichiamo in questo numero della rivista, mentre Antonio Guarino e Luigi Santagati hanno rievocato il passaggio del viceré Maffei e delle sue truppe da Caltanissetta, la resistenza dei cittadini e lo scontro armato che ne è seguito, aiutati da un power point illustrativo, ricco di notizie, tabelle, immagini e documenti inediti.

Non potendo, è ovvio, pubblicare il documento, per la sua natura multimediale, il PowerPoint sarà postato sul sito della Società di Storia Patria messo a disposizione di quanti volessero consultarlo, vederlo o riprodurlo, nel rispetto delle norme che regolano questa materia.

## LA SICILIA AI SAVOIA, AGLI AUSTRIACI E AI NUOVI BORBONE

di CALOGERO ARIOSTO\*

Più volte nel corso della sua storia - sin dalle guerre puniche - la Sicilia si è trovata coinvolta, suo malgrado, nelle più grandi contese militari e tra queste un'attenzione particolare va rivolta alla "guerra di successione spagnola", uno dei più importanti conflitti europei del XVIII secolo, per intensità e conseguenze, paragonabile a una guerra mondiale del tempo. E' l'anno 1700 e - infermo e senza eredi - muore Carlo II di Spagna soprannominato *Lo stregato* per la notevole bruttezza e debolezza fisica.

Questi aveva governato su un impero immenso che andava dall'Europa alle Americhe, con la sola eccezione dell'Inghilterra che cominciava ad affermarsi come grande potenza internazionale, grazie anche alla grande stabilità politica, garantita dal nuovo ordine statale prodotto dalla "*Gloriosa Rivoluzione*" del 1688. Con la deposizione di Giacomo II e l'ascesa al trono di Guglielmo III era sorta una nuova forma monarchia, di tipo costituzionale, che l'Europa continentale conoscerà solo un secolo più tardi, dopo aspre lotte politiche, guerre e conflitti civili. Nel 1701 l'*Act of Settlement* stabiliva, fra l'altro, che ogni atto di guerra non potesse essere intrapreso senza il sostegno del Parlamento. Nel 1707 l'*Act of Union* sanciva l'unione di Inghilterra e Scozia.

In questo panorama la questione su chi sarebbe succeduto a Carlo II d'Asburgo preoccupa i governi di Europa e i tentativi di risolvere il problema con una spartizione dell'impero tra i candidati eleggibili proposti dalle casate di Francia (*Borbone*), Austria (*Asburgo*) e Baviera (*Wittelsbach*) non trovano successo. Sul letto di morte Carlo II aveva deciso di affidare tutto l'impero spagnolo al suo pronipote Filippo, nipote di re Luigi XIV di Francia, con la conseguenza che alla dinastia di quest'ultimo sarebbero



Un ritratto di Carlo II in cui è evidenziata la bruttezza dell'uomo, dal mento grosso come il suo antenato Carlo V.

\* Società nissena di storia patria. [studio.ariosto@virgilio.it](mailto:studio.ariosto@virgilio.it).

andati i due dei troni più potenti d'Europa. Una circostanza dirompente per gli equilibri geopolitici dell'epoca.

In contrasto con le pretese francesi, Inghilterra, la ricchissima Repubblica delle Sette Province Unite (odierna Olanda e Paesi Bassi, già resesi indipendenti dalla Spagna) e l'Austria, assieme ai loro alleati nel Sacro Romano Impero, nel 1701, creano la *Grande Alleanza della Lega di Augusta*. Lo scopo è quello di ridurre il potere della Francia, mantenendo ognuno la propria sicurezza territoriale e dinastica, nonché accrescere (e questo era soprattutto il fine dell'Inghilterra) le opportunità di commercio.

Inglese, olandese e austriaci nel maggio 1702 dichiarano guerra alla Francia. Nel 1703 anche il Portogallo, altra potenza, di fatto, protetta dall'Inghilterra in funzione antispagnola, aderisce alla Grande Alleanza.

Con una mossa che spesso distinguerà il piccolo casato sabauda, anche il duca di Savoia Vittorio Amedeo II - fino ad allora cobelligerante della Francia - passa dalla parte degli alleati.

Nel 1704 l'esercito francese viene sconfitto a Hochstadt-Blenheim. Nello stesso anno la flotta inglese occupa la rocca di Gibilterra mentre l'anno successivo invade Barcellona. Nel 1706 le truppe inglesi vincono a Ramillies, occupando quello che rimane delle Fiandre spagnole. I Francesi vengono sconfitti a Torino e la stessa Madrid viene occupata dagli alleati. Nel 1707 tutta l'Italia è in mani austriache ma i Francesi riescono a sconfiggere gli alleati a Tolone e nella battaglia di *Al Mansa* in Spagna. Filippo V riconquista Madrid. L'anno successivo i Francesi escono sconfitti a Oudenarde e la flotta inglese si impadronisce della Sardegna, fino a quel momento possesso spagnolo. Nel corso del 1708 il duca di Marlborough e il principe Eugenio di Savoia assicurano la vittoria della coalizione nei Paesi Bassi spagnoli e in Italia, così come in Baviera. La Francia subisce l'invasione e la disfatta ma la sconfitta dei coalizzati in Spagna e l'aumento delle perdite umane e soprattutto finanziarie spinge l'Inghilterra a progettare l'uscita dal conflitto, in particolare dopo l'ascesa al potere nel 1710 del Partito Tory. Francesi e inglesi prepararono quindi il terreno per una conferenza di pace da tenersi nel 1712 mentre olandesi, austriaci e tedeschi continuano a combattere per rafforzare le loro posizioni negoziali ma verranno sconfitti e quindi costretti ad accettare la mediazione anglo-francese. Si arriva così al trattato di Utrecht del 1713 e alla sua ratifica, l'anno appresso, con la pace di Rastatt.

Formalmente quella che viene definita la pace di Utrecht viene stipulata tra Francia e Spagna da una parte, Inghilterra, Olanda, Portogallo e Piemonte Sabauda dall'altra. Non si impone alcun onere finanziario alla Francia e si lascia integra la sua consistenza territoriale in Europa. Luigi XIV deve però cedere all'Inghilterra le due colonie canadesi di Acadia e Terranova, smantellare le fortificazioni di Le Havre e Dunkerque, riconoscere i diritti sul trono inglese della dinastia hannoveriana e cacciare dal suolo francese il pretendente Giacomo III.

Il trono spagnolo viene definitivamente assegnato a Filippo V (la dinastia dei Borbone subentra quindi a quella degli Asburgo) che però si impegna a lasciare il Belgio e la Lombardia all'Austria, cui va anche la Sicilia che però dovrà essere "*girata*" ai Savoia, producendo il più grande beneficio di cui il casato sabauda si gioverà. La Sicilia sin

dall'anno 1130 è legittimamente un regno e quindi l'assegnazione dell'isola ai Savoia consente al casato di impossessarsi del rango di reali.

All'Inghilterra viene riconosciuta, oltre all'isola di Minorca, la rocca di Gibilterra, strategicamente fondamentale per controllare l'accesso al Mediterraneo, nonché l'*asiento*, l'importante diritto esclusivo di vendere schiavi nell'America spagnola, come pure il cosiddetto *vascello di permissione*, cioè il diritto di far entrare le navi mercantili inglesi in tutti i porti della Spagna e dell'America spagnola. L'Italia, dopo Utrecht e Rastadt, passa - di fatto - dalla dipendenza spagnola a quella austriaca, tranne la Sicilia che finisce nelle mani o meglio sulla testa del duca Vittorio Amedeo di Savoia. Con tale accordo di pacificazione (*apparente*) la Sicilia entra nel '700 con l'attesa che la rimozione della "*servitù spagnola*" rimuova ogni ostacolo all'avvio delle riforme.

Il 3 ottobre 1713 il duca sabaudo salpa da Nizza alla volta di Palermo, dove verrà solennemente incoronato re la notte di Natale nella Cattedrale di Palermo. Vittorio Amedeo II di Savoia con tale investitura potrà essere considerato il fondatore della potenza sabauda nella penisola italiana. Sino alla sua ascesa al trono il Piemonte sabaudo era sempre rimasto ai margini delle più importanti vicende politiche italiane ed europee e per lo più gravitante nell'orbita d'influenza francese. L'eredità che lascerà ai suoi successori sarà fondamentale, anche perché sarà il primo sovrano piemontese a cogliere il legame che univa i conflitti fra le potenze e la definizione di nuovi rapporti di forza. Il prendere parte ai principali conflitti europei, schierandosi disinvoltamente con la parte vincente, al fine di ottenere ingrandimenti territoriali per il proprio Stato, farà del Piemonte un autentico cuscinetto fra la potenza austriaca, attestata a Milano, e la presenza francese.

L'assegnazione della Sicilia ai Savoia, in un primo tempo, viene vista male dai Siciliani ma quando all'atto dell'incoronazione Vittorio Amedeo II giura l'osservanza dei privilegi e il riconoscimento delle immunità, esenzioni e degli statuti di cui le città siciliane già godevano, si inizia a guardare con maggior favore la presenza dei Savoia. In un suo discorso al parlamento siciliano il nuovo sovrano dichiara:

*«I nostri pensieri non sono rivolti ad altro che a cercare di avvantaggiare questo Regno per rimetterlo, secondo la Grazia di Dio, al progresso dei tempi, riportarlo al suo antico lustro e a quello stato cui dovrebbe aspirare per la fecondità del suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abitanti e per l'importanza della sua situazione.»*

Vittorio Amedeo II promuoverà il riordinamento dell'amministrazione e delle finanze, sosterrà un nuovo impulso all'università e tenterà di comporre una consistente flotta, mercantile e da guerra, per i collegamenti tra il regno e il ducato di Savoia. Quest'ultimo progetto troverà solo parziale attuazione a causa della volontà di dominio navale britannico sul Mediterraneo. La consapevolezza dell'importanza del settore italiano nel quadro di una stabilità europea impegna però l'Inghilterra ad adoperarsi per stabilire e mantenere buoni rapporti tra i Savoia e gli Asburgo e questo impone una sapiente politica di equilibrio, al fine di non consentire il realizzarsi di campi di preponderanza dell'uno o dell'altro. Sarà questa la linea di principio che terrà l'Inghilterra durante tutta la prima

metà del Settecento e che la vedrà sostenitrice a oltranza - ma con pari equilibrio - nei riguardi della questione italiana, degli interessi degli Asburgo e dei Savoia.

Durante la dominazione sabauda in Sicilia verranno presi provvedimenti per contrastare il brigantaggio, dare fiato alle attività mercantili, risanare le finanze e riorganizzare l'esercito. Vittorio Amedeo cercherà di fare del suo meglio e pure essendo un fautore convinto dell'assolutismo non metterà mai in discussione il parlamento siciliano. Introduce nell'isola sistemi di gestione finanziaria e politica diversi da quelli spagnoli, eliminando le frodi doganali e rendendo efficaci le leggi di pubblica sicurezza che responsabilizzano i baroni per i delitti commessi sulle loro terre. Obbliga i baroni stessi a pagare i debiti contratti, instaurando una responsabilità sin lì mai conosciuta ma che farà considerare l'amministrazione dei Savoia estremamente onerosa. Il casato sabauda si mostra più vicino alla Francia illuminista che alla Spagna o all'Austria ma rimarrà troppo poco tempo e in questo tempo sarà costretto ad affrontare, o meglio continuare, una singolare guerra con la Santa Sede. Una guerra apparentemente "ridicola" perché scoppiata non per "grandi temi" ma semplicemente per una tassa da pagare su un pugno di ceci, che però si appartenevano al vescovo di Lipari, dando vita alla *controversia liparitana*.

Era la mattina del 22 gennaio 1711 quando nella piazzetta di Marina Corta di Lipari due vigili annonari che allora erano detti *catapani* o *accatapani* entrano nella bottega, *apoteca*, di Nicolò Buzzanca per verificare la merce in vendita e riscuotere il cosiddetto "diritto di mostra". Cose di tutti i giorni se non per il fatto che quella mattina fra le merci in vendita c'è anche una partita di ceci che veniva dalla mensa vescovile e che per prassi consolidata - così sosterrà la curia ma la cosa non sarà così pacifica - era esente da ogni tassa o balzello o diritto di mostra che fosse. I due catapani che fanno l'ispezione nella bottega di Buzzanca sono Battista Tesoriero e Jacopo Cristò, due artigiani, fabbro ferraio il primo e argentiere il secondo. Sono irremovibili. Incassano il tributo facendo valere il potere fiscale del re. Ne nasce una disputa. Viene affermata la giurisdizione e quindi il potere statuale su quello della Sede Apostolica.

La Diocesi di Lipari era ritenuta, per un privilegio che veniva fatto risalire ad una bolla del Papa Urbano II del 1091, direttamente dipendente dalla Sede Apostolica per cui i giudizi del Vescovo, nelle questioni in cui aveva competenza potevano essere sindacati solo dal Papa. Il Regno di Sicilia però poteva vantare un altro privilegio, sempre risalente ad Urbano II, ma di alcuni anni più giovane di quello di Lipari e cioè del 1098 che riconosceva al Re di Sicilia il titolo di legato apostolico del papa per diritto di nascita, con competenza non solo a nominare i vescovi di Sicilia ma anche a decidere, in sede di appello, sui temi riservati al giudizio dei vescovi e questo attraverso un apposito organo nominato appunto *Tribunale della Monarchia*.

Ora avveniva che il Regno di Sicilia ignorava o fingeva di ignorare la particolare situazione di Lipari e pretendeva di trattare questa come una qualsiasi diocesi siciliana. Da parte sua la Santa Sede mal tollerava l'ingerenza del Re e di un tribunale civile nelle sue competenze, senza dire che papa Clemente XI aveva come segreto obiettivo quello di abolire la *Legatia* Apostolica. Il caso dei ceci del vescovo di Lipari diventa quindi il detonare di un conflitto più ampio e più subdolo. Più ampio perché investe due stati: quello di Sicilia e quello Pontificio e - tramite loro - il delicato e complesso equilibrio

degli stati europei, praticamente sempre in guerra fra di loro ed impegnati in una sorta di partita a scacchi, dove lo spostamento di una pedina poteva avere ripercussione su tutto lo scacchiere. Più subdolo perché investiva questioni di potere in una zona controversa dove la politica si intrecciava con la religione ed era difficile tracciare una chiara linea di laicità : laicità dello stato e libertà della chiesa.

La conseguenza, grave per i tempi, è il cosiddetto “*interdetto*”, una sorta di scomunica generale che impedisce l’amministrazione dei sacramenti sull’intero territorio siciliano.

La questione vista con occhi moderni potrebbe sembrare di relativa importanza ma all’epoca il non potere contrarre matrimonio, il non potere seppellire i morti in terra consacrata procurava una paralisi della vita e degli affari, sol se si pensi che la mancata celebrazione di un matrimonio o la mancata tumulazione col rito religioso faceva venire meno la efficacia dei patti patrimoniali maritali e le successioni testamentarie, con impossibilità della popolazione di conseguire i relativi diritti e i beni corrispondenti.

Il protrarsi di una stasi così dirompente per la vita di tutti i giorni fomentò una rabbia sociale e una indignazione generale verso le autorità politiche colpevoli di non riuscire a liberare dai molteplici inconvenienti le popolazioni e che certamente non favorì l’epoca sabauda in Sicilia.

Sul fronte internazionale, ben presto la perdita del dominio nel Mediterraneo, a seguito dei trattati di Utrecht e Rastadt, si rivelerà insostenibile per la Spagna che rimaneva, pur sempre, una grande potenza. La perdita poi dei possedimenti italiani non poteva non provocare una reazione. In questo quadro fa l’ingresso sulla scena politica la figura di Giulio Alberoni, nominato presidente del Ducato di Parma presso la corte di Madrid.

Alberoni è uomo astuto ed energico, anche audace tant’è che riesce a concludere le nozze di Filippo V, già vedovo - guarda caso di Maria Luisa di Savoia - con Elisabetta Farnese di Parma. Come ricompensa la nuova sovrana riesce a fargli ottenere la porpora e la carica di primo ministro di Spagna. L’influenza della regina sul Re di Spagna porta la politica iberica a volgersi nuovamente verso gli antichi possedimenti spagnoli in Italia, culminando con la nuova occupazione della Sardegna e della Sicilia. Per fronteggiare questo nuovo conflitto e le ribadite pretese spagnole nasce la quadruplice alleanza tra Francia, Austria, Gran Bretagna e Paesi Bassi. L’esercito spagnolo viene così sconfitto dai francesi e la flotta iberica viene affondata dagli inglesi, forse ignorando le regole d’onore del tempo, al largo di Capo Passero in Sicilia.

La flotta spagnola è agli ordini del viceammiraglio Don Antonio de Gaztaneta e del contrammiraglio Don Fernando Chacon e si fronteggia con quella inglese agli ordini dell’ammiraglio sir George Byng, primo visconte di Torrington.



**Il cardinale Giulio Alberoni.**

A quella data non vi è ancora una formale dichiarazione di guerra fra Spagna ed Inghilterra e la flotta spagnola costituita da 26 navi da guerra, due brulotti, quattro cannoniere, sette galere e numerose navi onerarie, procede in ordine sparso e la comparsa delle navi britanniche non viene percepita come una minaccia. I comandanti inglesi invece giocano d'anticipo dividendo in due la flotta spagnola. Le navi spagnole più piccole si dirigono verso la costa siciliana mentre le più grandi affrontarono le navi inglesi. La HMS *Canterbury* con la HMS *Burford*, la HMS *Argyle* e quattro altre navi inglesi si danno alla caccia del primo gruppo e ne catturano gran parte.

Gli insuccessi militari indurranno la Spagna a chiedere la pace, che avviene il 17 febbraio 1720 con il *Trattato dell'Aja*. Filippo V licenzia il temerario ministro Alberoni e rinuncia ancora una volta ai domini italiani.

La Sicilia passa adesso alla Corona d'Austria. Vittorio Amedeo II riceve in compenso la Sardegna e vede riconfermato il suo titolo regio.

### **Anche la dominazione austriaca avrà vita abbastanza breve.**

Il 13 maggio 1720 fa il suo ingresso a Palermo il plenipotenziario d'Austria conte di Mercy, per ricevere l'omaggio da parte dei rappresentanti del regno di Sicilia.

L'isola diventata austriaca "*per conquista*" e non per consenso o per patto, come era avvenuto con gli Aragonesi e gli Spagnoli. Nascerà quindi per reazione, agli anni della dominazione austriaca, una fisionomia costituzionale assolutamente unica nella tradizione viceregia siciliana, che alimenterà nei settori della magistratura e del clero l'aspirazione ad avere un Re a cui i Siciliani volontariamente si sottopongono.

Il dato è di grande importanza storica e forse non oggetto di adeguata attenzione storiografica. Il governo austriaco, pur praticando un fiscalismo di tipo spagnolo, con continue richieste di donativi e vendita di onorificenze e di diritti regali, continua nella politica di riforme iniziata dai Piemontesi. Essa era finalizzata al radicale cambiamento dell'organizzazione dell'economia siciliana, rafforzando il nuovo ceto di produttori e mercanti per affrancarsi dall'egemonia del baronaggio. Gli Austriaci, consapevoli che la mancanza di opposizione da parte dei baroni e delle classi dirigenti non significa accettazione incondizionata dei nuovi governanti, adottano nei loro confronti una politica che non colpisca la loro suscettibilità ma che anzi ne solleciti le ambizioni, così alcuni baroni vengono nominati addirittura *principi del Sacro Romano Impero*.

L'intervento austriaco nella vita economica vede una politica illuminata, con impulso a progetti di ricerca per migliorare la coltura del grano, dell'ulivo e del gelso, così come l'allevamento del bestiame, le manifatture tessili. Accanto alle attività tradizionali vengono introdotte nuove industrie (*carta, sapone, vetro*) allo scopo di dare vita ad un reale sviluppo economico. Dal momento che il grano siciliano non si mostra più competitivo rispetto a quello prodotto nel Mediterraneo orientale, il governo stipulerà contratti commerciali con i governanti di Tunisi, Tripoli ed Algeri, superando i pregiudizi religiosi e con lo scopo di fare aumentare le esportazioni di grano siciliano e contemporaneamente scongiurare gli attacchi della pirateria barbaresca.

Messina, il cui porto non era più frequentato come prima dagli stranieri, convinti che il mercato siciliano fosse poco vantaggioso viene dichiarata zona di porto franco, con



Il plenipotenziario d'Austria Claudio Florimondo conte di Mercy.

privilegi e riduzioni di dazi portuali e soprattutto al fine di attirarvi nuovi abitanti verrà promessa l'immunità per i crimini commessi altrove.

Nei confronti della Chiesa cattolica gli Austriaci praticarono una politica di conciliazione, tanto che il papa Benedetto XIII nel 1728 restituisce al regno di Sicilia la *Legatia* Apostolica ed il Tribunale della monarchia, annullando la bolla di Clemente XI del 1715. Nel contempo non viene abolita l'Inquisizione spagnola.

Volendo trarre un sintetico bilancio delle due brevi dominazioni succedutesi nei primi decenni del XVIII secolo in Sicilia può affermarsi che l'efficacia delle riforme piemontesi prima e austriache poi rimane testimoniata da un oggettivo miglioramento del tenore di vita, che perdura fino agli anni '40 del '700, con

un incremento demografico e l'aumento significativo dell'età media. L'incremento della produzione agricola, la severità delle misure annonarie, la maggiore sicurezza delle strade e dei trasporti, il riordino della finanza locale, l'oculatazza nella nomina dei funzionari, il miglioramento dei servizi (acquedotti ed ospedali) concorsero a determinare un generale miglioramento sociale e la crescita piuttosto rapida di una borghesia provinciale dai tratti culturali e politici avanzati. Le vecchie rivendicazioni di autonomie municipali lasciavano il posto a una visione del potere centrale come efficiente motore dell'attività amministrativa ed assistenziale, accelerando i processi di unificazione culturale, linguistica e di costume.

Nonostante il loro governo illuminato, gli Austriaci però non riuscirono a conquistarsi il consenso ed il sostegno della società siciliana, che il dominio spagnolo aveva reso tradizionalista e statica e pertanto quando nel 1734 le tensioni politiche internazionali, in seguito alla guerra di "*successione polacca*", determineranno un periodo di isolamento per l'Austria, la Spagna si affretterà ad effettuare una spedizione per riconquistare l'isola.

*More solito*, alla notizia dello sbarco degli Spagnoli una delegazione di nobili palermitani si recherà a dare il benvenuto al generale Montemar, che guidava le truppe.

Così dopo le tre guerre di successione (*di Spagna, di Polonia e d'Austria*) il trattato di pace stabilirà la nuova indipendenza del regno di Sicilia, che comprenderà anche la parte continentale nota comunemente come Regno di Napoli. La corona ora viene conferita a Carlo di Borbone figlio cadetto del Re di Spagna Filippo V.

I Borbone, di origine Francese, preferirono come i loro parenti Angioini risiedere a Napoli, contribuendo ad alimentare ancora una volta quell'antinapoletanismo che sarà fatale alla casa reale all'arrivo di Garibaldi.

LETTERA DEL P. VINCENZO RUGGIERO DA CALTANISSETTA  
LETTOR TEOLOGO DEI PP. DOMENICANI AD UN SUO AMICO  
SU L'OCCORSO IN CALTANISSETTA TRA CINQUE MILA SAVOJARDI  
E LI CITTADINI DI ESSA CITTÀ A 9 DI LUGLIO DELL'ANNO 1718\*

di CAMILLO GENOVESE\*\*

**Premessa.**

*Ai lettori.*

*Questa lettera, già pubblicata la prima volta nella Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani (Pal. 1792, tomo V, pag. 303 a 322), indi in un opuscolo in 8.° senza data e senza nome di luogo e di tipografia, ed oggi nella Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX per cura di Gioacchino Di Marzo (Pal. 4872, volume XII, pag. 285 a 298), benché comparisca sotto il nome del p. Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta, è opera del barone di Babaurra e Renda Camillo Genovese, come afferma Domenico Scinà nel Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII. Il Genovese volle darle il nome dello zio p.[adre] Vincenzo Ruggiero, perché aveva ricevuto il racconto da lui ch'era stato testimonio oculare dei fatti, i quali vi si descrivono.*

*L'illustre ab.[ate] Gioacchino Di Marzo giudica tale lettera pregevol documento di storia, poco noto e rarissimo, che da compimento alle notizie de' fatti di quel tempo, con molti particolari, che non si trovano altrove.*

*Giovanni Mulè Bertolo*

Avendo voi letto nelle note del padre abate Amico alla Storia del Fazzello quel passo, ove, parlandosi del conte Maffei, già viceré di questo regno per il re Vittorio Amedeo di Savoia, si dice: *Amisit in itinere complures ex militibus, et Favergium baronem, apud Calatanixectam plumbea glande occisum, inter praecipuos duces, belli scientia atque animi fortitudine insignem*<sup>1</sup>, vi è nata la curiosità di sapere più distintamente tal fatto. Come anche, avendo voi tempo addietro, nel passar per Caltanissetta, osservate tre

\* Questo testo è stato pubblicato su *Caltanissetta ed i suoi dintorni*, Stabilimento tipografico dell'Ospizio di beneficenza, Caltanissetta 1877, pp 77-87. La trascrizione e le note sono a cura di Luigi Santagati.

\*\* Nato a Caltanissetta il 15 settembre 1755 e quivi morto nel 1797, figlio di Gaspare e di Anna Fara di Ruggiero e De Lugo, quindi nipote da parte di madre di padre Vincenzo Ruggiero, fu presidente dell'Accademia de' Notturni, con lo pseudonimo di *Tegéo Fileno*. Scrisse *Storia generale della città di Caltanissetta, Elementi della storia di Caltanissetta, Su l'accorso in Caltanissetta tra cinque mila Savojardi e li cittadini di essa città a 9 luglio 1718, Lettere al can. Tommaso Angelini intorno alla correzione e continuazione della Sicilia sacra del Pirri e l'Elogio funebre di Luciano Aurelio Barrile dei Marsi*. I suoi testi furono pubblicati a partire dal 1877 da Giovanni Mulè Bertolo.

<sup>1</sup> Traduzione: "Perse in viaggio molti dei soldati, ed il barone Faverges, ucciso da una pallottola

iscrizioni lapidarie, che nel frontispizio della Casa Giuratoria affissate si veggono, vi mostrate anche desioso di sapere che si fossero. Or io, per soddisfarvi in tutti e due li quesiti, vi dico per il primo, che sbarcate in Palermo le armi spagnuole, condotte dal Signor marchese Lede per impadronirsi del regno a nome di Filippo V re di Spagna, il conte Maffei, che dimorava nella capitale coll'incarico di viceré per il re Vittorio Amedeo di Savoia, acclamato già nell'anno 1713 in forza di un capitolo del trattato di Utrecht per re di Sicilia, fu forzato sortirne ed incamminarsi verso Siracusa, per ivi fortificarsi. E dovendo egli per Vallelunga e poi per questa città di Caltanissetta far passaggio, incaricò il conte Bolgaro, suo consultore, acciocché li viveri necessari apparecchiare facesse per la strada, che dovea battersi: e che però il Bolgaro dalla città di Corleone spedisse una lettera alli giurati di Caltanissetta in data de' 4 luglio 1718, con ordinare, che il real servizio ricercava di farsi da lor trovare nella terra di Vallelunga i viveri necessari per 5000 Savoiaardi, quali assieme col viceré doveano ivi capitare alli 7 dello stesso luglio, dovendo anche eseguire l'istesso in Caltanissetta, dove nel giorno seguente dovea far alto. E li giurati, mostrandosi a tali ordini ubbidienti, tutto puntualmente eseguirono.

La notte dopo li 7 luglio capita altra lettera del duca di S. Michele D. Giovanni Gravina, capitano di fanteria nelle truppe spagnuole, diretta a D. Giuseppe Calafato, capitano in quell'anno di Caltanissetta, ove ordina per parte del nuovo re di negare il passaggio e i viveri al conte Maffei, anzi, trattandolo da nemico, discacciarlo dalla città colle armi<sup>2</sup>. Era in Caltanissetta malveduto il governo de' Savoiaardi, per avervi essi augumentati i regi dazi in once 600 di più del solito. Onde divulgatasi l'indimani 8 di luglio tale notizia per la città, cominciò il popolo a dimandar l'armi al magistrato per eseguire gli ordini del re di Spagna, cui la Sicilia tutta é stata maisempre fedele e divota. Ma andando le persone nobili e circospette a considerare esser quello un azzardo assai dubbioso, si radunarono a consiglio col magistrato nella Casa Giuratoria, e discusso maturamente l'affare, andarono a conchiudere di non essere il caso di fare tal resistenza, perché sprovvisti di tutto il necessario e non apparecchiati a tale imminente incontro. Ma vedendo l'ostinatezza del popolo, cercavano di dilungar l'affare con parole ambigue: lo che non riuscì loro; giacché incalzatesi le popolari istanze, mischiate anche con qualche tumultuaria minaccia, valendosi del precetto di doversi ciecamente eseguire l'ordine regale, fu forzato il magistrato ad ordinare, che, apertasi la pubblica armeria, si distribuissero le munizioni e le armi alla milizia urbana. Quale postasi, per quanto permise la strettezza del tempo, in ordinanza, parte andò a postarsi nella strada per dove passar dovevano li Savoiaardi, vicino la chiesa di s. Petronilla, un mezzo miglio dalla città

*presso Caltanissetta, insigne per la competenza militare e la fortezza d'animo tra gli eminenti comandanti.*”.

<sup>2</sup> Non abbiamo il testo autentico della missiva, però conosciamo quanto essa riportava: “*Lettera del Duca di S. Michele Capitano d'Infanteria del Re di Spagna alli Capitano, Giurati, e Secreti di Caltanissetta datata di S. Michele.*”

*Avvisa che le armi di Spagna si sono impossessate di Palermo con ordine di farne il simile di tutto il Regno a causa de patti non osservati dal Duca di Savoia e suoi Ministri nella capitulazione d'Utrect, et ordina di far prigione il Conte Maffei, suoi ufficiali, e soldati, notificandoli il delitto di lesa maestà, ove venghino a prestargli ajuto.*”, da Alberico Lo Faso di Serradifalco, *Sicilia 1718. Dai documenti dell'Ar-*

La riproduzione della lettera inviata da Coniglione (Corleone) dal conte Bolgaro ai Giurati di Caltanissetta il 4 luglio 1718 con la richiesta di viveri, conservata all'Archivio di Stato di Caltanissetta.

in città, ed il sito della medesima; e premendogli di proseguire il suo cammino, perché temeva di essere attaccato alla coda dalle truppe spagnuole, spedisce un ambasciatore con un tamburro al magistrato, per sapere l'origine di tal cambiamento. Al che fu risposto, avere essi ordine dal nuovo governo di negargli il passaggio, e che, se ciò non ostante avesse voluto azzardare a farlo per forza, sarebbe ricevuto colle armi da' cittadini, essendo il popolo già posto in armi, né sentir volendo parola d'aggiustamento. Anzi vollero alcuni metter le mani addosso all'ambasciatore; ma ne furono anche con minacce di morte impediti dal magistrato, per non incorrere in una taccia di barbari e violatori del sacrosanto gius delle genti.

chivio di stato di Torino, Mediterranea ricerche storiche, Palermo 2009, p 38.

<sup>3</sup> Si tratta del convento e della chiesa di Santa Maria della Grazia che si trovano in via Maddalena Calafato sopra la piazza Grazia. Un tempo da lì passava la strada per Palermo che, attraversato il torrente delle Grazie sopra un ponticello, proseguiva per via Sallemi, saliva per via Aretusa e passava di fronte alla Questura in Piazza Europa. Proseguiva poi per via Rosso di San Secondo girando subito a destra per via Giovanni Verga, viale Trieste e, passando di fronte all'Istituto scolastico Alessandro Manzoni, tagliava il quartiere (come ancora ben visibile) dirigendosi verso la chiesetta di Santa Petronilla proprio all'inizio di

discosta, e parte andò a fortificarsi nel convento di s. Maria delle Grazie dei PP. Agostiniani Scalzi<sup>3</sup>, situato vantag-giosamente in capo di essa via, al primo ingresso della città, comandando questi il capitano Calafato, e quelli li quattro giurati, che in quell'anno erano D. Ignazio de Lugo, D. Francesco Roggiero, D. Antonio Riccobene e D. Giovanni de Salazar.

Nè tardò a farsi vedere la vanguardia de' Savoiard, quale, vedendosi incontrar con una scarica di fucilate, non sapendo quel che si trattava, tornò indietro a darne notizia, al conte Maffei, lasciando però alcuni morti. Stupì il conte a tale avviso, non sapendo quali preparamenti fossero

Erasi il conte Maffei trattenuto in un luogo detto le *Fontanelle*<sup>4</sup>, distante quasi due miglia dalla città; e riportata al medesimo la risposta dall'ambasciatore, non volle che si divulgasse, per non iscoraggiare vieppiù la truppa, che lo era bastantemente; facendo correr voce fra' suoi, che era Caltanissetta una ragguardevole città, che per li servizii alla corona prestati avea privilegio d'esenzone di alloggiar truppe; ma che con le buone si sarebbero quei cittadini persuasi, fra li quali ve n'erano molti ad essi affezionati. E fra questo mentre, temendo di qualche improvviso assalto, ordinò che li soldati stessero sopra l'armi; anzi feceli squadronar con le file assai larghe, postando tra un soldato e un altro baligie, bauli ed altri imbarazzi, per comparire da lontano la truppa più numerosa di quella, che realmente era; e dopo questo rispedì l'ambasciatore, esibendosi al magistrato, che farebbe per la città passare la truppa disarmata e senza ordinanza, e darebbe per ostaggio l'uffiziale Rubilante, purché non si facessero ostilità, e li viveri si somministrassero a giusti prezzi. Lo che anche fu negato per ostinazione del popolo, che colle armi in mano più non ubbidiva alli magistrati, e risoluto era di venire alle mani colli Savoiard, sperando di arricchirsi colle loro spoglie; anzi che sino alle Fontanelle sarebbe andato ad attaccarli, se dalli prudenti condottieri trattenuto non veniva.

Convenne dunque al come Maffei restarsene colla moglie e famiglia sua assieme colla truppa alle Fontanelle allo scoperto, e sprovvisto del necessario, sin dell'acqua, essendosi da' paesani rotti li pubblici acquedotti, che poco di là distanti passano<sup>5</sup> per portare l'acqua nella città. Or mentre quivi era il Maffei, furono la notte a trovarlo alcuni Caltanissettesi, alli Savoiard affezionati; anzi che vi furono altri di bassa lega, che sedotti dal guadagno andarono ad esibirsi al conte di condurli la notte istessa in città, e dargliela in potere: a qual passo non volle egli azzardare, si perché non sapea il sito, trovandosi in paese nemico, ma molto più perché sprovvista era la sua truppa di munizione, consistendo per lo più il bagaglio in masserizie di cucina ed altri voluttuosi arnesi.

L'indimani, sabato 9 luglio, fece l'ultimo sforzo il Maffei, acciocché buonariamente e senza spargimento di sangue uscisse da tale imbarazzo. Mandò pertanto una terza ambasciata al magistrato, dimandando per sé soltanto e per sua moglie e sua famiglia l'entrata in città con alloggiare nel convento de' pp. Cappuccini<sup>6</sup>, quasi per ostaggio; e per quello che riguardava la truppa, l'avrebbe fatta attendere in luogo dalla città discosto, purché a tutti li viveri a giusti prezzi si somministrassero. Avrebbe il magistrato accettata tale condizione: ma assai era stizzito il popolo dell'aumento delli regi dazi, per li quali fu d'uopo crescere grana due per tumolo al formento, che si molisce: che però non volendo sentir parola di pace, si apparecchiaron ambe le parti alla guerra. Ed il Maffei, spronato dalla necessità e dalla scarsezza de' viveri, si appigliò alla risoluzione di entrar per forza in città, alla quale sicuramente apportata avrebbe l'ultima desolazione, se sprovvisto non era, come si é detto, di munizione.

via Pietro Leone.

<sup>4</sup> Oggi in fondo a via Pietro Leone sulla strada per Marianopoli, che un tempo portava a Palermo.

<sup>5</sup> Dovrebbe trattarsi del cosiddetto acquedotto del Bagno che, da Sant'Elia, dove si trova oggi l'ospedale omonimo, scendeva lungo l'attuale viale della Regione portando acqua ad una fontanella detta dei Piliddi situata nell'attuale via Enrico de Nicola (a destra salendo) nei pressi del Palazzo di giustizia.

<sup>6</sup> Si tratta del vecchio Ospedale di Viale Regina Margherita trasformato in nosocomio dopo la requis-

Ordinata dunque la sua gente, con la scorta di alcuni paesani guadagnati a forza di denaro, s'incamminò verso la città, ordinando rigorosamente a' suoi, che non ferissero, se non provocati. E già erano arrivati poco distanti dalla chiesa di s. Petronilla, quando attaccati furono dal corpo de' paesani ivi postati; e facendosi fuoco dall'una e dall'altra parte, vi restarono alcuni morti. Ma avanzandosi sempre li Savoiard, non aspettarono i paesani che si venisse alle mani, ritirandosi tutti sotto il convento della Grazia, il quale veniva, come si disse, difeso dalla gente comandata dal capitano. Il Maffei però, arrivato vicino a tal luogo, incontrato dalle scariche de' fucili, vedendo che li paesani erano risoluti a difenderlo, lasciando la strada, s'inoltrò nelle terre coltivate ed andò ad uscire nel luogo di *Sallemi*, e di là salì alla chiesa poco distante di s. Michele fuori la città, ove arrivato, ordinò che parte della fanteria scendesse in quel luogo basso, che framezzasi tra il colle, sul quale é situata tale chiesa, e la città<sup>7</sup>, per salir poi a passo lento verso il convento di s. Antonino de' pp. Riformati, e da tal parte entrasse in città; ed egli fra questo mentre colla cavalleria e resto della fanteria, costeggiando la collina, che innalzasi al ponente della città, si incammina verso le Calcare<sup>8</sup> (luogo così detto, perché vi si cuoce il gesso per fabbricare), da dove scendendo, salì poi verso il convento de' pp. Cappuccini, a mezzogiorno della città. Arrivato nel piano fuori la porta detta dei *Cappuccini*, di là distaccò il barone Faverges con mille soldati tra fanti e cavalli, quale entrato in città per la porta detta de' Cappuccini, s'incamminò verso il centro, ov'è la piazza innanzi la chiesa madre. E quantunque sul colle, che sovrasta essa porta, chiamato volgarmente il *Cozzo*<sup>9</sup>, vi fosse postato D. Gaspare Morillo con 50 cavalli paesani, quali al comparir del Faverges fecero contro de' suoi una scarica di fucilate, pure egli, niente scoraggiandosi, proseguì l'incominciato cammino, e fatta quella picciola salita dopo di essa porta, arrivò all'altura, da dove poi si scende alla piazza, ove fece far la prima scarica alli suoi soldati, e quindi la seconda nella piazza stessa innanzi la chiesa madre; ed avanzatosi nello stradon del Collegio de' pp. Gesuiti, fece far la terza; e con tali tre scariche si dice che quasi finì la loro munizione. In tale luogo si venne ad unir con essi la fanteria, che, come si disse, aveva avuto ordine di salire nella città dalla parte di s. Antonino<sup>10</sup>; e mentre che essa entrava per di là, s'inoltrò per la strada, detta delli *Fondachi* o sia *Albergarie*<sup>11</sup>, ed arrivò nella piazza, facendo fuoco per quanto loro permetteva la scarsezza della munizione. Non lasciarono li paesani d'incomodar le due colonne di Savoiard, mentre passavano per le rispettive strade per andare ad unirsi

zione del Convento nel 1866.

<sup>7</sup> Il luogo dove oggi si trova la stazione ferroviaria.

<sup>8</sup> Ancora oggi esiste via delle Calcare che va da dietro la chiesa di San Michele verso l'attuale via Carlo Pisacane e da lì scende verso via Rochester sottopassando la Ferrovia. Proprio sotto la Villa Barrile, sita su questa via, v'era la cava di calcare ed i forni per la cottura e trasformazione in calce e gesso del materiale cotto.

<sup>9</sup> Luogo oggi scomparso, fu sbancato per costruirvi la parte alta di viale Regina Margherita e la scuola elementare "San Giusto". Il terreno tolto venne riutilizzato per creare la Rotonda in fondo al viale.

<sup>10</sup> La chiesa si trovava nell'attuale piazza Guglielmo Marconi nel luogo dove, abbattuta, fu poi costruita la Posta centrale e che oggi è sede della Banca del Nisseno; mentre il convento, tuttora esistente è sede dell'Ufficio tecnico della provincia di Caltanissetta dopo esser stato caserma dei Carabinieri.

<sup>11</sup> L'attuale viale Conte I. Testasecca e parte di corso Vittorio Emanuele II a scendere da Piazza Garibaldi.



**Fante savoiaro  
del Reggimento Maffei.**

nella piazza, facendo un vivo fuoco da dentro le case sopra di essi, restandone assai uccisi delli Savoiaridi in mezzo alle strade, gridando fra questo mentre le loro femine: *Pace, pace.*

Or mentre il baron Faverges a cavallo in mezzo alla piazza dava gli ordini opportuni, e molti delli Savoiaridi eransi sbandati per la città, saccheggiando da per tutto le case della povera gente, perché senza difesa (per qual sacco patì assai il quartier delli Zingari o sia della Provvidenza), chiamò a sé il barone un soldato, dandogli ordine di andare dal viceré, per assicurarlo, che di già era egli arrivato nel centro della città, e che attendeva gli ordini superiori. Ma appena partitosi il soldato, fu lo sfortunato barone colto da una fucilata, che lo fece rovesciar da cavallo morto, innanzi la fontana, che sta nel mezzo di essa piazza; per quale accidente restarono assai scoraggiati li Savoiaridi<sup>12</sup>. Era egli d'una famiglia assai illustre e per il coraggio e per l'esperienza negli affari di guerra degno di miglior sorte. Si crede che il colpo venne dalla casa di un privato; altri dicono

dal campanile della chiesa madre, Ma io intesi raccontare in Napoli<sup>13</sup> da un ufficiale che fu presente a tal fatto, essere state il Faverges ucciso da un suo soldato, il quale, essendo stato alli servizi in corte del conte Maffei, ne fu per opera del Faverges licenziato, e gli fu d'uopo, per supplire alle sue strettezze, di arrollarsi soldato raso nella truppa; ed avuta l'occasione in tale circostanza, se ne vendicò con tal modo vile. Il cadavere dello sfortunato cavaliere stiede più ore nel luogo ove cadde; ma poi fu con qualche pompa sepolto nella vicina chiesa di s. Sebastiano, ove poi, fatta la pace, fu sepolto il più de' morti delli Savoiaridi, che caddero in quelle vicinanze<sup>14</sup>.

Avevano il giorno innanzi il capitano e i giurati avvisato le città e terre circonvicine per soccorrerli nell'imminente invasione, comunicando ad esse l'ordine reale di far

<sup>12</sup> Relazione del Cappellano del Reggimento Dragoni di Piemonte: «Li 3 Luglio partì S.E. da Palermo pigliando la rotta della Piana de Greci, gionto a detta Piana a Piazza hebbe co' la truppa rinfresco, indi proseguendo il viaggio per Caltanissetta hebbe ostacolo per il popolo rifiutandoli il rinfresco per detta truppa, onde dicessi haver combattuto contro il medemo popolo con la perdita di trent' huomini circa e del Tenente Colonnello del Reggimento di Savoia, con tutto ciò sijsi ritirato a Saragosa.», da Alberico Lo Faso di Serradifalco, *Sicilia 1718. Dai documenti dell'Archivio di stato di Torino*, Mediterranea ricerche storiche, Palermo 2009, p 39.

<sup>13</sup> Quest'affermazione prova che l'autore di questo scritto è il barone Camillo Genovese che si recò a Napoli a perorare la causa della restituzione di Caltanissetta al Regio Demanio togliendola ai feudatari Conti Moncada. Il nome completo era Giuseppe Millet di Faverges.

<sup>14</sup> Racconto fatto dal Dottor Vachetta, medico militare piemontese in servizio nell' Ospedale San Giacomo di Palermo: «Mentre continuavansi i lavori dell'Armata nemica sbarcossi la cavalleria consistente in otto reggimenti e sei di Dragoni, così mal in essere, che non pottè per alcuni giorni andar dietro al Vice Ré conforme era l'intenzione di molti nobili, ideandosi facile la sua prigionia per aver inimici in ogni lato, ed in fatti fu vigilante il Narbona a scriver in ogni luogo del Regno per opporsi al passaggio delle nostre truppe. Cominciarono a trovar difficoltà a Caltanissetta ove li contesero il passo con grosso

resistenza al conte Maffei; ed infatti le città di Piazza, Castrogiovanni, Naro e Sutura, e le terre di Pietraperzia e S. Caterina apparecchiate si erano al soccorso. Arrivarono li primi que' di Pietraperzia, i quali incomodarono qualche cosa il conte Maffei nel viaggio da s. Michele alle Calcare<sup>15</sup>, appiattati nel vallone, che sta sotto di detta strada: ma poi, vedendo inutile il loro sforzo, sfilarono al lor paese. Il principe ancora di S. Caterina, D. Filippo Cottone, arrivò con molti a cavallo da S. Caterina al monastero di s. Flavia de' pp. Benedettini, qual monastero é piantato in una altura dalla parte di tramontana, da dove sovrasta a tutta la città: ma vedendo da quel luogo li Savoiaardi già entrati, e le cominciate ostilità, se ne tornò a S. Caterina, per di là dar notizia dell'occorso al viceré marchese Lede, come fece, dimandando soccorso. Alle altre città arrivata la volante notizia dell'entrata dei Savoiaardi, si astennero di venire col soccorso.



**Dragone savoiaardo.**

Li giurati poi e capitano non avendo potuto trattenerli li paesani armati, che si ritirarono nelle lor case per molestar da esse li Savoiaardi e difendere i loro averi, due di essi, cioè il Roggiero e il Salazar, andarono in S. Caterina ad unirsi con quel principe in procurar soccorso dal governo spagnuolo, dando di tutto parte al nuovo viceré sig. marchese Lede. D. Ignazio de Lugo andò in Castrogiovanni in casa di D. Filippo Grimaldi, suo parente, ad animar quei cittadini ad interessarsi per li regali interessi; ed il Riccobene col capitano Calafato restò nel convento della Grazia con pochi soldati paesani.

*numero d'armati oltre quelli che sparavano dalle finestre. Fu superato il tutto dalla bravura di cento Dragoni, che li investirono guidati da due nostri Ufficiali Servino e Conte Bruviasco, ed intanto si mandò ad assicurare quegli che pure sparavano dalle finestre a non temere, che non si sarebbe commessa contro di loro alcuna ostilità, che solo desideransi da nostri viveri, e questo fu accordato.*

*Perirono in questa azione quatro Dragoni, cinque feriti, rimase pure estinto il Baron Faverge qual fu con ogni quietezza sepolto, quasi fossero in profonda pace, ne Capucini col solito militar cerimoniale.*

*L'intrepidezza de nostri in questo primo incontro portò molt'utile, e dovendosi per più giorni continuar il cammino trovarono per tutto ostacoli, con tal divario però, che si sottomiserò quei Regnicoli a somministrare ogni necessario rinfresco a nostri soldati purché passassero fuori dell'abitato, allegando che ciò facevano per non ingelosire la propotenza spagnuola, e doppo giorni 16 di fastiosa marcia arrivarono a Siracusa ed assicuraron la già vacillante Città, non avendosi mai potuto far penetrare alcuna lettera di quante ne scrissero, tutte intercettate da quegli ch' eran sull'armi.", da Alberico Lo Faso di Serradifalco, Sicilia 1718. Dai documenti dell'Archivio di stato di Torino, Mediterranea ricerche storiche, Palermo 2009, p 33-34, riportato da Simone Candela, I Piemontesi in Sicilia. 1713-1718, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1996.*

FELICE CERETTI, *Notizie biografiche sul conte Annibale Maffei della Mirandola*, Tipografia Cagarelli, Mirandola (MO) 1875, pp 69-70, parla di altri due ufficiali feriti, morti un numero imprecisato di soldati ed uccisi più di 40 nisseni.

<sup>15</sup> La chiesa di San Michele adiacente all'attuale Convento dei Cappuccini in via Sallemi.

Vedendo il Maffei attaccata sì crudelmente la zuffa, e temendo sempre di avere li Spagnuoli alla coda, mandò l'uffizial Rubilante con una pattuglia di soldati al convento della Grazia, ove seppe che era fortificato il capitano D. Giuseppe Calafato con altri nobili cittadini, e con modi cortesi face invitar tutti alla pace, pregando il capitano a portarsi alli Cappuccini, per trattarne le condizioni. E perché il forte del popolo infuriato si era, come si disse, ritirato alle proprie case, furono in grado il capitano e gli altri nobili di accettar le vantaggiose condizioni, riflettendo saggiamente, che in diversa maniera avrebbe potuto riuscir la faccenda assai disgraziata; nè era servizio di Sua Maestà cattolica, che una città a lui tanto fedele si distruggesse dal furor militare. Che però montati il capitano ed il giurato a cavallo, armati, con gente di loro equipaggio, su la parola dell'uffizial Rubilante si accompagnarono con essolui, portandosi tutti alla volta de' Cappuccini, ove introdotti nella chiesa, trovarono il conte e contessa Maffei, dai quali furono assai cortesemente trattati. E passando poscia il conte a lagnarsi del trattamento ricevuto, dimandò loro se in tempo del suo governo fatto avea alcun male alla città di Caltanissetta. Ed essi giudicando di rispondere che no, ripigliò il conte: *Come dunque trattato mi avete da nemico con le armi alla mano?* Fattosi allora innanzi il capitano Calafato, esibigli la lettera avuta dal duca di S. Michele, rappresentandogli anche che il popolo, incapace di ragione, quasi forzato avea il magistrato ad intraprendere tale risoluzione. Dalle quali rappresentanze persuaso, o finto di persuadersi il Maffei, restò alquanto serenato.

Or mentre tali cose trattavansi, giunge l'infausta nuova al Maffei d'essere nella zuffa restato morto il Faverges, la cui moglie, vestita a bruno, si presentò a lui, altamente gridando, con dimandar vendetta<sup>16</sup>. La qual notizia turbò amaramente l'animo del conte Maffei; che però, lenendo con buone parole il cordoglio della donna, disse al capitano e giurati, che si desse omai fine a tali ostilità; che egli lasciava tutto in obbligo, e faceva restituire il tolto dai suoi nel sacco a' cittadini, purché i viveri necessari si somministrassero. Al che gli ufficiali mostrandosi ancora inclinati, partirono per la città, ove con pubblico bando fecero sentire a' cittadini, che nessuno più osasse di offendere li Savoiard, essendo di già stata fatta la pace tra loro e la città di Caltanissetta. Allora, cessate le ostilità, tornarono i cittadini a farsi vedere nelle strade; ed il capitano Calafato diedesi tutto a preparare il necessario per la truppa affamata; raccolse gran quantità di

<sup>16</sup> Pare che complessivamente vi fossero stati 18 morti e 29 feriti tra i Savoiard e 53 morti ed un numero imprecisato di feriti tra i Nisseni, oltre all'ovvio corollari di violenze e stupri tra la popolazione femminile. La tabella allegata alla fine, tratta dal *Giornale di marcia*, parla invece di 16 morti e 28 feriti tra i Savoiard. Secondo Giovanni Mulè Bertòlo: *«Le milizie del conte Maffei erano composte del primo battaglione del Reggimento di guardia, del secondo battaglione del Reggimento di Savoia, dell'unico Reggimento di Hacbret e di cinque compagnie di cavalleria del Reggimento Dragoni di Piemonte, in tutto uomini 1.881, comandati dal conte Giovanni Francesco Montanari di Viacino generale di battaglia. Cinquantatré cittadini e diciassette fra soldati e dragoni perdono la vita, oltre al cav. Giuseppe Millet de Faverges, luogotenente colonnello del secondo battaglione del Reggimento di Savoia, la cui salma, come leggo nelle Notizie cronologiche [pettanti al convento dei Cappuccini di Caltanissetta] più volte citate, è sepolta nella selva dei Cappuccini a cagione dell'interdetto. Ventinove sono i feriti fra soldati e dragoni oltre il luogotenente Claudio Flavet del Reggimento di guardia e Francesco Ducret del Reggimento di Savoia»*. Giovanni Mulè Bertòlo, *Caltanissetta e i suoi dintorni*, Stab. Tip. dell'Ospizio di Beneficenza,

farina, quale fugli somministrata da' suoi parenti ed amici, e somministrò fra poche ore le necessarie provvigioni; e sopra tutto bisognò far racconciare gli aquedotti.

Fermaronsi in Caltanissetta li Savoiardì il sabato; e l'indimani: e secondo il patto, ordinò il conte Maffei a' suoi di restituire il bottino già fatto. E benché alcuni avessero qualche cosa ricuperato, il resto poi fu venduto da' soldati nel piano fuori la porta delli Cappuccini<sup>17</sup> a vilissimo prezzo, facendosi conto, che perdette la città di Caltanissetta in tale occasione, per servizio di Sua Maestà cattolica, e per li viveri somministrati alli Savoiardì, e per il sacco sofferto, da scudi 50,000.

Giunsero fra questo mentre in Palermo le lettere da S. Caterina, fatte al viceré marchese Lede dalli due giurati, quali anche diedero di tutto notizia a l presidente don Nicola Fernandez, il quale, portatosi subito dal viceré, narrando il fatto occorso in Caltanissetta, richiese colle più vive istanze il bramato soccorso per una città cotanto fedele alla corona di Spagna. Ed in fatti restò assai il viceré soddisfatto del zelo delli Caltanissettesi, alli quali indirizzò due lettere, che qui sotto si riferiscono assieme con altra del signor conte di Montemar, mostrando il gradimento e promettendo per ora il bramato soccorso, ed in poi la ben degna ricompensa delli servigi prestati. E di un subito, mandando due espressi, uno in Caltavuturo al tenente generale di cavalleria D. Luca Spinola, e l'altro in Petralia a D. Giovanni Caracciolo pur tenente generale di cavalleria, ordinò loro, che uniti assieme si portassero subito alla volta di Caltanissetta, per difendere una città cotanto fedele. Lo che puntualmente da essi eseguito, arrivarono col forte della cavalleria sino al feudo del Landro<sup>18</sup>, ove avuta la notizia, che li Savoiardì il lunedì 11 luglio erano decampati da Caltanissetta, tornarono a' loro quartieri.

Restituìta già in calma la città di Caltanissetta, stimossi dovere di spedire in Palermo due del corpo del magistrato, per dar conto al viceré dell'accaduto. Ed a tal uopo spediti furono il capitano Calafato ed il Riccobene giurato, quali, arrivati in Palermo, trovarono che il viceré era partito per Messina, avendo in suo luogo lasciato il conte di Montemar. Portatisi essi al real palazzo, quivi di un subito introdotti furono all'udienza del conte, quale essendo al solito circolo con la nobiltà nella gran sala reale, gli presentarono le lettere del magistrato, quali lette, ben volentieri ricevette gli uffiziali di Caltanissetta per sentire il vero di un fatto, che in tante maniere raccontavasi per tutto il regno.

Resta solo che io rapporti qui le due lettere scritte al magistrato di Caltanissetta dal viceré marchese Lede, e l'altra al medesimo scritta dal conte di Montemar, che sono le seguenti:

*“Su Excellencia<sup>19</sup> acaba de rezevir la carta de VV. SS. de ahyer, y entendiendo lo que essa ciudad à procurado manifestar su zelo al real serviçio con ocasion de transitar por ella los enemigos, me manda deçir a VV. SS. que à despachado orden al thenente general D. Lucas Spinola, que con un numeroso destacamiento se halla en Caltabuturo, para que passe con todo a soccurrer a essa ciudad, y echar de ella los enemigos, diciendo a*

Caltanissetta 1877, pp 89-101.

<sup>17</sup> All'inizio dell'attuale via Regina Margherita.

<sup>18</sup> Detto anche *Lannaro*, territorio a metà strada tra Vallelunga e Santa Caterina.

<sup>19</sup> Il marchese di Leyde, comandante della spedizione spagnola.

*VV.SS. esperar del agrado de S. M., correspondençia a la fidelidad, que en essa conyuntura manifestan a su real servicio. Dios guarde a VV. SS. muchos años come deseo. Campo de Palermo, 10 julio de 1718.*

*«D. Ioseph Emmanuel de la Vega» Señores Jurados de la ciudad de Caltanissetta.»<sup>20</sup>*

*“Haviendo dato quenta a S. E. de lo que en carta de 11 del corriente avisan VV. SS. me manda deçirles, queda con toda extimation a lo que VV. SS. se ynteressan en el real serviçio, y consideraudo que a estas horas haya llegado a esse parage el then. gen. señor D. Lucas de Espinola con las tropas que lleva, espera haja ecarmentado las de los enemigos. Nuestro Señor guarde VV. SS. muchos anos. Campo de Palermo, 13 julio de 1748.-D. Ioseph Emmanuel de la Vega- Señores Jurados de la ciudad de Caltanissetta.»<sup>21</sup>*

*“Recivo la carta do VV. SS. de 17 del corriente a tiempo que S. E. ha partido de esta capital, dexandome el encargo de las providencias, que en ella se deven dar. Y siendo muy estimables las finas expressions de VV. SS. y la fineza de haver embiado aquí esse capitán do justitia y a uno de los colegas de VV.SS. los quales a boca han manifestado tambien las mismas insinuaciones a nombre de todo esse publico, passo a assegurar a VV.SS. que, al ygual del fervoroso zelo y amor al real serviçio en las circumstançias presentes se ha experimontado en VV.SS., seran atendidos con toda distincion en quanto fuere de sus combeniençias y alivio de esos naturales: en cuia consequençia he pasado a manos de S. E. al memorial de VV. SS., que remitem en carta de 13, sin dudar; que, fenezida la empresa de Mesina, y de mas plazas, attenderà S. E. a consolar a VV. SS. en lo que solizitan y fuere factibile; come yo se lo he suplicado, en consideraçion a la fedelidad, con que tan distintamente se han portado VV. SS. y de mas naturales, y a lo mucho, que han padezido por azer tan manifesta su buena ley.*

*Dias guarde a VV. SS. muchos años. Palermo, y julio 22 de 1718 - Et conte Montemar. Señores Jurados de la ciudad de Caltanissetta.»<sup>22</sup>*

<sup>20</sup> Libera traduzione: “Vostra eccellenza ha appena ricevuto la lettera delle VV. SS. di ieri, e capendo che la città ha manifestato il suo zelo al real servizio, nell’occasione di transitare per essa i nemici, mi manda a dire alle VV. SS. quanto ordinato al generale D. Lucas Spinola, che con un grande distaccamento si trova a Caltavuturo, in modo che potesse andare nella città e cacciare i nemici, dicendo alle VV.SS. di sperare nel gradimento di S. M. per la fedeltà, che in questa occasione si è manifestata al suo real servizio.

*Dio doni alle VV. SS. molti anni quanti ne desiderano.*

*Campo di Palermo, 10 luglio 1718.*

*D. Ioseph Emmanuel de la Vega.*

*Ai signori Giurati della città di Caltanissetta (sic).”*

<sup>21</sup> Libera traduzione: “Avendo informato S.E. di quanto nella lettera dell’11 del corrente [mese] avvisano le VV.SS., mi manda degnarle, creda con tutta la stima con cui le SS.VV. si interessarono del real servizio, e considerando che in queste ore ha raggiunto esse il tenente generale signor Don Lucas de Espinola con le truppe che porta, spera di incontrare quelle dei nemici.

*Nostro Signore guardi le VV.SS. molti anni.*

*Campo di Palermo, 10 luglio 1718.*

*Don Ioseph Emmanuel de la Vega.*

*Ai signori Giurati della città di Caltanissetta (sic).”*

<sup>22</sup> Libera traduzione: “Ricevo la lettera delle VV. SS. del 17 del corrente [mese] nel momento in cui

E tanto basti di avervi scritto intorno al primo punto da me prefissomi. Resta ora che qualche cosa vi dica su del secondo<sup>23</sup>; lo che farò un'altra volta. Addio.



**Camillo Genovese. Palazzo provinciale di Caltanissetta.**



**Tamburino del Reggimento Maffei.**

*S.E. ha lasciato questa capitale, dandomi l'incarico degli ordini, che è necessario dare.*

*Ed essendo molto stimabili le altre espressioni delle VV.SS. ed il fatto di aver inviato qui il capitano di giustizia e uno dei colleghi delle VV.SS. i quali hanno manifestato così bene le loro opinioni a nome di tutta la popolazione, passo ad assicurare le VV.SS. che l'uguale e fervido zelo e amore per il real servizio sperimentato nelle presenti circostanze dalle VV.SS., saranno considerati con la dovuta attenzione per quanto riguarda quanto di convenienza e sollievo di quanto accaduto: in questa circostanza ho passato nelle mani di S.E. il memoriale delle VV.SS., che fu consegnato con la lettera del 13, senza scordare che, finita l'impresa di Messina, e di altri luoghi, attenderà S.E. a chiedere alle VV.SS. cosa fare e cosa è fattibile; come io stesso ho supplicato, in considerazione della fedeltà, con cui tanto distintamente si sono portate le VV.SS. e naturalmente, e più ancora, per quanto hanno sofferto per il loro comportamento verso la giusta causa.*

*Nostro Signore guardi le VV.SS. molti anni.*

*Campo di Palermo, 10 luglio 1718.*

*D. Joseph Emmanuel de la Vega.*

*Ai signori Giurati della città di Caltanissetta (sic)."*

<sup>23</sup> Dovrebbe trattarsi del resoconto sull'*Accademia de' Notturni* di Caltanissetta mai pubblicato e che si trova ancora tra i manoscritti del Marchese di Villabianca alla Biblioteca comunale di Palermo. Oppure, come pensa Giovanni Mulè Bertolo, del testo delle iscrizioni (fasulle) murate sulla facciata della sede della Casa Giuratoria, in *Caltanissetta e i suoi dintorni*, già citato, pp 89-101.

Nelle pagine finali del volume di Giovanni Mulè Bertolo, *Caltanissetta ed i suoi dintorni*, Stabilimento tipografico dell'Ospizio di beneficenza, Caltanissetta 1877, sono riportati sotto la voce *Documenti*, alcune lettere scambiate dai Giurati nisseni con Maffei e gli Spagnoli.

GIORNALE DELLA MARCHIA<sup>1</sup> DI S. E. CON LE TRUPPE VERSO  
SIRACUSA<sup>2</sup> PRINCIPIANDO DA VALLELONGA DOPO LA SPEDIZIONE  
DELL'ULTIMA LETTERA PER S. M. RIMESSA  
SOTTO LI 8 AL CAPITAN D'ARMI RUEDA  
PER RECAPITARLA AL COMAND[ANT]<sup>E</sup> DI MELAZZO\*

Dovendosi continuar la Marchia verso Caltanissetta, e non avendosi potuto ricavare il pane a sufficienza per la sostentaz<sup>c</sup> [*sostentazione*] della truppa, e delli equipaggi si fece pervenire sin da Vicari ordine della Contadoria alli uff<sup>i</sup> [*ufficiali*] di Caltanissetta d'invviare in Vallelonga razioni 3000 di pane, hauendo il Consultore scritto al Cap<sup>no</sup> [*Capitano*] di giust<sup>a</sup> [*giustizia*] Calafatto, con cui mi era in corrispondenza per fatto de beni del Collegio, e Monastero di S<sup>ta</sup> [*Santa*] Flavia sequestrati, d'impiegarsi con tutta efficacia per provedersi di pane, e prepararsi il rimanente postato dall'ordine, accioche, all'arrivo delle truppe si avesse la sussistenza per due giorni di marchia.

La sera delli sette furono invviate in Vallelonga razioni 1300 da Caltanissetta e risposero gli Uff<sup>i</sup> [*Ufficiali*], che disponevano di soddisfare tutto quello, che sarebbe stato necessario per l'allogio, e per la sussistenza.

Sovra questo affidamento si incamminarono le truppe la mattina delli 8 corrente, e fù comandato il Commissario Butis con i forieri<sup>3</sup>, et alcuni dragoni di procedere per far allestire l'alloggio e sollecitare la fabrica della munizione.

Doppo longa marcia di miglia sedeci rimanendone solo due per gionger à caltanissetta ritornò à dietro il Commissario, e riferì a S. E. che essendosi avanzati alle porte havea ritrovato il luogo in armi, e li era stato sparato sopra. In vista di ciò inviò S. E. una partita di Cavalli per riconoscer la Terra<sup>4</sup>, o aver maggiori notizie. Sovra essa partita spararono i Paesani essendo eziandio usciti et imboscati nelle vigne, ove ne fù ucciso uno, et alcuni feriti senza danno alcuno de nostri salvo di un Dragone legierm<sup>te</sup> [*legiermente*] ferito, riferendo però il Cav<sup>te</sup> [*Cavaliere*] Iaparello, che comandava, che la Terra era tutta piena d'huomini armati et avevano anche occupato le eminenze come si vedeva pure dal campo.

\* Questo *Giornale della marchia* fu forse compilato dal segretario di Maffei, tale Picone dal nome sconosciuto. Trascrizione e note sono di Luigi Santagati. I numeri in grassetto indicano le pagine del manoscritto.

<sup>1</sup> Scritto alla francese con il *ch* da leggersi *sc*; quindi *marscia*. Per curiosità, si ricorda che, nell'esercito italiano, di derivazione piemontese, l'ordine di marciare è *Avanti marsc* con il *marsc* derivante dal francese *marche*, lingua in uso non solo in Savoia ma anche in Piemonte anche negli atti ufficiali.

<sup>2</sup> In realtà il luogo d'arrivo fu dapprima Augusta e non Siracusa come il viceré Maffei sperava.

<sup>3</sup> Furieri, addetti al vettovagliamento ed al casermaggio.

<sup>4</sup> Con questo termine s'indicavano, al tempo, le città.

Si stimò scriverli dal Consultore viglietto al pred<sup>o</sup> [*predetto*] Calafato per rissentirsi di questa novità, e sapersene la causale.

E venne un Padre Agostiniano scalzo accompagnato da un cittadino che disse, che erano il giorno avanti disposti per l'alloggio, mà che avendo ricevuto lettera del Duca di S. Michele<sup>5</sup> della quale si ebbe copia, si era il popolo animato di prender le armi, et avevano ricevuto più squadre d'uomini da tutte le terre del vicinato, e che quelli, che erano vogliosi della quiete non erano più i padroni.

Se li fece conoscere il rischio, al quale esponevano la Terra, e si reintimò di ritornarsene, e far sentire che si obedisce all'ordine ricevuto, in difetto S. E. avrebbe impiegato la forza senza risparmio di sachegio, e di fuoco, e che in ogni modo dovesse un Giurato o il Cap.<sup>no</sup> [*Capitano*] portarsi da S. E. Si fece intanto alto, e per attendere la fanteria che non poteva giungere prima della notte, e convenne passar la notte nei campi, pendente la quale vennero trè altri particolari, non però uff<sup>li</sup> [*ufficiali*], i quali dissero che risolutam<sup>te</sup> [*risolutamente*] li loro soldati non volevano, che si ricevesse nella Terra le Truppe e che nel passare avrebbero dato qualche rinfresco.

Si hebbe pure avviso, che le altre Città Superiori, nelle quali si doveva alloggiare di solita e necessaria tappa avevano prese le armi.

Si considerò da S. E. che il rinfresco offerto con incertezza in faccia d'una Terra composta d'anime circa 20/m e ripiena di forestieri accorsi armati per difesa della med<sup>a</sup> [*medesima*] non poteva esser sufficiente per continuar la marcia stante massime la resistenza che si prevedeva doversi incontrare superiormente, e che conveniva in ogni modo aprirsi la strada con la forza in questa Terra perchè fosse di esempio alle altre; senza qual determinazione la mattina seguente si camminò verso la Terra in Battaglia doppo aversi da Conte Gianoino riconosciuto il terreno, et osservato che dalla parte di dietro verso i Cappuccini la Terra era aperta.

Si camminò in forma di fare credere che si volesse passar avanti, soffrendo le continue moschettate, che se ben in qualche distanza venivano sparate v<sup>o</sup> [*verso*] le truppe.

Indi gionti al posto destinato si rivoltò la Truppa contro il luogo nell'ordine di Battaglia, che precedentem<sup>te</sup> [*precedentemente*] era stato regolato, e disceso il vallone si ascese ai Cappuccini senza sparare, ove formatosi il primo fronte di Cavalleria e de granadiers si andò con tutto vigore contro de Terassani<sup>6</sup> che fatte le prime scariche abandonarno gli esteriori lasciando adito alla Truppa d'entrar nella Terra. Moltissimi fugarono, e gli altri rinchiusersi nelle case dalle finestre, e campanili bersagliavano su la Truppa, la quale pure corrispondeva alle finestre le moschettate.

Stando le cose in questo stato fù considerato che era in potere di S. E. di dar al sacco, et incendiare tutta la Terra, mà riflettendosi che questo non giovava per la sussistenza universale parve più opportuno calmare l'impeto de soldati, et inviarsi à chiamar a un tamburo li Giurati, che si disse fossero ritirati nella Chiesa, e vedendo che non si volevano lasciar ritrovare scrisse il Consultore un biglietto di venirsene con tutta sicurezza ad humigliarsi, con far intanto che si desistesse dall'hostilità, mentre S. E. usando della sua

<sup>5</sup> Giovanni Gravina duca di San Michele, comandante spagnolo.

<sup>6</sup> I terrazzani cioè gli abitanti della Terra; in questo caso i Nisseni.

clemenza avrebbe ordinato alle truppe di non più sparare, et impedito il sachegio et il fuoco. Venne il Capi<sup>no</sup> [*Capitano*] pred<sup>o</sup> [*predetto*], e si cessò da ambe le parti di far fuoco.

Il numero degli Uff<sup>ti</sup> [*Ufficiali*], e soldati morti, e feriti si vede nel stato, che v'è annesso<sup>7</sup>.

Quello de Terrazzani si calcola à 50. in 60. morti sepolti nascostam<sup>te</sup> [*nascostamente*]; e non si è potuto riscontrar quello de feriti.

Si stette in quel giorno, et il seguente, avendosi però ritirate le truppe dalla Terra, e quelle campate<sup>8</sup> ai Cappuccini parevan risvegliar nuovo conflitto con i cittadini, et in tal forma assicuransi delle necessarie provisioni si ebbero convenienti rinfreschi, et fu somministrato il pane per altri giorni due oltre quelli del soggiorno.

Si seppe ivi, che frà defensori della Terra vi era D. Zaverio Gravina figlio del Duca di S. Michele<sup>9</sup> come pure un fratello del Pñpe [*Principe*] di Castelnuovo con i soldati della Terra di S<sup>ta</sup> [*Santa*] Catarina, S. Cataldo, Pietraperzia, Mazarino, et altre convicine, e si seppe in specie con positiva sicurezza che il Preñpe [*Prencipe*] di Fiumesalato<sup>10</sup> aveva scritto ai suoi vassalli di non riconoscere S. E., mà di considerarlo si lui, che le sue Truppe per nemiche, dalla qual lettera fù maggiorm<sup>te</sup> [*maggiormente*] animata la Terra di Caltanissetta di intraprender la resistenza fatta.

Qui pure si ponderò che essendo in armi coll'assistenza delle sargenzie<sup>11</sup> la Città di Piazza, e Caltagirone convenia sfugire l'impegno di doverle sforzare essendo città murate, e capaci di far molta resistenza, e per altro le Truppe benchè venute in numero di 4/m uomini si riducevano a 3 compagnie de Dragoni<sup>12</sup>, il Battaglione delle Guardie Savoia<sup>13</sup>, et Acbret<sup>14</sup> et con la deduzione di 300 huomini che per distaccoamento si ritrovavano in Termini, erano stanche dalle longhe, et ardenti marchie con continue ascese e discese senza ritrovarsi un albero, o fontana per il loro refrigerio, e doveva anche riflettersi che l'unico fine da praticarsi si era di portar in salvamento à Siracusa le Truppe, tanto più che correva voce havessero i Spagnuoli fatto un distaccoamento di Cavalleria per inseguirci, e dar animo alla rivolta che si incontrava di tutto il paese, e perciò era necessario accellerar la marchia; onde si risolse di sfugir le due tappe di Piazza, e Caltagirone, il che è riuscito col mezzo d'una guida, che confidentem<sup>te</sup> [*confidentemente*] fù somministrata dalli P.P. Morilli Domenicani.

<sup>7</sup> Allegato ed inserito alla fine del Giornale di marchia. Vedi ultima pagina.

<sup>8</sup> Accampate.

<sup>9</sup> San Michele di Ganzaria oggi in provincia di Catania. Vedi nota 5.

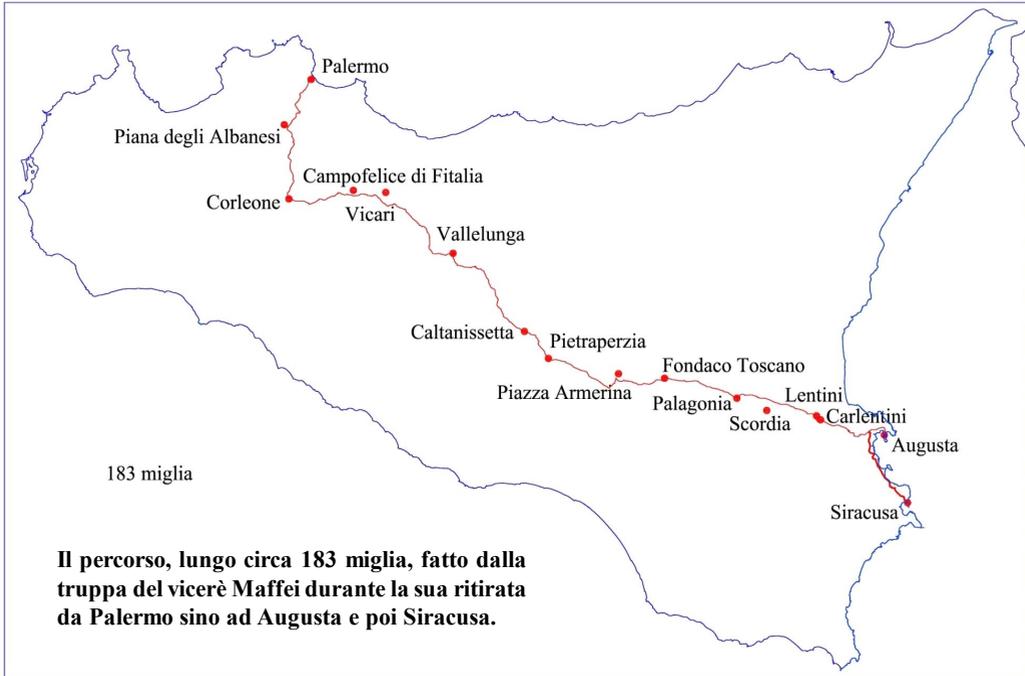
<sup>10</sup> Galletti di San Cataldo.

<sup>11</sup> La *sargenzia* era la decima parte della Milizia territoriale della Sicilia, distribuita in tutta l'Isola ed istituita durante il periodo savoiardo. In tale modo oltre che alle truppe savoiarde la difesa dell'Isola era affidata anche ai Siciliani. La milizia, composta da 1.600 cavalieri e 10.000 fanti, era organizzata territorialmente in 10 sargenzie con numero diverso tra esse di soldati, ciascuna comandata da un Sergente Maggiore con compiti militari e di verifica e controllo dei Giurati delle Università.

<sup>12</sup> Soldati a cavallo

<sup>13</sup> Guardia personale dei re Savoia.

<sup>14</sup> Reggimento di soldati svizzeri provenienti dai possedimenti savoiardi. Dal 1424 al 1724 la città di Ginevra ed il suo territorio erano parte integrante del ducato di Savoia.



Da Caltanissetta si pervenne al Capño [*Capitano*] e Giurì [*Giurati*] di Piazza che S. E. non volendo faticar le Truppe nell'ascesa di quella Città sarebbesi campato in vicinanza, perciò provvedessero colà la sussistenza.

Il novo fine fù di esplorar la volontà de Piazzesi, mà per altro passò avanti ad accampare ad un posto chiamato dei molini distante 6 miglia da Piazza.

Venne in Caltanissetta nell'atto della partenza un canonico di essa Città mandato da quei Uff.<sup>li</sup> [*Ufficiali*] che rappresentò esser tutta in armi assistita dalle milizie della vicinanza, e che questa in alcun modo non voleva ricevere le Truppe di S. E., bensì avrebbero procurato qualche rinfresco nel passaggio. Si rimandò con minacciare che si sarebbe impiegata la forza contro Piazza, come l'aveva sperimentata Caltanissetta, e che si voleva l'ubbidienza facendoseli riconoscere che procedendo diversam<sup>te</sup> [*diversamente*] erano Rebelli. Pretese il canonico scusare l'ardimento de Terrazzani coll'ordine circolare avuto in stampa da Pal<sup>o</sup> [*Palermo*] in data delli quatro che v'è a parte, e fu rimandato.

Passarono le truppe in vista di Piazza, et à mezzo miglio di distanza si ritrovò un Prete che esibì in una cassina i rinfreschi preparati, ma intanto la Città, et i monti erano tutti custoditi dalle milizie sentendosi il suono della campana [*a*] martello, e tamburi. Si esaminò se si doveva far altro per distribuirsi il pane preparato in d<sup>a</sup> [*detta*] cassina, perchè da ciò ne seguiva l'impossibilità di gionger alla tappa prefissa, e si correva pericolo verso la notte d'aver à continuam<sup>te</sup> [*continuamente*] scaramuciar con i villani. Convenne passar avanti, e si incaricò d<sup>o</sup> [*detto*] Prete di dire alli Giurati che facessero portar il pane alla traccia dell'armata, il che però non è stato eseguito.

Dalli Molini si consultò colle guide altro posto fuori delle Terre onde si potesse aver acqua con sicurezza di sorgente naturale, mentre che già nella marchia da Caltanissetta si era incontrato che le aque portate per via di canali si andavano maliziosam<sup>te</sup> [*maliziosamente*] divertendo; e fù indicato il fondaco del Toscano, che portò una marchia faticosissima, e longa più di miglia 20. per altezza di montagne, e discese rapidissime, et il peggio fu che l'acqua fu levata quasi subito, che vi si gionse, e rimase solo una poca quantità d'una fiumara quasi fetente.

Dal Toscano si credette facile il ricovero in Palagonia piccola Terra per ricavarvi sussistenza à quale effetto disegnossi di campare alle tre fontane in distanza d'un miglio superiormente alla Terra suponendosi nel Padrone miglior disposizione della dimostrata dalli altri Baroni. A' quest'effetto si fece avanzare il Commissario con i forieri per aver qualche sussistenza dalla Terra sendosi già consumata quasi tutta quella avuta da Caltanissetta, tanto più che il Gran caldo aveva fatto guastare il pane. Pure al comparire del Commissario con alcuni dragoni del seguito ci furono sparate alcune archibugiate sopra.

Si esaminò se si doveva forzar d<sup>o</sup> [*detto*] luogo, e perché si conobbe che non si sarebbe ricavato alcun frutto, e si impegnava la truppa molto languida per il viaggio in una spedizione di più hore per potersi guadagnar le alture guarnite in ogni parte di milizie che si vedevano occularm<sup>te</sup> [*ocularmente*] spasseggiars<sup>a</sup> [*spasseggiarsela*] esse, e peraltro non si vedeva speranza et cavar sussistenza, non si prese impegno, e passata la notte in vista di d<sup>o</sup> [*detto*] luogo il giorno seguente si andò à campare al fondaco del Leone distante sei miglia da Lentini, ove si ebbe la sorte di veder comparire l'affittatori di Scordia distante due miglia con qualche pani, e barrili di vino.

Promise di farne cuocere la quantità, che sarebbe stata necessaria.

Si mandò il Commissario Butis per farlo fabbricare, ma se ne ritornò ben presto riferendo che già erano radunati molti soldati di milizia, e che non vi erano forni di poter far pane in poche hore, ne farina inpronto. Hebbero però campo molti di procurarsi soccorso di vino da detta Terra, e dalle cassine contigue al campo, come pure qualche pane, che si ritrovò ad accomprare, protestando però l'affittatore sud<sup>o</sup> [*suddetto*] che per<sup>do</sup> [*perorando*] provvisioni non andassero soldati, ma solo mulatieri siciliani al che non si poteva adherire, mentre che era dar adito à med<sup>i</sup> [*medesimi*] di fuggire, e lasciar à dietro li equipagij, come già era succeduto in più marcie. Da d<sup>o</sup> fondaco si spedì ordine di doversi provvedere in Lentini il pane et orgio<sup>15</sup> con qualche rinfresco; fù mandato un soldato della Compagnia del Capitan Rueda, che era rimasto al campo per portar d'ordine, havendosi ben regalato, e promesso maggior mercede se portava risposta, la quale non si vidde comparire. Con tutto ciò si risolse di far l'ultimo sforzo, e di portar le truppe in Augusta quando in Lentini si incontrasse resistenza, che correva voce fosse per fare; et in effetti verso la mezza notte si continuò la marcia e gionti nel far del giorno avanti Lentini, s'intese il suono delle campane, trombe e tamburri, e che anche Carlentini era in armi come si vidde. Si spedì un Tamburro a chiamar la risposta dell'ordine mandato per via di d<sup>o</sup> [*detto*] soldato, e rescrissero li Giurati che non avevano ricevuto tal lettera,

<sup>15</sup> Probabilmente orzo.

e che non potevano proveder la sussistenza pred [predetta] per la brevità del tempo. Pertanto si passò avanti, e benche comparissero tutte le milizie, e Terrazzani in frontispicio della Città non fece alcuna ostilità; solamente quatro soldati svizzeri si sbandarono dalla colonna, e fugirono in Lentini. Il colonnello Belmont mandò un Tamburo per richiamarli, e non si è più avuta risposta, ne è stato rimandato il Tamburro.

E la truppa benche languidissima senza pane vivendo con qualche pollame, e vino incontrato in qualche casale fece il sforzo di far 24. miglia di camino, e gionse alle hore due di notte all'Alcantara<sup>16</sup> in faccia d'Augusta, ove si era fatto precedere il Commissaro con 30. dragoni per proveder il necessario. Qui si hebbe tutta la sussistenza et accoglimenti di tutto zelo degli Ufficiali, e particolari d'Augusta, e hieri sera doppo 14 gñi [giorni] di marchia<sup>17</sup> gionse in questa città.

### Tabella allegata

Etait des morts et blessés compris les officiers, donné au g.[eneral]e Fuillet. 1718<sup>18</sup>

	Morts <sup>19</sup> (Morti)	Blessés <sup>20</sup> (Feriti)	Total	Qui ne peuvent point rester à cheval <sup>21</sup>
Gardes <sup>22</sup>	3	9	12	4
Savoje <sup>23</sup>	9	8	17	2
Hacbret <sup>24</sup>	4	11	15	1
Total	16	28	44	7

<sup>16</sup> Si tratta del torrente Cantèra appena a Sud di Augusta, sull'altra sponda del mare, il cui nome è di origine araba: *qantar* = *ponte*.

<sup>17</sup> Per un totale di circa 183 miglia pari a circa 275 km.

<sup>18</sup> Traduzione: Elenco dei morti e feriti compresi gli ufficiali, dato al generale Fuillet. 1718.

<sup>19</sup> Traduzione: Morti

<sup>20</sup> Traduzione: Feriti

<sup>21</sup> Traduzione: Chi non può cavalcare.

<sup>22</sup> Traduzione: Guardie.

<sup>23</sup> Vedi nota 12.

<sup>24</sup> Vedi nota 13.

Un ulteriore breve documento<sup>1</sup> completa il quadro delle nostre conoscenze, la *Relazione del Cappellano del Reggimento Dragoni di Piemonte*:

“Li 3 Luglio partì S.E. da Palermo pigliando la rotta della Piana de Greci, gionto a detta Piana a Piazza hebbe co' la truppa rinfresco, indi proseguendo il viaggio per Caltanisetta hebbe ostacolo per il popolo rifiutandoli il rinfresco per detta truppa, onde dicessi haver combattuto contro il medemo popolo con la perdita di trent'huomini circa e del Tenente Colonnello del Reggimento di Savoia, con tutto ciò s'isì ritirato a Saragosa.

Castel a mare fu assediato li 4 del sud. Luglio, li cinque cominciò l'artiglieria di Castello batter per impedimento d' avvicinarsi l' inimico, e continuò sino li 13 a hore quatordecì; era hore venti entrarono li Spagnuoli per la porta del soccorso havendo disarmate le quatro compagnie della Marina, e fatti prigione, numero di dragoni di Piemonte trenta otto, del Regm.to di Saluzzo n° 45, Regm.to Agprett n° 12, Regm.to delle Guardie n° 10, consistente l'hospedale.

Nel pincho francese si è imbarcato il Sig. Cavg.re Caij Capitano del Regm.to di Nizza ferito co' ondecì soldati di detto Regm.to et un Sargente, Dragoni due, soldati di Saluzzo n° 2.

Il Magior de dragoni Lagnasco prigioniere in Palermo sovra la parola, il Cavg.re Biscaretti similmente. Cavg.re Avogadro è stato arrestato per la strada da paesani, prigioniere in Palermo, La Seriera Tenente dragoni amalato pur prigioniere.

Cavg.re Marelli prigioniero, Conte Baratta prigioniero, Monsù Ventimiglia prigioniero, Monsù Vandè prigioniero co' il rimanente delli ufficiali. Tutti furono imbarcati li quendici del scorso Luglio a sera.”

<sup>1</sup> Alberico Lo Faso di Serradifalco, *Sicilia 1718 dai documenti dell'Archivio di Stato di Palermo*, Archivio Mediterranea ricerche storiche, Palermo 2009, p 39.

LETTERA D'UN CAVAGLIERE GENOVESE AD UN AMICO SUO  
IN LONDRA SOPRA L'ARRIVO DELLA FLOTTA DI SPAGNA IN SICILIA E LO  
SBARCO DELLA MEDESIMA IN QUEST'ISOLA,  
SEGUÌTO IL PRIMO LUGLIO 1718, CON L'AGGIUNTA D'ALCUNE  
RIFLESSIONI SOPRA TAL FATTO\*

di ANONIMO

Secondo l'obligazione assuntami, amico carissimo, di porger alla vostra notizia tutti i successi degni di rimarco, che sarebbero occorsi in quest'isola durante il mio soggiorno in essa, eccovi con questa un sincero raguaglio della novità più riguardevole e di maggior rilievo, che sia accaduta dopo che mi trovo abitatore di questo regno. Io medesimo ne sono stato spettatore: onde sarete instrutto della pura verità, senza temere che sia corretta da veruna alterazione di circostanze, non essendo a ciò indotto né da parzialità di genio, né da quel generale impegno, che in tali casi sogliono contrarre le nazioni interessate, non avendo io che fare né con Spagna, né con Sicilia, nato ed allevato nella libertà della mia repubblica, che venera tutti i precipi, ma a niuno è soggetta. Sicchè non solo voi, da cui è abbastanza conosciuta la mia naturale ingenuità, ma chiunque averà in mano questo foglio, non potrà dubitare della sincerità del racconto, cui per cominciare devo portare un po' più alto.

Il grande armamento, che dopo la conquista della Sardegna, succeduta l'anno scorso, si proseguiva a fare nella Spagna, teneva come ben sapete, sospesa l'Europa tutta: ma più che ad ogni altra parte cagionava molta inquietudine all'Italia, specialmente a quella parte, che presentemente trovasi sotto il dominio dell'augustissimo imperatore Carlo VI. E ben con ragione questa doveva più temere dell'altre, giacché, dichiarata la guerra a Cesare dopo l'anno scorso dalla corona di Spagna, era da credere che contro lo stesso precipe dovesse questa proseguire le sue conquiste, senza farsi nuovi nemici ed irritare altre potenze. Tal persuasione però non fu sì efficace nell'animo di chi governava la Sicilia per parte del re Vittorio Amedeo, che sempre non gli restasse qualche sospetto, che il regno confidatoli non potesse esser la mira principale dell'armamento spagnuolo. Dovete sapere, caro amico, che ero io onorato da questo signore, arricchito in vero di tutte le qualità desiderabili per ben governare, e d'una singulare benevolenza; e spesse

\* Manoscritto miscelaneo conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo, collocazione Qq F5, pubblicato nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia ossia Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX per cura di Gioacchino Di Marzo*, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1872, pp 227-260. In particolare le pagine qui pubblicate vanno dalla 232 alla 242. La trascrizione dal volume a stampa è stata curata da Antonio Guarino mentre le note, originali, sono di pugno di Gioacchino Di Marzo a quel tempo Bibliotecario nella Biblioteca Comunale di Palermo.

volte ebbe a parlarmi sopra questi suoi dubbii<sup>1</sup>. Comunicogli esso in tempo al suo sovrano. Ma assicurato della perfetta corrispondenza, che passava colla corte di Madrid, nuovamente ratificata dal signor cardinale Alberoni con la proposizione di nuove leghe tra que' due principi, ebbero sufficiente motivo egli e il suo re di calmar l'animo e di temere tutt'altri che gli Spagnuoli, a' quali anzi teneva ordine preciso il viceré di far cortesi esibizioni di srvigio, e specialità di complimenti e civiltà, in caso che la loro fotta fosse passata su le coste della Sicilia. Passò questa in fatti il primo luglio in vista di Palermo, da cui era discosta non più di 6 o 8 miglia, numerosa di ben 300 vele. Ma già se n'era avuta notizia la notte avanti da' guardiani delle torri, che primo co' fanali e poi a viva voce si portarono a dar avviso, secondo il lor obbligo, che ad ogni momento comparivano nuove vele. A tali replicati annunzii non si dubitò in vero che questa non fosse la flotta spagnuola, e ancor meno l'indomani, quando di chiaro giorno quel bosco, dirò cossi', d'ogni specie di bastimenti maritimi comparve avanti la capitale del regno, proseguendo però sempre, benché lentamente, a far camino. Nulladimeno sempre si suppose (e chi non l'avrebbe supposto dopo tante proteste reiterate di fede ed amicizia, di unione, e senza appiglio veruno, come meglio vi farò conoscere nel decorso della mia lettera?), si suppose, dico, che gettata l'armata in tal vicinanza da' venti contrarii, che per appunto parevano aver dominato in mare i giorni precedenti, avrebbe proseguito il suo viaggio verso il regno di Napoli, che credevasi comunemente l'oggetto de' suoi tentativi, o verso qualunque altra parte, fuor che la Sicilia; giacché di questa non se ne doveva dubitare dopo le precedenti sicurezze. Anzi era sì ferma la certezza, che, trovandosi lo stesso giorno in Palermo un cavaliere siciliano, arrollato per capitano in un reggimento spagnuolo imbarcato sopra la flotta, venne questi dal viceré per chieder licenza, giacché la congiuntura gli era sì favorevole, di potersi rendere al suo corpo con una feluca. Il che subito li fu concesso, e nello stesso tempo fu incaricato di riverire il signor generale marchese di Leide, offerirgli ogni assistenza ed agurarli una prospera campagna.

Allo spontare de' vascelli nella sudetta vicinanza del lido palermitano, che fu il primo di luglio, la mattina del venerdì, tutta la nobiltà accorse numerosissima al real palazzo, e più di ogni altra cosa mostravasi attentissima in esaminare ogni gesto, ogni atteggiamento, ogni parola del viceré, che in vero davasi a conoscere tranquillissimo ed imperturbabile a tale spettacolo, siccome lo sarebbe stato chiunque avesse avuto le sue prevenzioni. Vennero i nobili in egual numero dopo pranzo. E poi la sera, quando più non compariva da' balconi del palazzo verun legno in mare, poiché tutti già avevano passato il capo chiamato da' paesani Zaffarano, distante dalla città non più di 12 miglia, verso un'ora di notte, venne l'avviso che già era cominciato lo sbarco, e che potevan essere già a terra 300 soldati in circa. A tal notizia, conoscendo il viceré che più non poteansi mettere in dubbio le sinistre intenzioni della armata contro l'isola, si credè in obbligo di comunicare a' principali cavaglieri, che l'assistevano, i motivi efficacissimi ch'egli aveva, di non avere fino a quell'ora diffidato de' Spagnuoli, anzi di averli sempre dovuto credere buoni amici del suo re. E furono tali le notizie e le ragioni, che li propose,

<sup>1</sup> È chiaro qui trattarsi del conte Annibale Maffei, viceré in Sicilia pel re Vittorio Amedeo.

che tutti uscivano convinti, dicendo di essere un solenne tradimento, un'azione proditoria, enormissima, e simili parole, che io medesimo ho sentito, trovandomi alla rinfusa fra di loro. Gli soggiunse poscia, che, non potendo egli difendere la città, se ne sarebbe ritirato con le sue truppe

[...].

Lasciati gli ordini opportuni per la difesa di Castell'a mare e per un'onorevole capitolazione per la città, concertata il giorno avanti con il pretore, al di cui carico restò la esecuzione, egli uscì dal palazzo a cavallo verso le 11 ore d'Italia, senza che né pur un nobile, non dico lo seguisse per accompagnarlo nel camino, che intraprendeva, il che pareva assai convenevole, ma nemmeno comparisse per augurargli il buon viaggio, siccome però fecero molti del popolo con tenere dimostrazioni d'affetto. Si trattene per lo spazio di quasi due ore nel piano di s. Teresa fuori della porta, finché tutte le truppe fossero uscite dalla città e quivi disposte in battaglia; ma in detto tempo mai si vidde ombra di cavaliere.

[...]

Il primo giorno adunque avviossi il viceré con tre battaglioni d'infanteria, cinque compagnie di dragoni, equipaggi, mogli, figli e il rimanente di sua casa verso la Piana de' Greci, non essendo di dovere che pigliasse il dritto camino, qual sarebbe stato se si portava a Musulmele, per non esporsi ad essere incomodato e farsi in tutto tagliar da' Spagnuoli, che erano accampati poco lungi da quella strada. Ivi fu ricevuto alla meglio che si potè da quei borgesi, e ne rimase pienamente soddisfatto. Portossi l'indomane a Corleone, dove trovò le medesime cordiali e rispettose accoglienze, che furono egualmente gradite. Poscia alla terra di Vicari, ove osservossi un po' di freddezza ne' villani, che non fu però attribuita ad altro che alla povertà del luogo, ed anche in parte al terror panico cagionato nel vedere un tal numero di soldatesca, forse ivi non mai veduto. Indi a Vallelonga, ove il tutto si passò bene. Ma non trovando in un borgo sì piccolo un fondo bastante di farine per somministrare il pane necessario a' soldati, si scrisse a' giurati di Caltanissetta, luogo grande ed abbondante d'ogni sorte di vivere, ove doveasi transferire l'indomane, affinché si preparasse l'alloggio e la necessaria sussistenza alle truppe. In pegno di loro ubidienza cominciarono li giurati l'istessa notte ad inviare molti carichi di pane a Vallelonga: il che fece sperare che sarebbonsi quivi abbondantemente ritrovati tutti i rinfreschi desiderati e bisognevoli a' soldati, già molto affatigati dalle lunghe marcie, che avevano fatte, ma che doveansi pur fare per mettersi più presto fuori di pericolo d'esser inseguiti.

Con tal fiducia incamminaronsi al far del giorno verso Caltanissetta, e secondo il costume si spedì avanti il commissario di guerra con pochi dragoni, per distribuire li alloggiamenti e provvedere a tutti i bisogni. Indi seguiva il viceré con parte della cavalleria, che, gionto in distanza di due miglia dal termine, trovò una novità, che al certo non aspettava. Ciò fu la notizia, che ebbe un dragone rimandato indietro, e indi da un ufficiale, che era anche precorso, che tutto il luogo era inarmi con il concorso di numeroso popolo di altre terre circumvicine, adunato dentro e tutto armato, risoluto di rifiutargli l'ingresso e d'opponersi coll'armi quando l'avesse voluto tentare a forza. Si avanzò acora un mezzo miglio di strada, ed indi risolse d'aspettar l'arrivo dell'infanteria, prima di pigliare le

determinazioni opportune sopra tal fatto. Intanto spicaronsi 30 dragoni, che si portarono per fino sotto le mura della terra, per meglio riconoscere ogni cosa e rapportare una distinta relazione. Trovarono in fatti che v'era un gran numero di armati a piedi ed a cavallo, che accorrevano in folla all'entrata della terra al tocco della campana, e cominciarono a salutare con le arcabugiate, dalle quali però un sol dragone restò leggermente ferito. Si vedevano pure a truppe sopra certe eminenze, che dominano il luogo, con stendardi spiegati, trombe e tamburri, quasi si animassero tra di loro ad una gagliarda difesa. Mentre attendevasi l'arrivo de' fanti, che non giunsero prima della notte, inviossi un tamburro con un uomo siciliano dentro la terra, affinché intimasse a quel capitano e giurati, a' quali pure si scrisse, che pensassero a ricevere S. E. ne' modi più convenienti, si facesse disarmare quel popolo furibondo, e si dassettero gli ordini opportuni perché fosse provisto tutto il bisognevole: in difetto di che si sarebbero pigliate risoluzioni da farli seriamente pentire del loro ardimento. Poco vi mancò che il tamburro non arrestasse affatto oppresso dal furore di que' villani, da' quali fu crudelmente maltrattato; ed il Siciliano non ebbe poco che fare a uscir d'impiccio. Pure se ne tornò colla risposta, che in sostanza diceva non volersi assolutamente dentro il luogo i soldati, a' quali però si sarebbero mandati tutti i rinfreschi desiderati, se si trattenevano al di fuori. Riferì pure lo stesso, aver visto quel popolo come baccante, che gridava ad alta voce: *Viva Filippo V nostro re*, il di cui ritratto avevano esposto sotto un gran baldacchino nella publica piazza; e soggiunse esserli parso assai numeroso, e che attendeva quella notte nuovi rinforzi da' vicini villaggi.

Convenne per allora dissimulare, perché ancora non era gionto il nervo della gente, che poteva intimorirgli; e si passò tutta quella giornata senza intraprendere il castigo di quei furiosi. Mandarono però per due volte persone a S. E., per disporla colle loro persuasioni a non impegnarsi a entrar nel luogo con i soldati, obligandosi sempre a provvedere il tutto, se si contentava di trattenersi in quelle vicinanze: e li fu proposto il convento de' Cappuccini, pochi passi discosto dall'abitato. Ebbero però sempre in risposta, che non voleasi parlamentare, né patteggiare con sudditi del re; che si voleva restare in un'intiera libertà d'entrare o non entrare nel luogo, in cui forse non sarebbesi entrato, per non essere necessario al prefisso camino; e che, se essi persistevano nella loro stravagante ostinazione, non l'aspettassero ad altri trattamenti, che a quelli, che sono dovuti a dichiararsi ribelli di S. M. Ed in tal modo si congedarono; e da quelli più non s'ebbe risposta.

Giunse intanto la notte, e verso le tre ore [*corrispondenti alle 21,00*] di essa tutta la fanteria, che si aspettava, con gli equipaggi; e si lasciò riposare dalla stanchezza d'una lunghissima marcia per fino allo spuntar dell'alba; che aparendo su l'orizzonte, spiccossi di nuovo un tamburro con la già mentovata persona siciliana dentro la terra, affinché intimasse al capitano e giurati di essa, che il viceré avviavasi a' Cappuccini con tutta la sua gente, e che ivi avrebbe ricevuto le richieste provisioni. Nell'istesso tempo dispose il suo camino verso il sudetto luogo, lasciando addietro gli equipaggi, difesi d'una bona guardia di cavalli e fanti. Mentre incaminavasi colà, trovò per strada il tamburro colla persona mandata nel luogo, che assicurò aver trovato quel popolo più numeroso e più furioso di prima, e che assolutamente non voleva truppe piemontesi, né manco a'

Cappuccini, come luogo troppo vicino alla terra. A tal temeraria proposta stancossi la pazienza del viceré, e diede ordine al generale, che disponesse la soldatesca per impadronirsi del posto de' Cappuccini, situato sopra una eminenza, appunto in faccia della terra, e quindi poi, trovando apertura favorevole, vi entrasse pure e procedesse colla punizione di quei ribelli. Si misero alla testa due piccole truppe di dragoni, seguite da tre compagnie di granatieri, dopo de' quali veniva il viceré con tre battaglioni, succeduti dal rimanente della cavalleria. Gli equipaggi si collocarono nel sito più sicuro che si poté, con l'ordine di non muoversi che a nuovo avviso.

All'accorgersi che fecero que' villani che si caminava, ancorché potessero lusingarsi che non fusse contro di loro, essendosi presa una strada obliqua, che conduceva a' Cappuccini, in vista però della sua terra, né guari distante da essa, cominciarono a strepitare colle campane, tamburri e trombe, e più di tutto con le voci e gli urli, accorrendo confusamente a tutte le imbucature delle strade, sparando continuamente e facendo fuoco, ma con niuna utilità, per essere troppo lontani. Fra tanto i due squadroni di cavalli, che precedevano, già erano avanzati verso il piccolo colle de' Cappuccini, ch'era pur anche pieno di gente armata, che non desisteva dallo sparare. Ma vedendo che non si faceva conto de' loro spari, a cui neanche si rispose con una archibugiata, e che continuamente si guadagnava terreno, si diedero ad una fuga precipitosa ed abbandonarono quel posto. I dragoni, che inseguivano i fuggiaschi con le sciabole alla mano, si fermarono all'entrata della terra per aspettare i granatieri, che fermati in battaglia erano discesi da una piccola valle, che accorciava loro il camino, e pochissimo spazio di tempo vi volle perché giungessero. Cossì uniti cominciarono ad inoltrarsi dentro Caltanissetta, soffrendo per altro un continuo fuoco dalle imbocature delle contrade, e più anche dalle finestre delle case. Arrivarono poco dopo i reggimenti, che con regulatissimo ordine entrarono pur anche cossì. Il barone di Faverga, tenente colonnello e comandante d'uno di questi, conobbe, che, insinuandosi per quella parte due battaglioni, erano più che bastanti a respingere quella mandra di villani; e per levargli ogni scampo alla fuga, si adibì di entrare egli con suo reggimento per parte opposta, e cossì, chiudendoli in mezzo, più facilmente trucidarli. Ma non li diedero tempo di farlo, perché tutti quelli, che erano chiusi nelle case, tanto della terra, quanto de' forastieri quivi concorsi, vedendo la fermezza di que' soldati, che sempre s'inoltravano, si abbandonarono ad una fuga disperata; sicché più non si vidde uomo nelle contrade, né nella piazza. Si dubitò che fuggendo potessero farsi cadere sopra gli equipaggi restati indietro. Si distaccò per ivi un altro rinforzo di cavalleria alla loro custodia; e tosto si vidde che pigliavano la strada delle colline, che avevano addietro, per dove correvano a tutto potere. Il maggior fuoco si fece da' campanili e dalle finestre, da' quali pure si patì il maggior danno, essendosi i migliori del luogo dal giorno precedente rinserrati dentro le case loro con ripari e barricate d'ogni specie alle porte. Contro alle finestre parimente si rivolse tutto il fuoco da' Piemontesi, ancorchè ... non potessero avere ritirata. Si otteneva però in tal modo che fossero manco frequenti quelli de' terrazzani, che più non ardivano affacciarsi.

In men d'un'ora di tempo s'impadronirono affatto della terra, nella di cui maggior piazza si disposero in bella ordinanza le truppe, delle quali si perdé il sopramentovato barone di Faverga, ucciso da archibugiata nella testa; e due altri uffiziali furono feriti, e

...<sup>2</sup> soldati morti, e feriti altrettanti; ma quasi tutti furon raccolti. Di quelli del luogo ve ne restò assai più, per quanto dicono, ancorché non siasi potuto sapere precisamente il numero. Un uomo però di Caltanissetta assicurò (quello stesso che ne ha dato le presenti notizie), che l'indomani se ne seppellirono 44 in circa. Cercavansi intanto per tutta la terra il capitano e giurati per condurli al viceré, che avea stabilito a' Cappuccini il suo quartiere. Né per quanti ordini si mandassero, e diligenze si facessero, mai si poté trovare più del capitano e di un giurato, rintanati gli altri nelle sepolture o in altri nascondigli. Vennero questi due alla sua presenza, ed ora pallidi per timore, or rubicondi per vergogna, non avean parole da replicare a' giustissimi rimproveri, che li si facevano di fellonia e di ribellione. Pure, facendosi animo, lo supplicarono di far cessare dal saccheggio la soldatesca, che già cominciava a spargersi nelle case: il che non saria stato possibile, se non le veniva comandato di ritirarsi dalla terra: ché intanto essi avrebbero fatto provvedere abbondantemente tutti i comestibili e tutto ciò che si fosse desiderato.

Non fu già la pietà, che mosse il viceré a condiscendere alla loro dimanda, conoscendo egli benissimo che in niun modo la meritavano; e se quella fosse stata l'ultima marcia per arrivare al termine prefisso, non si sarebbe mai più parlato di Caltanissetta, che giustamente sarebbesi condannata alle fiamme. Due furono le principali ragioni, che l'indussero a far cessare dall'incominciato saccheggio. L'una fu la premura, che avea, di condurre in salvo quel piccol numero di gente, che lo seguiva, troppo necessario per la difesa delle piazze; e sarebbe stato in gran parte scemato, se si fosse conceduta al soldato tutta la licenza, che bramava. L'altra la necessità di cavar quindi tutta la sussistenza, che si poteva, non sapendosi se si fosse potuto trovare altrove, cominciandosi a dubitare del poco capitale, che potea farsi del rimanente del paese, che gli restava da scorrere prima di giungere in Siragusa. Fu dunque distribuito a' soldati pane, vino, carne, formaggio, ed ebber agio di ristorarsi tutto quel giorno e l'indomani, che si dette per riposo. Volle essere informato il viceré del motivo, ch'indusse quella terra a ribellarsi dal suo legittimo re senza assistenza di soldatesca spagnuola, di cui neppur uno s'era quivi fatto vedere; né restò maravigliato poco quando vidde presentarsi una lettera del duca di San Michele, cavagliere palermitano, non però de' più stimati, né manco de' più stimabili, anche indipendentemente da quest'azione, che sarebbe però bastante ad annerire tutti i suoi vanti, quando altri n'avesse che dal suo sangue, che non lascia per tanto di contrarre da questo fallo una macchia, e d'un sfoggio troppo notabile<sup>3</sup>. Fingevasi egli in essa capitano delle truppe spagnuole (povera Spagna se abbondasse di simili capitani! E' lecito siami di cossi esclamare, avendo io una singolar cognizione del soggetto), e come tale usurpavasi l'autorità d'ordinare a' giurati di Caltanissetta, ove per altro egli non ha che fare, di acclamare Filippo V per loro re, dandogli avviso dell'ingresso degli Spagnuoli in Palermo, e di pigliar l'armi immantinente per sua difesa e per offesa de' Piemontesi, a' quali dovevano risolutamente opporsi nel passaggio, procurando di far prigione il conte Maffei, che più non nominava viceré, assicurandoli del total gradimento del nuovo governo. Dicevali inoltre che subito sarebbero stati soccorsi da

<sup>2</sup> Nel manoscritto è scomparsa la cifra, a causa di corrosione d'inchiostro.

<sup>3</sup> Così ha il manoscritto; e intendi *una macchia di assai notabil momento*, essendo qui *sfoggio* impropriamente usato in tal senso.

3000 cavalli, oltre le milizie del regno, che quivi sarebbero occorse in loro aiuto, e cose simili.

L'autore di tal comando non parve sì classico e degno di tanta fede a quei giurati, che col solo fondamento di una sua lettera dovessero eseguire le cose ingionte in essa. Per tanto uno di questi portossi subito in San Cataldo, terra quindi discosta sol 5 miglia, per vedere quali ordini fossero colà giunti, ed ivi pigliar lume da regularsi. Per mala sorte trovossi anche quivi una lettera del principe di Fiumesalato, padrone di quel luogo, che ordinava a' suoi vassalli di non più conoscere il re Vittorio, né suoi ministri, ma bensì il re Filippo di Spagna, sotto la cui dominazione era ritornata la Sicilia; come se la città di Palermo, che sola aveva, fosse tutto il regno. Più non vi volle dopo tal notizia per far risolvere Caltanissetta ad operare quanto ho narrato: del che però ben presto se ne pentì. Con tutto ciò questi avvisi indussero il viceré a credere che non avrebbe più trovato né terra né città amica nel rimanente del camino, che gli avanzava; e n'ebbe lo stesso giorno una nuova conferma dalla risposta de' giurati della città di Piazza, a cui s'era mandato intimar l'alloggio delle truppe e la provisione di tutto il bisognevole per esse. [...].

## RICORDO STORICO DI PASQUALE GUELI, ORGANARO NISSENO

di ILMA SPINELLI\*

La Sicilia vanta una tradizione organaria di rilevante importanza, caratterizzata dall'attività di valenti maestri, che hanno prodotto sin dal cinquecento pregevoli manufatti.

La città di Caltanissetta e la sua provincia dispone nelle proprie chiese di antichi strumenti musicali, documentati a partire dal sec. XVII, che costituiscono un importante aspetto del patrimonio storico-artistico siciliano. In questo secolo e nel successivo nel territorio nisseno operano alcuni tra i più abili organari del loro tempo, molti dei quali provenienti dalla città di Palermo. Ricordiamo tra questi: Antonio La Valle, autore nel 1638, insieme al figlio Raffaele dell'organo per la Cattedrale di Caltanissetta, il cui prospetto ricorda l'organo piccolo della Cattedrale di Palermo<sup>1</sup>; Michele Andronico all'opera nel 1740 per l'organo della chiesa Madre di Mussomeli<sup>2</sup> e cinque anni dopo per la chiesa Madre di San Cataldo<sup>3</sup>; suo figlio Giacomo, nel 1767, per la chiesa dell'Addolorata di Niscemi<sup>4</sup>; e nel sec. XIX Giuseppe Lugaro per la chiesa Maria SS.

\* Architetto della Soprintendenza ai BB CC AA di Caltanissetta. [ilmaspinelli@tiscali.it](mailto:ilmaspinelli@tiscali.it).

<sup>1</sup> G. DISPENSA ZACCARIA, *Organi e Organari in Sicilia Dal '400 al '900*, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1988 p.24.

<sup>2</sup> Nel 1740 l'Arciprete Don Rocco Antonio Agate, commissiona un nuovo organo al fabbricante Michele Andronico da Palermo. *"Fu un organo condotto a perfezione, avendo avuto 13 registri: uno di stagno, uno di piombo, sei di ripieno, uno di flauto in ottavo, un altro di voce umana, e tre di cornetta, oltre 8 pedali, 8 contrabbassi, tamburo, uccelliera, usignolo e timpano (tabali): tutto per il prezzo di onze 52, rimanendo a conto del fabbricante l'organo vecchio"* in G. SORGE, *Mussomeli Dall'origine all'abolizione della feudalità*, prefazione di Alfredo Li Vecchi, vol. II, Edizioni Ristampe Siciliane, stampato nel novembre 1982 dalla STASS s.r.l., Stampatori Tipolitografi Associati, Palermo p.394

<sup>3</sup> F. PULCI, *Notizie storiche della città di S. Cataldo*, manoscritto della Biblioteca Comunale di Caltanissetta, cart. Pulci 2/I-IV.

<sup>4</sup> Nel *Libro d'introiti ed esiti per la Fabbrica della Chiesa (1751-1768)*, conservato nell'Archivio della chiesa, sono riportate le voci dell'esito articolate in 42 capitoli. La c.36.1 fa riferimento al trasporto del nuovo organo, fornito da Giacomo Andronico, che nel mese di maggio del 1767, viene trasportato da Palermo a Niscemi da sei uomini devoti a Maria Santissima Addolorata: *"Item si fanno esito a 15 aprile 1767 ed a 9 maggio 1767 d'oz. 39.3, spese cioè: oz. 4.3 per spese di stallaggi, orzo e mangiate di sette cavalcature con sei uomini divoti di Maria Santissima Dolorata nel viaggio che fecero in Palermo e venuti in questa, per aver trasportato l'organo nuovo fatto da don Giacomo Andronico di Palermo, stante lo resto del loghero di cavalcature e merito delle persone fu dalli devoti confrati suddetti rilasciato gratis; ed oz.35, prezzo di detto nuovo organo che s'obbligò detto di Andronico farlo in forza di contratto agl'atti di notar don Carlo De Luca di Palermo a 9 febbraio 1767 (...)"* in S. SCUTO - F. VERGARA, *Il cantiere Barocco. Silvestro Gugliara e l'Addolorata di Niscemi*, Accademia Nazionale di scienze lettere e arti di Palermo, 1992, p.19, pp.87- 88.

del Rosario di San Cataldo<sup>5</sup> e Giacinto Micales, nel 1897 attivo per la chiesa delle Vannelle di Mussomeli<sup>6</sup>. Ma sono anche presenti maestri organari provenienti da altre parti dell'isola: l'agrigentino Giorgio Giunta, ad esempio, che nel 1759 fabbrica l'organo della chiesa di San Domenico a Caltanissetta<sup>7</sup>.

Alcuni di questi organi sono ancora esistenti, altri sono stati sostituiti. Vedi l'organo della chiesa Madre di San Cataldo, sostituito con un altro fabbricato dalla ditta Pacifico Inzoli di Crema nel 1904, oppure quello della chiesa Madre di Mussomeli sostituito nel 1901 da un altro della ditta Damiano Polizzi & Figli<sup>8</sup>, e quello della chiesa di San Domenico, anch'esso ad opera della *Premiata Fabbrica di Organi/Damiano Polizzi e figli/n.80 Caltanissetta 1931*, come si legge nel cartiglio posizionato sopra la tastiera.

I Polizzi, con la loro bottega familiare, hanno di certo rivestito un ruolo di primaria importanza nello sviluppo dell'arte organaria siciliana. Damiano (1836 – 1911), capostipite di questa famiglia di maestri, e artefice di grande genio, si forma presso la bottega di un altro prestigioso organaro nisseno: Pasquale Gueli.

Dell'attività di Gueli non abbiamo molte notizie, risulta che avesse rilevato la bottega organaria di Pietro Ciotta<sup>9</sup>, *probabilmente originario di Calascibetta, che intrattene rapporti con la città di Caltanissetta*<sup>10</sup>.

Nasce a Caltanissetta nel 1807 dove vive e opera, e si spegne, il 5 gennaio del 1878<sup>11</sup>, dopo una lunga e intensa attività. Sicuramente ha appreso la capacità di lavorare

<sup>5</sup> *La chiesa dedicata a Maria SS. del Rosario fondata nel 1702 da Angelo Amico e compagni e ricostruita nel secolo decimonono dai Signori Luigi Baglio (...). L'organo è opera dell'artista Giuseppe Lugaro da Palermo.* F. PULCI, *Notizie storiche della città di S. Cataldo*, manoscritto della Biblioteca Comunale di Caltanissetta, cart. Pulci 2/I-IV.

<sup>6</sup> C. SCARLATA, *Pittura-Scultura-Arti minori Dizionario degli artisti presenti a Caltanissetta e nei comuni della sua Provincia*, novembre 1999 Lussografica Ed. di Caltanissetta p.124.

<sup>7</sup> Da un documento d'archivio del 26 febbraio 1759 risulta che Giorgio Giunta di Agrigento, *vende al Priore della chiesa di San Domenico di Caltanissetta un organo di palmi dieci consistente in novi registri (...) la prospettiva delle canne consisterà al numero di 35 canne tutte di stagno di fiandra la prospettiva dell'organo a tre archi secondo il disegno consegnato (...) tre mantici di montone (...) l'ossatura dell'organo tanto di (...) quanto di intaglio secondo il suddetto disegno si doverà fare a spese dell'organaro Giunta eccetto il trasporto di detto organo da Girgenti in Caltanissetta, che si doverà fare a spesa di detto Convento (...).* L'organaro si obbliga a consegnare e collocare l'organo nel mese di Agosto. Arch. St. Cl, Corporazioni Religiose Soppresse, Convento San Domenico, busta 16.

<sup>8</sup> Nel mese di ottobre del 1900 il Rev.mo Arciprete della Madrice di Mussomeli, stipula un contratto con la Ditta Damiano Polizzi e Figli per la costruzione di un nuovo organo a quattordici registri. Il 16 agosto del 1901 l'organo viene inaugurato e collaudato dal Prof. D. Rosario Nicosia. Biblioteca Comunale di Caltanissetta, *L'Aurora*, periodico Religioso- Politico-Letterario, Caltanissetta, 25 agosto 1901, N.34.

<sup>9</sup> D. CANNIZZARO, *Cinquecento anni di arte organaria italiana, Gli organi della Diocesi di Cefalù*, 2005, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria (PA) p. 131.

<sup>10</sup> D. CANNIZZARO, *La tradizione organaria nissena - Gli organi di Damiano Polizzi* Istituto Superiore di Studi Musicali "V. Bellini" Caltanissetta Note musicali Trimestrale di studi e cultura musicale, Anno I, n. 2 Ottobre-Dicembre 2011, p.9.

<sup>11</sup> Municipio di Caltanissetta, estratto dell'atto di morte di Pasquale Gueli. Dall'atto si rileva che Gueli muore all'età di 71 anni, in via Dell'Aira n. 37. Si tratta dell'attuale via Mussomeli (ex via Parrinello) un tempo denominata via Dell'Ajra, come si evince dal manoscritto dell'arciprete Agostino Riva del 1731 in cui risulta "*La strada di Don Ignazio Dell'Ajra*". G. GIUGNO e D. VULLO, *Stato della città di Caltanissetta nel 1731 sotto l'arciprete Giovanni Agostino Riva*, Lussografica Caltanissetta 2016.

il legno dal padre Gaetano, falegname, come si evince da un documento d'archivio relativo all'inventariazione di beni mobili prezzati dal *perito Maestro Gaetano Gueli del fu Francesco falegname*<sup>12</sup>. Figlio di Gaetano e di Filippa Maniscalco, Pasquale aveva solo una figlia, Marianna<sup>13</sup>. Non avendo figli maschi cui trasmettere l'arte organaria, la sua professione viene ripresa e continuata da Damiano Polizzi, che come già detto è attivo presso la sua bottega.

Non si sa esattamente dove si trovassero i laboratori dei due organari, sappiamo che entrambi abitavano nel quartiere Santa Venera, in due vie contigue del rione della Saccara. Il Polizzi in via Magri n.10<sup>14</sup> e il Gueli, insieme alla moglie Biagia Cassetti, in via San Calogero<sup>15</sup>, in prospetto al Palazzo Dell'Aira- Tumminelli, localizzato tra la via Magri e la Via Mussomeli (ex via Dell'Aira). Anche il padre di Pasquale, Gaetano Gueli, abitava in questo rione, in via Maida<sup>16</sup>, quasi di fronte al palazzo Dell'Aira-Tumminelli. E' quindi probabile che il laboratorio si dovesse trovare nel quartiere di Santa Venera, nel rione della Saccara, in quanto come si era soliti fare nel passato, il luogo di lavoro spesso non era distante dall'abitazione. Inoltre da un documento d'archivio si apprende che nel 1884 in un immobile localizzato in via Maida, Palazzo Dell'Aira-Giunta, vi era una casa ad *uso di stamperia*<sup>17</sup>, accanto ad una casa terrana di proprietà di Pasquale Gueli<sup>18</sup>.

E' ipotizzabile che Gueli possa aver fatto stampare in questo luogo i cartigli da posizionare sugli organi che costruiva. In questi la scritta "*Pasquale Gueli/fece/in / Caltanissetta*" era a mezzo stampa mentre l'anno di costruzione seguiva segnato a penna<sup>19</sup>. E' probabile che anche Damiano Polizzi abbia stampato i cartigli degli organi prodotti dalla sua fabbrica in questa stamperia.

Della produzione di Pasquale Gueli non conosciamo molto e allo stato attuale, sono noti soltanto pochi strumenti nel territorio nisseno e alcuni di questi nelle Madonie (Petralie).

Da fonti bibliografiche<sup>20</sup> si apprende che nel XIX secolo Gueli costruisce l'organo per la chiesa di Sant' Antonio a Mussomeli in sostituzione di un antico organo acquistato dai Rettori della Chiesa negli ultimi anni del XVII secolo. Purtroppo quest'organo non è più esistente.

<sup>12</sup> Arch. St. Cl., Notaio Fedele Strazzeri, anno 1832, vol. 5742, c.85.

<sup>13</sup> Arch. St. Cl., Denuncia di successione di Pasquale Gueli, anno 1878 vol.16 n.47

<sup>14</sup> Municipio di Caltanissetta: estratto dell'atto di morte di Damiano Polizzi. Dall'atto risulta che Damiano muore il 16 maggio 1911.

<sup>15</sup> Arch. St. Cl. Fondo Vecchio Catasto Fabbricati, Caltanissetta, Sommarione 1. Dalla consultazione delle mappe catastali del 1878 e del *Sommarione* del Vecchio Catasto Fabbricati di Caltanissetta, le particelle 2328 e 2330 in via San Calogero, risultano proprietà di Pasquale Gueli e della moglie Biagia Cassetti. Le suddette particelle si trovano esattamente di fronte il palazzo Dell'Aira-Tumminelli.

<sup>16</sup> Arch. St. Cl. Fondo Vecchio Catasto Terreni, Stato di Sezione di Caltanissetta vol. 1, terza sezione lettera C.

<sup>17</sup> Arch. St. Cl. Notaio Alfonso Mastro Simone, anno 1884, vol. 963, atto N.198.

<sup>18</sup> Arch. St. Cl. Fondo Vecchio Catasto Fabbricati, Caltanissetta, Sommarione 1. La casa terrana, costituita da due vani, risulta accatastata alla particella 2339 in via Maida.

<sup>19</sup> D. CANNIZZARO, *La tradizione organaria nissena*, op. cit., p.9.

<sup>20</sup> G. DISPENZA ZACCARIA, op. cit., p.43; altra fonte G. SORGE, op. cit., p.411.

Il primo organo di cui abbiamo notizie che ci consentono di datare lo strumento, oltre a fornirci una descrizione dello stesso, è quello che Gueli costruisce per la chiesa di San Francesco a Caltanissetta.

Il dieci novembre del 1840 il Reverendo Padre Luigi Scarantino *attuale guardiano* del Convento di San Francesco a Caltanissetta fa un obbligo con Pasquale Gueli e Giuseppe Toselli del fu Orlando domiciliato a Napoli, per la costruzione di un nuovo organo

*tanto per la cassa necessaria della legname, che delle necessarie canne pure nuove di piombo ad esclusione però di quelle, che servire dovranno per lo prospetto, quali dovranno essere di stagno di fiandra, dovendo contenere sette registri, cioè il primo denominato il principale, il secondo denominato ottava al principale, il terzo denominato il flauto in ottava, il quarto denominato flauto traverso, e l'altri tre denominati registri di ripieno, non che costruire il bancone colla registratura di legname di noce nuova, riduzione di ferro interamente nuova, tastiera tutta nuova con la imbellicciatura d'osso di numero quaranta cinque tasti, due mantici nuovi, otto barre di legname, potendosi per questi servire di quelli attualmente esistenti nell'organo della Chiesa di esso Convento, qualora però questi siano idonei al detto nuovo organo, e di buona qualità, la sudetta cassa di sudetto organo debba essere interamente nuova d'abeto veneziano (...).*

Gli organari si impegnano a consegnare lo strumento entro il mese di marzo del 1841 e di provvedere a loro spese alla manutenzione dello stesso per un solo anno, dal primo aprile 1841 a marzo 1842. Il prezzo complessivo dello strumento è di cinquanta onze, di cui ne vengono anticipate trenta, mentre le rimanenti venti sono da versare entro ottobre 1841. Da notare che nell'atto notarile si dà mandato ai due organari di utilizzare i materiali del vecchio organo che viene loro consegnato<sup>21</sup>.

Risulta interessante rilevare la collaborazione di Gueli con Giuseppe Toselli, organaro ferrarese, stabilito a Bari<sup>22</sup>, che costruì centinaia di organi, parecchi dei quali nella città di Bari. Purtroppo anche quest'organo non risulta più esistente o conservato nella struttura originaria.

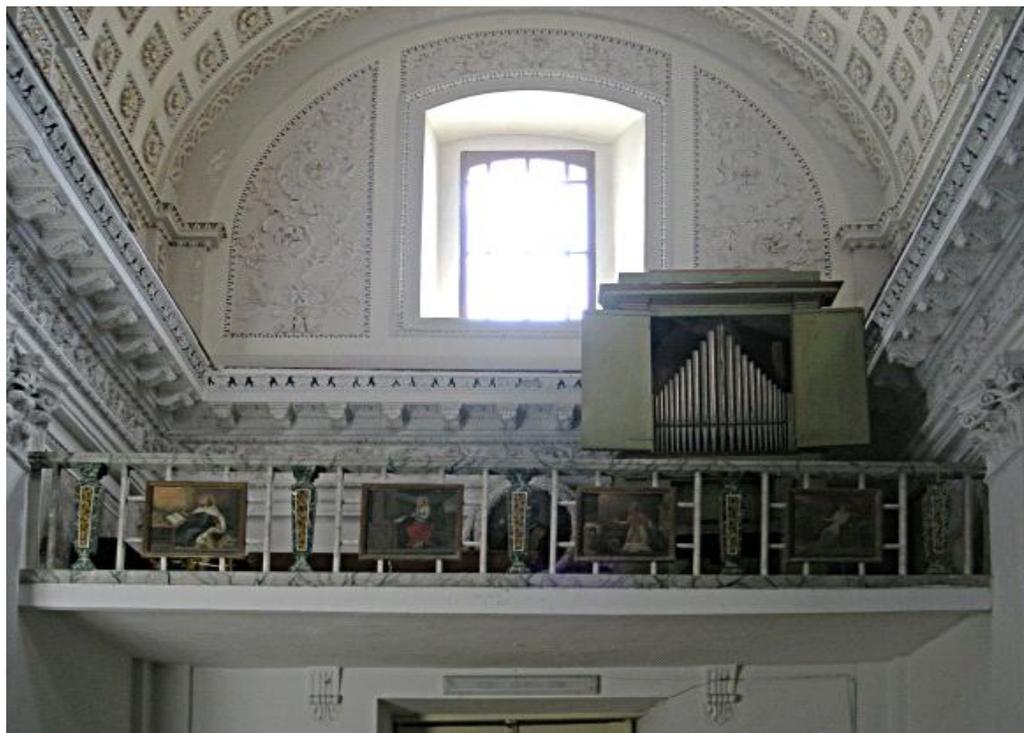
Testimonianza ancora presente dell'operato di Pasquale Gueli nella provincia nissena sono l'organo della chiesa di San Giuseppe a Caltanissetta e quello della chiesa di San Giuseppe a San Cataldo.

Nel 1846, in occasione dei lavori di ristrutturazione della chiesa di San Giuseppe a San Cataldo, Gueli costruisce un organo liturgico<sup>23</sup>, originariamente posizionato

<sup>21</sup> A garanzia del lavoro da svolgere, *per maggiore sicurezza di esso Convento, il detto Gueli assoggettisce a speciale ipoteca una casa terrana qui posta nel quartiere di Santa Venera (...)*. Si tratta della casa già citata localizzata nel quartiere Santa Venera, in via Maida. Arch. St. CI, notaio Emanuele Castrogiovanni, vol. 5728, atto N. 538

<sup>22</sup> MICHELE GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi. Corretta accresciuta ed illustrata*, Bari tipografia Fratelli Cannone 1844, p.583.

<sup>23</sup> C. SCARLATA, op. cit., p.103. Altre fonti: S. ARCAESE, *San Cataldo e sancataldesi*, S. Cataldo 1980; F. PULCI, *Notizie storiche della città di S. Cataldo*, manoscritto della Biblioteca Comunale di Caltanissetta, cart. Pulci 2/I-IV.



**Chiesa di San Giuseppe, San Cataldo (CL).**

nell'arcata destra della navata centrale e successivamente spostato nella cantoria, come si evince da una iscrizione all'interno della cassa:

*smontato da sotto l'arco e rimontato sopra la/ porta centrale attuale, accordato e modificato/ i mantici/Polizzi Damiano fu Vincenzo/Caltanissetta 10. 3. 1955.*

Lo strumento, di piccole dimensioni (h: m. 3, l: m. 1.50, p: m. 0.80) è racchiuso in una cassa lignea dipinta a tempera verde, con 21 canne di facciata, con bocche allineate, disposte a cuspide in un'unica campata chiusa da due sportelli.

Sopra la tastiera, costituita da 50 tasti, a sinistra figura l'iscrizione manoscritta: *Mantice pneumatico fatto il 16 Agosto 1915/da me Giuseppe Nalbone da Villalba*; sempre sopra la tastiera al centro si legge: *Ultimo accordo li/29 Novembre 1894/Damiano Polizzi*. Altra scritta posizionata dentro la cassa: *accordato 30 novembre 1894/Polizzi Giuseppe*.

La pedaliera è del tipo *siciliano* con piccoli pedali poco sporgenti dalla cassa. I registri sono costituiti da n. 5 tiranti a pomello ligneo, disposti in colonna, a destra della tastiera, con i nomi dei registri manoscritti riportati lateralmente sulla cassa: Principale, Ottava, Ripieno, Flauto, Ottavino. Lo strumento, privo di mantici, è in pessimo stato di conservazione, e c'è il progetto di restauro in attesa di finanziamento.

La prima testimonianza di un suo intervento in territorio madonita, si riscontra nel-



Tastiera, registri e pedaliera.



Particolare della tastiera.

l'organo della chiesa di Santa Maria la Fontana in Petralia Sottana, attribuito a Giuseppe La Manna<sup>24</sup>. Nel 1764 la chiesa di Santa Maria la Fontana chiama Ignazio Faraci, che apporta una radicale modifica dello strumento, sul quale interverranno successivamente Pietro Ciotta (1840) e Pasquale Gueli, come risulta dalla targhetta posizionata sulla tavola di riduzione: *Pasquale Gueli/fece/in/Caltanissetta 1845*<sup>25</sup>. L'organo *racchiuso in elegante mobile neoclassico, con 384 canne, prospetto a tre campate, sei registri*<sup>26</sup> è ancora oggi esistente.

Altri organi costruiti da Gueli nelle Petralie sono nel 1848 l'organo per la chiesa del Santissimo Salvatore a Petralia Soprana: *484 canne, prospetto a tre campate, otto registri*<sup>27</sup>.

Nel 1852 l'organo per la chiesa dei Santi Marco e Biagio (Collegio) di Petralia Sottana: *21 canne a cuspide unica nel prospetto, cinque registri*<sup>28</sup>.

Sempre a Petralia Sottana, Pasquale Gueli nel 1851<sup>29</sup> interviene nel restauro dell'organo della chiesa Madre costruito dal messinese Santo Romano nel 1659. Su quest'organo sono noti gli interventi precedenti apportati da Michelangelo Guzzio (1668), Giuseppe La Manna (1714), Baldassare Di Paola e Ignazio Faraci (1751), Pietro Ciotta (1835) e quello ad opera di Giacinto Micales Lugaro (1928)<sup>30</sup>.

<sup>24</sup> “L'organo attuale è un riadattamento di un precedente organo costruito nel 1714 da Giuseppe La Manna”. D. CANNIZZARO, *Cinquecento anni di arte organaria italiana*, op. cit., p.131.

<sup>25</sup> Per notizie sull'organo e sulla scheda tecnica dello stesso e dei successivi organi delle Petralie si rimanda D. CANNIZZARO *Cinquecento anni di arte organaria italiana*, op. cit.

<sup>26</sup> PAOLEMILIO CARAPEZZA, *Dieci antichi organi delle Petralie tesori trascurati, quasi senza voce*, in *Giornale di Sicilia* n. 70, 19 marzo 1982.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> D. CANNIZZARO, *Cinquecento anni di arte organaria italiana*, op. cit., p. 127

<sup>30</sup> R. TERMOTTO, *Organari del Settecento nelle Madonie*, “Paleokastro”, rivista trimestrale di studi siciliani, Supplemento di Paleokastro Magazine, Anno I, numero 2, Maggio 2010, p. 31.

Nel 1859 Pasquale Gueli interviene anche nel restauro dell'organo della chiesa di San Teodoro a Petralia Soprana <sup>31</sup>, che è stato interamente rimosso da ignoti<sup>32</sup>.

La sua presenza nelle Petralie, e la costanza con la quale ricorre, dimostra quanto il suo operato fosse apprezzato e trovasse il consenso del clero del territorio madonita.

Il sette aprile del 1862 Pasquale Gueli in presenza dei confratelli della Venerabile Compagnia di San Giuseppe di Caltanissetta si obbliga a costruire un organo per la chiesa *sotto le seguenti condizioni ed obblighi:*



**Chiesa del Santissimo Salvatore, Petralia Soprana (foto tratta da D. CANNIZZARO, *Cinquecento anni di arte organaria italiana*).**

*1) La costruzione del detto organo dovrà essere a tuono di palmi dieci, con dodici registri cioè sette di concerto e cinque di ripieno. I sette registri di concerto saranno Primo Principale, Secondo Principale, Ottava, Flauto, Flauto in ottava, Ottavino, e Corno inglese ossia Cornetta, ed i cinque di ripieno saranno decimaquinta, decimanona, vigesima seconda, vigesimasette, e vigesimanona.*

*Il primo principale che sarà posto nel prospetto sarà tutto di stagno, e tutti gli altri registri che saranno situati nello interno saranno di piombo, e li bassi e bassotti che attaccano alla pedaliera saranno di legname.*

*2) Il bancone principale dovrà essere di legno noce ben stagionata, capace di sostenere e suonare i sopradetti registri, con suo crivello di legno che servir dovrà per sostegno delle canne, e sua riduzione di ferro che attacca al detto bancone ed alla tastiera.*

*3) Dovrà formarsi altro secondo bancone per li bassi che sarà posto dietro l'organo con numero otto bassi di altezza a tuono di palmi dieci come sopra nominati che attaccheranno alla tastiera, ed alla pedaliera con numero otto pedali, e sua riduzione di ferro.*

*4) La tastiera sarà composta di numero cinquanta tasti, in parte impellicciati di osso bianco, ed in parte per quanto ne corrispondono ad ebano, e colla ottava in sesta ad incominciare dal do nei bassi, e terminare col fa negli acuti.*

<sup>31</sup> L'organo costruito da Giuseppe La Manna nel 1719 per la chiesa del Loreto a Petralia Soprana, dove è rimasto sino al 1775, è stato successivamente venduto per 20 onze come risulta dal libro dei conti della chiesa di San Teodoro. D. CANNIZZARO, *Cinquecento anni di arte organaria italiana*, op. cit., p.126.

<sup>32</sup> Ibidem.

5) Si dovrà costruire la registratura con sua riduzione di ferro con numero otto tiratori cioè sette che attaccano ai sette registri di concerto ed uno che attacca ai cinque registri di ripieno.

6) Dovranno costruirsi due mantici di grandezza capaci a dare quella quantità di aria che richiede il sopradetto organo, con suoi conduttori di aria, leve, e ferramenti corrispondenti.

7) Si obbliga detto Gueli costruire il prospetto di detto organo di legname abeto veneziano, a disegno di ordine dorico a tre archi con sua pilastrata, e cornice architravata, e senza scultura.

8) Il prezzo del sopra descritto organo è stato fra le parti convenuto per onze cento trentasei pari a lire millesettecentotrentaquattro, (...) incontro di quale prezzo il detto Gueli (...) riceve (...) la somma di onze ottanta pari a lire mille e venti (...) quale consegna il detto Gueli si obbliga eseguire nel giorno primo Marzo del prossimo anno milleottocentosessantatre.

9) Dichiarano le parti che tutte le spese necessarie per la compera dei materiali inservienti al detto organo situazione e tutt'altro saranno a carico del detto Gueli. Dichiarano infine li detti Lunetta Giangreco Lacagnina Giannone Salamone Punturo e Longo che le onze ottanta da loro superiormente pagate al detto Gueli sono provenienti in quanto ad onze ventuno e tarì sei pari a lire duecentosettanta e centesimi trenta dalla vendita dell'organo vecchio che si trovava in detta Chiesa, (...)³³.

Dalla lettura del documento si evince la presenza di un precedente organo nella chiesa, di cui non si ha alcuna notizia.

Il 18 settembre 1874 il Gueli dichiara di ricevere dai confratelli della Chiesa di San Giuseppe la somma di lire settecentoquattordici pari ad onze cinquantasei *a saldo e compimento del prezzo dell'organo*³⁴.

Il canonico Francesco Pulci in *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta* così scrive a proposito di quest'organo:

*In seguito dalla Ditta Pasquale Gueli da Caltanissetta si costruiva il nuovo organo con graziosa prospettiva di ordine corintio ad intagli in legno*³⁵.

Lo strumento posto in cantoria sopra la porta d'ingresso principale, presenta una elegante cassa (h: m. 4.60, l: m. 2.53, p: m. 1.68) dipinta a tempera bianca.

Il prospetto mostra 15 canne mute, con bocche allineate, ripartite in tre campate a cuspidate (5-5-5). La campata centrale, di maggiore ampiezza, è definita da due mezze colonne corinzie, scanalate e aggettanti, sostenute da mensoloni a voluta con motivo fogliato; le campate laterali sono delimitate da lesene corinzie scanalate. Le campate sono definite da drappaggi scolpiti ed intagliati. La cassa è conclusa da una trabeazione con un frontone triangolare in corrispondenza della campata centrale e un simbolo religioso all'apice dello stesso.

³³ Arch. St. Cl., notaio Alfonso Mastro Simone, anno 1862, s.n., atto N. 372

³⁴ Arch. St. Cl., notaio Alfonso Mastro Simone, anno 1874, s.n., atto N. 563

³⁵ F. PULCI, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977, p. 340.

Sopra la tastiera sono presenti le seguenti scritte stampate su carta:

*Tremolo, Unione del tasto, Mezzoforte, Corale, Espressione, Doppio Ottavisono / Polizzi.*

A destra della tastiera n. 8 tiranti a pomello lignei disposti in colonna con accanto alcune scritte a stampa su carta, delle quali si riescono a leggere parzialmente solo le prime tre:

*Bordone ..., Principale ..., Bordone.*

Nella realizzazione dell'impianto fonico sono intervenuti Damiano Polizzi e i suoi figli. Posizionato all'esterno sul lato sinistro della cassa un mantice a lanterna con azionamento manuale a leva.

Lo strumento attualmente versa in condizioni di parziale degrado, e da anni ha un progetto di restauro che aspetta di essere finanziato.

L'organo, in attesa di essere restaurato, presenta sulla cassa di legno molte scritte riguardanti ricorrenze, date di matrimonio, o semplici firme, annotazioni, quasi fosse un registro delle visite; ma accanto a queste ve ne sono altre di organisti e cantori, che hanno voluto lasciare un segno del loro passaggio. Sul prospetto frontale della cassa, in basso, si legge:

*Qui cantò il tenore Fratte .../ 19 marzo 1887 festa del Patrono S. Giuseppe.*

In alto: *Maestro organista/e/Direttore Del Coro/ Leonardo Maida.*

In basso a quest'ultima:



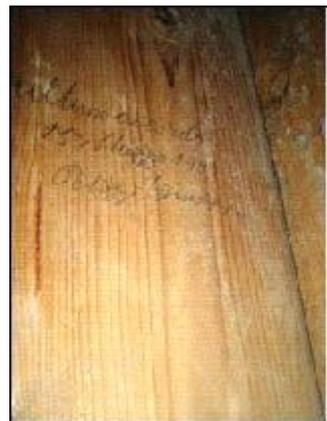
**Particolare pedaliera**



**Mantice.**



**Particolare dei registri**



**Particolare con iscrizione.**



**Chiesa San Giuseppe, Caltanissetta.**

*Per Essere Maestro – Organista/e direttore del Coro, come ha detto/Leonardo Maira, ci vogliono 10 anni/di studio serio M° Giarratana.*

All'interno della cassa si trova una scritta che testimonia l'intervento dell'organaro Giuseppe Polizzi, figlio di Damiano:

*Ultimo accordo/15 marzo 1939/Polizzi Giuseppe.*

Gueli muore nel 1878; in seguito saranno Damiano Polizzi e i suoi figli ad accordare e ad intervenire sugli organi del maestro, come si evince dalle iscrizioni riportate.

## I *CREATI* DI CALTANISSETTA A FINE CINQUECENTO: DALLO SCHIAVO AL PAGGIO RIVESTITO D'ORO

di Rosanna Zaffuto Rovello\*

Tra il Cinquecento e il Seicento, Caltanissetta - che era ormai divenuta uno dei più popolosi centri urbani della parte centrale della Sicilia - aveva una fiorente economia basata quasi esclusivamente sull'agricoltura. Il lavoro si svolgeva quindi principalmente in relazione alle attività agricole, ma, intorno ad una società di contadini e massari, vi era nella città quello che oggi chiameremmo un indotto: mercanti di frumento, artigiani che producevano attrezzi agricoli, mulattieri e carrettieri, bottegai, ma anche notai, avvocati e giuristi, medici e farmacisti.

Come è stato sottolineato di recente, Caltanissetta era quindi una *agritown*, una struttura civica che, pur prendendo le mosse da una economia agricola, aveva al suo interno le stesse strutture sociali di un più grande agglomerato urbano.

In questo breve lavoro ci occuperemo di uno degli strati più bassi della piramide sociale che non dipendeva direttamente dal lavoro dei campi, ma che lavorava all'interno delle mura cittadine: la servitù domestica. Il termine generico che, nei documenti seicenteschi, indica il complesso dei lavoratori di una casa è quello di **creati** - traduzione dello spagnolo *criado* che ha il significato di domestico - parola che poi in Sicilia ha assunto una connotazione dispregiativa, ma che all'epoca indicava, in maniera neutra, una attività lavorativa.

In ogni casa, ricca o povera che fosse, bisognava prendere l'acqua dal pozzo o dalla fontana, tagliare la legna, portare il carbone, accendere il focolare, lavare la biancheria ai lavatoi, e poi trasportare le merci nelle botteghe, fornire la manodopera agli artigiani, scaricare i carri, accudire gli animali eccetera: in un mondo in cui la forza lavoro era costituita dalle braccia dell'uomo, era necessario che qualcuno svolgesse le faccende più pesanti.

Naturalmente nelle famiglie meno abbienti erano direttamente i componenti del nucleo familiare a compiere tutti i servizi, ma appena un bottegaio o un artigiano ne aveva la possibilità, prendeva a servizio un garzone e, se poteva, anche una serva per i lavori di casa. Una analisi compiuta sui riveli (una via di mezzo tra il censimento e la dichiarazione dei redditi dei nostri tempi) del 1623 ha mostrato la rilevanza del fenomeno: il 10 % dei riveli del 1623 denunciano la presenza di una o più persone che sono a servizio della famiglia e che vivono stabilmente nella casa del padrone. Ciò significa che nelle 3.110 famiglie che vivono a Caltanissetta più di trecento hanno i domestici e

\* Membro della Società nissena di storia patria. [r.zaffuto@tiscali.it](mailto:r.zaffuto@tiscali.it).

complessivamente 700 dei 12.149 abitanti sono impiegati in questo settore e ne ricavano una sicura fonte di reddito.

L'organizzazione del lavoro domestico avveniva però in un modo diverso da quello a cui siamo abituati nel mondo di oggi: il dipendente - servo, garzone, cuoco o cocchiere o qualunque altra fosse la sua funzione - lasciava la propria famiglia (anche se era sposato ed aveva figli) e si trasferiva nella casa padronale dove, in cambio del salario e del mantenimento, era a disposizione del suo datore di lavoro nell'intero arco della giornata.

Naturalmente più era alto il ceto sociale della famiglia, più era numeroso il personale alle sue dipendenze: Francesco Monsecato, gentiluomo della cerchia dei Moncada, e sua moglie Maria Notarbartolo, avevano in casa 23 domestici - due *create*, due schiave, un mastro, un cuoco, un servitore, due bordonari, un soprastante e 13 *garzoni*; mentre il massaro Francesco Aronica di 55 anni che viveva in una casa di quattro stanze a San Rocco con la moglie, 5 figli e un genero, aveva a proprio servizio *due garzoni o serventi di casa*.

All'interno di questo settore lavorativo vi erano delle distinzioni, delle specializzazioni: un buon numero - in tutto 436, più di metà delle persone impegnate nei servizi domestici - avevano il ruolo di **garzoni**.

I garzoni erano tutti maschi, indicati con nome, cognome ed età, tra i dodici e i cinquanta anni. Il loro ruolo era differenziato: a volte venivano distinti in *garzoni di casa* e *garzoni di fora* o *di masseria*, (una volta trovo la dicitura *garzone di piazza*), a seconda se venivano impiegati nelle case, nelle botteghe dei mercanti e nei laboratori dei mastri artigiani, o se erano inviati nella vigna e nelle terre lavorative per coltivare la campagna. Il termine *garzone* indicava quindi in maniera generica il ragazzo di bottega, l'operaio, l'uomo di fatica, lo stalliere, oppure il contadino o il pastore.

Conosciamo le retribuzioni e i patti di assunzione dei garzoni, a seconda degli incarichi che ricevevano: Mariano Fazone e Francesco Bivona vengono assunti come *garzoni di masseria* per 6 onze l'anno, oltre il vitto, i vestiti e un tumulo di lino per ciascuno; il notaio Magdalena assume un bordonaro per 5 onze e 15 tari e Giovan Vincenzo Gitardo assume un porcaro per 5 onze l'anno; per entrambi sono previsti il vitto e i vestiti, mentre un vaccaro viene retribuito con 6 onze, 2 tumuli di lino e il vitto, senza il vestito.<sup>1</sup> In ogni caso si trattava di lavori stabili, non stagionali, con il patto che il garzone si trasferisse nella casa o nella vigna del padrone dove oltre il salario riceveva il mantenimento. Questo elemento differenzia nettamente il *garzone di massaria* dal bracciante agricolo che invece continuava a vivere nella propria casa, si recava giornalmente o per brevi periodi sul luogo di lavoro e veniva retribuito "a giornata".

Le donne che prestavano servizio presso le famiglie venivano chiamate *serve*, ma erano globalmente solo una settantina, molto poche rispetto al massiccio numero di garzoni. Nei riveli, così come negli atti notarili, non viene indicata mai l'età delle donne siano esse serve o padrone, mogli, madri, figlie. Presso gli atti del notaio Imperiale abbiamo il contratto per una serva per il 1612: Francesca De Giugno, orfana, si impegnava

<sup>1</sup> ASCI, Not Magdalena, vol 359 cc 1-10 passim, del settembre 1601.

a servire il genovese Agostino Scilocco per tutti i servizi di casa *licita et onesta* per 5 anni per 1 onza l'anno più il mantenimento: *esu et potu cotidiano, calciamento et vestimentis solitis panni et vestimenti lini et lane quolibet anno*<sup>2</sup>.

Presso un centinaio di famiglie di Caltanissetta lavorava anche la *zitella di casa* che però apparteneva ad un livello sociale molto diverso: era una donna sola, a volte anche una parente povera, che veniva accolta in casa con il ruolo di governante, di dama di compagnia, di assistente per una persona anziana. Non aveva alcuna retribuzione, ma diventava parte della famiglia e come tale veniva mantenuta. In una società in cui non era previsto alcun tipo di lavoro per le donne, la soluzione di diventare *zitella di casa* era forse l'unica scappatoia per le ragazze che non trovavano marito e non volevano prostituirsi.

Un altro lavoro tipicamente femminile è quello della balia, *la nurrilla*, come viene chiamata dai nostri riveli. Questo lavoro però ha un carattere diverso: solo due balie dei nostri riveli vivono a casa dei datori di lavoro, le altre, come sappiamo da altri documenti dell'epoca, dividono il proprio tempo tra il proprio bambino e il bambino della padrona.

In quegli anni esisteva ancora la schiavitù, anche se nella nostra città non è un fenomeno diffusissimo: sulle 700 persone che hanno un ruolo servile, 19 sono *schiaivi* divisi in tredici famiglie diverse. Dieci uomini e nove donne. Degli schiaivi appartenenti alle famiglie locali, veniva indicato il valore in danaro nella stessa parte del revelo in cui erano elencati i buoi, gli asini e gli altri animali; tutti e diciannove avevano un nome cristiano (quindi erano stati battezzati) e venivano registrati con il cognome del padrone: in casa di Giordano vi erano tre schiave e due loro figli molto giovani tutti con il cognome Giordano; in casa di Geronimo Salazar la schiava si chiamava Caterina Salazara. Infatti ogni schiavo - sia che fosse stato comprato o fosse nato in casa da una schiava - assumeva il cognome del padrone, chiunque ne fosse il padre, perché faceva parte delle sue proprietà. Attraverso i riveli non siamo in grado di individuare la provenienza o l'etnia di questi schiaivi e non sappiamo neanche il ruolo che avevano all'interno della casa: possiamo immaginare che svolgessero i lavori più umili e faticosi, ma assolutamente nessun documento dell'epoca ci descrive la loro condizione. Dobbiamo però pensare che uno schiavo era un bene di valore (uno schiavo maschio e in buona salute valeva circa 60 onze, una schiava circa 40) e il padrone aveva tutto l'interesse a nutrirlo e a mantenerlo in condizioni da poter lavorare, come faceva con il suo bestiame da lavoro.

Ancora più specializzato e suddiviso anche in una sorta di piramide sociale è il lavoro dei *creati di palazzo*, cioè della servitù che circondava la famiglia dei Moncada, feudatari di Caltanissetta. I creati di palazzo infatti non avevano solo il ruolo di forza-lavoro per lo svolgimento delle attività domestiche, ma avevano anche il compito di rappresentare la potenza e la ricchezza dei Signori. Un importantissimo indizio in questa ricerca ci è offerto dall'inventario *post mortem* di Francesco Moncada.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> ASCI, Not Imperiale ,

<sup>3</sup> ASCI, Corporazioni Religiose Soppresse, Santa Flavia, Vol. 1, doc. 29. Il principe era morto a soli 23 anni e aveva lasciato i suoi figli ancora molto piccoli. Per salvaguardare il patrimonio, i notai stilarono un accuratissimo inventario di tutto ciò che c'era nel palazzo, non solo in argenterie, soldi, gioielli, ma anche in abiti, tappezzerie, libri, cavalli, ecc.

Un capitolo di questo inventario si intitola *librea de paggi et stafferi* e descrive minutamente le livree di quei servitori – paggi e staffieri - che avevano un ruolo pubblico e che dovevano essere subito individuati dal loro abbigliamento.<sup>4</sup> Lo staffiere infatti era incaricato di reggere la staffa al signore, nel momento in cui questo montava a cavallo, e lo seguiva poi camminando a piedi accanto a lui. Dovunque il principe si recasse, quindi, aveva accanto a sé un certo numero di staffieri che costituivano il suo seguito. Anche i paggi avevano un ruolo di grande visibilità all'interno del palazzo: erano di solito giovani di buona famiglia che avevano il compito di servire a tavola, di aiutare il principe a vestirsi, di portare gli ordini alla servitù di grado inferiore. Sebastiano Bagolino, poeta e scrittore siciliano, racconta: *Mentre che donna Maria era già vicina ai giorni del parto, stava alla tavola con suo marito nel' hora di mezzo giorno. Ivi eravamo noialtri nel numero di dodici che stavamo assistenti, secondo il nostro costume, a quello ufficio, oltre i paggi i quali avean cura di torre e porre i piatti.*<sup>5</sup> Quindi vi erano dodici gentiluomini che assistevano in piedi al pranzo del Principe e della principessa, mentre il servizio era compiuto non da servi, ma dai paggi.

Dobbiamo sottolineare che in nessuna altra famiglia caltanissetese, neanche nelle più ragguardevoli, troviamo dipendenti con il ruolo di paggio o di staffiere.

I paggi e gli staffieri del principe Francesco hanno due livree, una per il servizio ordinario, l'altra per le occasioni più importanti. La prima è in velluto - *librea de paggi et stafferi de velluto* – ed è costituita da pantaloni a sbuffo di velluto arancione, da indossare con cappe e “cappotti” di raso nero foderato di arancio e bordato di passamaneria d'oro: l'elenco contiene le livree di 11 staffieri e 10 paggi.

- undici para de causi de velluto arangino a buffa de livrea inforrati di raso
- undici cappe de raxia nigra ed lo passamano d'oro attorno, quali si mettono li stafferi
- Cappotti di raxia nigra con li soi passamano d'oru attornu et soi buttuna d'oru allo collaro infoderati di tinzanello arangino
- Deci cappottigli delli paggi di raso nigro con li soi passamani de l'oru et buttuni d'oru allo collaro inforrati di sita arangino
- deci causi de velluto arangino infoderati con lo suo passamano d'argento et oru guarnuti et buttuni
- dudici colletti di coyro guarnuti ed soi passamani d'argento et oro

L'alta uniforme, che probabilmente veniva usata nelle parate e nelle grandi occasioni, è invece in tela d'oro<sup>6</sup>: *librea de paggi e stafferi de tila d'oro et sita leonata*<sup>7</sup>. Gli staffieri

<sup>4</sup> Il termine *livrea* deriva dal francese *livrer* nel senso di «fornire, consegnare» (sottint. *robe* «abito»), in quanto, in origine, era la veste con i colori e lo stemma della casa che, dal sec. 12°, i nobili e regnanti regalavano ai familiari e alla gente del seguito. Dopo la metà del '500, il nome è rimasto a designare l'abito particolare indossato dalla servitù delle case nobili e reali, con i colori e lo stemma della famiglia.

<sup>5</sup> SEBASTIANO BAGOLINO, *Il Moncada*, Manoscritto in Biblioteca Comunale di Palermo

<sup>6</sup> I due disegni di Enza Lomonaco tentano di ricostruire, sulla base delle opere d'arte dell'epoca e delle descrizioni che ci sono pervenute, le livree da parata dei paggi e degli staffieri di Francesco Moncada.

<sup>7</sup> Il leonato è un giallo scuro, tendente all'arancio.



hanno una casacca di tela d'oro e le calze di seta; le cappe sono di velluto giallo foderato di verde, con le decorazioni in oro, anche i pantaloni a sbuffo sono in tela d'oro con le fasce di velluto giallo, tramezzato d'oro e d'argento. Tutti i capi di abbigliamento si riferiscono a dieci staffieri.

Le livree da parata dei paggi sono dodici: hanno i pantaloni a sbuffo e il *gippono* (il giaccone) in tela d'oro guarniti di frange d'oro e d'argento con il colletto dorato. Tra queste uniformi di gala sono inventariate anche sei livree per i *paggi piccoli* che evidentemente venivano "sfoggiati" solo



nelle grandi occasioni.

Per tutti i paggi, grandi e piccoli, vi sono 18 *boemi* (il farsetto) di velluto leonato foderato di verde, con le aperture di seta d'oro, guarniti di passamaneria d'oro e d'argento con bottoni d'oro e d'argento e un cinturino di velluto con due fili d'oro. Inoltre per tutti gli adulti (10 staffieri e 12 paggi) vi è il cappello di velluto nero con la piuma e il pugnale da tenere al fianco.

È evidente che la scelta dei tessuti e dei colori delle livree risponde ad una precisa esigenza di visibilità: i colori dominanti sono il giallo, l'arancio e l'oro sia per la livrea ordinaria che per quella da parata. Ma mentre la prima è spezzata dal nero di cappe e cappottigli, anche se bordati di passamaneria dorata e con bottoni luccicanti, la seconda è veramente abbagliante: il color oro di casacche, pantaloni, gipponi e calze è sottolineato da fodere verdi che occhieggiano da sbuffi e aperture. Certo il corteo di Francesco Moncada accompagnato da uno stuolo di servitori ricoperti d'oro doveva colpire l'immaginario dei sudditi e dare la misura della ricchezza e della magnificenza del Principe.

Naturalmente l'elenco dei vestiti dei paggi e degli staffieri (complessivamente 22 adulti e sei bambini) non ci dice in modo certo quanti fossero veramente gli uomini impegnati in questi lavori. Alla morte del Principe Francesco furono licenziati 26 servitori: sei paggi, quattro staffieri, quattro musicisti, un gentiluomo di camera,<sup>8</sup> un mozzo di cre-

<sup>8</sup> Uomo di nobile origine che esercita speciali mansioni nella corte.

denza,<sup>9</sup> un corvisiero,<sup>10</sup> cinque mozzi di stalla,<sup>11</sup> quattro giumentari.

Sappiamo però da altre fonti che i servitori del principe Francesco non erano soltanto questi. Infatti dai conti di casa risultano altri pagamenti fatti nello stesso periodo:<sup>12</sup>

- onze 2276,20,17 per tanti pagati a Luca Arcieri compratore di casa dal 2 ott 1591 che fu la mia partenza di qui per Palermo inseno al 19 dec. che fu il mio ritorno qui in Caltanissetta, per le spese di casa e di viaggio.

- On 4 pagate a Giovan Dominicho di Bruno, costurero<sup>13</sup> di casa.

- On 256,6,17 pagate a Donato Mosco fornaio per il pane fatto nelle cucine del palazzo dal 5 ott al 19 dic. 1591

- on 40 per la liberazione di uno schiavo negro di nome Augustino nato in casa per i suoi servizi .

Inoltre in una causa contro il monastero di Santa Flavia nel 1612<sup>14</sup> vennero chiamati a testimoniare diversi creati dei Moncada: Andreas de Guido di Napoli abitante di Caltanissetta di anni 47 che era stato barbiere di Francesco e poi di Antonio; Francesco Cammarata alias Gallo staffiere di Don Francesco passato al servizio di Maria “*servitori antico*”; Agostino de Minio che ha servito per 23 anni come *compratori di casa*; Orlando Fiorella che era al servizio di Francesco come *soprastanti della robba di fora*; per citarne solo alcuni.

Evidentemente dei tanti servitori di Francesco, ne erano stati licenziati solo una parte, mentre altri erano rimasti a Palazzo a servizio della famiglia.

Se consideriamo poi i dodici gentiluomini della compagnia del principe, le dodici dame della principessa Maria, le dame di donna Luisa (di cui non conosciamo il numero), gli schiavi e la servitù minuta impiegata nei lavori più pesanti, il personale di cucina e delle stalle, possiamo calcolare che nel palazzo vivevano più di ottanta persone.

Ne abbiamo la conferma per il periodo successivo dall’*Elenco dei creati stipendiati dal duca di Montalto aggiornato al mese di dicembre del 1627*.<sup>15</sup> Si tratta di 68 persone che a vario titolo sono alle dipendenze del principe Antonio Moncada:

un abate e due cappellani, un maggiordomo, un segretario, quattro gentiluomini, un cavallerizzo, un sottocavallerizzo, due aiutanti di camera, quattro paggi con un creato dei paggi,<sup>16</sup> uno *scalco*, un pittore, un *veditore*, uno scrivano, un guardarobiere, un *repostero de platta*, un *picador de cavalli*, due addetti alla dispensa, un *bottigliero*, un infermiere, due cocchieri, un *mozzo di restrette*, un compratore, un addetto alla cucina

<sup>9</sup> Garzone specializzato nel servizio *della credenza*, a tavola e nei banchetti.

<sup>10</sup> Calzolaio

<sup>11</sup> Dallo spagn. *mozo*, che è il lat. *musteus*, nel sign. di «fresco, giovanile»; servo addetto ai servizi più umili.

<sup>12</sup> ASCI, Not. Calà, vol. 188, *Quaderno di conti di Geronimo Mozzicato per conto dell’ Illu. Principe Paternò chiuso il 20 aprile 1593* (dal libro giallo del Principe) c 1110.

<sup>13</sup> Sarto.

<sup>14</sup> ASCI, Corporazioni religiose soppresse, S. Flavia, vol 218, doc. n. 17.

<sup>15</sup> ASP, Archivio Moncada, b. 3087, n.n. Pubblicato da Fabio D’angelo con il n. 41

<sup>16</sup> Interessante questa notazione : i paggi che erano di rango superiore avevano un proprio servo.

con il suo aiutante, sette lacchè<sup>17</sup>, otto mozzi di cavalli, sette schiavi; ed infine cinque dame di compagnia e sei serve. L'elenco non comprende le dame di compagnia della Principessa e le "nurrizze" dei figli.

Il numero e la livrea dei creati di casa Moncada rispondevano alla precisa esigenza di magnificenza e di splendore che caratterizzava gli aristocratici di fine Cinquecento e del Seicento: i sudditi dovevano sapere con certezza che il potere era nelle mani di colui che riusciva a suscitare ammirazione, meraviglia e stupore.

Nella competizione non dichiarata, in cui ciascuna famiglia nobiliare siciliana cercava di emergere sulle altre, grazie allo splendore della propria corte, *l'arte signorile di adoprare le ricchezze*<sup>18</sup> si manifestava anche attraverso lo stuolo della servitù che circondava il principe in ogni momento della giornata.

<sup>17</sup> Nel 1600 lo *staffiere* prende il nome di *lacchè*, dallo spagnolo *lacayo* (nel testo infatti troviamo *lacay*).

<sup>18</sup> G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi della Sicilia*, Valenza 1657, p.574.

AVVERTENZE\*  
CHE IL DUCA DI MEDINACELI LASCIA A DON GARCIA DE TOLEDO  
SOPRA IL GOVERNO DEL REGNO DI SICILIA.  
DA MESSINA IL 3 DI GENNAIO DEL 1565.\*\*

di JUAN II DE LA CERDA Y SILVA

1.

Illustrissimo Signore,

benché non abbiate alcun bisogno di miei consigli sul modo di governare questo Regno, poich  siete stato pi  volte in Sicilia, Vi invio questo Promemoria solo per compiere il mio dovere nei confronti di Sua Maest .

Forse con il passare dei giorni questi miei suggerimenti Vi sembreranno meno inopportuni. Prendeteli per quel che sono: n  superflui n  indispensabili. Lasciate passare un anno, per lo meno; ma tenete conto che alcuni potrebbero rivelarsi utili gi  nei primi giorni.

Chi Vi conosce sa che in pochi giorni Vi renderete perfettamente conto della situazione del luogo. Ma, proprio nei primi giorni, si possono introdurre nuove regole e abolire altre che sarebbe impossibile o, quanto meno, molto difficoltoso ripristinare. Non mancher  chi, prima che possiate acquisire la necessaria esperienza, brigher  perch  cos  avvenga. Non lo far  per servirVi meglio, siatene certo.

Il Sig. Juan de Vega, mio predecessore in questa carica, cre  un Ufficio, (che in Castiglia si potrebbe chiamare *Consejo*<sup>1</sup>), per promuovere la beneficenza in Sicilia. Ne fanno parte, insieme con il Vicer , un giudice della Grande Corte<sup>2</sup>, un segretario regio e due o tre cittadini della citt  dove risiede il Vicer <sup>3</sup>, un frate di San Domenico e un

\* Il manoscritto, in spagnolo,   conservato presso l'Archivio del Duca di Medina Sidonia a Sanl car de Barrameda (Spagna), ed   stato pubblicato per la prima volta nella collana *Coleccion de documentos para la historia de Espa a*, por los s[e o]res Marqu s de Pidal y Don Miguel Salv , Individuos de la Academia de la Historia, volume 112, Tomo XXVIII, Imprenda d  la Iuva de Calero, Madrid 1856, pp 304-364.

Il testo contiene una relazione sul lavoro svolto ed una serie di suggerimenti lasciati da Juan II de la Cerda y Silva, vicer  di Sicilia dal 1557 al 1565, al suo successore Garcia Alvarez de Toledo y Osorio, vicer  dal 1565 al 1568.

\*\* Traduzione dallo spagnolo di Gonzalo Alvarez Garcia (Leon, 1924). Le *Note* sono a cura di Luigi Santagati.

<sup>1</sup> Consiglio.

<sup>2</sup> La Regia Gran Corte o Magna Regia Curia, composta da un maestro giustiziere e da tre o quattro giudici, era al vertice della struttura giudiziaria del regno di Sicilia. Fungeva da Corte d'appello nelle cause civili e criminali ed aveva competenza esclusiva per i reati di fellonia (lesa maest ) e sulle cause feudali oltre a compiti di vigilanza sulla struttura amministrativa e giudiziaria.

<sup>3</sup> A volte Palermo, altre Messina.

religioso della Compagnia di Gesù. Io, particolarmente devoto dell'Ordine dei Francescani, aggiunsi un terzo frate di San Francesco, degli "osservanti".

Il *Consejo* si riunisce la domenica mattina ogni quindici giorni. Si prendono in esame richieste di aiuto da parte di orfane, vedove, monasteri, chiese, ospedali e di ogni genere di persone in miseria, le quali chiedono aiuto per poter sposarsi, per sopperire alle loro necessità e contro le oppressioni subite. Ai giudici si chiede di ascoltare tutti senza lungaggini.

Vengono esaminate anche le lettere provenienti da diverse parti: dai vescovi e dai centri di "beneficenza" che ho creato in tutto il regno, ai quali ho chiesto di rivolgersi a Noi. Arrivano lettere anche dai Monti di Pietà operanti nel Regno, con richiesta di aiuto e consigli, sia per amministrare bene ciò che devono amministrare, sia per sopperire alle proprie necessità. Il *Consejo* fa del suo meglio per aiutare tutti.

Mi sembra doveroso avvertirvi che faresti bene a mantenere questo *Consejo*. Sin dal principio troverete chi ne è nemico; dopo che lo avrete sperimentato Vi pentireste di non averlo favorito. In seguito, dopo che lo avrete sperimentato e capito, fate ciò che crederete più opportuno. Sono sicuro che deciderete di non sopprimerlo.

Su come comportarsi con i religiosi sarebbe troppo presuntuoso da parte mia dare consigli a un cavaliere cristiano come Voi, di un casato come il vostro; prima di tutto perché, se fosse necessario, altri più qualificati di me lo farebbero. A maggior ragione potreste Voi raccomandare a me ciò che devo fare in questo o in quell'altro.

Ma poiché si tratta di religiosi che professano lo stato di povertà, Vi raccomanderò i frati Osservanti di San Francesco e la Compagnia di Gesù; si trovano agli inizi e, quindi, hanno più bisogno di favore. Specialmente perché chi dedica la vita a ostacolare il vizio e proteggere i poveri ha sempre dei nemici che cercano di fare del male. Sono molto preparati per il pulpito, per amministrare i sacramenti e per aiutare i vescovi; e persino per aiutare chi governa a gestire la beneficenza e aiutare tempestivamente i poveri e gli oppressi. Lo so per esperienza diretta: più di una volta, con grande spirito di carità, mi hanno ricordato questi doveri e i miei peccati, aiutandomi a correggerli. E ho trovato grandi vantaggi. Poche cose di questo genere prosperano nel Regno se il Vicerè le trascura. Nella città di Trapani vive un frate del Terzo Ordine di San Francesco che dirige una casa per certe fanciulle. È buono come il pane e porta avanti un'opera santa e buona. Lo favorisca, perché lo meritano lui e la missione di cui si occupa. Non gli sono mancati i disturbi e le insidie dei maligni; è pane quotidiano da queste parti, e sarà necessario non abbandonarlo. Si chiama Fra' Giacomo di Agubio.

Dopo essermi informato sulla vita che conducono i frati Conventuali di San Francesco, specialmente in questa città di Messina, ebbi modo di parlare con l'Illustrissimo Monsignore Cardinale di Carpi, che Dio abbia in gloria, dell'opportunità di sottoporli a osservazione. Come sa, Monsignor Carpi era il cardinale protettore di detto Ordine. Ascoltò con attenzione la mia conversazione - della quale inviai copia a Sua Maestà. Un'altra, allegata a questa Memoria, lascio a Voi. Leggetela; non voglio parlare qui di un argomento che, soltanto a rammentarlo, è indecoroso.

Sua Maestà desidera che siano riformati. Ha scritto a Roma perché si cerchi di ottenere il *placet* di Sua Santità; e a me affinché mi adoperi allo stesso scopo. Le ultime lettere

ricevute mi hanno indotto a pensare che, trattandosi di una cosa tanto utile al servizio di nostro Signore, sarebbe bene pregarVi di prenderla a cuore e di scrivere con insistenza a Roma affinché sia risolta bene e brevemente. Che sia una riforma vera, come quella che al tempo dei Re Don Ferdinando e Donna Isabella, di gloriosa memoria, fu fatta in Castiglia, altrimenti non servirebbe a niente. I superiori dell'Ordine vanno cercando una riforma all'acqua di rose. Una riforma di facciata peggiorerebbe le cose. Vi renderete conto di quanto sia importante per il servizio di Dio e motivo di soddisfazione e di onore per Voi.

Gli Ospedali del Regno sono pochi e mal gestiti. Sarebbe bene costruirne altri. Io stesso, dopo aver visto morire molte persone e molte altre trascinarsi ammalate e sofferenti per le strade di Trapani, quando venne l'Imperatore nostro signore<sup>4</sup>, di gloriosa memoria, dopo le imprese di Tunisi e La Goletta, decisi di costruirne uno, simile a quello della Corte, destinato ad accogliere i poveri di ogni nazionalità che vanno al seguito del Viceré e dei Tribunali. E ordinai che, quando le truppe partono per la guerra, dentro o fuori del Regno, si porti con le salmerie tutto l'occorrente, medicine e personale, per curarli.

Ho messo tutto il mio impegno in questa fondazione. Ottenni molte indulgenze da Sua Santità per costruirlo. In solo questo Regno furono raccolti 800 ducati che costituiscono la rendita di cui oggi gode. Essendo, per lo più soldati quelli che vi si ricoverano, il *Tercio*<sup>5</sup> di Sicilia decise di donare al detto ospedale un *real*<sup>6</sup> della paga mensile. Due volte l'anno si fanno in esso, molto bene per la verità, le cure del *male francese*<sup>7</sup>.

Poiché si tratta di una fondazione nuova, ha molto bisogno del Vostro favore. Sono certo che non glielo negherete. È gestito principalmente dall'*Ufficio della Carità*. I dipendenti sono quanti bastano, come potrà vedere. Uno di loro è Francisco Zapata, corriere maggiore<sup>8</sup>, persona eccellente, che si è prodigato per portarlo allo stato di efficienza in cui si trova oggi. Egli potrà darVi compiuta relazione dell'Opera.

Avevo pregato Sua Maestà di assegnargli una qualche rendita di quelle ecclesiastiche e gli assegnò 600 ducati di pensione su un'abbazia. Ne godette per un po' di tempo. Poi, essendo rimasta vacante, venne assegnata senza questa carica. Ho ricordato a Sua Maestà che disponga affinché sia continuata questa elemosina-pensione. Finora non ha provveduto. Credo che se Voi glielo ricordate e sollecitate fino a ottenere il rinnovo; fareste cosa utile al servizio di Dio e di Sua Maestà Cattolica.

## 2.

Ciò che in questo Regno chiamano "Monarchia" è cosa di grande importanza per la autorità e la giurisdizione reale. Si tratta di una certa "supremazia" nelle cose

<sup>4</sup> L'imperatore Carlo V che, provenendo dalla vittoriosa spedizione contro i pirati barbareschi a Tunisi, approdò a Trapani e si fermò in Sicilia, anche percorrendola da Palermo a Messina passando dall'interno (Polizzi, Nicosia, Troina, Randazzo e Taormina), dal 20 agosto al 3 novembre 1535.

<sup>5</sup> Organizzazione militare spagnola composta da picchieri ed archibugieri.

<sup>6</sup> Moneta spagnola in uso dalla prima metà del XIV secolo al 1864.

<sup>7</sup> Sifilide.

<sup>8</sup> Capo del servizio postale del Regno di Sicilia.

ecclesiastiche accordata da Sua Santità ai re di Sicilia, resa giusta e necessaria a causa degli enormi delitti che si commettono e, principalmente perché, essendo la gente sommamente calunniatrice, vi sarebbe stato troppo ingombrante dover richiamare tutti i processi a Roma, anche se è vicina. In effetti, il Re di Sicilia è Legato naturale del Papa e gli appelli del giudice ordinario vanno indirizzati a lui o al suo Vicerè, il quale, con il voto della Gran Corte, li assegna a un giudice ecclesiastico, di solito un suo cappellano. Capirete tutto perfettamente in brevissimo tempo. La sola cosa che posso suggerirVi è di tenere in alta considerazione questo “diritto” e mantenerlo e favorirlo con le dovute maniere, sapendo che è il più importante tra quelli che il Re Cristiano detiene. È un’istituzione molto odiata da tutti quanti ma, senza di essa, non si può governare in Sicilia.

Circa il Reale Patrimonio<sup>9</sup> ci sarebbe molto da dire, utile al servizio di Sua Maestà e, a mio parere, anche di grande soddisfazione per Voi. Ma devo lasciarlo per mancanza di tempo. Conoscendo la Vostra accortezza, sarebbe perdita di tempo e aumento del Vostro lavoro. Dirò quindi soltanto ciò che ritengo necessario e sufficiente.

Se dicessi che Vi lascio il Regno sgombro di impegni non direi la verità, (anche se molto meno appesantito di quanto lo trovai). Rimangono molte necessità urgenti, ma anche 100.000 ducati di rendita in più di quella che aveva quando sono arrivato io. Sono rendite, o servizi, che hanno tempo limitato, ma Voi sapete bene che si prolungano sempre, e che finiscono col diventare perpetui. Vi rimane inoltre il salario corrispondente alle sei Galere, di nuovo ripristinate, e gli interessi di corte calati al 5 e al 6%, dal 15, 10 o 12 % che avevano prima. Vi rimane il “servizio” o tributo di Messina che, se continua, è una buona somma, o lo sarà. Da Palermo si potrà ricavare altrettanto. Se si aggiunge il “servizio di Sua Maestà”, Vi troverete a cavallo per qualsiasi evenienza. Con tutto questo, però, dovrete essere parco nello spendere.

Cercate accuratamente di evitare che Sua Maestà faccia assegnazioni su questo capitale per concedere “contratti” su di esso; piuttosto, persuadetelo a recuperare il denaro dei contratti già concessi: per ogni scudo che guadagnano gli assegnatari, Sua Maestà ne perde tre.

Troverete anche due tasse che ho imposto recentemente ai mori, ai turchi e agli ebrei del Regno che vogliono riscattarsi per ritornare nei paesi di origine, e anche a coloro che si riscattano per rimanere e guadagnarsi da vivere qui. Benché non siano molto importanti, se aggiunte alle altre cose, saranno di aiuto. Le tasse sono: 8 scudi<sup>10</sup> a chi si riscatta al di sotto dei 200 ducati<sup>11</sup>; 10 ducati a chi si riscatta sotto i 500; 15 ducati a chi si riscatta da 500 a 1.000. Se la tassazione supera i 1.000 ducati o la persona è di alta posizione, la dogana<sup>12</sup>, assistita dal “credenziere”, farà pagare ciò che riterrà opportuno.

Quelli che rimangono qui pagano uno scudo l’anno se uomo e mezzo scudo l’anno se donna; i minori di 15 anni 4 tari l’anno, finché raggiungono la vecchiaia e diventano

<sup>9</sup> Supremo tribunale contabile del Regno di Sicilia e controllore del Regio Demani, specie nel campo dei diritti feudali.

<sup>10</sup> Un quinto di onza pari a 6 tari. Era perlopiù utilizzato nelle transazioni con il Regno di Napoli.

<sup>11</sup> Un terzo di onza ovvero 10 tari. Vedi nota precedente.

<sup>12</sup> Ufficio che, come oggi, si occupava del controllo delle importazioni e delle esportazioni.

incapaci di lavorare.

Ho fatto questo a beneficio del patrimonio di Sua Maestà. Sono stati misurati con la stessa misura con cui loro misurano i nostri quando lasciano i loro paesi. Anzi, i nostri pagano cifre ben superiori.

Procurate che non sia fatta cosa, specialmente se si tratta di spese, prima che Vi venga riferito ogni particolare e ne siate pienamente informato. E' faticoso, ma altrimenti il Patrimonio correrebbe dei rischi gravi: pensando di avere denari a sufficienza, Vi trovereste senza un tari.

Le somme delle dogane di Palermo e di Messina sono cresciute durante il mio mandato di 19.180 ducati ogni anno. Quella di Palermo che rendeva 30.000 ducati, rende ora 35.000; quella di Messina rendeva 25.000 e ora rende 36.150 ducati.

E vero che su queste somme Sua Maestà ha fatto alcune concessioni per coprire alcune spese utili alla difesa del Regno; era più economico che prendere denari altrove, a interessi del 15%. E sarebbe stato assai difficile trovarli perché il credito della Corte, dopo il rigore usato dal duca di Oriol con i mercanti, è molto calato.

In un anno di buoni ricavi, non essendoci l'Armata, lasciando riposare un poco questo patrimonio, potrete disimpegnare buona parte delle suddette dogane.

### 3.

Le Sedi Vescovili e Arcivescovili del Regno sono rimaste, quasi tutte, vacanti in questi anni. Anche le principali Abbazie. Siccome i frutti di sede vacante, vanno alla Regia Corte, è stato necessario "affittarle". Con questo le rendite sono aumentate notevolmente, molto di più di ciò che valevano prima. La ricompensa che ho ricevuto da alcuni dei nuovi assegnatari è stata che sono andati a lamentarsi con Sua Maestà per via di alcune "condizioni" alla entrata in possesso da me imposte allo scopo di accrescere il Patrimonio. Lo avevo fatto con il consiglio dei membri del Patrimonio: se era conforme a diritto che non si potessero assegnare, bisognava appaltarle di nuovo. Essendo di Regio Patronato, era giusto fare in modo che aumentassero le sue rendite. Così, quando Sua Maestà vorrà assegnarle di nuovo, sarà giustamente ringraziato. Procurate che tale crescita sia portata avanti nel migliore e più lecito dei modi, con il placet di Sua Maestà.

Vi avverto che i Prelati e gli Abati, parlando in genere, inseguono loro interessi e mercanteggiamenti privati; preferiscono "intascare i denari anticipati" e ripartire le rendite tra parenti e amici, piuttosto che migliorare le loro chiese.

Tra gli ufficiali del Patrimonio ha fatto un gran botto il marchese di Oriol: il processo è in appello o ricorso. Mi rimetto a ciò che la Giustizia dirà su i suoi meriti o demeriti e lascio l'argomento.

Su ciò che importa affinché questo "ufficio" sia ben servito, Vi dirò che una delle persone più abili d'Italia, uno che ha lavorato e servito di più, e che ha più esperienza di nessun'altro delle cose siciliane, si chiama Juan de Solima. Era Maestro Ragioniere. Se lo trovate ancora in servizio, dategli la possibilità di riposarsi. Si può dire di lui che è il "vecchio registro" delle cose del Regno. È stato sospeso per alcune cose straordinarie e dubbie. A mio parere dovrete informarVi prudentemente su di lui mentre è in corso il processo. Troverete in lui molta "sostanza" e consiglio per il servizio di Sua Maestà.

Non direi che con nessuno di queste terre si sia mai lasciato andare a briglia sciolta. Mi dicono che le cose di cui è accusato si riferiscono a molto tempo prima del mio arrivo. Non so cosa dire. So che è molto abile, capace e pieno di esperienza nelle cose del luogo. Ricavate da lui quanto sarà possibile. Se egli muore prima non Vi rimane nessun'altro che possa aiutarVi a comprendere.

Troverete il dottor Arduino, responsabile del Patrimonio. È uomo che sa servire, se vuole; lo farà al principio e lo farà anche dopo, finché non avrete capito che il suo impegno principale è favorire gli amici che cercano sue raccomandazioni. È ambiziosissimo, sia nelle cose del "Patrimonio" che in quelle della Giustizia. Fa pagare a chi vuole; sa fingere e fare aspettare. Nelle cose di giustizia, criminale o civile, fa liberare o imprigionare; simula, o perdona, o castiga. Appena la S.V. cercherà di frenarlo, scomparirà l'amore di prima. Il suo servizio diventerà lento, lasso, tardivo, inutile, tranne quando sarà costretto. Tutto diventerà confusione. Chiuderà una pratica, farà passare del tempo; la riaprirà e tornerà a intorbidare tutto, dicendo che si era trovato in mezzo ..., che non aveva potuto fare altrimenti ... Siccome la natura della carica non lo costringe a firmare, i documenti sono tanti che, in poco tempo non ci sarà memoria capace di ricordare né le decisioni prese né le cause e ragioni che le motivarono. Egli conserva nota precisa di tutto ma ..., di questo si dimentica, di quest'altro non si ricorda ... , anche se era presente alle sedute e aveva votato a favore, e persino firmato. Non è obbligato a firmare, ma qualche volta lo fa, provocando confusione, malcontento e timore tra il personale dell'Ufficio e inquietudine nel Vicerè ... Finché, alla fine, gli ritorna la memoria e ritrova la ragione della decisione presa e la verità.

In conclusione, state molto attento con lui, che non decida alcunché prima di informarsi molto bene con i procuratori fiscali nelle cose del fisco e della Giustizia nelle cose della Giustizia; e con gli altri del Patrimonio Reale in ciò che riguarda il Patrimonio, perché anche l'Avvocato potrebbe cercare di imbrogliarVi.

È grande nemico di Juan de Solima, per emulazione e per invidia. Cercate di servirVi dei due con la discrezione e la sagacia che riterrete opportune per il servizio di Sua Maestà.

Tra il personale ci sono buoni e intelligenti ufficiali, come vedrete.

Don Felipe de la Roca è abile e diligente; il "conservatore", Don Pedro Velasquez, è cavaliere spagnolo e gentiluomo della Casa Reale: sarà veritiero con Voi, cosa rara in questo Regno. Lo stesso il Maestro Ragioniere Juan de Ortega Cifuentes. Venne accusato di cose per le quali altri furono ritenuti innocenti; a quanto credo, da come va il processo, sarà presto assolto anche lui. Il Sig. Cifuentes, oggi giudice della Grande Corte, è *hidalgo*<sup>13</sup> e spagnolo: parlerà con verità anch'egli.

#### 4.

Mi sono accorto che gli incaricati di portare denaro alle banche di Palermo per conto della Corte, qualche volta li versano con ritardo e che il più delle volte gli impiegati della Banca di Palermo e altri banchieri del Regno omettono di dichiararlo per poter usufruirne il più a lungo possibile. Ciò provoca danni alla Tesoreria, la quale, per poter

<sup>13</sup> Cavaliere in spagnolo.

affrontare necessità non previste, qualche volta è costretta a cercare altrove i soldi - cosa che non farebbe se avesse saputo che nella Banca il denaro c'è. Sono danneggiate anche le persone che hanno ricevute o assegni su detti denari, specialmente i mercanti, ai quali più che a nessun altro interessa poter disporre qualche giorno prima del proprio denaro. La più danneggiata è la Corte, che rischia di perdere credito davanti a loro; e gli interessi aumentano. Per questo nel 1564, poco tempo fa, emanai un decreto nel quale si ordina alle Banche di Palermo di comunicare al Tesoriere le entrate di denaro per conto della Corte entro quindici giorni; in caso di inadempienza verranno sottoposti a certe penalità.

È opportuno che il Tesoriere dia tempestiva notizia al Vicerè affinché costui sappia quando e come può utilizzare i denari che per conto della Corte entrano in banca. Potete così evitare di imporre nuove imposte non necessarie, che Vi screditerebbero, ed evitare il ricorso a prestiti costosi.

A questo scopo emanai una prammatica negli uffici del Maestro Notaio del Patrimonio con la quale si impone al Tesoriere l'obbligo di fare al Vicerè, ogni mese, una relazione sui denari depositati nelle Banche per conto della Corte. Mi sembra necessario che la S.V. la faccia osservare.

È vero che l'attuale Tesoriere è tanto onesto che avrei potuto farne a meno. Ma non appena arriverà un altro meno affidabile, dovrete stare in guardia. Privato della libertà di pagare un terzo o un quarto quando gli fa comodo, senza che il Vicerè lo sappia, cambierà e il Vicerè potrà spendere il denaro in cose più utili al servizio di Sua Maestà o pagare qualche creditore prima di quanto lo avrebbe fatto il tesoriere. Come ho detto, questa disposizione è importante.

Il Fisco è mal servito da un solo avvocato fiscale, come ho fatto capire a Sua Maestà più volte. Cercate di affiancargli un altro; meglio se più di uno. E non consentite che vada diffondendo false notizie ...; per avarizia del *tari delle candele*<sup>14</sup>. Vi romperebbe l'anima e Vi farebbe perdere tempo. Ha traffici infiniti, menomando i diritti e i doveri dei Giudici della Grande Corte...

Non consentite che l'attuale procuratore Fiscale, uno che si chiama Antonio Crespo, sia sostituito. È napolitano, regnicolo *per adductionem uxoris*<sup>15</sup>. La sua capacità rispetto ad altri che sono stati sospesi è singolarissima oltre ogni encomio. Lavora più di tutti insieme ed egli solo basterebbe a rendere onore alla S.V. nelle cose riguardanti la criminalità, che è il *Summa Summaria*<sup>16</sup> della Sicilia, la vera giustificazione dello stesso governo, per la varietà di delitti che ordinariamente si commettono e che, se gli ufficiali del crimine non camminassero dritti e svegli, sarebbero molti di più.

Altri due rompicapi avrete, pesanti e continui: riguardano le cause civili e criminali, quello che in Castiglia si chiamerebbe *Consejo de Justicia*<sup>17</sup>. Quelle "civili" sono assegnate a uno o due del *Consejo Real* incaricati da Sua Maestà; si chiamano *giudici di Camera*, e in esse si tratta di proroghe, termini, facoltà di giudicare, dilazioni di debiti

<sup>14</sup> Si tratta dell'asta battuta col metodo della candela in cui si può fare l'offerta finché essa resta accesa.

<sup>15</sup> In pratica, essendosi sposato con una del luogo.

<sup>16</sup> Somma di tutte le somme.

<sup>17</sup> Consiglio di giustizia.

che necessariamente dovrete accordare qualche volta, altrimenti le carceri sarebbero tanto piene che non si saprebbe dove mettere i delinquenti, dato che le chiese siciliane non godono di diritto di asilo. Ci sono altre cose, molte e svariate, che sarebbe lungo e impossibile enumerare. Basti dire che è tanto ciò che i giudici devono decidere che non si sa da dove cominciare.

L'udienza, dove si giudicano molte di queste cose, si tiene prima e dopo pranzo ed è riservata principalmente ai poveri. Io ho introdotto l'abitudine di concedere dilazioni al pagamento dei debiti secondo la quantità delle somme, la qualità delle persone e i tempi; basta che promettano di pagare e rinuncino al "quindicennio", che è soltanto un mezzo che la legge mette loro a disposizione per poter imbrogliare.

Spesso queste cose portavano via la maggior parte del tempo e gli avvocati e imbrogliatori che ronzano intorno arraffavano la parte più grossa. Ora tutti, tranne loro, rimangono contenti; ma il loro male è minore del danno generale di tutti.

Bisogna, però, che si capisca chiaramente che non si deve mai agire contro chiese, monasteri, vedove, orfani e altri bisognosi.

Nella prammatica si dispone che quando si dice *garantire con clausole* ci si riferisce alle cause penali e a quelle udienze, alle quali è presente, al mattino il Procuratore dei poveri. Finito il pranzo arrivano l'avvocato e i portieri di camera, i quali certificano ciò che nella seduta è stato deciso.

Queste sedute Vi sembreranno pesanti e noiose per la piccolezza delle cose trattate che riguardano gente poverissima. Sappiate, invece, che è una delle cose più gradite al Signore che danno sollievo alla propria coscienza e a quella di Sua Maestà. Da queste parti la carità dei "ministri" è tanto scarsa che la prima cosa che dimenticano è questa, perché non trovano alcun guadagno o vantaggio personale nell'aiutare i poveri; per il povero essere privato di un tari è peggio che per il ricco perdere centinaia di ducati di rendita.

Ho introdotto l'usanza che a parlare per prime siano le povere donne, poi i religiosi e dopo gli altri man mano che arrivano; anche soldati e persone qualificate.

Alle Udienze vengono molti calunniatori e imbrogliatori carichi di trabocchetti mai visti né uditi. Bisogna non dargliela vinta, trattarli come si meritano, con il carcere; non solo per castigo, ma come esempio e correzione degli altri.

Molte volte, quando in mia presenza uno reclamava un debito e l'altro negava di avere contratto tale debito, ho dato ordine che fossero portati entrambi davanti a un Giudice della Grande Corte, il quale doveva chiarire la cosa entro un'ora e che, colui dei due che aveva mentito fosse gettato nei "damusi" con le catene ai piedi; o che fosse frustato, secondo la condizione della persona. Ovviamente uno dei due aveva mentito. Accadeva che, prima di arrivare dal giudice si mettevano d'accordo. Altrimenti la musica sarebbe andata avanti per mesi e anni, ogni giorno con nuove menzogne.

È anche opportuno riservare agli usurai - nella speranza che sia sufficiente -, un trattamento non meno rigoroso di quello della Giustizia, alla quale riescono a sottrarsi con imbrogli e sotterfugi, aiutati dal denaro e dal poco amore per la Legge dei siciliani. Sicché si credono invincibili. Quelli di loro che sono caduti nelle mie mani non hanno avuto motivo di ridere. Specialmente uno di Agrigento, Bertino Belguardo di nome.

Sarebbe divertente raccontarVi le angherie da lui commesse contro un pover'uomo chiamato Gioto, che venne da me a lamentarsi ...! Fino a derubarlo di una misera somma con la scusa di associarlo in certi suoi commerci di panni. Basta. Non finirei mai. Non voglio più parlare di questi imbrogli.

Una delle prime cose raccontatemi appena giunto in Sicilia, fu di un gentiluomo del luogo, tra i principali di Palermo, molto ricco. Gli fu chiesto da un creditore il pagamento di un debito di 200 ducati. Il debito era vero e la richiesta giusta, ma lui, pur di non darla vinta al creditore, preferì farsi imprigionare. Trascorse l'intera estate rinchiuso nel Carcere di Castellamare, tra i delinquenti comuni. In quel periodo la città è poco salubre e l'aria cattiva. In ogni caso, in un carcere come quello, così pieno di reclusi e di brutte malattie, sarebbe stato un grave pericolo per chiunque. Rimasi sbalordito e domandai come era possibile che un uomo tanto ricco si comportasse in modo così strano. Mi risposero che lo faceva per fare le corna alla controparte. Preferiva prendere la purga lui e dare lo sciroppo al creditore.

## 5.

La Giustizia Criminale è il *Totum continens*<sup>18</sup> della carica che Vi è stata affidata. Senza di essa non ci sarà Regno, nè rendite, nè soldati, nè squadra navale nè ubbidienza. Il Vicerè è il vero giudice; gli altri, quelli della Grande Corte, sono suoi consulenti. Per dirla più chiaramente, i Vicerè sono come il *Corregidor de Toledo*<sup>19</sup> o di un'altra provincia di Castiglia; i giudici sono i suoi ufficiali superiori, i suoi consiglieri in fatto di legge. Lavoro pesantissimo, nel quale si emettono sentenze su cose mai viste o sentite, enormi. sporche, spaventose, per risolvere le quali è assolutamente indispensabile la presenza del Vicerè. Se qualcuno viene a dirvi il contrario, lo fa per adularVi, Vi consiglierà di stare tranquillo e di *riposarVi* per poter comandare lui o portare a buon termine qualche proprio affare sporco. O per favorire parenti e amici o altri, dietro pagamento.

Queste cose non cambieranno mentre i giudici saranno siciliani. Bisogna stare in guardia con le loro "relazioni"; non ci si può fidare del loro arbitrio e determinazione, sia nelle *relegazioni supra*<sup>20</sup>, che è pena capitale, sia *infra*, che sono condanne a reclusione in castelli. Per cose di questo genere va scorrendo il sangue, da sempre.

Ricorrere a stranieri, dico spagnoli, sarebbe rimedio quasi impossibile, perché si andrebbe a urtare contro i loro privilegi più sacri, che sono la cosa a cui più tengono. Intaccare questi privilegi provocherebbe gravi disordini.

È anche vero che con il mio suggerimento a proposito della riforma dei tribunali, si potrebbe nominare uno spagnolo, o più di uno, in ogni tribunale senza urtare i "loro privilegi". Darebbe vita e respiro alla Giustizia e riposo a Voi, anche se, in Sicilia, è necessario camminare sempre con occhi e orecchie ben aperti.

Comunque, per tutto ciò che il Vicerè non può udire nè vedere direttamente, sarebbe ottimo rimedio; costringerebbe i giudici a camminare dritti, il che è tutto ciò che occorre, come mi disse Juan de Vega quando arrivai in questo regno desideroso di non sbagliare

<sup>18</sup> Letteralmente che contiene il tutto.

<sup>19</sup> Sindaco di Toledo.

<sup>20</sup> Letteralmente *bandi di sopra*. *Relegatio* in latino significa *esclusione*.

nel servizio di Sua Maestà e insicuro e timoroso del poco aiuto che avrei trovato nella gente del luogo. “*State tranquillo - mi disse -, con questa Vostra volontà non potete sbagliare. In ogni caso, sarà necessario che i Giudici di Corte Vi dicano la verità*”.

Rispetto a certi affari, nei processi fiscali, si usa ordinare la scrittura di lettere pronunciando la formula: *fiant litterae per procuratorem fiscalem*<sup>21</sup>. Sarebbe opportuno precisarne anche il contenuto; altrimenti tutti quanti si permetteranno di allungare o accorciare il testo a proprio piacimento.

I processi fiscali si tengono una volta a settimana: i civili di martedì, e assistono tre Giudici della Gran Corte. Quelli criminali di venerdì, e vi assistono gli altri tre giudici del “criminale”. Agli uni e agli altri sono presenti: il maestro Notaio, soltanto per decretare; il maestro Giustiziere e il luogotenente nelle loro vesti, soltanto come presenza. Inoltre, l’avvocato e i procuratori fiscali.

Come imparerete subito, la carica dei giudici è biennale: a tre di loro è assegnato, per un anno, uno dei due tribunali; il secondo agli altri tre; passato un anno si scambiano tribunale.

Ai processi fiscali, o Consiglio, insieme con il Vicerè, partecipa sempre che lo desidera il Conservatore, poiché la natura del suo ufficio glielo consente. Anche il Tesoriere, Dr. Arduino, può farlo grazie ai due Uffici che copre: quello di Protettore del Patrimonio e di Consigliere del Vicerè. Vota soltanto quando il Vicerè gli chiede di farlo; in questi casi è tenuto non solo a votare, ma anche ad avvertire se, per caso, non si stia andando contro il servizio di Sua Maestà, specialmente se pregiudizievole al suo reale patrimonio.

Sappia la S.V. che alcuni signori titolati hanno preteso accedere a queste cause fiscali e che il Sig. Juan de Vega ed Io glielo abbiamo impedito, sia qui che davanti a S.M., perchè, nel modo più assoluto, non conviene alla buona amministrazione della Giustizia nè al segreto che è opportuno si mantenga; chi non ha diritto di voto e non è *letrado*<sup>22</sup> non ha motivo di essere presente. Farebbe perdere tempo intercedendo per parenti e amici, o per se stesso. Saranno presenti soltanto i due ufficiali che ho detto prima. Questo interessa alla corte. Sappiate che proprio nei primi giorni cercheranno d’intrufolarsi e se la S.V. non sarà più che molto attenta, quando glielo avrà permesso una volta lo considereranno privilegio e non saprà come rimediare. Qualcuno ha persino presentato attestati di privilegio, ma inutilmente; ho consultato al riguardo S.M. e ha ordinato che sia fatto così per il suo buon servizio e libertà di coscienza.

Tra coloro che per conto del Vicerè si occupano della Giustizia in questo Regno ci sono anche i Capitani d’Armi. Appartengono a tre ranghi: il primo vicari e capitani d’armi; generalmente sono tre per ognuna delle tre valli del Regno; sono “titolati” e tra i principali. Nell’elezione si tiene conto della loro residenza per evitargli incomodità. Curano le cose di guerra e difesa del regno; in dette Valli rappresentano la suprema autorità. Come luogotenenti del Vicerè ricevono poteri nell’ambito della Giustizia. È opportuno che se ne occupino loro.

Chi comanda in Sicilia, sia nelle cose di poca importanza come in quelle più importanti, come sarebbe far osservare la Legge, lo fa malvolentieri. È vano illudersi

<sup>21</sup> Siano fatte le lettere per il procuratore fiscale.

<sup>22</sup> Avvocato.

che saranno ubbiditi se sprovvisti di autorità. La S.V. sa che questo è punto della massima importanza. Capiteranno casi straordinari, tanto nell'amministrazione della Giustizia come nelle cose di guerra, per i quali converrà provvedere nominando persone altamente qualificate alle quali bisogna dare tutto il potere necessario. Il mandato dei suddetti tre vicari delle tre valli dura per tutto il tempo che vi sarà pericolo di invasione; di solito dai primi di marzo fino alla fine di ottobre. Gli altri Capitani di Armi in guerra, quelli che comandano luoghi di mare importanti come Siracusa e Trapani, abitano nei forti sia d'estate sia d'inverno. Generalmente vi alloggiano molti soldati spagnoli. Se non vi fossero i capitani d'armi sorgerebbero infinite questioni e litigi tra loro e quelli di terra. Devono essere muniti di poteri in ambito di Giustizia, altrimenti sarebbero presi a barzelletta e nessuno ubbidirebbe nelle cose importanti, come la difesa della città.

Sappia la S.V che così stanno le cose: non è cosa di poca importanza.

In altri luoghi sul mare sono nominati soltanto quando vi è sospetto di attacchi nemici; tranne dove alloggia un reparto militare; il loro capitano è il capitano d'armi di questi luoghi come Milazzo, Patti, Cefalù, Marsala e Mazzara, per la vicinanza delle Isole Lipari e Favignana: questi non hanno il potere di amministrare Giustizia fuori dai casi di guerra. Cerchi la S.V. che siano spagnoli quelli che assegnerà a Siracusa e Trapani; non si lasci aggirare con certi ragionamenti, come: *“se la S.V. darà la carica ai baroni non dovrà pagare lo stipendio ....”*. A parte che i baroni non sono soldati, la S.V. vivrebbe in continuo soprassalto, perché quelle Piazze sono estremamente importanti; invece di pacificare metterebbero zizzania contro i soldati, favorirebbero i privilegi soppressi, con grave danno del governo, come Vi renderete conto alla vista di casi gravi, come quello del duca di Vicari a Trapani.

In altre parti, date l'incarico a spagnoli, se li trovate: sarà cosa utile a Sua Maestà e alla vostra tranquillità.

## 6.

Impiegate persone importanti nelle cose importanti che dovrete affrontare. Questo Regno è un'isola; accadono repentinamente le cose imprevedute proprie del mare, è non è facile trovare subito le persone più adatte.

E vero che anch'io qualche volta ho dato incarichi ai Baroni, ma solo dopo aver dedicato interi giorni alla scelta, con la consulenza del Consiglio. Accetterà uno su trenta; e poiché la scelta si fa quando si rende necessaria, si presentano sempre nuove difficoltà e si è costretti a tornare una volta e un'altra a fare la stessa nomina.

Troverete certi omoni forti come rocce che vengono a chiedere di essere dispensati, lamentando le malattie più strane e miserevoli del mondo; si fanno precedere da intercessioni che non Vi lasceranno vivere. Se qualcuno accetta, è con la speranza di ottenere vantaggi ben meditati, o per poter avere alle dipendenze qualche spagnolo e trattarlo peggio di un negro. Nessuno aspetta il rinnovo del mandato una seconda volta; alla prima occasione farà in modo che non gli sia rinnovato.

Poiché viene a proposito, Vi racconterò due “casi divertenti”: uno di questi baroni, il migliore che io avevo potuto scegliere per l'incarico, aveva certe quantità di frumento guasto; non potendo venderlo, lo fece distribuire in piccole quantità tra i mulini della

sua circoscrizione, dai quali prelevava una identica quantità di frumento sano, che vendeva a suo piacimento. Aveva anche alcune vacche vecchie e maiali ammalati che non avrebbe potuto sfruttare. Per venderli sparse la voce che c'erano corsari in giro, fece imbarcare la truppa e dietro di esse i maiali, ordinando che li macellassero, mangiassero a più non posso o li vendessero. Costui cercherà di convincerVi che si tratta di chiacchiere, ma che mi sia tagliata la lingua se non è vero! Tra gente di questa schiatta venite a vivere. State molto attento; non è gente alla quale affidare certi incarichi; anzi, nessuno, perché non sanno comandare.

Ci sono altri capitani d'armi, quelli che hanno l'incarico di perseguire, distruggere e giustiziare i banditi, tanto indispensabili quanto odiati dalla gente del luogo. Il loro numero è dettato dalla necessità che si presenta. In questo momento ci sono tre e con essi sono riuscito a distruggere il banditismo.

Dopo due o tre anni era stata sospesa l'esazione delle imposte, dalle quali, di solito, si ricavava il denaro delle loro paghe. Furono messi alle dipendenze del Regno e costretti a supplicare per ottenere il dovuto. Questo fece sì che cadessero in gravissimo discredito. Se ne approfittarono i malfattori, che divennero estremamente baldanzosi e numerosi.

Contribuirono ad aggravare la situazione i conflitti sollevati dal marchese di Oriol con la soppressione di cariche da lui ritenute inutili. Io feci ciò che ritenevo di dover fare, diedi loro il mio sostegno e li aiutai a fare il loro lavoro. Emanai un bando che mi costò ore di sonno; mi consultai con persone di mia fiducia, aggiunsi e tolsi le cose che mi parve giusto. Grazie a questo, il Regno è stato liberato da simile tarlo e ora è pacifico come Castiglia. Così lo troverà la S.V. Ma stia ben attento, perché alla prima distrazione si tornerebbe al passato. Non revochi i capitani d'armi, per lo meno qualcuno, perché si pentirebbe. Ci sono moltissimi che cercheranno di indurVi a farlo con ragioni più chiare del sole. Hanno centomila motivi e disegni di vendetta per mentire, o per proteggere la propria ambizione e quella di parenti e amici; non possono fare a meno di disturbare e fare il possibile perché la S.V. si stanchi. Diranno che detti Capitani non devono avere giurisdizione. Ma senza giurisdizione, sarebbero come chiunque altro; privi di autorità, non potrebbero fare niente e non servirebbero a niente. E' indispensabile che abbiano la giurisdizione. Il Vicerè non sa cosa fare per svuotare le carceri di Corte. Cosa dovrebbe fare se dovesse rinchiudervi anche i delinquenti della giurisdizione dei Capitani, che sono moltissimi?

Vi diranno che i capitani non devono intromettersi in cose di giustizia civile e nei delitti commessi in città. Invece sono indispensabili, più per i delitti cittadini che per quelli di campagna. Nelle città non c'è né carità né giustizia. Senza l'impegno dei Capitani vi sarebbero uomini di 10, 15 e 20 anni che, nelle cause civili, marcirebbero in carcere per meno di un'oncia, mentre nei processi criminali sarebbe perdonato tutto e tutto dimenticato. Ci sono 2.000 bandi e interrogazioni aperti; un caos irrimediabile!

Vi diranno che i Capitani non devono essere stranieri, per il Capitolato del Regno, come hanno fatto sapere a S.M. Io replicai che così lo avevo trovato al mio arrivo; e che, comunque, ci sono dottori, consulenti naturali, ai quali spetta dare la giusta risposta; che è necessario che ci siano anche in Sicilia; e che se non sono spagnoli non si potrà mai porre rimedio al disordine e al delitto. Sarà a Vostro beneficio tutto il credito che

qui guadagnerete nell'amministrazione della Giustizia.

Di una cosa e dell'altra parlo per diretta esperienza, che è molta, come capirete e toccherete con mano.

Se insistessero sul fatto che non possono essere stranieri ad amministrare la Giustizia, Fexòn e Figuroa sono sposati nel Regno. Con loro e con altri ugualmente sposati nel Regno potrete fare ampiamente come vorrete.

Diranno anche che non è necessario che siano Capitani d'Armi, che basterà siano guardie di campagna, come a Napoli. Sapete che, benché solitamente il nome ha scarsa importanza, in Sicilia ha moltissima, perché qui tutti corrono dietro l'ostentazione. Non c'è al mondo gente più data a questo sport. E poiché il nome di Capitano d'Armi è "autorevole" e quello di "guardia" totalmente privo di autorevolezza, non solo costoro perderebbero il titolo di "spettabile", che qui è il non plus ultra, ma anche quello di "magnifico"; sarebbero considerati "non nobili", meno di nulla; invece di essere considerati leoni, sarebbero ritenuti pecore, e i lupi camperebbero alla grande.

Inoltre, le buone abitudini dei Regni non devono né possono essere mutate alla leggera; meno ancora se si cambiano per ritornare a quelle di luoghi dove esiste certa rivalità dovuta all'antichità o alla fedeltà. Sia per il prestigio di cui godono che per il potere che hanno, mi sembra conveniente al servizio di S.M. che non vi sia cambiamento. Prima di decidere cambiamenti, Vi suggerisco di aspettare finché l'esperienza Vi dia la giusta padronanza del caso.

Dovrete porre il massimo impegno affinché siano ben retribuiti, loro e i loro cavalli, in modo che, dovutamente attrezzati, possano fare meglio il loro lavoro; altrimenti si correrebbe il rischio che molti soldati si comportino come gente più abituata a vivere di stipendio che di lavoro; molti di loro conoscono bene l'arte di tirare a campare.

Questi Capitani sono odiatissimi in tutto il Regno. I siciliani sanno che, più che utili, sono indispensabili. Ma, essendo, per lo più, nemici naturali della giustizia e del rigore, pur sapendo di avere bisogno di loro, li odiano. È opinione del volgo, e persino dei ceti meno popolani, che giurare il falso per difendere un altro, non sia peccato; qualcuno lo ha persino predicato. Per questo e per altri mille motivi che ho già menzionato, molti ufficiali di Corte, avvocati, procuratori fiscali, giudici della Grande Corte e persino il Mastronotaio, li odiano e vorrebbero vederli bruciare vivi. L'odio si spiega: vedono scemare il numero di coloro che avrebbero imprigionato, giustiziato, castigato e sentenziato; diminuiscono i processi da loro gestiti, le conciliazioni che concertano e le amicizie tra nemici che riescono a imbastire; perdono diritti, diminuiscono i guadagni e sparisce una buona parte dei loro emolumenti. Senza i Capitani ogni cosa cadrebbe nelle loro mani, che non sono in grado di fare altro che "*comporre, scomporre e corrompere*".

A questo si aggiunga che grazie alla giustizia rigorosa, come deve essere fatta qui, esercitata dai Capitani, diminuiscono sia i delitti che i diritti degli ufficiali. Che questo sia a beneficio della quiete pubblica e del patrimonio dei sudditi e di S. M., a loro non interessa minimamente. Per questo vanno in disperazione. Vorrebbero sopprimere i Capitani d'armi e se ne fregano altamente se dappertutto si ricomincia a rubare e uccidere. Anzi, ne sarebbero felici perché crescerebbero i loro guadagni e potere e calerebbe la

autorità del Vicerè. Della perdita di reputazione davanti a Dio, al Re e alla popolazione che la S. V. subirebbe, non importa loro un accidente. Saranno felici vedendo che il popolo mormora e si lamenta mentre loro appaiono senza macchia. Godranno di vederVi sottomesso, bisognoso di loro e pronto a venire a patti, a dissimulare i loro misfatti quando ne avranno voglia. E anche per il gusto di cambiare “pascolo”. È cosa che amano molto. Di essere zelanti nel dovere se ne infischiano.

7.

Per ciò che riguarda le cose di guerra, eviterei darVi consigli. Non sono il Gran Capitano Gonzalo di Córdoba. La S. V. è militare. Mi limiterò a dire come è armato il Regno e quanto brigheranno perché sia disarmato e rovinato il buon ordine in cui oggi si trova.

Dovete conoscere l'eccellente ricordo lasciato dal Sigr. Juan de Vega, mio predecessore: introdusse una milizia a cavallo, che oggi conta 1.576 cavalli, e un'altra di fanteria, nella quale servono 9.164 fanti; tutti gente del Regno, meno i sergenti maggiori, che sono tutti spagnoli e a vita, e i Capitani che il Vicerè nomina direttamente a suo piacimento e solo per l'estate.

Oltre a questi, ci sono coloro dei quali ci si serve per imprese e incarichi del momento e per altri imprevisti: sono regolati da capitolati e prammatiche redatti direttamente dal Sigr. De Vega, con la discrezione e l'esperienza che gli erano caratteristiche. Io mi sono limitato ad aggiungere o sopprimere soltanto qualche cosa che l'esperienza personale e il tempo che passa mi consigliavano. E una milizia necessaria ed efficiente: grazie ad essa sono quasi scomparse le scorrerie di corsari, e scompariranno del tutto se la S.V. la governerà e favorirà come sa fare, prorogando le esenzioni di cui gode, che non sono molte.

È molto osteggiata; persino molti di coloro che ne fanno parte lo fanno a malincuore, in parte perché impedisce loro di dedicarsi ai propri interessi, in parte perché, normalmente, sono costretti a lasciare la propria casa al tempo del raccolto; ma principalmente per poltroneria. A volte penso che preferirebbero arrendersi ai turchi. Ed è così.

Se venisse a mancare, secondo come vanno i tempi, i turchi tanto forti in mare, si porterebbero via l'intera popolazione e prenderebbero il Regno. E S.M. sarebbe costretto a trasferire qui un presidio di truppe straniere tanto ingente che le spese diventerebbero insopportabili. Senza contare la difficoltà di alloggio ... Li mangerebbero vivi! E con le loro sventurate *gelosie* renderebbero irrequieta la vita familiare e li porterebbero alla disperazione.

La nobiltà la odia per lusingare i propri vassalli, facendo loro credere che senza la milizia e i sergenti maggiori che passano e ripassano sulle loro terre, sarebbero più liberi. Pensano da ignoranti, come i loro villani.

Molti di loro, e altri che hanno cariche in questa regia corte, la odiano soltanto perché fu creata da Juan de Vega! Bel ragionamento! Nemmeno se Juan de Vega fosse stato Barbarossa in persona! Fanno finta di ignorare il grande bene che ne deriva al servizio di Dio, del Re nostro Signore e alla loro stessa dignità.

Sapere la provenienza della milizia e vedere ciò che fa, quanto è abile, con quale coraggio combatte sempre che si presenta l'occasione è motivo di grande soddisfazione. In un attimo, al primo avvistamento, per tutta la marina il Regno diventa una fortezza. Questo spaventa il nemico: sapere che lì dietro la spiaggia li aspettano 1.576 cavalieri, i quali, senza bisogno di essere "*l'armata dei francesi*", bastano e avanzano contro i turchi a piede. E che, oltre i cavalieri, ci sono i 9.164 fanti.

Se la S.V. non vuole pentirsi non faccia alcun cambiamento, per lo meno al principio. Neanche se gli mandassero stormi di frati scalzi a supplicare, come faranno.

Accade qualche volta che un ufficiale abusi del suo potere, esigendo dalla popolazione cose che non gli spettano. È inevitabile se a dirigere le istituzioni, anche quelle perfettissime, sono uomini. La S.V. li castighi e il castigo porrà rimedio agli abusi.

In questo Regno il "servizio militare" consiste nell'obbligo che hanno i Baroni di fornire i cavalli per tre mesi, in momenti di pericolo, come riconoscimento del feudo di baronaggio. Fino a un numero di 1.500 cavalli. Per non provocare loro eccessivo e inutile gravame, vengono informati prima, appena si hanno notizie di armata nemica in avvicinamento. Non appena si sa per certo che la squadra nemica ha lasciato Costantinopoli vengono convocati. Io ho aspettato sempre finché le notizie sono certissime; per non affaticarli senza necessità e perché, trattandosi di un servizio di soli tre mesi, potrebbe accadere che cominciasse prima di essere utile e finisse quando è più necessario. In questo caso bisognerebbe trattenerli a spese della Corte.

Gli uomini portati dai Baroni non sono nè addestrati nè bene armati, al contrario. Fanno ridere le loro armature che sembrano del tempo di Re Artù. Nè loro nè i Baroni vengono volentieri. Così ho deciso di rimediare spendendo qualche denaro e nominando capitani e gente d'armi a modo mio. Mi sono sempre trovato bene. Suggesto che la S.V. faccia lo stesso: gli scelti saranno veri soldati, per un tempo non illimitato, e i cavalli che addestreranno saranno veri cavalli, più agili. Con buoni cavalli bastano contro i turchi a piede. Molti di loro porteranno armature proprie, meno imbarazzanti degli elmi e le lance delle truppe normali. La S.V. potrà sceglierne una parte di loro per formare due o tre compagnie di archibugieri a cavallo, a mio parere necessarie.

Penso che questo sia il modo giusto di organizzare la milizia. Non per questo, in caso di assalto nemico, smetterebbero di accorrere i Baroni con alcuni dei parenti e servitori tra i meno sciancati, soprattutto se vedono che la S.V. sarà il primo a mettersi alla testa, come farà. La Corte guadagnerà tempo e denari, disporrà di gente migliore, più ubbidiente e meglio armata. E potrà servirsi della nobiltà sempre che sia necessario. Anche se ci sarà sempre qualcuno, non precisamente tra i più vecchi o ammalati, che cercherà di sottrarsi con mille scuse, sicché la S.V. si stupirà e si vergognerà del loro scarso pudore.

Per quanto riguarda le galere, avrei molto da dire, ma non dirò, perché la S.V. sa benissimo come devono agire. Soltanto due osservazioni sulle quattro di servizio in questo Regno:

- prima: che la S.V. troverà non pochi difetti nella gestione; cerchi con l'aiuto di S.M., che i Capitani provvedano all'interesse delle navi più che al loro interesse personale;
- seconda: che l'attuale provveditore Jerònimo Sedegno, ha rinunciato all'incarico in favore di un nipote; è un uomo abile e capace, come la S.V. ha potuto accertare nella

giornata del Penon; lo trattenga per alcun tempo perché, oltre che persona onesta e affidabile per molte cose, saprà riferire come nessun altro sullo stato delle galere; non sarebbe ragionevole trattenerlo senza salario o risarcimento delle spese; mi pare che questo conviene al servizio di S.M., ma penso che sarà alquanto difficile.

Il Sigr. Juan de Vega trovò poche fortificazione nel Regno. Quasi tutte quelle che oggi esistono si devono a lui. A Siracusa ho fatto anch'io qualcosa dopo il mio arrivo. Ed è di tale importanza che, anche se la S.V. la trovasse perfettissima, si ricordi di finirla e completarla a dovere. Non è ancora come la città e il porto richiedono. Abbiamo cercato di fortificare una vecchia muraglia situata all'interno della parte nuova per ragioni che, per non dilungarmi, non riferirò. Mi rimetto alla competenza di Antonio Conde, l'ingegnere nominato da S.M., e a quanto la S.V. deciderà.

Se la S.V. riterrà utile che mi dilunghi raccontando altre cose che in seguito mi venissero in mente, non ha che dirlo. Sappia, però, la S.V. che tra tutti quelli che ho ispezionato, è questo il luogo più adatto per assediare da chi abbia il dominio del mare, in modo che non possa entrare nè uscire anima viva. Il nemico avrebbe a disposizione meraviglioso rifugio, grande abbondanza di alberi e di acqua e molta terra dove scavar trincee. I recinti delle campagne e degli orti sono troppo vicini alla città. Questo inconveniente ha difficile soluzione, perché la povertà di Siracusa è incredibile. Se li si togliessero gli orti per fare la spianata dovuta, anche se risarciti, la città finirebbe con spopolarsi del tutto. Finora la Corte non ha trovato modo di fare minori spese in cose tanto importanti

Grande inconveniente per Siracusa è il porto di Augusta, che può accogliere la "squadra" sia nel buono che nel cattivo tempo. E anche la penisola Magnisi, che si trova un poco più vicina e dispone nella montagna di Galerno di posizione eccellente per l'artiglieria.

Questo aggrava le difficoltà perché, in primavera, che è la stagione più pericolosa, si trova così sprovvista di grano, che potrebbero cadere su di essa in brevissimo tempo e, anche con forze pronte a soccorrerla, impadronirsene e prenderla per fame prima dell'arrivo dei soccorsi. Tanto più che è piena di donne e bambini e altra gente simile. Di questo la S.V. deve tener conto e rifornirla tempestivamente di frumento, sin dai primi giorni dell'anno, come ho fatto io. Ma, poiché la città è tanto povera e la Corte tanto scarsa di denari per poterla aiutare come si dovrebbe senza grandissimo sforzo e senza disturbare i ricchi e i cittadini, ho pensato che sarebbe opportuno dotarla di un deposito di grano, anche con qualche spesa da parte dei mercanti, i quali adesso lo ritirano da alcuni depositi poco sicuri e non fortificati che si trovano nelle vicinanze.

Se questi si vendessero si potrebbe ricavare qualcosa; il frumento si potrebbe immagazzinare a Siracusa, dove sarebbe molto più al sicuro e la città sarebbe sempre ben provvista.

## 8.

Nessuna novità si può introdurre senza difficoltà, specialmente questa, che riguarda l'interesse di molti. Ci pensi con la sua abituale prudenza e faccia ciò che riterrà opportuno. A me sembra grave inconveniente che una città come Siracusa si trovi ogni

estate nei soliti pericoli.

Non creda che si tratti solo di timore nostro e che i turchi non ci abbiano pensato. So per certo che anche loro ci hanno pensato e lo hanno fatto sapere al loro Re.

Al mio arrivo trovai la marina di Catania più fortificata di quanto sia necessario. Se si fosse fatto nella campagna ciò che è stato fatto alla Muraglia Vecchia della marina, credo che la gente si sentirebbe più sicura e non abbandonerebbe le proprie case appena arrivano i corsari, come fanno adesso; è uno spettacolo triste, che pagano in salute e azienda. E in malcontento: vedendo che il nemico spadroneggia e se ne va tranquillo, gridano al Cielo contro il Re.

Ho fatto costruire un fortino abbastanza buono. Penso che i lavori siano a buon punto, anche se da diversi giorni non lo vedo. Nel progetto il monastero di San Domenico rimane all'interno della città. Sembra che occupi troppo spazio, ma se la S.V. fa misurare la Muraglia vecchia, con tutti i suoi giri, e lo confronta con il tracciato della nuova fortificazione che ho fatto disegnare, troverà che la differenza è minima. Si salverebbe un monastero antico e buono, si risparmierebbero le spese di abbattimento e quelle per ricostruirlo di nuovo togliendo all'agricoltura terreni che a Catania sono fertilissimi. Se fortificata a dovere, si popolerà e si ingrandirà; soprattutto se si costruisce il porto. Come la S.V. sa è meglio avere una città grande e ben fortificata, anche se non sempre sarà possibile. Purché non si chieda di aumentare la guardia, i cavalieri e i fortini.

Antonio Conde la pensa un po' diversamente per quanto riguarda il Monastero di San Domenico; non sa se è meglio lasciarlo o no dentro della muraglia. Veda la S.V. il disegno preparato da un altro ingegnere siciliano, Bartolomeo Gascòn, il quale, benché non sia soldato come Antonio Conde, potrà aiutarla a comprendere ciò che intendo dire e potrà decidere per l'uno o per l'altro.

Le fortificazioni di Messina sono migliorate di poco da quando se ne andò il Sig. Juan de Vega. Si è innalzata la muraglia in alcuni tratti. E' stato portato a termine un terrapieno che va dalla Porta Imperiale fino al torrione di San Giovanni, a mezza giornata dalla marina.

A Termini il Sig. Juan de Vega aveva iniziato una fortificazione molto grande, che circondava tutto il paese. Utile per difendere la popolazione, ma troppo ampia; occorrerebbero anni per poterla concludere. A prescindere dal costo, mi sembrò meglio fare un'altra più piccola intorno al Castello o "terra vecchia", come loro lo chiamano, all'interno del quale può rifugiarsi la popolazione in tempo di necessità e attendere comodamente i soccorsi. Si possono costruire all'interno anche dei magazzini per conservare il frumento. Qualcuno dei fortini ivi costruiti, principalmente dalle parti del dirupo, sono adatti a magazzino. E' piccolo, ma trovandosi vicino a Palermo, da dove potranno arrivare in breve tempo i soccorsi, se si completa ciò che manca, mi pare che basti. Non essendoci porto il turco non farà uso dell'artiglieria e i pericoli della città minori.

Adesso mi riferiscono che gli abitanti dell'entroterra tornano a chiedere che siano ultimate le fortificazioni precedenti, delle quale prima dicevano bestemmie. Mi pare cosa fuori di senno e troppo lunga, benché buona parte delle fondamenta sia stata terminata. Credo che questa idea sia tornata loro in testa per "gelosia", dal vedere i

soldati di guardia alla porta del Castello o cittadella dove si sono rifugiate le loro donne ... La S.V. vedrà e deciderà ciò che riterrà opportuno.

A Trapani sono state fatte alcune cose, come porre un cavaliere a capo del Castello più importante; altre opere sono state fatte alla marina.

E' un vero gioiello di città che dovrebbe essere ricoperto d'argento se l'argento fosse più duro della pietra. Penso che la S.V. farà bene a fortificarla, persino più del necessario; non gli faccia mancare niente, perché è luogo di frontiera e, come tale, più difficile da riconquistare se si perdesse, per la brutta vicinanza dell'isola di Favignana che è la parte del regno più vicina all'Africa.

A Marsala sono state completate le cose più necessarie, anche se non è ben definito l'antico porto chiamato Lilibeo. Io non vi costruirei altre fortificazioni in quel posto, anche se gli abitanti dell'entroterra chiedono che si facciano. Loro non le fanno e non le difenderebbero; bisognerebbe sempre distaccare una guarnigione di soldati stipendiati; sarebbe un costo eccessivo per S.M.

Se dovesse trattarsi di soldati spagnoli, sarebbe ancora più difficile, perché gli spagnoli sono pochi e devono occuparsi di mille altri posti. Per questo, anche se ci fosse abbondanza di denaro, non fortificherei neanche Mazzara, situata un poco più avanti, che lo ha chiesto qualche volta.

Licata fu semidistrutta dai turchi di passaggio quando andarono a riprendersi Tripoli. In seguito ha sofferto molto; quasi ogni anno la popolazione ha dovuto abbandonare le abitazioni. Passai di là una delle volte che visitavo il Regno e mi fece gran pena. Vedendo che si poteva fare un muro intorno alla montagna dove sorge il castello - anch'esso perduto in quell'occasione -, ordinai di rifarlo e chiesi ad Antonio Conde di tracciare il progetto. Non era molto costoso; non vedevo la necessità di un presidio normale. Adesso è pronto, con buone torri, sicché in caso di assedio, potranno attendere tranquilli il soccorso. Considero utile tale fortificazione, che non comporta aumento della spesa. In estate sarebbe bene che la S.V. le assegnasse un Capitano d'Armi che sia soldato di carriera e alcuni soldati stipendiati, oltre la solita milizia, in caso di attacco dei pirati. Anche perché, oltre il bene della gente, donne, bambini e vecchi che potranno rifugiarsi all'interno, si può anche conservare dentro il grano, giacché dispone di magazzini. È importante per i mercanti del grano nel periodo del raccolto. È anche importante per le nuove imposte sia in favore della Regia Corte che dell'Ordine di San Giovanni, che conservano la gran parte delle provviste destinate a Malta. È importante anche perché in questo modo si impedisce ai turchi di impadronirsi di vettovaglie che potrebbero utilizzare per assediare altri luoghi.

Il fatto che Licata non disponga di porto, rende le opere realizzate ancora più utili. Un vero assedio richiederebbe ingenti forze e molto tempo. Soltanto per razzare alcuni schiavi i turchi non lo affronterebbero, con i cannoni e gli archibugi pronti a riceverli. È una Piazza della quale non hanno alcun bisogno. Non vengono per conquistarla e mantenerla a lungo. Mi pare che la S.V. dovrebbe ordinare che la costruzione sia completata e perfezionata. Ne varrebbe la pena soltanto per poter mettere al sicuro il frumento.

Nota è luogo singolare, assai forte. È stato iniziato lì un lavoro di fortificazione, a

mio parere, scarso e mal concepito per colpa di un certo Ferramolin, ingegnere, che vi lavorò in passato.

Se il programma di fortificazione della costa, specialmente dove ci sono porti, lo consentisse e la S.V. lo volesse fortificare, mi pare che diventerebbe gran protezione per tutto il Regno. Potrebbe sembrare eccessiva prudenza, dato che per il momento non si prevedono soverchie minacce, ma consiglierai di farlo per due motivi: primo, che non si dovrà pagare il soldo a guarnigione di stranieri finché non sarà necessario; secondo e principale, che Noto è vicino alle marine di Capo Passero e di Siracusa. Ci sono 6 miglia di distanza e non sarà facile attrezzarla come si deve, ma il nemico ci penserà due volte prima di attaccarla. La terra è ricca e dispone di quelle comodità che consentono di considerarla adatta alla difesa del Regno.

Carlentini dista 12 miglia dal porto di Augusta e 2 da quello di Siracusa. Per le stesse ragioni di Noto il Sig. Juan de Vega, ordinò la fortificazione e la portò molto avanti. Io l'ho continuata; il lavoro è molto avanzato, ma non tanto come io vorrei. La S.V., a mio parere, deve continuarlo perché, come vedrete, sarà molto utile alla difesa del Regno.

Credo che la S.V. conosca il porto di Augusta, la sua grandezza, sicurezza e abbondanza di tutte quelle cose necessarie al vettovagliamento della squadra navale. Purtroppo, queste qualità valgono sia per le navi amiche che per quelle nemiche. Non essendo popolato, non è facile trovare sul posto sartiame e legna e altre cose che si trovano nelle città dotate di porto, come Palermo, Messina, Napoli e altre. Si trova su una spiaggia simile a quella di Barcellona. Molte volte si è parlato di fortificarlo, ma a nessuno è venuto mai in mente di dire ciò che io Vi dirò adesso: che è necessario prendere in considerazione due luoghi, in modo da poter scegliere il posto più conveniente dove costruire il bastione. Su questo, alcuni mesi fa mandai a S.M., dietro Sua richiesta, una relazione. Sono certo che avrà ordinato di inviarla anche a Voi. Per non allungare questa memoria mi rimetto a tale relazione e alla vostra accortezza nel sapere e voler decidere.

La penisola Magnisi, molto vicina, se ben fortificata, potrebbe non essere sempre cattiva vicinanza. Anche le piccole isole hanno porto. Ma sarebbe complicatissimo farvi altre fortificazioni. Non basterebbero, perché le navi corsare vi rimarrebbero fuori dalla portata dei cannoni.

I lavori non sono al punto che avrei desiderato. Il Regno destina a questo scopo ogni sei anni 50.000 scudi. Troppo poco da dividere tra tante piazze. Le città che hanno ricevuto qualche aiuto si rifiutano di contribuire se non percepiscono una parte del contributo; e la Corte, prima di completare i pagamenti, trattiene un'altra parte per destinarla a necessità più urgenti.

## 8.

Sarebbe sciocco da parte mia parlarVi dell'importanza dell'Inquisizione, di quanto deve essere onorata e favorita, stando tanto a cuore a S.M. ed essendo la S.V. il cristiano che è e portando il sangue che porta. Ma devo avvertirVi che Vi darà infiniti grattacapi. I "familiari" sono eccessivamente numerosi. Poiché l'Inquisizione nei delitti criminali

ordinariamente non procede *ex abrupto*<sup>23</sup>, i disordini e crimini che questi “familiari” commettono, senza che nessuno osi disturbarli, sono incredibili. Essere *familiare dell’Inquisizione* è il privilegio più ricercato nel regno. Nessun altro stimano di più; per loro vale più che essere nominati *Grandi di Spagna*.

Chi lo ottiene, non può essere imprigionato nè sottoposto alla giurisdizione reale.

Può camminare armato; alcuni portano continuamente schioppi e fucili da caccia. Non c’è un solo delitto grave in cui non sia implicato un “familiare”.

L’unico mezzo di cui si dispone nel Regno per *accertare* il delitto e castigarlo è *mettere alla corda e chiudere in carcere il presunto delinquente*, ma i *familiari* non possono essere messi alla corda nè imprigionati.

E’ cosa troppo indecente per un mestiere tanto eccellente e necessario.

Ho supplicato S.M. che prenda le disposizioni necessarie. Mi sembra che abbia ordinato ai due attuali inquisitori di limitare il numero di “familiari” e di sottoporre i nominativi al Vicerè prima di firmare la nomina. Uno dei due inquisitori è venuto con un elenco a domandarmi se avevo niente in contrario contro le persone scelte. Non li conoscevo, quindi non potevo approvare o disapprovare nessuno; troppo confuso e pericoloso trattandosi di persone che vivono sparpagiate per tutta l’Isola. Gli chiesi di inviarmi la lista completa da poter esaminare con cura. Dopo otto mesi, vedendo che la tirava per le lunghe, chiesi di nuovo la lista completa per poterli conoscere, e per *liberarli* ogni qual volta venissero pressi dagli ufficiali reali. Tutto il cambiamento effettuato, dopo la raccomandazione di S.M., consisteva nell’aver nominato 110 in più di quei nominati incaricati dal suo predecessore nell’ultima lista inviatami.

L’altro inconveniente è che il privilegio viene concesso ai più facoltosi, i più dei quali sono usurai che se ne servono per esercitare più efficacemente il loro mestiere. La Corte è gravemente danneggiata e il peso cade sui poveri: se prima li scorticavano, ora, con questo privilegio, succhiano il loro sangue e li tengono sottomessi al punto che non osano aprir bocca.

Fanno cose che un anno intero non basterebbe a raccontare. Siccome i privilegi si stendono alla servitù e ai commensali, molti si circondano di cento, duecento persone, sicché il numero degli “esenti dalla giustizia ufficiale” è di circa tremila; e poiché la maggior parte dei delitti li commettono loro, tutti i bandi che, per mantenere l’ordine nelle città, proibiscono il porto abusivo di armi non servono a nulla.

Mentre continueranno a sentirsi liberi come uccelli, faranno i crimini che vogliono e non si potrà fare niente per impedirlo. I capitani, non potendo opporsi ai loro disordini, male possono imporre alla popolazione il rispetto dei bandi; specialmente se i delinquenti sono i “familiari”, come capita di solito.

Se la S.V. vuole capire quanta importanza abbia in Sicilia il privilegio di non poter essere messo alla corda *ex abrupto dispensativo modo*<sup>24</sup>, sappia che quando uno vuole mandare una schioppettata a un altro, si rivolge a un monco, che non è soggetto al carcere; il tormento del fuoco se lo inghiottirebbe come acqua d’indivia. Chi, come loro, sa di non dover andare in prigione, è capace di delitti non immaginabili. Sono cose

<sup>23</sup> Improvvisamente.

<sup>24</sup> **Immediatamente senza indugi.**

che ho toccato con mano.

Si dia da fare la S.V. con S.M. per trovare rimedio, e che sia presto. Si rende molto più necessario di quanto sia in Spagna, dove non si vedono cose del genere, sia per la moderazione che si usa in questa materia, sia per la diversa condizione della popolazione.

Credo che Monsignor l'Arcivescovo di Sevilla non sia stato mai informato ampiamente di come vanno le cose da queste parti, e per servire S.M., lo farò io appena giunto in Spagna. Non sarà di poco sollievo per la S.V.

Il rimedio non sarebbe difficile. Mi dicono che gli Inquisitori di Sicilia sono tenuti alle disposizioni ordinate dal Re Don Fernando e non ad altre. Quelle istruzioni, se non venissero allargate, sarebbero sufficienti a porre rimedio. Devo dire che durante il mio mandato, con le attuali regole dell'Inquisizione, che sono le regole ordinarie, è stato possibile giustiziare uno solo dei loro delinquenti, mentre sono stati moltissimi i condannati dalla giustizia ordinaria.

## 9.

Anche lo Statuto dell'Ammiraglio Vi darà dei grattacapi se non riuscirete a cambiarlo, almeno in parte. La cosa migliore sarebbe sopprimerlo, dietro congrua ricompensa dell'attuale ammiraglio. Come alternativa si potrebbe lasciarlo decadere, appena vacante, e conservarlo come titolo *ad honorem tantum*<sup>25</sup>. Il perché è presto detto: egli esonera dal servizio moltissime persone tenute a farlo, si intromette nella gestione delle navi che navigano e in quelle che naufragano; e ruba. Tutti gridano allo scandalo e tutto rimane come è. È pura illusione pensare che l'intervento del Vicerè sia sufficiente a scoprire la verità, a ritrovare il maltolto e a restituirlo. Vi renderete conto subito. Stando così le cose, la gente di mare si dispera, diserta il lavoro e incrocia le braccia; qualcuno s'imbarca, ma sono sempre pochi, per cui c'è penuria di "schiavi"; diminuiscono i dazi e lo stato delle galere non guadagna niente.

Fate il possibile per porre rimedio, perché è cosa di grande importanza. Andranno a frugare anche in casa del diavolo, più lontano che da qui al Bierzo<sup>26</sup>, per trovare ostacoli da opporVi. Vi ostacoleranno pur il gusto di poter disturbare il servizio di S.M. Io ho cercato di porre un poco di ordine limitando il numero degli esonerati, che non facevano altro che creare tafferugli, ma non è bastato. Non è nelle mani del Vicerè, ma in quelle di S.M., che dovrà disporre che si proceda nella maniera che ho detto, come vedrete per esperienza.

Come sapete, le due città più importanti del Regno sono questa di Messina e Palermo. Si suole dire che non c'è invidia se non tra eguali, o tra coloro che aspirano ad esserlo.

Troverete che la reciproca invidia tra queste due città gira intorno a una gran quantità di infantilismi sciocchi: quale delle due è più antica? quale la capitale del Regno? dove giurano i Re e i Vicerè? E altre cose del genere.

Non che questo abbia dato origine a disordini o scandali concreti, o che la discordia sia stata evitata da sforzi miranti a metterle d'accordo. Non ci sono state e non ci saranno mai vere discordie, perché sono troppo lontane l'una dall'altra. Questi puntigli non

<sup>25</sup> Solo ad onore

<sup>26</sup> Provincia spagnola situata nell'estremo Nord-Ovest.

scompariranno mai e alla popolazione non gliene importa un bel niente se si fa o non si fa qualcosa per mettervi pace.

Se qualcuno consigliasse la S.V. di intromettersi, io vi consiglio di lasciare le cose come stanno. Questa emulazione ed invidia favorisce il buon servizio di S.M. che da loro si pretende. E' meglio lasciarle capire da sole che *se Giovanna vuole, Maria si rifiuta*, come ebbe a dire il Conte di Urena. Se spunta uno scandalo in una delle due, è bene tenersi l'altra, come accade ai tempi di Don Hugo de Moncada e duca di Monteleone: una li cacciò, l'altra aprì loro le porte. Non pensate che se offende una si risentirebbe anche l'altra e diventerebbero amiche, perché è impossibile. E anche se non lo fosse, sarebbe lo stesso. Non ci si attende la pace perché non esiste vera guerra. Non si temono le spese da fare, perché non esistono. La loro pace finta provocherebbe, invece, gli inconvenienti accennati. Non si otterrebbe miglior servizio di S.M., nè maggiore tranquillità per la S.V. Lasciate le cose come stanno.

Sì, fate vedere che non siete felice di questo stato di cose, che vorreste vederle amiche e concordi. Date tempo al tempo. Non prendetevi più lavoro di quanto verrà da solo. Vi assicuro che vi mancheranno i giorni e persino le notti per occuparvi di tutto.

## 10.

Dal mio arrivo in questo Regno nel maggio del 1557 ho emanato molte leggi: alcune mi sono state suggerite dai consiglieri che S.M. mantiene qui; altre mi sono state dettate dall'esperienza. Ho provveduto a regolare il valore della moneta: lo scudo d'oro, la moneta d'argento, specialmente il *real* e le *aquile*; ho messo ordine in quelle svalutate e regolato i prezzi del frumento e dell'orzo, principalmente nei periodi di necessità; come si deve svolgere il commercio tra *massaro* e mercante, e altre minuzie che per abbreviare non dico. Lo stesso sul prezzo delle carni, ordinando che non siano macellate le vacche di riproduzione nè i vitelli piccoli, perché non cali troppo il bestiame, cercando di equilibrare la scarsità di frumento con l'abbondanza di carni.

E sulle banche, molte delle quali falliscono in un giorno, particolarmente a Palermo, credo che V.S. dovrebbe esigere informazione completa, specialmente se si tratta di revocare il permesso o di ritirare il favore, perché è molto facile sbagliare. Troverete molti che cercheranno di aprire una banca per particolare disegno, per favorire parenti, amici e benefattori, o semplicemente per arricchirsi; o per far vedere che valgono più di altri e possono fare e disfare a loro piacimento.

La V.S. dovrà studiarli, squadrarli dalla testa ai piedi. E, quando riterrà che qualche cambiamento va introdotto, saprà il motivo, l'occasione e il momento più opportuno e vi resterà la soddisfazione di aver accresciuto, tagliato o cambiato sempre in servizio di S.M. e del buon governo del Regno.

Mi occuperò più dettagliatamente di altre leggi riguardanti alcune cose particolari delle quali la S.V. sarà costretto a occuparsi ogni santo giorno; e a favorirle.

Nel 1557 ho emanato un bando riguardante la Posta, con il quale si ordina ai corrieri inviati in tutto il regno di firmare e certificare entro mezz'ora tutte le lettere riguardanti il servizio di S.M. Non si faceva prima; c'erano abusi, confusione e nessuna chiarezza. Gli abusi non erano imputabili a Francesco Zapata, Corriere Maggiore, che è persona

onesta e buona, ma all'indole della popolazione, che in tutto è svogliata e disordinata; non vogliono fare bene le cose che devono fare, ma soltanto evitare possibili errori. Questo decreto non esclude nessuno, ma V.S. dovrà insistere per farlo osservare, altrimenti il servizio sarà scadente, con buon danno per tutti gli affari, specialmente per quelli di Stato.

La strada più trafficata del Regno è quella che collega Palermo e Messina. Le due città sono grandi e mercantili. Inoltre una di esse è residenza ufficiale del Viceré e dei Tribunali. Le vie sono due: una scorre lungo la marina, l'altra attraverso la montagna. La via della marina è più breve per i mercanti e, quindi, più importante. È opportuno che i corrieri, specialmente di estate quando portano notizie di armate turche e di altro naviglio di malaffare, seguano questa; non solo arriveranno prima, ma potranno dare l'allarme lungo la costa. Ebbi notizia di guasti dovuti alle piogge e alla natura montuosa della regione che rendevano difficoltoso e pericoloso il traffico e diedi ordine di ripararle. Credo che la maggior parte del lavoro sia finito. Manca una piccola parte. In ogni caso, se mancasse qualche cosa alla mia partenza, la S.V. lo concluda. È di grande importanza per tutto quanto detto; per la S.V. sarà motivo di soddisfazione.

Vedendo che gli scrivani, notai e mastronotai *firmavano* obbligazioni, cassazioni di contratti e ogni altro genere di atti, senza conoscere i contraenti, emanai un decreto nel 1560 nel quale si ordinava che nessuno di loro firmasse alcun atto senza vedere le parti, o senza ricevere due testimoni delle parti che avevano stipolato il contratto. E' cosa importante in ogni luogo, ma molto di più qui. Vi assicuro che hanno fatto l'impossibile perché il decreto fosse revocato. Gli scrivani per essere liberi di arraffare di più. Ho conosciuto personalmente alcuni di questi furfanti, venuti da me più di una volta durante i processi fiscali, chi travestito da *massaro*; chi facendosi passare per riccone di campagna, amico degli amici, osava offrirmi del denaro, chi mi supplicava di "arrangiare" le cose. Questo mi spinse a emanare il decreto.

Nei processi fiscali capitava di vedere arrivare alla Gran Corte certe informazioni, o atti, a discarico dei delinquenti. Ciò avveniva perché i notai, di propria iniziativa, li manipolavano prima, come cosa di loro competenza.

Vedendo i modi svogliati e negligenti propri dei siciliani e quale grave ostacolo fosse per l'esecuzione della Giustizia, senza il cui rigore è inutile pretendere di reprimere i delitti, emanai una prammatica nel 1558 con la quale vietavo ai singoli notai di ricevere tali testimonianze e fare simili atti, neanche nella cause civili, a meno che il Mastronotario non glielo chiedesse esplicitamente in determinati compromessi o relazioni di esperti.

E' indispensabile che questa prammatica sia osservata. Non piacerà nè ai delinquenti nè ai notai. Non mancheranno coloro che, con il cambio di governo, cercheranno di farla revocare. La S.V. saprà stare attento.

Un'altra prammatica del 1558 disponeva che quando si prendono informazioni da testimoni su un'altra persona, sia sotto giuramento: se è nemico della persona contro la quale depone, e che si sottoscriva ciò che depone. La prammatica fu fatta dopo aver costatato gli inconvenienti provocati dalla sua mancanza. Credo che la S.V. dovrebbe ordinare che sia mantenuta.

Troverete altre due prammatiche del 1558: una dichiaratoria di una precedente emanata

dal Sig. D. Fernando de Gonzaga nella quale si disponeva che, a istanza del Fisco, si potessero sottoporre a giudizio subito i banditi; prima si poteva fare solamente dopo un certo tempo e a istanza delle parti e si perdeva molto più tempo. Mi resi conto degli inconvenienti, specialmente in caso di delitti enormi, dovuti alla svogliatezza e alla povertà delle parti, o perché qualcuno aveva comperato il loro silenzio con denaro. Quindi, ordinai regole più strette, dando al Fisco il potere, a sua istanza, di giudicare, a prescindere che la parte desista o meno, di modo che si possa giudicare. Deve ordinare che si mantenga e fare sì che il Fisco non trascuri di osservarla, come farà se la S.V. non lo costringe a farlo.

## 11.

Mi sono reso conto che in questo Regno, o in gran parte, come qui a Messina, venivano forzate le donne, cosa indecente, e che, spesso le cose andavano oltre e venivano rinchiuso nel carcere dove erano sottoposte a molta disonestà; soffrivano loro e non meno pativa l'onore dei parenti e mariti, specialmente in questo Regno dove esiste poco rispetto dell'onestà e dove la gente è molto gelosa. Emanai, quindi, una prammatica nel 1558 con la quale ordinavo che in futuro non si potesse forzare alcuna donna. Senza derogare il privilegio della Bolla<sup>27</sup>; questo privilegio è cosa da non toccare, perché da esso nasce tutta la “*politica*” del Regno e dipendono il commercio e gli affari.

Vedendo la “*mala ventura*” con cui da queste parti si abusa dei falsi giuramenti negli affari, tanto civili come criminali, emanai una prammatica nel 1559 con la quale si disponeva che ogni testimone che giurasse il falso in una causa criminale, (sia in difesa del criminale, cosa che non è ritenuta peccato mortale), sia in offesa, fosse condannato alla pena capitale, cosa che ho fatto eseguire alcune volte; e che a coloro che in cause civili giurassero il falso, a coloro che li convinsero, subornarono e aiutarono a giurare il falso, fosse tagliata la mano destra. E' una prammatica tanto opportuna in questo Regno che la S.V. la farà osservare. In pochi giorni si renderà conto di quanto sia necessaria. E che, se fosse possibile, la dovrebbe rendere ancora più severa.

Mi cadde tra le mani un libercolo composto da un certo grammatico o pedante, stampato in questo Regno, nella prefazione del quale trovai alcune parole che offendono la memoria del Sigr. Juan de Vega e adulano la persona alla quale è dedicato il libro. Dopo averlo fatto castigare come la sua sfrontatezza e menzogna meritavano, m'informai sulle norme che regolano nel Regno la stampa di libri e trovai che esistevano soltanto le norme inquisitoriali per quanto riguarda le cose di Fede. Feci quindi una prammatica nel 1561 che vieta la stampa di ogni genere di libri senza previa licenza del Vicerè e revisione da parte di persone da lui incaricate, le quali devono far parte del Consejo, più qualche esperto di libri. Onde evitare che, benché la parte principale sia regolata dagli Inquisitori, siano pubblicati altri libri disonesti, diffamatori, impertinenti e dannosi alle cose di Stato. Mi sembra che la S.V. dovrebbe ordinare che sia osservata e che siano opportunamente castigati i trasgressori, che vorrebbero avere la larghezza che si usa in Italia, principalmente in questa materia.

<sup>27</sup> Si tratta del privilegio della Legazia apostolica di cui godevano i re di Sicilia, che consentiva di gestire anche la Bolla delle indulgenze.

C'era l'abitudine nel Regno che, quando una nave caricava frumento nei Depositi ufficiali e naufragava o era presa dai turchi, se il mercante, entro un certo tempo, tornava a caricare la stessa quantità di grano, non pagava l'imposta dovuta, cosa che procurava grave danno alla Corte, soprattutto se si pensa che sono cose che in questi tempi avvengono più frequentemente che in passato per l'aumento delle navi corsare che non solo s'impadroniscono di più navi, ma costringono i mercanti, per paura, a caricare anche d'inverno, quando è più facile il naufragio. Feci quindi nel 1563 una prammatica negli Uffici del Maestro Portulano, nella quale gli si ordinava di non concedere il condono di detta imposta alle navi perdute. Questo ha prodotto introiti non indifferenti a S.M. e si sono guadagnate somme importanti con le navi perdute. Sarebbe bene mantenerla.

## 12.

Da pochi anni a questa parte era diventato moda l'uso di calze tanto esagerate e impertinenti che gli stessi soldati camminavano come anatroccoli, ed era cosa brutta e spropositata a vedersi, foderate come erano di stoffe, cotone, canapa e altre cose che impedivano all'infante di correre e persino di camminare e al soldato a cavallo di entrare nella sella per l'eccessivo volume: le feci pesare e alcune pesavano 14 e 15 libbre<sup>28</sup>. Mi parve opportuno emanare un decreto per cercare di moderarle e sono certo che la S.V. la farà osservare. I soldati stessi lo faranno di propria volontà dopo poche volte che le porteranno per mare.

L'ufficio della Carità mi ricordò che in questo regno ci sono molti mori franchi i quali, nelle loro case, organizzano riunioni e feste nelle quali si arriva a dissolutezze e disordini di cattivo esempio. A queste riunioni partecipano dei cristiani, non esistendo alcun segnale di distinzione, non si conoscono tra di loro. Per impedirlo feci una prammatica nel 1564 nella quale si obbligava i mori a portare turbante o tonache, e che, quando desiderano andare in Berberia, non possano imbarcarsi se non hanno il certificato di essere mori e dove e come sono vissuti, sotto pena di galera. Perché è accaduto, mancando questa prammatica, che alcuni già cristiani, volessero ritornare mori. Sulla mia parola, ordini la S.V. che sia osservata, così come la pena della galera, specialmente se si tratta di persone di spalle vigorose.

Mi ero reso conto che i giudici della Gran Corte inviavano lettere di *giustificazione*, giuste ma troppo "precise", le quali diventavano ingiuste se prima non venivano esaminati i processi e sentite le parti; provai quindi a ordinare loro di redigerle più genericamente.

Si stava allora vagliando il servizio che Messina fornisce per ottenere i tribunali e, come la S.V. avrà udito, la città, per attirare gli affari, chiese che questa prammatica si anteponesse a tutto il resto. E così fu fatto nel 1564. In essa si ordina che le lettere di giustificazione dicano, nelle cose civili, soltanto *che si proceda secondo giustizia una volta sentite le parti brevemente*, senza dare luogo a ritardi maliziosi. E nelle cause criminali, *che si proceda come conviene*; in questo modo le lettere incitano a risolvere ciò che non è chiaro. Poiché dopo la pubblicazione della prammatica si è visto che alcune cose conviene che siano specificamente dette nelle lettere, pensavo io stesso di

<sup>28</sup> Ogni libbra equivale a kg 0,318.

farlo appena arrivati i capitoli dalla Corte. Sarà bene che lo faccia la S.V. tempestivamente e che, nel frattempo, disponga le dovute dispense.

Visti gli inconvenienti provocati dal fatto che fossero amministratori delle banche fallite gli stessi interessati al fallimento e i loro parenti, nel 1564 feci una prammatica nella quale si disponeva che, sotto gravi pene, entro otto giorni, venissero esonerati dalla carica tutti gli interessati o parenti, e che non possano essere nominati per il futuro. È cosa molto necessaria e la S.V. deve ordinare che sia osservata. Sappia che non mancherà chi cercherà di revocarla per trovarsi implicato in detto fallimento e per aversi astutamente fatto nominare amministratore. Sappia che non mancherà chi brigherà per abolirla, principalmente tra coloro che più alta devozione ostentano verso S.M. Si mostreranno fedelissimi verso la S.V. Sia molto riservato in questo come in tutte le altre faccende.

I debiti di Corte si vendevano senza ritegno sulla pubblica piazza, con perdite del 30 e del 40%; peggio che se fossero stati debiti di commercianti falliti. E i mercanti si rifiutavano di acquistare il frumento se non si faceva loro lo sconto di buona parte della nuova imposta, di solito una terza parte. Dopo aver considerato che i debiti di Corte, se mantenuti al 10, 12 o 15% sarebbero inestinguibili, attenendomi a quanto S.M. mi aveva consigliato a questo proposito e a certe Sue disposizioni sul debito spagnolo e consultati i teologi, i membri del Patrimonio furono d'accordo con il mio pensiero, e cioè, che il debito fosse ridotto e fissato al 5%. Quindi lo fissai al 5% con l'intenzione, se le parti lo chiedevano, di aumentarlo al 6%. Se lo avessi fatto prima, non si sarebbero accontentati del 6%. Così è stato fatto finora: molti hanno chiesto il 6% ed è stato loro concesso; penso che anche in futuro si accorderà a coloro che lo chiederanno. E per togliere ai mercanti la golosità del debito di Corte, feci fare una prammatica nel 1564 con la quale si vietava la vendita di tale debito.

Poiché i creditori dicevano che questa prammatica li danneggiava in quanto non avrebbero potuto vendere o cedere la loro assegnazione, firmai una dichiarazione nella quale stabilivo che tali rendite o assegnazioni possono essere vendute, cedute e trasferite, purché non si tratti di rendite in denaro e i mercanti non tentino di usarle per pretendere sconti nelle partite che apriranno con la Corte, sia di denaro o di frumento. L'assegnazione riguarda tutti gli introiti della Regia Corte, specialmente quelli del "servizio ordinario", ed è buona; ma io avrei preferito legarla alla "rendita ordinaria". Sebbene il "servizio ordinario" si può chiamare rendita, avevo pensato, alla prima occasione, di liberare la rendita necessaria, che non sarà molta - il 10, 12 e 15% delle dogane di Palermo e Messina -, e associare ad esse le rendite del 6%, scaricandomi così di molestie e facendo risparmiare a S.M. ciò che ogni anno paga sul suo patrimonio e sul cambiamento di interessi su interessi, che è una buona somma.

Troverà la S.V. alcune prammatiche emanate dal Sigr Juan de Vega e da me rinnovate, degne di essere tenute in considerazione, con le quali si ordina ai medici:

- di non curare i malati prima che si siano confessati,
- che non siano celebrate le "lamentazioni" o "tribuli", come li chiamano qui, quando muore una persona,
- che non si possa passeggiare all'interno delle chiese,

- che si faccia la dovuta riverenza quando passa il Santissimo Sacramento per le strade,
- che i maestri di scuola insegnino la dottrina cristiana agli scolari,
- che negozi e taverne non siano aperti nei giorni festivi prima della messa,
- che siano proibiti i giochi,
- che siano vietati i giuramenti e le bestemmie o santificato il demonio, giuramento molto frequente da queste parti,
- che non sia permesso il vagabondaggio e siano espulsi i vagabondi,
- che nessuno possa aprire case di prostituzione.

Tutte queste Prammatiche vanno accompagnate dalle rispettive pene e ai Maestri Razionali e al conservatore si impone il dovere di chiedere conto e ragione, ogni anno, ai “procuratori fiscali” di come sono state applicate le pene e ai “luogotenenti” del “conservatore” in ogni parte del Regno che siano presenti. Ma tutto ciò non basterà se la S.V. non cura con particolare attenzione sia l’osservanza delle prammatiche che l’esecuzione delle pene.

S.M. destina 1.000 ducati l’anno al monastero del Santo Sepolcro e Monte Sion, dell’Osservanza di San Francesco; e 500 ducati ogni anno al monastero di Santa Caterina del Monte Sinay. Sono assegnati alla dogana di Messina, ma i funzionari, con poca carità, qualche volta dilatano il pagamento con la scusa che, avendo dovuto pagare altri debiti, non ci sono più soldi nella dogana. Ho fatto, quindi, di recente, una prammatica davanti al Mastronotaio dell’Ufficio del Patrimonio con la quale si dispone che il pagamento a detti monasteri abbia la precedenza assoluta; altrettanto dispongo con gli 800 ducati di rendita assegnati all’Ospedale di corte. Poiché le opere sono tanto pie e l’elemosina viene dalla volontà di S.M., è superfluo ch’io supplichi la S.V. di far rispettare le prammatiche. Vi garantisco che Vi sarà di grande sollievo non essere costretto a dover ascoltare le giuste lamentele dei monaci quando non vengono pagati.

### 13.

Vedendo la mala voglia con cui i giudici della Grande Corte sbrigano le sentenze e gli affari del fisco, cosa che aumenta spropositatamente il numero di processi non risolti, tanti che la S.V. stenterebbe a crederci, che si rimandano da anni, feci nel 1564 una prammatica che imponeva ai giudici della Gran Corte del Criminale l’obbligo, sotto pena, di chiudere 4 processi ogni mese, scelti tra i più recenti. Sarebbe stato poco utile applicarla ai processi vecchi, perché sono tanto vecchi che sarebbe stato assai difficile trovare vivi sia gli indagati che gli indagatori. Mi pare che la S.V. dovrebbe ordinare che sia mantenuta, e aggiungere altre procedure - come avevo pensato io -, che possano accelerare in futuro la risoluzione, per lo meno, dei processi nuovi. Conviene molto agli interessi del fisco e delle parti in causa, e terrebbe sotto timore gli ufficiali. I giudici della Gran Corte sono tanto oberati di lavoro che mi pare meritino discolta; non solo perché non possono vedere e sentenziare i processi passati, ma neanche i nuovi; il rimedio sarebbe nominare altri tre giudici, almeno per concludere i processi iniziati; o che S.M. conceda sanatoria generale a quelli in corso.

Ci sono stati altri grandi abusi nel Regno: tutti i vicari e i capitani di Armi, e persino altri ufficiali minori, scrivevano *lettere pro Philippus*<sup>29</sup> senza essere autorizzati a farlo. Per di più, le sigillavano con il proprio sigillo d'armi. In più di sei anni non ne ero venuto a conoscenza, finché ho visto alcune spedite dal marchese di Oriol. Mi parve uno sproposito, trattandosi di facoltà riservata al Vicerè, luogotenente di S.M., che lo fa assistito dai membri del Consiglio e le sigilla con il sigillo reale. Sono rimasto scandalizzato. Sollevai il problema qui e lo comunicai alla Corte.

Sapendo che il conte di Oriol si disculpava dicendo che così facevano tutti gli ufficiali, risposi che gli ufficiali potevano allegare come scusa la loro ignoranza, lui invece non poteva, essendo reggente e uomo di lettere. Quindi, dopo che se ne è andato, per le ragioni su elencate e perché il sigillo e le armi dei particolari male si accordano con l'alto nome di S.M., feci fare una prammatica nel passato 1564 con la quale si fa divieto a tutti quanti di scrivere *lettere pro Philippus*, salvo il Vicerè e quelle persone che hanno ricevuto il privilegio di S.M. Mi sembra che la S.V. dovrebbe ordinare che sia osservata, anche se io, per modestia, non lo feci mentre l'Oriol era qui.

#### 14.

Il Vicerè concede due udienze pubbliche alle quali sono ammessi tutti: una al mattino, alla quale è presente il procuratore dei poveri, e un'altra dopo pranzo, alla quale assistono l'avvocato e i portieri di camera.

Alle udienze sono ammessi tutti, specialmente al mattino. Si tratta una moltitudine di problemi che riguardano i soldati e gli stranieri residenti nel regno; per lo più sovvenzioni, dilazioni di debiti. ... In Spagna sembrerebbero cose non necessarie, e persino ingiuste; ma qui non si può farne a meno, per la mancanza di carità della gente. E principalmente perché, non godendo del diritto di asilo le chiese, la gente non avrebbe rifugio; se non li si aiutasse, se ne andrebbero per le campagna rubando e uccidendo, non perché di natura ladri o delinquenti, ma per mangiare. Certo, è necessaria parsimonia nell'accordare gli aiuti.

A questo proposito ho stabilito alcune clausole moderatrici. Ogni volta che nelle udienze (che qui chiamano *Rota*, perché si mettono tutti intorno al Vicerè a modo di ruota) viene accolta la richiesta, si dice: *fiat cum clausulis*<sup>30</sup>. E tutti capiscono che si parla delle regole da me stabilite. Se la S.V. ordinerà che siano mantenute, farà un'opera buona alla gente del popolo e si libererà di molte molestie.

Le regole sono le seguenti:

- la dilazione di un mese, la più lunga e frequente che si concede, non sarà valida se il debito a cui si riferisce riguarda la Bolla [*delle Indulgenze*], perché in questo genere di cose non dobbiamo introdurre novità o deroghe di alcun genere,
- lo stesso si dica di debiti riguardanti le banche, per il pericolo continuo di fallimento,
- dei debiti con le chiese, i monasteri, gli orfani e i minorenni, i depositi e i servizi personali, i mercanti pubblici, specialmente se sono a rischio di fallimento,

<sup>29</sup> *Lettere per Filippo* ovvero da inviare al re Filippo II di Spagna.

<sup>30</sup> Sia fatto con clausole.

- i denari dati dal massaro al mercante, che agevolano la semina e il raccolto: i mercanti anticipano ai contadini il grano da semina,

- non sarà valida la concessione se la persona che la chiede è in buona salute e in grado di pagare. Qualche volta si presentano alcuni vestiti a posta di stracci per impietosire,

- non sarà valida se si tratta di dote e la persona alla quale si concede ha precedentemente usufruito di altre concessioni.

I viatici si concedono nella stessa suddetta forma, e con le stesse clausole; e lo stesso i fidi riguardanti debiti civili.

Nelle cause sommarie, - che si celebrano per evitare la nullità dei processi e non per ostacolare il rigore della giustizia o contro le persone che godono di privilegio -, si stabilisce che l'arbitrio del Vicerè non superi le 50 once, secondo la causa e la qualità e povertà della persona.

Vengono molte persone stracariche di debiti di vario genere che prima si sono messe d'accordo con il creditore: si ordina di sopperire alla più piccola con la più grande e osservando certa solennità di diritto.

I debitori dispongono di 15 giorni per opporsi all'esecuzione, ma i giorni aumentano come la schiuma con i trabocchetti di procuratori, sollecitanti e altri della stessa professione. A tutti coloro che chiedono dilazioni su fido io gliel'ho accordata regolarmente di quattro mesi al posto dei 15 giorni, perché è più facile il pagamento ai creditori, e con meno spese per gli uni e per gli altri, tranne che per i soliti scrivani e procuratori; credo sia meglio che paghino loro, che cerchino di guadagnarsi lo stipendio in cose meno pregiudizievoli e non a spese dei sudditi di S.M.; specialmente dei poveri: bisogna impedire che costoro siano mangiati vivi da simile gentaglia, che spesso viene all'udienza con *contrafocos*<sup>31</sup>, come usano dire qui. Cioè, se uno chiede giustizia contro un altro, in cause civili o criminali, gli piantano un'altra causa parallela, contro di lui o contro un parente, accusandolo non di cose da poco, ma di essere attaccabrighe di campagna, ribelle, mal cristiano, omicida, sodomita e altre cose che nemmeno il diavolo in persona si sognerebbe di immaginare.

Conoscendo la loro malizia, ho presso l'abitudine di ordinare che non sia celebrata la seconda causa finché non sia giudicata la prima. In questo modo ho impedito che fosse vanificata la giustizia nella causa vera e che della seconda, falsa e astuta, non se ne parli più. Mi pare che la S.V. dovrebbe servirsi di questo stratagemma con gli imbroglioni e si troverà bene.

Sono stati aggiunti alcuni capitoli alle prammatiche della Gran Corte, nei quali si dispone la pubblica lettura, dopo la Pasqua, alla presenza del Vicerè e dei giudici e si obbliga il Fisco a eseguirli e farli osservare. Sono brevi e mi pare che la S.V. dovrebbe mantenerli in vigore.

## 15.

Feci pubblicare in tutto il Regno un bando contro i vagabondi e i banditi che ha dato

<sup>31</sup> Controfuoco ovvero fuoco contrario.

ottimo risultato, per cui mi è parso giusto allegarlo a questa memoria affinché la S.V. lo veda e lo faccia osservare. Il Regno non è stato mai tanto tranquillo come ora; eppure non avrà un'istante di pace nè potrà smettere di essere vigilante contro questa gente.

Ma niente sarà sufficiente senza capitani d'armi come si deve. Presto lo vedrà con i suoi occhi.

Come la S.V. sa, dietro supplica del Regno, si ottenne da S.M. la licenza di fondare 12 commende con rendita ricavata dalle abbazie, e una Commenda Maggiore per l'Ordine di San Giacomo. Ho faticato per ottenerle, inviato lettere a S.M. e, dietro suo ordine, informato l'Ambasciatore di Roma e l'Abate Jimenez, che si trova a Roma per risolvere le cose di questo Regno. Lui mi comunica adesso che chiedono 36 mila ducati, ma che si potranno ridurre un poco. Io ho informato i consiglieri e i deputati, ma mi sembra che non si curino molto. L'unica cosa che posso aggiungere è che tutta la diligenza che porrà nella soluzione mi sembrerà buona per l'accrescimento dell'Ordine e cavalleria del beato Apostotolo San Giacomo.

Devo, però, metterVi in guardia su due cose: prima, che non mancano in Sicilia, come in Spagna, gli aspiranti al cavalierato e che, per la nobiltà e limpidezza dell'Ordine, deve avvertire i Signori Presidente e uditori del Consiglio di Ordini che pongano la massima attenzione nell'elezione delle persone da sottoporre alla "prova di ammissione" tra coloro che sollecitano l'abito.

La seconda, molto importante per la buona amministrazione della giustizia, per evitare delitti e per la tranquillità della S.V.: che una volta ottenute le Commende, poiché ci saranno molti cavalieri siciliani nell'Ordine, che non li si concedano particolari privilegi ed esenzioni; bastano quelli dell'Inquisizione, dei cavalieri di San Giovanni, degli ecclesiastici e dell'Ammiraglio.

Molti cercano esenzioni e privilegi per poter delinquere senza timore della giustizia. Lo stesso farebbero questi. Ci sono mille maniere di evitarlo, specialmente con Sua Santità e con S.M., che è amministratore perpetuo, e con la S.V., che è cavaliere dell'Ordine, come mi auguro che saranno in futuro tutti coloro che verranno dopo di Lei.

Sin dal mio arrivo ho continuato a perseguire i sodomiti, come lo aveva fatto il Sig. Juan de Vega. Mi pareva, però, che una cosa tanto giusta non dovesse essere gestita con la sola forza dell'autorità; bisognava rimuovere certe leggi o prammatiche di vecchia data. Per questo, all'inizio del mio mandato, supplicai S.M. di ordinare che mi fosse inviata una prammatica per poter procedere conforme a giustizia, e mi fu inviata. Ma giunse proprio nei giorni di quella rivolta di Notar Cataldo a Palermo, per cui alcuni membri del Consiglio furono del parere di rimandarne l'esecuzione, e così fu fatto. Non sorsero inconvenienti, per cui mi sono persuaso che era meglio lasciare le cose come stavano; tanto non sarebbe aumentato o diminuito il castigo di tale delitto. Per questo motivo è ancora senza esecuzione. La lascio alla S.V. affinché, tenuto conto dei tempi che corrono, faccia ciò che gli sembrerà bene. Con l'esecutoria o senza, la giustizia si può fare lo stesso.

S.M. inviò un'altra prammatica con la quale si vieta di sollevare nei "Parlamenti" la proposta di fare donazioni ai Vicerè o ad altre persone, di Sicilia o della Corte. Non ho

ritenuto opportuno darne esecuzione; lo avrebbero considerato disprezzo. Invece è importante dimostrargli tutto l'apprezzamento che meritano le cose trattate dentro e fuori di detti "Parlamenti", riguardanti l'incremento del patrimonio, il buon governo e l'amministrazione della giustizia. E anche perché si può fare come S.M. desidera senza bisogno di ostentazione: basta che il Vicerè dica a una persona di sua fiducia -come io ho fatto in tutti i "Parlamenti" celebrati da allora -, di impedire che sia sollevata tale questione. Ho comunicato tutto questo a S.M., prima e dopo. Se ordina che, nonostante quanto da me esposto, sia eseguita, sia fatto. Finora non ho ricevuto risposta. Lo lascio alla S.V.

In Sicilia il Protonotaio, i procuratori fiscali, i procuratori di camera e altri ufficiali, usavano spedire lettere a nome del Vicerè, abusando dei titoli personali. Ciascuno usava quello che gli piaceva di più o gli sembrava più del caso o quello che qualcuno gli chiedeva di usare, o quello per l'uso del quale veniva pagato. Ci fu un certo soldato di carriera che venne a lamentarsi perché il mio segretario spagnolo non gli scriveva "Illustre", come appariva, invece, in un'altra di queste lettere vicereali in italiano.

Per impedire tali abusi, feci nel 1563 una prammatica indirizzata a tutti gli ufficiali nella quale si fissavano le regole da osservare nei titoli. Qualcuno si è lamentato perché si vietano altri titoli oltre quello specificato nella prammatica. La S.V. non lo interpreti restrittivamente, come loro, ma positivamente: ciò che si ordina a ciascuno è di scrivere a questo in una maniera e all'altro in un altro modo. In questa maniera si eliminano la confusione e i controsenso di prima. Dopo la pubblicazione della prammatica io stesso ho cambiato qualche titolo, elevandolo, per rispetto, specialmente nel caso di capitani d'armi. Qui è necessario abbinare la vanità alla praticità quando si tratta di persone deputate ad amministrare la giustizia. Mi pare che la S.V. dovrebbe farla osservare e non introdurre cambiamenti senza giusta e meditata motivazione. E se si dovesse offrire il bisogno di cambiare, che sia per remunerare comportamenti virtuosi e valorosi e premiare le doti delle persone, sicché le cariche che svolgono al servizio di S.M. non perdano la reputazione che avevano prima.

## 16.

Le nomine di Ufficiali è in questo Regno cosa della massima importanza, dove si possono commettere molti errori. Convieni che il Vicerè le faccia senza tener conto di intercessioni e preghiere; per lo meno quando si tratta di quelli ufficiali dai quali dipenderà l'amministrazione della giustizia, dell'Azienda reale o la comunità. Da queste parti le gente, in genere, non spicca per onestà. Io le ho fatto solo dopo aver letto la relazione del maestro ragioniere Juan de Ortega, al quale avevo dato l'incarico di esaminarle e di riferirmi.

Così faceva Juan de Vega; leggeva prima la relazione del Conservatore Juan de Osorio de Silva. Credo che V.S. dovrebbe scegliere una persona che abbia la sua assoluta fiducia, alla quale stiano a cuore la Sua autorità, coscienza e reputazione. Sappia che qui sono tante le raccomandazioni e i circoli viziosi che si usano nei momenti di fare le nomine che è indispensabile che chi le fa stia sommamente attento: è capitato che un padre abbia brigato per procurare al figlio un Ufficio; e dopo averlo ottenuto, lo abbia venduto

per denaro allo stesso figlio. Lo stesso è capitato a un figlio con il proprio padre.

Siccome queste nomine passano tutte tra le mani del Protonotaio, cioè, che spetta a lui il compito di esaminare e relazionare, procuri la S.V. tenerlo all'oscuro delle Sue intenzioni, che non venga a sapere nulla; che si limiti a portare a Lei le nomine fatte, ma in bianco e al momento giusto, affinché la S.V. ponga la firma. Vi assicuro che è tutto quel che il Protonotaio è capace di fare. Se gli permetterete di fare altro, Ve ne pentirete. Se avete dei dubbi su eventuali danni che questo mio consiglio potrebbe provocare, non solo a causa delle inclinazioni naturali di costui, ma di chiunque altro, consiglio alla S.V. di metterlo alla prova una volta: una sola volta basterà a convincerVi della giustezza di quanto dico.

Se non temessi di dilungarmi, direi molte altre cose sulla natura di queste nomine, le quali sono alcune biennali, altre annuali e perpetue; e quali si devono inviare a S.M. e come e quando; ma lo capirà la S.V. in pochissimo tempo e, per altro, Vi sarà già stato detto nelle "istruzioni".

La S.V. troverà in questo regno la stessa fedeltà al Re nostro signore che esiste in Castiglia. Certamente, è cosa di grande sollievo e contentezza, degna di lode e di essere celebrata sempre, specialmente in pubblico, esaltando il titolo di cui gode: *fedelissimo Regno*. Come sa, gli italiani amano molto - e i siciliani molto di più -, gli epiteti e gli aggettivi, anche se, di solito, sono vani. Stimano molto la "forza" e l'ostentazione e vogliono essere governati con la paura. Se mostrate pietà verso coloro i quali farete giustiziare, non farete niente di male, perché oltre a trovarVi a governare una popolazione fiera di appartenere a un Regno ricco e antico della corona di S.M., dove si vada vada, è buona regola alternare l'amore con il timore; amare e castigare; ogni cosa a suo tempo, secondo i meriti di ciascuno e secondo le circostanze.

Ho imparato dall'esperienza quanto questo modo di comportarsi sia utile, qui come altrove. Ve lo ricordo per questo; e anche perché, sia dal punto di vista economico che del servizio a S.M., una cosa sarà più utile dell'altra.

Eppure, non ci sarà cosa compiuta se la S.V. non la cura con grande attenzione. Tutto passa e viene dimenticato, principalmente le cose migliori.

In brevissimo tempo la S.V. conoscerà bene i titolati, i baroni e tutta la nobiltà, ciascuno per quello che realmente è. Troverà pochi, meno di quanti si aspetta, ai quali affidare impieghi e servizi utili e meno ancora se si tratta di cose che richiedono sforzo e coraggio.

Ma la fedeltà di cui ho parlato è vera, anche se ci sono alcuni amici di novità, sediziosi per natura; ma sono pochi e non saranno in grado di nuocere. In breve tempo imparerete a comportarVi con loro. Con un poco di astuzia neutralizzerete il danno che potrebbero fare, allontanandoli con qualche scusa dai luoghi dove potrebbero causare danno, come ho fatto io più di una volta. Con la prudenza che Vi è congenita governerete questo Regno in modo soddisfacente sia per S.M. che per Voi.

## 17.

S.M. ha voluto che ci fosse in Sicilia un allevamento di cavalli di razza e, durante il mio mandato ha fatto venire da Napoli una buona quantità di cavalle. Alcuni di questo

Regno hanno fatto il diavolo a quattro per ostacolarlo e distruggerlo. Sono andati da S.M. a dire che è cosa inutile e dannosissima, perché pascolano liberamente in tutti o quasi tutti i feudi del Regno.

Dietro sua richiesta, ho informato S.M. della falsità di queste accuse; se pascolano liberamente nei feudi è perché hanno il diritto di farlo; non si può chiamare dannoso ciò a cui si ha diritto. E' stato acquistato un feudo per il pascolo d'inverno; i pascoli estivi si pagano con poco e va tutto a carico di Caltagirone che dispone di più di 15.000 ducati di rendita sui feudi ed è più vicino a dove l'allevamento si trova; se Caltagirone non pagasse, dovrebbe consentire di pascolare nei propri feudi, cosa che gli costerebbe assai di più dei 250 ducati che costa l'affitto di quello detto.

Rimane da liberare la "dogana" di Chaza, alla quale è stato assegnato il costo, per essere la contrada più vicina ai feudi dove i cavalli si muovono. Con questo, non essendo più di 200 cavalle da ventre, scegliendole ogni anno, come ho scritto a S.M., non sarà nè dannoso nè costoso. Anche perché, da oggi in poi, con le cavalle in eccesso o scartate che si vendano, e con i puledri che non saranno destinati alle scuderie, si potrà saldare il costo e, probabilmente, ricavarne un guadagno. Senza contare che la gente di guerra del Regno disporrà di buoni cavalli e S.M. sarà contento delle buone cose che si producono in Sicilia. Se la S.V. decidesse di acquistare un'altro feudo per l'estate, o per cambiarlo con quello pagato da Caltagirone, potrà farlo con poco costo e leverà di mezzo le scuse per calunniare la razza o sentirsi gravai senza motivo.

In verità non hanno alcun motivo di lamentarsi perché, sin dall'inizio dei tempi hanno il possesso dei loro feudi in affitto senza che nessuno vada a chiedere sconti solo perché vi pascolano le cavalle del Re.

La S.V. può ordinare che queste disposizioni siano loro comunicate dagli ufficiali dell'allevamento, o da Pedro Colo, che lo visitò recentemente.

Per ciò che riguarda i puledri, è stato deciso che, arrivati ai tre/quattro anni, siano selezionati: i migliori per inviare alle scuderie; dovendo essere molto buoni, non supereranno la mezza dozzina ogni anno. Gli altri possono essere venduti. La S.V. farà in questo ciò che gli sembrerà più opportuno.

In questo momento troverà tredici di tre/quattro anni: cominciano ad essere cavalcati. Alcuni gli piaceranno. La razza è veramente molto bella e promette molto, sicché la S.V. cerchi di sostenerla, tanto più che troverà pronti i mezzi per farlo.

Riconosco di essermi dilungato, ma l'importanza e la varietà della materia lo richiedeva. Chiedo perdono; la S.V. può credere che su ogni capitolo avrei potuto scrivere tanto quanto ho scritto su tutti insieme.

Che Dio nostro Signore benedica la S.V. e il Vostro casato.

CONSIDERAZIONI SULLA RELAZIONE  
DEL VICERÉ DI SICILIA, JUAN DE LA CERDA DUCA DI MEDINACELI  
A DON GARCIA ALVARES DE TOLEDO Y OSORIO  
SUO SUCCESSORE NEL GOVERNO DI SICILIA\*

di SALVATORE LA MONICA\*\*

**Premessa.**

Nel corso di un Convegno internazionale di studi tenuto a Palermo nel 1991, *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo* (a cura di MASSIMO GANCI e RUGGIERO ROMANO, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1991), lo storico Massimo Ganci nella sua relazione *Dalla Sicilia Aragonesese alla Sicilia Castigliana*, faceva rilevare che:

*«Non c'è dubbio che l'istituzione Viceregia fosse espressione della tendenza a trasformare l'Unione personale delle corone di Sicilia e d'Aragona, nell'Unione reale di cui abbiamo una serie di obiettivi riscontri storici. Il Vicerè di Sicilia, quindi, una delle forze del poligono politico dell'isola, l'altra era il Parlamento insieme con le tradizionali magistrature del Regno stesso...*

*In effetti il Vicerè, invece del Re dava il placet ai capitoli indispensabile a renderli esecutivi, ed emanava prammatiche, ma il donativo, cioè la capacità di imporre le tasse per un certo ammontare, era competenza del Parlamento, e per lungo tempo fu condizionato dalla "Deputazione del Regno", per cui il Parlamento teneva i cordoni della borsa. Se il Vicerè voleva che si allentassero, doveva essere generoso nel concedere i placet che spesso divennero un semplice atto formale. Di conseguenza tra le due istituzioni (Vicerè e Parlamento) vi era una vera e propria "balance of power"...*

*Il governo del Vicerè, inoltre, era bloccato dallo stesso governo centrale di Madrid: attraverso il "Supremo Consiglio d'Italia", una sezione del quale si occupava della Sicilia.. Questo inviava frequenti "visite" cioè ispezioni compiute dai "sindacatori" (ispettori) che, spesso, erano sollecitate dalle alte magistrature o da baroni siciliani... Il Vicereame è dunque una mescolanza di istituzioni medievali (Parlamento, Protonotaro, Grande Ammiraglio, Tribunale della Monarchia, Gran Camerario, Gran Siniscalco...), e di istituzioni più moderne (visite, consultazioni).»*

Sulla stessa linea di Ganci, anche Enrico Mazzaresse Fardella, relatore nello stesso congresso (*Il Feudalesimo in Sicilia*) evidenziava che nell'isola feudale:

*«l'inestricabile selva fa della Sicilia e delle sue istituzioni tradizionalmente definite "feudali" un vero enigma»*

\* La Relazione è pubblicata nelle pagine precedenti.

\*\* Membro della Società nissena di storia patria. [s.lamonica2013@virgilio.it](mailto:s.lamonica2013@virgilio.it).

Il quadro tracciato dallo storico rappresenta la reale consistenza del potere che il Vicerè esercitava nell'isola, seppure con alcune modifiche apportate nel corso dei secoli fin dal 1412, e che tale si doveva mantenere per lungo tempo fino alla caduta della feudalità in Sicilia. Il governo Vicereale di Juan de La Cerda, così come gli altri Vicerè venuti nell'isola, i cui caratteri personali e le tradizioni dei casati ne esprimevano le caratteristiche peculiari, doveva confrontarsi con quelle realtà che si erano consolidate in Sicilia nel corso dei secoli.

La stessa posizione della Sicilia e la grande politica planetaria della Spagna imperiale fornivano precisi punti di riferimento e percorsi obbligati particolarmente complessi e inestricabili, a cui i rappresentanti della corona Spagnola operanti nell'isola dovevano attenersi affrontando forti difficoltà e problemi di non facile soluzione. I Vicerè, di conseguenza, dovevano subire la prevalenza delle situazioni reali frutto degli antichi schemi giuridici che restavano inapplicati nella forma e nel contenuto.

Ancora oggi varie specificità della realtà siciliana trovano la loro origine in quei tempi trascorsi, avendo attraversato periodi storici in stretta unione con la Spagna e, altresì, avendo assistito al passaggio e alla trasformazione epocale avvenuti dalla Spagna simbolo alla Spagna reale dell'inizio del Settecento.

## **Parte prima.**

### **1. I protagonisti.**

#### **a) Il duca di Medinaceli Juan de La Cerda y de Silva.**

Medinaceli si trovava posta sulla linea di confine tra i musulmani e i cristiani. Dopo la *Reconquista* il centro passava sotto il controllo della Casa Reale di Castiglia. Gli *infantes* de La Cerda, erano figli di Ferdinando della Cerda erede al trono di Alfonso X. Il primo dei La Cerda che s'incontra era Luis de La Cerda proveniente dalla Francia nel periodo intorno al 1290. La contea di Medinaceli veniva assegnata il 29 luglio 1368 da Enrico III di Castiglia a Bernardo de Bearne y Foix. Il 31 ottobre 1479 i Re cattolici elevavano la città al titolo di ducato, concedendolo a Luis de la Cerda y de Vega, già 5° conte di Medinaceli. Il Vicerè di Sicilia, anch'esso di nome Joan come il padre, nasceva nel 1530, la madre era Maria De Silva. Dopo la scomparsa del fratello Gaston, erede del titolo e senza prole, Juan de la Cerda e Silva diventava il 4° duca di Medinaceli, 3° marchese di Colludo, conte di Porto Santa Maria, Comendator di Socobos. Il La Cerda si sposava con Joana Manuela Ocana e in seconde nozze con Angela de Fabre y Centelles.

Divenuto Vicerè di Sicilia nel 1557 al termine del suddetto incarico ricopriva il ruolo di Vicerè di Navarra dal 1564 al 1570, e di Governatore dei Paesi Bassi negli anni 1570 - 1572; quest'ultimo incarico era il più prestigioso della sua carriera. Nella guida dell'esercito gli veniva assegnato come suo vice e fidato collaboratore l'esperto di campo Julian Romero. Le stesse popolazioni delle Fiandre e del Brabante dimostravano contentezza per l'arrivo del La Cerda.

Il mandato del duca, iniziato il 19 giugno 1572, terminava nel novembre del 1573 che coincideva con l'arrivo del sostituto Luis de Requesens y Zuñiga. Oltre a quelle cariche il La Cerda svolgeva gli adempimenti prestigiosi di consigliere di Stato e di

maggiordomo major della Regina Anna d'Austria. Un altro particolare che testimonia la grande stima che godeva il La Cerda presso la Casa Reale si evince dalla sua partecipazione al matrimonio tra Filippo II e Maria Tudor avvenuto a Winchester nel 1554. Nell'occasione con il Medinaceli erano stati pure testimoni il marchese di Berghes e il conte di Egmont.<sup>1</sup>

Durante il suo Viceregnato in Sicilia due sue figlie, Maria e Angela, si sposavano rispettivamente con Antonio d'Aragona e Cardona, duca di Montalto, conte di Collesano e signore delle Petralie nel 1562, e con il 2° duca di Bivona Pietro Giulio De Luna e Peralta. Una figlia di Maria, anch'essa con lo stesso nome, si sposava con Francesco Moncada di Paternò conte di Caltanissetta. Con quei matrimoni i La Cerda intrecciavano rapporti parentali con esponenti della più alta nobiltà di origine spagnola insediata da secoli nell'isola.

Si conoscono altri suoi figli nati dalla prima consorte: Gastone che veniva fatto prigioniero durante la battaglia navale per la conquista dell'isola delle Gerber del 1560, deceduto durante la sua detenzione a Costantinopoli nel gennaio del 1562, e Sancio che nel periodo ricopriva il ruolo di Maestro Razionale e successivamente quelli di Ambasciatore straordinario nelle Fiandre durante la reggenza dell'arciduca Alberto d'Austria, e di consigliere di Stato e di guerra sotto Filippo III. Si sa che nell'assolvimento delle funzioni in Sicilia il duca di Medinaceli aveva dei collaboratori fidati, anche se essi erano stati causa di tensioni e inimicizie con alcuni casati nobiliari siciliani e con la città demaniale di Licata. In particolare Juan de La Cerda aveva la massima confidenza con Cifuentes, forse un suo parente del ramo materno, che era Auditore, con Giovanni Ortega che rivestiva la carica di potentissimo segretario e con Pietro Velasquez che era un suo collaboratore molto ascoltato e che svolgeva pure le funzioni di Conservatore del Patrimonio.

La nomina a Viceré di Sicilia veniva effettuata da Bruxelles con cedola reale di Filippo II dell'1 dicembre 1556, registrata a Palermo il 7 maggio 1557. Nello stesso giorno arrivava nella capitale e prendeva possesso della sua carica. A riguardo della sua entrata nell'isola scriveva il letterato e storico G. E. Di Blasi:

*«Persuaso il serenissimo Filippo II, che non era del suo servizio che Il Vega continuasse nel governo della Sicilia, stantechè per il soverchio suo rigore era in esecrazione a tutta la nazione, si determinò di dargli un successore, ed elesse Giovanni della Cerda duca di Medinaceli... arrivò dunque quello nuovo viceré in Parlamento da Napoli a 7 di maggio, e sbarcato lo stesso giorno sul ponte appostamente preparato con un nobile Arco Trionfale, montò a cavallo e fe la pubblica entrata accompagnato dal Senato, dalla nobiltà, e da magistrati, e venendo alla cattedrale prese solennemente il possesso...»<sup>2</sup>*

Scaduto il primo mandato, con cedola firmata a Toledo il 23 giugno 1560 e registrata a Messina il 4 luglio 1560, il La Cerda otteneva il suo secondo incarico. Trascorso il

<sup>1</sup> RICCI V., *La Monarchia cattolica nel governo degli stati Italiani. Il ruolo dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zuñiga, Cavalieri di Santiago*, F.esco Ciolfi Editore, Cassino 2011.

<sup>2</sup> DI BLASI G. E., *Storia Cronologia de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, II, Edizioni della Regione Siciliana, Grafindustria Editoriale, Palermo 1974, pag. 111.

triennio, con dispaccio reale da Madrid il 2 aprile 1563 Filippo II confermava per altri tre anni il mandato al duca di Medinaceli. Con anticipo sulla scadenza del 1566, il Sovrano asburgico nominava in anticipo il successore del duca nella persona di don Garcia Alvarez de Toledo y Osorio, che arrivava a Palermo il 2 marzo 1566. Prima di quest'ultima data il La Cerda il 22 febbraio 1566 dava incarico come temporaneo reggente a Bartolomeo Sebastiano Vescovo di Patti nella qualità di Presidente del Regno, evitando, al contempo, di incontrare, il nuovo Vicerè. Dopo alcuni incarichi conferitigli dalla Casa Reale, il La Cerda moriva nel 1575.

Durante i suoi otto anni di Vicereame il duca svolgeva con impegno e correttezza il suo alto ruolo rendendosi attivo nell'interesse del buon governo dell'isola e sempre fedele a Sua Maestà. Curava con attenzione la riscossione dei donativi da inviare al Sovrano. Nel periodo in cui il Medinaceli operava in Sicilia venivano indette sette convocazioni del Parlamento del Regno: 21 giugno 1557 a Palermo, 20 maggio e 20 giugno del 1558 a Messina, 31 luglio 1560 a Messina, 13 aprile 1561 a Palermo, 8 dicembre 1562 a Palermo e 8 giugno 1564 a Messina. Sempre il Di Blasi così definiva il Medinaceli:

*«Il duca di Medinaceli fu un governatore più presto amato dalla nazione. Era egli affabile con le persone di ogni ceto, che rallegrava con comedie, feste, conversazioni, e con cacce, delle quali di molto si diletta. S'egli non avesse lasciato senza freno i Ministri, che ci faceano lecito di operare dispoticamente, per lo che fu di mestieri, che il Re Filippo mandasse il visitatore Regio...il di lui vicereame sarebbe stato scevro da ogni imputazione. Nelle azioni militari... non corrispose a quanto egli stesso promettea. Egli era inetto alla guerra timoroso, ed inflessibile nelle sue risoluzioni, per la quale caparbietà rovinò gli interessi della corona, e a fortuna si salvò dalle mani dei Mori ...»<sup>3</sup>*

Il Medinaceli aveva voluto l'impresa delle Gerbe, nonostante il contrario parere autorevole del Gran Maestro di Malta Giovanni de La Valette. La flotta guidata dagli Ottomani era composta da ottantasette galere che comprendeva anche quelle dei corsari e di Dragut. Il naviglio del duca era di numero inferiore a quello dei Turchi. Il fallimento dell'impresa navale delle Gerbe, avvenuta nei mesi estivi del 1560, aveva visto la morte di soldati ed erano state catturate dal nemico oltre venti galere. Nella circostanza erano stati fatti prigionieri il figlio del Vicerè, Gastone, e i comandanti navali Berlinghieri Requesens e il duca di Leiva. Nonostante la dura sconfitta il sovrano lo giudicava un valido politico

*«Filippo II... che siccome non lo aveva per buon soldato, così lo reputava un ottimo governante, gliene spedì la cedola da Toledo à 23 di giugno (1560), ch'ei fe registrare in Messina à 4 del seguente luglio»<sup>4</sup>*

Seppure con un'ombra per le sue frequentazioni con il famoso malfattore Girolamo Colloca, anche l'erudito Vincenzo Di Giovanni, nella sua opera del 1627 *Palermo restaurato*, così descriveva il duca di Medinaceli:

<sup>3</sup> DI BLASI G. E., *Storia Cronologica ...* op.cit., pag 134.

<sup>4</sup> DI BLASI G. E., *Storia Cronologica de' Vicerè ...* op. cit., pag 120.

*«Fu gran Signore di gran magnanimità; fu uomo di buon tempo; attese a spassi e piaceri; amava le conversazioni, le feste, cacce e corteggio de cavalieri e signori. La giustizia la rimetteva àa'giudici. Andava nel tempo degli aironi e rosselli a volare i falconi, l'aprile alle quaglie co' sparvieri, e l'inverno a caccia di lepri. Si dilettaua d'andare a natate, ed allo spesso a sparare con l'arco turchesco. Ebbe stretta amicizia con Geronimo Colloca, bravaccio, che poi fu appiccato d'ordine di Marco Antonio Colonna. A suo tempo si fè l'impresa delle Gerbe, nella quale andò egli general di terra...la quale impresa gli riuscì assai mala, perché benchè avesse preso l'isola, sopraggiunto dall'armata turchesca, fu la sua armata rotta, ed appena si salvò con dodici galere, essendo stati fatti prigionieri molti signori e cavalieri di gran qualità; e si perse tutto il resto della armata. Fu preso D. Berlinghieri Ricchisens, generale delle galere di Sicilia, ed il Vicerè vi perse D. Sancio suo figlio, di singolare bellezza, d'anni 18. Si persero anco molti soldati, che restaro nel forte delle Gerbe, che dopo della perdita dell'armata si perse».*<sup>5</sup>

Il quadro raffigurato dal Di Giovanni è condivisibile a parte l'errore d'indicare D. Sancio al posto del fratello Gastone. Il giovane nei primi di maggio del 1560, fatto prigioniero dai Turchi durante le operazioni belliche, veniva condotto a Costantinopoli dove poi moriva a fine gennaio del 1562.

Sicuramente anche la “*tretta amicizia con Geronimo Colloca*”, non depone a suo favore, anche se quel “*bravaccio*”, oltre che con il Vicerè vantava conoscenze e frequentazioni costanti con diversi signori altolocati del baronaggio di Palermo. A tale riguardo sorge legittima la domanda, se la denunciata amicizia con il Colloca veniva fatta per motivi di opportunità per non dispiacere il notabilato della capitale o se l'apparente confidenza concessa al soggetto rientrava nelle esigenze di giustizia, in quanto il Vicerè utilizzava la frequenza con il delinquente allo scopo di infiltrarlo negli ambienti della malavita, per poter ottenere informazioni e notizie su quanto avveniva nell'ambito della criminalità nel Regno e per sapere a proposito delle continue connivenze di parte della nobiltà con esponenti della malavita. Di certo il Medinaceli, seppure con i suoi forti limiti come soldato e di ciò lo si poteva verificare quando in occasione della sua nomina nel 1570 come governatore dei Paesi Bassi il sovrano gli assegnava come comandante dell'esercito l'esperto militare Julian Romero, non era uno sprovveduto nell'arte del governo e nella pratica della burocrazia. Le sue stesse disposizioni, le prammatiche e le ordinanze nell'ambito dell'organizzazione dei Tribunali e dell'amministrazione degli uffici pubblici, deponevano a suo favore, e ne danno la prova discoplandolo da eventuali negligenze e commissioni di fatti contro legge.

In tal senso bastava solo l'esempio della sua opera di perseguire con fermezza l'atroce duplice omicidio perpetrato da Cesare Lanza, con la complicità del genero il barone di Carini Gian Vincenzo La Grua, nell'uccisione della figlia Laura baronessa di Carini e del suo amante Ludovico Vernagallo. Il fatto di sangue avveniva nella città del La Grua il 4 dicembre 1564. In quella occasione il Vicerè non aveva timore di scontrarsi con il Lanza, uomo assai temuto nell'isola, che per le sue capacità e per il peso feudale e

<sup>5</sup> DI GIOVANNI V., *Palermo Restaurato*, Sellerio Editore, Palermo 1989, pag 302.

giuridico posseduto, vantava credito presso la corte reale. Il Medinaceli, nella fattispecie, giuridica dell'incriminazione contro il conte di Mussomeli peraltro si metteva pure in contrasto con il Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, che con il suo parere, opposto alle decisioni procedurali penali stabilite dal Vicerè, consentiva a Filippo II di scagionare il Lanza e il genero per i fatti commessi.<sup>6</sup> Pochi mesi dopo la triste vicenda relativa al caso della baronessa di Carini Juan della Cerda lasciava definitivamente la Sicilia per ritornare in Spagna. Filippo II, stimando le doti politiche del Medinaceli poco dopo gli conferiva l'incarico di Vicerè della Navarra (1564-1570) e dopo quello di Governatore dei Paesi Bassi (1572-1573) insieme al duca d'Alba.<sup>7</sup>

### **b) Don Garcia Alvarez de Toledo y Osorio.**

Il Vicerè di Sicilia nasceva a Villafranca del Bierzo il 29 agosto del 1514. Era figlio di Don Pedro Vicerè di Napoli e di Donna Maria Osorio y Pimentel marchesa di Villafranca e fratello di Eleonora di Toledo. Nell'ambito della sua discendenza e dei titoli rivestiti Garcia di Toledo vantava il titolo di 4° marchese di Villafranca, primo duca di Ferrandina e primo principe di Montalbano nel Regno di Napoli. Il 5 aprile del 1536 si sposava con Vittoria Colonna figlia di Ascanio II duca di Paliano, e di Giovanna d'Aragona. Dal matrimonio nascevano sei figli: Pedro, Maria, Giovanna, Leonora, Anna, Ines. Da un rapporto extraconiugale aveva due figli illegittimi: Fadrique e Delia.

L'origine di Villafranca del Bierzo, facente parte della Provincia di Leon oggi comunità autonoma di Castiglia e di Leon, partiva dal centro di Bergidum che con la conquista romana diventava Bergidum Flavium. Nel medioevo il primo riferimento a Villafranca si trovava in un documento dove veniva evidenziato che sul sito nel 791 si svolgeva una battaglia tra musulmani e cristiani guidati dal re visigoto delle Asturie, Bermundo I, il quale poi trasmetteva il Regno al nipote Alfonso II detto il Casto.

Nel 1070, regnando Alfonso VI, il centro assumeva la denominazione di Villafranca, ossia villaggio dei francesi, con l'aggiunta del "Bierzo". Dopo la signoria di Jancha, sorella del Re Alfonso VII, verso il 1070, Villafranca vedeva man mano nelle successioni che si andavano verificando, le signorie di doña Teresa moglie di Alfonso IX, poi di doña Maria de La Cerda contessa di Medinaceli, di Pedro Fernando de Castro, di Don Pedro Enrique conte di Trastamara, dell'Arcivescovo di Santiago, di Don Pedro Alvarez Osorio marito di Beatrix de Castro. Nel 1486 i Re Cattolici eleggevano Villafranca del Bierzo in marchesato a favore di Luis Pimentel y Pacego. Una figlia del Pimentel, Maria Osorio y Pimentel, sposava Pedro Alvarez de Toledo della casata d'Alba.

<sup>6</sup> BAVIERA ALBANESE A., *La storia vera del "caso" della Baronessa di Carini*, in Riv. Trim. "Nuovi Quaderni del Meridione" II 1964, Fondazione Ignazio Mormino del Banco di Sicilia, pp. 493-533. BARRECA L., *El caso de la baronessa de Carini. El pleito y la resolucio del Consojo de Italia*, in Cuadernos de investigacion Historica, 2-1978, pp. 115-119.

<sup>7</sup> Archivio Ducale Medinaceli. Hospital Tavera-Toledo, Seccion Archivos Historico, Caia 28, doc, 49, *Instrucciones y ordenanzas resputo a la Justicia y asuntos relacionados, cuestionnes militares, administraciones generales y provinciales en Flandes ... de 5 a 9 de Julio 1570*. Lettera di Filippo II a Medinaceli, San Lorenzo de L'Escorial 25 luglio 1573, in British Library, Departement of Western Manuscripts, Londra.

Da quell'unione nasceva il Don Garcia che poi sarebbe diventato Viceré di Sicilia nel 1565.

Don Garcia di Toledo otteneva la nomina a Viceré dell'isola con dispaccio reale emanato a Madrid il 7 ottobre 1564, le ragioni di questa scelta erano dettate dalla necessità di inviare in Sicilia un valoroso e sperimentato soldato, di sicura tradizione di casato e di comprovata fedeltà verso la corona, in grado di reggere con polso fermo il Regno di Sicilia.

Un'altra ragione connessa consisteva nel fatto di potere contare sulla competenza militare-navale di un grande guerriero capace di potere contrastare adeguatamente l'avanzata dei turchi nel Mediterraneo, laddove in precedenza l'armata comandata dal Medinaceli aveva subito una cocente sconfitta.

Di Don Garcia erano state le vittorie navali in diverse parti del Mediterraneo. Straordinaria si era stata l'occupazione dell'asilo del Pennone nell'agosto del 1564. Il Pennone, chiamato pure il sasso o la Rocca di Velez de la Gomera, sito di fronte Gibilterra, in posizione strategica, era occupato dai corsari e permetteva a loro di controllare i flussi delle navi e di potere in tal modo operare la cattura di esse con facilità. Il comando dell'armata navale affidata al Toledo era composta da centotredici galere fornite da diversi stati alleati con la Spagna.

In quel periodo Garcia di Toledo, per le sue capacità tattiche e strategie navali aveva sostituito nel comando, come capitano del mare, il grande ammiraglio capo della flotta navale spagnola Andrea Doria. Allo stesso Garcia si attribuivano anche le vittorie nella difesa di Malta sempre negli obiettivi di conquista degli Ottomani.

Il 2 marzo 1565 Don Garcia arrivava a Messina e il 22 aprile prendeva formale possesso del nuovo incarico.

Forte dei suoi trascorsi vittoriosi nelle battaglie navali contro i turchi, il Viceré si metteva subito al lavoro per il suo nuovo incarico, seguendo le istruzioni che venivano emanate da Filippo II. Per il vero il suo mandato non aveva una lunga durata; ciò era dovuto, soprattutto, alle assenze dall'isola connesse alle esigenze belliche che doveva intraprendere contro gli Ottomani.

Ciononostante nel breve periodo il suo governo della Sicilia brillava per operosa condotta. Durante il mandato convocava due parlamenti: uno avvenuto a Catania nel



**Garcia Alvarez de Toledo y Osorio (Villafranca del Bierzo, 29 agosto 1514 -Napoli, 31 maggio 1577). Viceré di Sicilia e di Catalogna, Grande di Spagna, 4° marchese di Villafranca, 1° duca di Ferrandina e 1° principe di Montalbano nel Regno di Napoli. Ritratto di Pieter Paul Rubens.**

1566 in cui chiedeva ed otteneva un donativo di centoventicinquemila scudi e un altro a Messina che avveniva l'8 giugno 1567, dove ricavava un donativo di trecentomila fiorini. Il Vicerè dimostrava di essere puntuale e severo nell'applicazione delle leggi e nel potenziare le difese costiere dell'isola. Anche nella capitale apportava delle migliorie funzionali e di adornamento nel campo dell'edilizia. Sua era l'istituzione della Congregazione dei Cavalieri che veniva fondata a Palermo il 6 ottobre 1566, dedicando la suddetta Accademia a San Sebastiano. L'Accademia era un seminario di giovani cavalieri che convivevano nel palazzo degli Ajutamicristo vestiti di armi bianche, ciascuno accompagnato da un aiutante pur esso armato e pronto per combattere.

La tradizione guerriera e militare era molto sentita dal nuovo Vicerè. Nella genealogia dei suoi antenati in Castiglia, così come era per il casato dei Medinaceli, esisteva fin dal XIII secolo, l'appartenenza ai venti *Grandes de la Primera Creacion*, così come stabilito da Carlo V all'atto della sua incoronazione nel 1520. Gli Osorio, i Pimentel e i Toledo, infatti, ne facevano parte; sotto Filippo II nel 1573 i *Grandes* diventavano 42.<sup>8</sup> Sempre il Di Giovanni, illustrando l'opera di Garcia di Toledo scriveva:

*«Successe al duca di Medina. Egli venne con gran maestà, perchè fu Vicerè e General del mare. Fu severo ed osservante della giustizia, in tanto che, andando un giorno il Senato a domandargli grazia di un cittadino proscuito, gli rispose molto alterato, dicendogli: "che grazia ! Non sono io venuto in questo Regno per grazia, ma per giustizia. Chi vuol grazia vada a Sua Maestà." La prima giustizia, che egli fece, fu che fè squartare un delinquente, tirato da quattro galere; con il che diede gran terrore a ciascuno. Essendo general del mare, fece l'impresa del Pignon di Vales in Barbaria, fortezza inespugnabile tra Algeri ed Orano. Quando venne a Palermo, trovò la città oppressa da molti spataccini e bravacci, che vivevano imperiosamente, inquietando e componendo. Si vedevano andar per la città con giacchi, chianette, broccheri; si facevano coltellate allo spesso; manutenevano costoro le inimicizie; si assassinava e si facevano molti altri eccessi. Erano quasi inespugnabili; ne temevano giustizia, perchè erano favoriti da' signori ed uomini potenti, de' quali se ne servivano poi, avendone ognu'uno tre e quattro, dieci e venti, secondo era la loro qualità, a suo comando. I nobili in questo modo volevano dominare; e chi li contradiceva si trovava allo spesso e morto ed assassinato. Si uccidevano uomini per le strade di giorno, e non se ne parlava. In loggia si componevano i mercadanti, e si rapivano le donne, e si facevano altri enormi eccessi pubblicamente.*

*Ciò inteso dal Vicerè D. Garcia, vi volle provvedere; e trattandone con Pietro Agliata, giudice della Gran Corte, severo, vi diede egli remedio assai opportuno, il quale con facilità distrusse quella importuna ed impertinente tirannide. Piacque il remedio riferito al Vicerè, e gliene diede autorità, che potesse mandarlo ad esecuzione; ed egli il fece. Si diede dunque injunzione a predetti bravacci, che nessuno potesse più portare armi, ne offensive, ne defensive, e che non potessero andar passeggiando di notte poi delle due ore, espedito il tocco, sotto pena di dieci anni di galera ... In questo modo purgò questo sagacissimo Vicerè con la prudenza di quel giudice, la nostra città, e poi tutto il Regno, di così grave pertubazione.*

<sup>8</sup> Ricci V., *La Monarchia Cattolica nel governo degli ...* op. cit., pp. 38-40.

*Si diede poi D. Garcia ad imbellir questa nostra patria, la quale fè ricca di tre cose, per le quali può ella andare altiera sopra ogni altra città. Voleva il Senato arricchire d'una bella fonte ... disse egli che ne aveva una, la più nobile di quanta se ne trovassero per tutta l'Europa; la quale fece egli fare da dotta mano in Fiorenza, con una tra l'altre statue fatta dal famoso Michel'Angelo Bonarota; che egli pensava porla nel suo giardino in Napoli, e per affezione, che aveva alla nostra città, gli'ela presentava, e l'avrebbe fatto venire ... L'accettò il Senato, e per mostrarsi grato al Vicerè gli fe un presente di quarantamila scudi, stimandosi il valore di quella ...*

*A tempo del pretorato di Vincenzo d'Afflitto, volle egli che si facesse la strada del Cassero ... e volle che si chiamasse la strada Toleda dal suo cognome ...*

*Volle anco che si facesse un porto a Palermo, che prima non aveva se non il porto piccolo, capace di pochi vascelli, dicendo che non era conveniente che città così grande principale fusse senza porto capace di un'armata ... Così tre celebri ornamenti lasciò questo celebre Vicerè alla nostra felice patria, di che ella ne va superba ed altiera.*

*Mentre che a queste magnificenze egli attendeva, venne l'armata turca a Malta. Ne venne l'avviso al Vicerè: onde egli fu forzato lasciare Palermo ed andarsene a Messina, per esser ivi più propinquo a provvedere le cose per il soccorso di quella; ed indi se ne passò a Siracusa...e liberò Malta dall'assedio...*

*Potè quel giorno l'armata cristiana far gran presa di galere turchesche; ma si contentò solamante di avere liberato Malta dall'assedio. Vi morsero in quella notte più di dodicimila turchi; ed in questo modo D. Garcia, general del Mare, liberò Malta da un così potente assedio.*

*Finite queste cose, fu D. Garcia da Sua maestà chiamato...*

*Arrivò alla corte, ove, pensando essere da Sua Maestà lodato, trovò per invidia, essendo calunniato, tutto l'opposto, mostrando Sua Maestà esser di lui mal soddisfatto; e in un si vide privo del carico di Sicilia e dello stendardo di general del Mare, e fu mandato a riposar privatamente: onde così gran capitano per gran malinconia si morse».*

*Con dispaccio del 27/6 1567 confermava presidente del Regno Carlo d'Aragona e ripartiva per Napoli lasciando l'isola. Gli ultimi anni di Don Garcia di Toledo venivano connotati dalla solitudine e dall'amarezza per quanto non gli era stato riconosciuto per i suoi servigi resi alla Monarchia Cattolica. Il Vicerè di Sicilia e grande capitano del mare si spegneva il 1 maggio 1577 a Napoli nel suo palazzo di Chiaia.<sup>9</sup> Anche durante gli ultimi anni della sua vita, erano state determinanti i suoi consigli dati a D. Giovanni d'Austria e a Luis de Requesens per la battaglia navale di Lepanto del 1571. A Don Garcia erano da attribuire anche alcuni scritti di carattere storico-militare. Riportando un passo dello storico Vertot (Historie de Malta), il Di Blasi evidenziava nella sua opera che «raccontando la lentezza, con cui questo Vicerè avea sempre indugiato ad apportare i soccorsi a Malta quando l'hanno 1565 Solimano assediava, ed essendo d'accordo, ch'ei così operava per le segrete istruzioni, che avea dal Re Filippo, ci narra che questo Monarca per allontanare da se ogni sospetto, condannò altamente la condotta del Toledo, e che per mostrare di non avervi avuta parte Veruna l'ho rimosse dopo qualche tempo dal Viceregnato di Sicilia; e quant'unque ne avesse ricevuto considerabili ... servigi, lo lascio invecchiare a Napoli in una vita oscura, e senza dargli alcuna parte nel governo ... chi sa la nota simulazione di Filippo II, che non facea giammai penetrare i sensi interni del suo animo, può agevolmente, persuadersi, ch'ei vietò al Toledo di soccorrere ... isola di Malta, e insieme per*

<sup>9</sup> Ricci V., *La Monarchia Cattolica nel governo degli ... op. cit.*, pp. 336.

*nascondere al mondo questo suo comando, lo sacrificò ... quasiché ei di suo capriccio avesse abbandonato gli afflitti maltesi e avesse disubidito àa 'suoi sovrani ordini»<sup>10</sup>*

## **Seconda Parte**

### **2. I contenuti della “ Relazione” del duca di Medinaceli.**

Le varie opinioni degli scrittori del passato che hanno trattato l'opera del Medinaceli in Sicilia, in parte sono da condividere considerando i contesti sociali e politici e il periodo storico nei quali venivano pubblicati i rispettivi lavori. Per diversi aspetti quanto emerge dalla “*Relazione*”, poco approfondita fino ad oggi dagli studi di settore, è in linea con altre relazioni sul governo della Sicilia scritte prima e dopo gli anni in cui il La Cerda era stato Vicerè di Sicilia.

Diverse erano le difficoltà che il duca doveva affrontare nel suo governo, sia per le criticità che da tempo si andavano sempre più radicando, dovute alle prepotenze e ai crimini di alcuni feudatari, ai personalismi negativi e agli egoismi infruttuosi di buona parte della classe aristocratica isolana, sia per alcune caratteristiche della gente siciliana, sia per gli impedimenti frapposti dai veti delle antiche consuetudini e dalle norme di favore e di privilegi di cui godeva da secoli il Regno di Sicilia. Ulteriore gravoso e pericoloso impedimento all'attività viceregia derivava dalla presenza perversa dell'Inquisizione introdotta nell'isola nel 1487 con l'arrivo del domenicano Antonio la Pegna.

Di certo il Vicerè con quell'istituzione doveva fare molto bene i conti e stare particolarmente attento nelle sue azioni che potevano entrare in conflitto con essa per ragioni attinenti la giurisdizione e l'esclusività del foro dei familiari. Durante il periodo del suo Vicereame il Medinaceli trovava nel percorso della sua attività tre inquisitori che godevano dell'appoggio di Filippo II: Francesco Horozco De Arze, Giovanni Horozco e Giovanni Bezera.<sup>11</sup>

Era in quello scenario di notevoli difficoltà, di conseguenza, che il La Cerda operava dovendo destreggiarsi con abilità e cautela per portare avanti il governo dell'isola, contemperandolo con i poteri della grande feudalità e con i superiori interessi di Stato della corte madrilena, dove si manifestavano di continuo insondabili prudenze e silenzi, pericolose insidie e la doppiezza della politica imperiale riconducibili alle terribili lotte per il potere tra vari personaggi all'interno della stessa casa reale.

L'attività del duca, pertanto, non doveva essere assolutamente tranquilla. Certamente la sconfitta navale delle Gerbe del 1560 era da ascrivere alla sua responsabilità, dove le perdite di naviglio di guerra, di uomini e di risorse non era cosa da poco conto. Da quell'infausto evento la Monarchia Cattolica aveva subito perdita di prestigio sul piano internazionale. Sul punto, tuttavia, bisogna pure considerare che la stessa corte di Madrid avrebbe potuto affidare quel compito a comandanti di mare di sperimentata competenza e valore, cosa che, successivamente avveniva con l'assegnare il compito per tale impresa ad un imprevedibile capitano di mare e soldato di talento quale era Don Garcia di

<sup>10</sup> DI BLASI G. E., *Storia cronologica de Vicerè ...* Op. cit., pag.150.

<sup>11</sup> LA MANTIA V, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio editore, Palermo 1977, pag. 220.

Toledo. Il duca di Medinaceli svolgeva i suoi doveri di Stato con larghezza di vedute, senso di responsabilità, correttezza nel dare corso alla giustizia e alla sollecita amministrazione pubblica, e una particolare attenzione nei confronti delle classi sociali più bisognose.

Nell'amministrare la giustizia il La Cerda dava prova di non indietreggiare di fronte al potere del baronaggio del periodo. Al duca non venivano addebitati quei fatti di connivenza con la malavita e di compiacenza con esponenti della nobiltà che si erano macchiati di gravi delitti, come era avvenuto trent'anni prima sotto il Vicerè Ettore Pignatelli duca di Monteleone.

Di ciò dava la prova allorquando con fermezza incarcerava il conte di Raccuja, Nicolò Branciforti e Moncada, esponente di un casato in fortissima ascesa nel vertice della feudalità e genero del potente Don Cesare Lanza, reo di avere scavalcato negli anni 1559-60, le competenze attribuite alla corona derivanti dalla delega papale di Urbano II dell'apostolica legazia conferita al Gran Conte Ruggero d'Altavilla e per trasmissione ereditata dai Sovrani spagnoli. Nella fattispecie il Branciforti si era direttamente rivolto alla sede Apostolica Romana.

Anni dopo, il La Cerda non esitava ad incriminare lo stesso Cesare Lanza, imputandolo di aver ordinato, con il concorso del genero Giovanni Vincenzo La Grua barone di Carini, le uccisioni della figlia Laura, baronessa di Carini, e del suo amante Ludovico Vernagallo, avvenute il 4 dicembre 1564. Per quell'incriminazione il duca non aveva il minimo tentennamento di procedere contro il signore di Mussomeli e di scontrarsi con l'autorevolezza e il potere del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid che, interpellato dal Sovrano per un parere riguardo ai delitti commessi, emanava un consulto che, nella buona sostanza, metteva tutto a tacere formulando delle motivazioni giuridiche di comodo che venivano fatte proprie da Filippo II. In tal modo, considerando i rapporti dell'alta nobiltà siciliana con Madrid e gli equilibri politici esistenti nell'isola, avallati dalla stessa corona, ne seguiva che Cesare Lanza e il genero venivano scagionati per i fatti delittuosi ad essi imputati. Ovviamente in quella tragica vicenda, che tanto aveva scosso la popolazione di Carini e della stessa capitale, il Medinaceli che, pur avendo fatto gli interessi del fisco con solerzia e determinazione, senza alcuna tergiversazione, ne usciva sconfessato e sconfitto sul piano del suo prestigio e del ruolo svolto.<sup>12</sup>

Si può pensare che anche per i richiami ricevuti sulla carcerazione del conte di Raccuja, per la conflittualità con il Visitatore Osorio, e, soprattutto, in conseguenza della bruciante amarezza e delusione per gli esiti riferiti al caso della baronessa di Carini il Vicerè doveva anticipare la sua partenza dall'isola, ancora prima dell'arrivo di Garcia di Toledo. Per quanto concerneva le competenze del Supremo Consiglio d'Italia, la cui sfera di attribuzioni riguardava anche la Sicilia nel 1559, anno della sua costituzione, Filippo II scriveva al La Cerda comunicandogli l'elezione a segretario dell'importante ufficio di Diego de Vargas. Il Sovrano avvertiva il Vicerè che al segretario dovevano essere trasmessi

*« los negocios assi de lo concerniente al Gobierno, Justicia, Patrimonio, y hazienda de la Corona y fisco y los otros negocios y de partes como de gracia, mercedes, consultas*

<sup>12</sup> BARRECA L., *El Caso de la baronessa de Carini ...* op. cit., pag. 119.

*y provisiones de officios, y beneficios ...»<sup>13</sup>*

Anche quest'ultima dolorosa vicenda subita dal duca, dava la dimostrazione che il la Cerda era un politico prudente e onesto, rispettoso delle leggi e delle superiori ragioni di Stato della Monarchia spagnola. Uomo aperto e al contempo equilibrato e concreto, il duca dimostrava di essere un conoscitore dell'animo umano. La sua *Relazione* conteneva una conoscenza assai dettagliata della Sicilia, dei suoi problemi e dei suoi punti deboli. Essa, altresì, dava merito alle opere in precedenza svolte da Giovanni De Vega e ne confermava la validità consigliando a Don Garcia la continuità di quanto già intrapreso anni prima. L'esposizione della "*Relazione*" affrontava i vari temi, le realtà, le necessità, e quant'altro serviva per ben governare l'isola e per poterne migliorare le condizioni sociali e politiche, rendendo così al meglio il servizio che si doveva alla corona.

Tutto il contesto geo-politico e sociale trovava spazio nello scritto che veniva, in tal modo, illustrato con lucidità e precisione: la difesa delle coste dall'isola, il tema della giustizia civile e criminale, l'ordine pubblico, lo spirito di parte, le prepotenze, la superbia, l'altezzosità e la vanità che connotavano vari settori della nobiltà, il sistema inadeguato dei banchi privati, la riorganizzazione della censura sulla stampa dei libri, le strutture del servizio militare e della milizia, la nocività ricadente sulla povera gente per l'esercizio dell'usura, l'organizzazione dei medici e la necessità del potenziamento della rete ospedaliera, le migliorie da apportare agli allevamenti dei cavalli, il funzionamento della tesoreria per le entrate regie, la protezione e gli aiuti alle donne, agli orfani, ai poveri e alle vedove, la tutela degli ordini regolari religiosi come i gesuiti e i francescani, la pervicacia e l'estrema pericolosità dell'inquisizione con i suoi familiari sempre in crescita di numero, l'im maturità delle classi dirigenti di Messina e di Palermo nel portare avanti le rivalità fra di loro per la supremazia nell'ambito dei poteri del Regno, gli interessi personali esistenti nei prelati della chiesa, la corruzione e le falsità perpetrate dai notai e da altri pubblici ufficiali, l'attenzione più sincera per il pagamento di quanto dovuto ai tutori dell'ordine pubblico, assolutamente indispensabili per contrastare la delinquenza e i disordini, le caratteristiche generali della popolazione siciliana, le insistenti e immotivate querimonie dei postulanti per ottenere benefici, cariche, favori, uffici, titoli e quant'altro, di necessità, o di utilità personale, da parte del Vicerè, le astuzie e le cavillosità portate fino all'esasperazione, sia nel difendere che nel contrastare diritti, privilegi e posizioni.

Alcuni punti della *Relazione* risultano interessanti, dove si notava il tratto psicologico del duca nel valutare alcune vicende dove il Vicerè si trovava per i compiti del suo ufficio. Un caso riguardava il *Consiliarum Regio* e Protettore del Real Patrimonio, il cosentino Dott Andrea Arduino. Il soggetto, che veniva definito dal Medinaceli ambiziosissimo, era dotato di straordinaria scaltrezza unita a notevole capacità tecnico-amministrative e giuridiche, ed era in grado di manovrare a suo piacimento, secondo le raccomandazioni o gli interessi, le diverse pratiche di sua competenza. Nell'esaminare la personalità dell'Arduino il Vicerè evidenziava che l'uomo faceva e disfaceva e prendeva

<sup>13</sup> Biblioteca national Madrid, Ms. 989, ff.1 r-v; Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, Jovene Editore, Napoli 1983, pp. 69-70.

e perdeva tempo, simulava di non ricordare quanto non era di sua competenza; il tutto, però, avveniva in quanto il soggetto non era tenuto a firmare e quindi allo stesso tempo non gli si potevano contestare specifici addebiti. Ovviamente il Vicerè avvertiva il Toledo di stare attentissimo e di controllare con la massima cura, l'attività del consigliere che riteneva assai pericoloso e invidioso nei confronti degli altri collaboratori del La Cerda.

In un altro episodio il Medinaceli, con spiccato senso dell'humour e della sottile ironia, parlava di un personaggio molto ricco che per non pagare un suo debito di 200 ducati aveva preferito essere sottoposto alla sanzione del carcere nel Castellamare della capitale. A fronte, della richiesta del perché avesse adottato quella decisione così rischiosa, data la presenza pericolosa di quanti erano compagni nella detenzione, rispondeva compiaciuto che in tal modo si era preso gioco del creditore non dandogliela vinta e nell'occasione per dispetto gli aveva fatto il segno delle corna.

Risulta significativo quanto scriveva Scipione di Castro a riguardo del duca di Medinaceli, nei suoi *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò Vicerè di Sicilia*. Il di Castro doveva essere a conoscenza degli uomini e delle cose che avvenivano in Sicilia e degli stessi personaggi altolocati che Madrid inviava nell'isola. L'uomo era in stretto contatto con il Sovrano asburgico, tanto che anni prima, nel 1555, si trovava a Londra per trattare alcuni affari per un incarico che gli era stato affidato da Filippo II, e così scriveva:

#### *Caput XVI*

*Successes à Gio: di Vege il Duca di Medinaceli, il quale sarebbe stato degno d'haver governo, se non havesse governato mai. Questo Sig.<sup>e</sup> era bonissimo cavaliere, pur s'incontrò in due specie d'infortunij, alcuni dei quali nacquero dall'infelice impresa, che tentò in Barberia, altri dal puro governo civile, delli primi non parlo, perchè la colpa non fu sua, ma di chi volse adoprarlo in esercitio non inteso da quel signore, ma trattando del governo del Regno, si come ancora di questo il Duca haveva poca intelligenza, fu costretto à darsi tutto in preda da ministri pieni di disegni particolari, d'emulationi et odij fra loro; le discordie, et interessi di costoro, che havevano per le mani un soggetto attissimo ad 'essere aggirato, lo confusero in modo, che si diede occasione al Protettore del Patrimonio, di procurare quella syndicatione, che fù commessa al Vescovo di Aliffe, et a Don Giovanni I Mausino, la quale syndicatione si tirò dietro la venuta del marchese d'Oriolo, con quella potestà così grande, che era tutta à depressione del Duca, portò seco le carcerationi, i tormenti, le condennationi di tutti gli consiglieri, più cari, più consederati, et più adoperati di quel signore: causò la dimissione del Regno; nella qual dimissione restando il Duca solo, et abbandonato dalla parte più grande del Baronaggio, non hebbe poi forza d'impedire il parlamento, che contro l'autorità sua gli congregò su gli occhi il marchese d'Oriolo, et molto meno puotè arrivare alla determinazione del Regno, che fu di mandare al Re, come mandò in effetto il marchese della Favara, fratello di Ruigomez, alienato già dal Duca, da cui doveva riconoscere quanto haveva nel mondo per cause legierissime l'andata del quale, se bene fù in nome per presentare il donativo, era in fatto principalmente contro del Duca, alla cui syndicatione si venne finalmente con quelli termini, che sono manifesti...*

#### *Caput XVII*

##### *Della Natura de Siciliani*

*Il Duca di Medina, che fu buon cavaliere, et mal reggitore, consultando con un Ministro Siciliano la giustificatione che doveva fare quando venivano le sbrigliate sopradette, diede di sua mano li capi à chi desiderava di sbatterlo.*

*Caput XIX*

*De la immunità di Messina*

*Da questa insopportabile fatiga nasce quel periodo, che in molti modi corre la ripetattione del Vicerè, et principalmente nelle cause civili, et criminali ...*

*Se, il ViceRè non commette le cause, come faceva il Duca di Medina, ma sospende le speditioni sinchè habbia tempo d'attendervi, crescono gli negotij in tanto numero, che fanno difficultà invincibile, e con tanto dolore delle parti, che il ViceRè si rende odioso, come la morte; ma il peggio è che se ben si risolve di sottomettere il collo al giogo insopportabile di quella fatiga, non però fugge il pericolo, anzi con l'intervento se lo fa maggiore, perchè l'eccellenza della fraude, che in Sicilia suol'essere propria d'huomini di paragrafi, è giunta à tanta finezza, che i Giudici, non solo non s'astengono di sodisfare alle passioni, et alli disegni, che hanno nelle cause, per la presenza del ViceRè, ma con le molte arti, che hanno pronte, per ingraziarlo nell'intervento di quello, per poter fraudare più al sicuro, et con maggior certezza d'impunità, perchè la presenza del ViceRè giustifica il Giudice, de gran riputazione alla sentenza, e fa irremediabile il danno dell'aggravato.*

*Caput XXII*

*Del Maneggio della Monarchia*

*Il Duca di Medina stette tanto sul tirato di questo particolare, che carcerò il Conte di Raccuja per havere impetrata una scomunica dalla Sede Apostolica, et ammalandosi nella carcere il Conte, non volse habilitarlo, che si potesse curare in casa, et lo sforzo à morire in Prigione, del che fu tanto severamente ripreso dalla corte, che ogn'altro stomaco (eccetto il suo) havrebbe dimandato licenza.*

*Caput XXIII*

*Il Duca di Medina prima quasi che finisse il primo triennio, si vidde in casa cinque suoi servitori principali, et tre di essi Ufficiali, maritati, con liti si rabbiose, et piene d'inimicite, che la sua casa pareva un'inferno ...*

*Caput XXV*

*Del procedere de' signori*

*“Io mi ricordo havermi il Duca di Medina mostrato una lettera di Ruigomez dove dicea (riprendendo il Duca) perchè non havea lasciato Agente particolare in corte, che non sapea quanto pericoloso fosse a tutta la vita il freddo, che si piglia per le spalle, et per non haverlo a persona, mandasse quanto prima persona di confidenza, et geloso dell'horror suo à quella corte; Per questo mandò à scavezzacollo Don Antonio della Cerda, il quale si giocò alla palla l'honor dell'Amico, et del Patrone”<sup>14</sup>*

<sup>14</sup> SCIPIO DE CASTRO, *Avvertimenti al Sig.<sup>e</sup> Marco Antonio Colonna quando andò Vicerè di Sicilia*, Inviati al Segro Saletta Prefetto dell'Archivio di Casale. Mazzo 2°, Archivio di Stato di Torino, Serie Sicilia, Inv. 1°, Cat. I, m 2. n° 32, ff. 3, 4, 10, 11, 18, 31, 32, 34, 38.

A riguardo di quel periodo di splendore della Spagna imperiale, alla quale apparteneva lo stesso Juan de La Cerda, risultano interessanti le analisi di Vittorio Ricci nel trattare le figure dei due fratelli Louis de Requesens y Zuniga e Juan de Zuniga y Requesens, importanti personaggi della politica spagnola del '500 formatisi nella raffinata e assai selezionata "Academia tan nombrada de Castilla" diretta dal valoroso duca d'Alba:

*«L'approfondimento biografico dei fratelli Zuñiga y Requesens ci ha permesso di costruire i maggiori avvenimenti del '500, nonchè di presentare tutta una serie di figure, non solo spagnole ma anche italiane, francesi, fiamminghi... che rappresentano una delle più interessanti generazioni di cortigiani: quella rinascimentale, che costituì una classe aristocratica colta e raffinata, nata e formatasi sotto Carlo V ed affermata poi, nel regno di Filippo II, come élite di governo.*

*Questa aristocrazia fece dell'assunzione della cultura letteraria un elemento fondamentale e distintivo dei suoi valori e delle sua qualità, in maniera tale che "el conocimiento de las letras se habia convertido en una de las prendas imprescindibles de la gentileza", per poter poi riaffermare così la propria supremazia sugli intellettuali ed i letterati al momento di accedere a responsabilità di governo»<sup>15</sup>*

Accanto alla formazione culturale fornita dalla *Academia de Castilla*, dove si affermavano i contenuti della "arte cortesana, maestra de la humana y dulce vida", la corona avviava i giovani dei casati più in vista del ceto aristocratico presso i *colegios mayores*, allo scopo di prepararli in tempo come futuri servitori dello stato.<sup>16</sup>

Il duca di Medinaceli, pertanto, inserito in quel particolare contesto aristocratico politico-sociale e culturale, manifestava di essere, insieme ad altri attori spagnoli e non di quel periodo, un esponente della straordinaria e qualificata classe dirigente iberica, e anche non spagnola, servitrice dello stato, di cui per circa ottant'anni si erano serviti Carlo V e suo figlio per il perseguimento dei grandi obiettivi politici planetari della Monarchia Cattolica.<sup>17</sup>

Per diversi aspetti la visione completa e puntuale che il Duca aveva della Sicilia risultava uno spaccato reale e veritiero dell'isola in quell'epoca. Il Medinaceli, da navigato politico dotato anche di competenze nella burocrazia, aveva una mentalità più elastica e meno rigorosa rispetto ai militari di carriera. Egli, di conseguenza, evidenziava le annose criticità e le forti contraddizioni persistenti nell'isola con più serena obiettività. Allo stesso tempo il duca, a conoscenza della mentalità e delle dinamiche socio-politiche esistenti in Sicilia, forniva dati ed elementi su fatti e situazioni atti a rappresentare le potenzialità di ricchezza, d'ingegnosità ed intelligenza, della gente del Regno, seppure incanalate sovente verso finalità improprie.

Si è dell'avviso che la *Relazione*, sicuramente obiettiva e misurata, priva di acrimonia

<sup>15</sup> RICCI V., *La Monarchia Cattolica ...* op. cit., pp. 10 e 427. LA MONICA S. e RICCI V., *Grandi di Spagna* op. cit..

<sup>16</sup> RICCI V., *La Monarchia cattolica ...* op. cit., pp.119 e 428.

<sup>17</sup> Per le trasformazioni dell'élite politica dopo Filippo II e sulla Sicilia, si può consultare il testo di BENIGNO F., *L'ombra del Rey. La lotta politica nella Spagna dei Validos (1598-1643)*, Edizioni C.U.E.M., Catania 1990.

e di facili pregiudizi, contiene critiche, osservazioni e suggerimenti di cui ancora oggi bisogna tenere conto come memoria storica indispensabile per andare avanti e guardare lontano. È tanto considerando le peculiarità della plurimillennaria storia della Sicilia ricca di connessioni ed intrecci particolari. Storia che, data la sua centralità nel quadro diversificato del Mediterraneo, si appalesa come punto d'incontro e di amalgama di una varietà di culture, di popolazioni e di religioni.

Giovanni della Cerda, ottimo e intelligente servitore del suo Sovrano, pure considerando le valutazioni “*pro e contro*” fatte nel tempo sul suo operato, dimostrava, in verità, con il suo pensiero, sulle “*cose e gli uomini*” di Sicilia, di esprimere anche i contenuti e i valori di quel magnifico *siglo de oro* spagnolo.

Bibliografia

AA.VV., *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo* (a cura di M. GANCI e R. ROMANO), Soc. Siciliana per la Storia Patria, Istituto di Storia Moderna, Facoltà di Lettere di Palermo, Palermo 1991.

AA.VV., *Storia della Sicilia* (10 voll), Napoli 1977-1979.

ADM., Archivio Ducale Medinaceli, Hospital Tavera, Toledo.

ADMS., Archivio Ducale Medina-Sidonia, Sanlucar de Barrameda, Cadice (contiene vari manoscritti, tra i quali quelli del Casato dei marchesi di Villafranca del Bierzo).

AGS - Archivio Generale di Simancas (Valladolid), (*Negociaciones de Sicilia (1559-1598)*), mazzi 1124-1158.

ARCO Y MOLINERO A., *Glorias de la Nobleza Espanola*, Madrid 1899.

ASP., *Registro Regia Cancellaria Anni 1559-1562* vol. 401.

AURIA V., *Historia chronologica delli Signori Vicerè di Sicilia*, Palermo 1697.

BARONIA -MANFREDI F., *De Maiestate panormitana*, libri IV, Panormi 1630.

BARRECA L., *El Caso de la baronessa de Carini. El pleito y la resolución del Consejo de Italia*, in «Cuadernos de Investigacion Historica», Publicacion Cuatrimestral Del Seminario "Cisneros" de La Fundacion Universitaria Espanola, 2-1978 Madrid.

BAVIERA ALBANESE A., *La storia vera del «caso» della Baronessa di Carini*, in Riv. Trimestrale "Nuovi Quaderni del Meridione" II, 1964, Fondazione "Ignazio Mormino" del Banco di Sicilia, pp.493-533.

BENIGNO F., *L'ombra del Rey. La lotta politica nella Spagna dei Validos (1598-1643)*. Edizioni C.U.E.M., Catania 1990.

BONO S., *La Sicilia e i barbareschi*, sta in *Storia della Sicilia*, VII, Napoli 1978.

BRADFORD E., *L'Ammiraglio del sultano. Vita e imprese del Corsaro Barbarossa*, Milano 1968.

BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, voll 2. Einaudi Editore, Torino 1976.

BRITISH LIBRARY, *Lettera di Filippo II a Medinaceli, San Lorenzo de L'Escorial, 25 Luglio 1573* (Department of Western Manuscripts), ms, Londra.

BUONFIGLIO E COSTANZO G., *Dell'Historia Siciliana, nella quale si contiene la descrizione antica e moderna di Sicilia le guerre, e altri fatti notabili della sua origine persino alla morte del Catolico re Don Filippo*, voll. III, Bonifacio Ciera, Venezia 1604-13.

CAMPANELLA T., *La Monarquia hispanica*, Madrid 1982.

CARINI I., *Gli archivi e le Biblioteche di Spagna*, Palermo 1884.

CARUSO G. B., *Biblioteca historica Regni Siciliae*, Palermo 1719.

CODOIN, *Collecion de Documentos Ineditos para la Historia de Espana*, Vol.112, Tomo 28, Madrid 1856, pp. 304-364.

CROCE B., *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Laterza, Bari 1965.

CUSIMANO V., *Storia dei Banci di Sicilia*, Roma 1887.

DE' BLASI G. E., *Storia Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, II, Edizioni della Regione Siciliana, Grafindustria Editoriale, Palermo 1974, pp.111-153.

DE CASTRO SCIPIO, *Avvertimenti al Sig. Marco Antonio Colonna quanto andò Vicerè di Sicilia*. Archivio di Stato di Torino, serie Sicilia, Inv 1°, Cat I, m 2. n°32, inviate dal sig. Segoro Saletta Prefetto dell'archivio di Casale, mazzo 2°.

DE MOXO S., *De la nobleza vieja a la nobleza nueva. La trasformacion nobiliaria castellana de la Baja Edal Media*, in "Cuadernos de Historia", 3, 1969.

DE SOSA GERONIMO, *Noticia de la Gran Casa de los Marqueses de Villafranca y su Parentesco con las Mayores de Europa*, Napoles 1676.

DECISNEROS P., *Relacion de las cosas del Regno de Sicilia* (a cura di V. SCIUTI), Ed. Jovene, Napoli 1990.

DEVEGA G., *Ordini et comandamenti De lo Illustrissimo S. Giovanni DEVEGA Vicerè et Capitan Generale di questo Regno di Sicilia per servizio di Dio e della maestà Cesarea del imperator et re nostro signore*, stampato in la Nob(ile) Città di Messina per Pietro Spira a di Dicembre 1553.

DI GIOVANNI V., *Palermo restaurato*, Sellerio Editore, Palermo 1989.

DIEZ DEL CORRAL L., *El pensamiento politico europeo y la Monarquia de Espana*, Alianza Editorial, Madrid 1975,

EMANUELE E GAETANI F. M., *Delli ritratti de' Vicerè di Sicilia*, Ms. Qq E 89 BcP.

EMANUELE E GAETANI F. M., *Vicerè e ministri di fama buona e cattiva e con erudizioni varie insieme spettanti ad essi*, Ms. Biblioteca Comunale Palermo, Qq E.108.

FERNANDEZ DE BETHENCOURT F., *Historia Genealogica y heràldica de la Monarquia española. Casa Real y Grandes de Espana*, vol I, Madrid (1897-1920).

GALLO G., *Gli Annali della Città di Messina*, vol III, Messina 1881.

GENZARDI B., *Il comune di Palermo sotto gli Spagnoli*, Palermo 1891.

GIARDINA C., *Il Supremo Consiglio d'Italia*, Palermo 1934.

GIARDINA C., *La vita e l'opera politica di Scipione di Castro*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze, lettere e Belle Arti di Palermo», Palermo 1931.

GIARDINA C., *L'istituto del Vicerè in Sicilia (1419 -1798)*, Palermo 1930.

GONZALES MORENO J., *Catalogo del Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli*, Sevilla 1969.

GUCCIONE SCAGLIONE R., *La Relazione Del Vicerè Juan De La Cerda Duca Di Medinaceli a Garcia De Toledo (1565)*, in ASS III, V, 1952-1953, pp.37-59.

HELLIOT J.A., *La España imperial (1469-1716)*, Barcellona 1986.

INVEGES A., *Annali della felice città di Palermo*, III vol., Palermo 1651.

KAGAN R.L., *Universidad y Sociedad en la España Moderna*, Madrid 1981.

LA LOMIA A., *Studi di Storia Siciliana*, Palermo 1870.

LA MONICA S. e RICCI V., *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de Zuñiga y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013.

L'ABBE DE VERTOT, *Historie des chevaliers de Malte*, Tours 1885.

MARAVAL J. A., *Potere, onore, èlites nella Spagna del secolo d'oro* Ed. Il Mulino, Bologna 1984.

MARAVAL J. A., *Utopia y reformismo en la Espana de los Austrias*, Madrid 1980.

MARTINO F., *Documenti dell'Universitas di Messina nell'Archivio ducale di Medina-*

li a Siviglia in “Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali”, 1980.

MASBEL B., *Descrittione e relatione del governo di Stato e guerra del Regno di Sicilia*, Palermo 1694.

MONGITORE A., *Parlamenti Generali di Sicilia*, Palermo 1749.

MOREL FATIO, *L'Espagne au XVI et au XVII siecle*, Paris 1878.

MOTTA G., *Da Messina a Lepanto. Guerra ed economia nel Mediterraneo cinquecentesco*, in *I Turchi e il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. MOTTA, Franco Angeli Editore, Milano 1998.

MOTTA G., *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1993.

PARKER G., *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Ed. Il Mulino, Bologna 1985.

PARUTA F- PALMERINO N., *Diari della Città di Palermo dal XVI al XIX*, in Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, (a cura di Gioacchino Di Marzo) voll 2, Palermo 1869-1872.

PEREZ - BUSTAMANTE R., *El gobierno de los Estados de Italia bajo los Austrias : Napoles, Sicilia, Cerdenia y Milan (1517-1700). La partepacion de la Nobleza Castellana*, Cuadernos de Historica del Derecho, n. 1, 25-52, Editorial Complutense, Madrid.

PIAZZA S., *La Sicilia Dei Vicerè Nell'Età Degli Asburgo (1516-1700)* Edizioni Caracol, Palermo 2016.

QUATRIGLIO G., *Mille Anni in Sicilia*, Arnoldo Lombardi Editore, Siracusa 1993.

RICCI V., *La Monarchia cattolica nel governo degli stati Italiani. Il ruolo dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zuñiga, Cavalieri di Santiago*, F.sco Ciolfi Editore, Cassino 2011.

RIVAROLA J. F. F e PINEDA Y., *Monarchia española. Blason su Nobleza*, Madrid 1736.

SAMONÀ C., *L'età di Carlo V*, Milano 1972.

SANCHEZ ALBORNOZ C., *La potestad real y los senorios en Asturias, Leon y Castilla*, “Revista de Archivos, Bibliotecas, y Museos”, 3ª epoca, XXXI, 1914.

SAVAGNONE F.G., *Contributo alla Storia della Apostolica Legazia*, Palermo 1919.

SCIUTI RUSSI V., *Astrea in Sicilia*, Jovene Editore, Napoli 1983.

SCIUTI RUSSI V., *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo seicento*, Ed. Jovene, Napoli 1984.

SOLER SALCEDO J.M., *Nobleza Española grandeza immemorial*, Madrid 1520 (Editorial-Vision Libros Madrid).

TESTA F., *Capitula Regni Siciliae quae ad odiernum diem lata sunt*, 2 voll., Palermo 1741-1743.

TITONE V., *Sicilia Spagnola*, Mazara 1948.

VILLAPLANA M.A., *Documentos de Mesina en el Archivo Ducal Medinaceli (Sevilla)*, in Archivio Storico Messinese XXV-XXVI (1975-1976).

YATES F.A., *Astrea. L'idea di impero nel cinquecento*, Einaudi, Torino 1978.

ZAPPERI R., *Don Scipio di Castro*, Carucci, Roma 1977.

## L'OSPEDALE DEI PELLEGRINI E L'APOSTOLO SAN GIACOMO A CAPIZZI

di FRANCESCO SARRA MINICHELLO\*

Capizzi centro Nebroideo, abbarbicato a oltre 1100 metri s.l.m. sul monte Verna, appartenente alla Diocesi di Patti, vanta una storia antichissima che si è da sempre intrecciata con uno degli Apostoli più intimi di Gesù Cristo: l'Apostolo San Giacomo il Maggiore, protettore della Aurea Città.

La chiesa parrocchiale di San Giacomo Maggiore Apostolo, eretta a Santuario dal Vescovo di Patti, Monsignor Ignazio Zambito, in data 27 Settembre 1999<sup>1</sup>, edificata dai Normanni è già attestata a partire dal 1224, con il nome di *San Jacobus de Bethléem di Capitti*, ossia San Giacomo di Bethléem di Capizzi<sup>2</sup>. Il Santuario di Capizzi viene nominato come luogo di eremitaggio e di solitudine, immerso nel folto bosco dei Nebrodi: il marchese Enrico del Vasto degli Aleramici piemontesi, aveva istituito dei legami con la Terra Santa grazie alle crociate e aveva così sviluppato il culto verso il Santo Apostolo<sup>3</sup>.

In epoca sveva oltre la chiesa, vi era anche il rispettivo cenobio dei domenicani, con un centro studi, uno dei primi conventi domenicani ad essere stati fondati in Sicilia, poi soppresso e scomparso definitivamente nel XVIII secolo<sup>4</sup>. I domenicani molto spesso

\* Studioso di Capizzi (ME). francescoxharra@gmail.com.

<sup>1</sup> In occasione dell'anno Santo Jacobeo, il 27 Settembre 1999, la chiesa di San Giacomo è stata proclamata Santuario diocesano, come si evince dalla lapide commemorativa posta a destra del portone principale d'ingresso. FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Un intimo amico del Signore: l'Apostolo San Giacomo il Maggiore*, Officine Tipografiche Aiello, Bagheria, 2017, pp. 34-35.

<sup>2</sup> Pergamena del Tabulario di Santa Maria Latina di Agira. Il priore di San Giacomo di Capizzi, Gemmus, viene chiamato canonico "de Bethléem" e rappresentante del vescovo di Bethléem. Vedi HENRI BRESCH, *Le culte de Saint Jacques en Sicile et les dédicaces des églises (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Atti del convegno internazionale di Studi *Santiago e la Sicilia*, Edizioni Compostellane, 2008, p. 57; HENRI BRESCH, *Parallelismi e relazioni fra la Sicilia Normanna e Sveva e la Terra Santa*, "Incontri. La Sicilia e l'altrove", n. 5, Ottobre-Dicembre 2013, pag. 4-9; PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano, 1944, p. 59, n. 689 e p. 63, n. 791.

<sup>3</sup> HENRI BRESCH, *Le culte de Saint Jacques en Sicile et les dédicaces des églises (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Santiago e la Sicilia*, cit., p. 65. Il marchese Simone Aleramici era nato nel 1092; figlio di Adelaide e Ruggero d'Altavilla, suo erede fu Simone Aleramico che, parallelamente alla prima crociata, fondò ad est di Geruzia o Platea (l'attuale Piazza Armerina) il primo Priorato Patriarcale siciliano del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Il centro, nel quale insiste il normanno Castello delle Armi, subì numerose immigrazioni lombarde e vi si parla ancora il gallo-italico così come a Capizzi ed a Randazzo, Nicosia e San Fratello.

<sup>4</sup> NICOLA RUSSO, *Appendici alle notizie storiche delle chiese e luoghi pii del Comune di Capizzi*, Palermo 1852, p. 13. I domenicani fondarono il proprio convento dentro il folto bosco, dove si trovava attaccata la chiesa di San Giacomo. Il convento soppresso, risulta ancora in piedi il 24 Agosto 1470, giorno in cui vi albergò l'Arcivescovo di Messina, Monsignor Tedeschi. Antonietta Iolanda Lima, *Atlante di storia urbanistica siciliana*. Capizzi, p. 34.



**La chiesa di San Giacomo a Capizzi trasformata nei secoli.**

chiamati anche *giacobini* o fratelli predicatori di San Giacomo, manifestavano molta devozione a San Giacomo, specialmente per i conventi che venivano fondati per primi.

Inoltre con una bolla di Papa Gregorio IX del 21 Agosto 1227 scritta ad Anagni, la chiesa veniva considerata parte integrante dei possedimenti della chiesa di Bethléem, assieme ad altre otto chiese siciliane. Nel 1308 il Santuario viene confermato con il nome di *Sanctus Jacobus de Betlem*: il cappellano Frate Rogerius de Bethléem ricavava dal santuario un reddito di ben 3 onze e 15 tari, somme relative al pagamento delle decime di Roma<sup>5</sup>.

Dal 1326 al 1345 vengono concesse delle indulgenze per i pellegrini che visitavano la chiesa di San Giacomo<sup>6</sup>. In una bolla data in Avignone il 22 Novembre 1333 dal pontefice Giovanni XXII, venivano concesse ai fedeli varie indulgenze quando visitavano il Santuario di San Giacomo nei giorni di Natale, Epifania, Circoncisione, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, nelle feste dei Santi Apostoli e specialmente per quelli che accompagnavano il Santissimo Viatico o per quanti portavano agli infermi, l'olio per

<sup>5</sup> Il pellegrinaggio penitenziale viene utilizzato dai domenicani contro la lotta dell'eresia catara. Ordine mendicante, per eccellenza abituati su strada, pensavano che la redenzione delle anime perdute poteva passare attraverso questa forma di pellegrinaggio. La direzione dei tribunali dell'inquisizione viene affidata nelle mani dei domenicani. DENISE PÉRICARD- MÉA, *Compostela e il culto di San Giacomo nel Medioevo*. Saggi, Il Mulino, 2004. Pp. 141-142 e p. 241. P. RIANI, *Études sur L'istorire de L'èglise de Bethléem*, I, Gênes, 1889, Pagine 140-147. Doc. IX; G. ARLOTTA, *Confraternite di San Giacomo in Sicilia*, in *Santiago e la Sicilia*, a cura di G. ARLOTTA, Perugia, Edizioni Compostellane 2008, pp. 281-282.

<sup>6</sup> NICOLA RUSSO, *Appendici alle notizie storiche...*, p. 14.

l'estrema unzione<sup>7</sup>: proprio per questo motivo l'olio veniva chiamato "*olio santo di San Giacomo*".

Secondo lo storico Henri Besc quello di San Giacomo di Betlemme a Capizzi è il santuario jacobeo più importante del Valdemone ed è il sito più rilevante dell'isola, verso cui si dirigerebbe il principale pellegrinaggio ancora prima del '400, prima dell'epoca in cui vi "transiterà" un'importantissima reliquia dell'apostolo<sup>8</sup>.

Il Santuario di San Giacomo di Capizzi possiede la Reliquia del Santo Apostolo più antica dell'isola. Tra i primi anni del 1420 e il 1425<sup>9</sup> (data documentata) per ordine del Serenissimo Re Alfonso, il cavaliere Aragonese Juan Sancho De Heredia porta nella chiesa di San Giacomo di Capizzi, celebri reliquie di alcuni Santi tra cui la giuntura di un dito della mano dell'Apostolo San Giacomo il Maggiore. Il santuario così diveniva celebre

*"pel grido dei prodigi di alcune sacre reliquie ... Affluivano le genti da ogni punto dell'isola in ogni anno nel venerdì santo e nei giorni festivi di s. Giacomo, chi per conseguire guarigioni, chi per osservare le meraviglie dell'Altissimo operate per quelle reliquie a consolazione degli afflitti ... Accrescevano il concorso i tesori d'indulgenze, concesse dai Papi e da diversi Vescovi a chi in quei giorni veniva a venerarle"*.

Indulgenze vengono accordate nel 1430 dalla Santa Sede, informata della presenza della reliquia, delle pratiche pellegrine e dei miracoli che lì sono concessi dal santo: ciechi ricevevano la vista, coperti di lebbra venivano mondati, paralitici ricevevano l'uso delle membra, ossessi venivano liberati dallo spirito del male, gli zoppi e i malati di idropsia e di altre infermità venivano sanati. Guariva i malati di tumori, rendeva la favella ai muti, faceva arrestare le malattie contagiose. Capizzi quindi divenne celebre santuario e meta di una moltitudine di pellegrini<sup>10</sup>.

Per dare accoglienza ai numerosi pellegrini che sostavano a Capizzi, nel 1604 venne istituito l'ospedale dei Pellegrini. L'ospedale dei pellegrini ora ex collegio di Maria, si

<sup>7</sup> FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Storia di Capizzi e dei suoi Santi. Un cammino lungo secoli*, Nicosia, 2008. Pag. 21. Si veda il sac. GIUSEPPE CONA, *Riflessioni critiche avverso la memoria anonima sul primato della matrice chiesa di San Nicolò*, Palermo 1851, pp. 7-8.

<sup>8</sup> H. BRES, *Le culte de saint Jacques en Sicile et les dédicaces des églises (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Santiago e la Sicilia ... cit.*, p. 57; G. ARLOTTA, *Santiago e la Sicilia: Pellegrini, cavalieri, confrati*, sta in *Santiago e l'Italia*, a cura di P. CAUCCI VON SAUCKEN, Pomigliano d'Arco, Edizioni Compostellane 2005, pp. 44 e 54; GIUSEPPE RESTIFO, *Capizzi e il Pellegrinaggio. Una sorta di Santiago siciliana*, Messina 2017, p. 85.

<sup>9</sup> Manoscritto biblioteca Comunale di Palermo. Memoria sulle chiese della città di Capizzi del Barone Niccolò Larcán e Lanza. Qq H121 n. 11. Francesco Sarra Minichello. Un intimo amico del Signore l'Apostolo San Giacomo il Maggiore. Officine Tipografiche Aiello, Bagheria, 2017, pag. 54.

<sup>10</sup> ROCCO PIRRI, *Sicilia Sacra. Disquisitionibus et notitiis illustrata*, Tomo 1°, ristampa, Palermo, p. 420; NICOLA RUSSO, *Seconda memoria sul primato della Madre Chiesa di S. Nicolò in Capizzi, abbozzata dal S. A. R. G., nella quale si confutano le riflessioni critiche avverso il suddetto primato fatte dal sacerdote Giuseppe Cona in difesa della parrocchiale di S. Giacomo dello stesso Comune*, Palermo, Stab. tip. Di F. Lao, 1852, p. 12; NICOLA RUSSO, *Appendici... cit.*, pp. 14-16; H. BRES, *Le culte... cit.*, pp. 67-68; GIUSEPPE RESTIFO, *Una sorta di Santiago siciliana*, sta in *Capizzi e il Pellegrinaggio*, p. 86-87; N. LARCÁN E LANZA, *Memorie topografiche della Città di Capizzi*, in *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*, tomo quarto, Palermo, Solli 1791, p. 313.

trova in Corso Dei Vespri “a 100 passi” dalla chiesa Madre: contiguo alla chiesa normanna di Sant’Antonio Abate, era abbastanza ampio da ospitare infermi, pellegrini, poveri, stranieri e viaggiatori. Nella stessa chiesa vi si seppellivano infatti i pellegrini e forestieri<sup>11</sup>. Il 19 luglio del 1604 si presenta davanti al notaio Vincenzo Pandolfo un benefattore, Pasquale Manuele, nativo di Cerami ma “ad presens” residente in Capizzi. Vuole “edificare lo ospedale per hac civitate Capitiij”; più innanzi nello stesso atto notarile precisa che vuole fare una donazione per lo “hospitali per gli “infermi de novo faciendoo”. Quindi lega, a questo fine, un mulino e una vigna nel feudo “nominato lo Oliveri ... in lo passo di lo Fiumetto”. Inoltre, “post mortem ipsius”, sarà compito dell’ospedale assegnare una dote alla sua consanguinea più povera e a “un orfana... pauperrima huius civitatis Capitii.”<sup>12</sup>.

Nel 1774, quando economo e governatore del Monte di pietà, della confraternita dei nobili fondata nella chiesa di Sant’Antonio abate, fanno istanza all’arcivescovo di Messina per la costituzione del Collegio di Maria. Su questo dovrebbero essere stornate la rendita e la casa

*“dell’antico spedale, istituito nel 1604 per ospitare i pellegrini, che si recavano in Capizzi ad impetrare grazie dalle reliquie di alcuni santi, custodite nella parrocchia di S. Giacomo.”*

In effetti il Collegio fu fondato nel 1790 “sull’antico ospedale dei pellegrini” attiguo alla chiesa di S. Antonio Abate e fu aperto al pubblico nel 1797<sup>13</sup>.

Non si sa con certezza a quale ordine appartenesse l’ospedale, ma molto probabilmente secondo alcuni studiosi prima era gestito dagli Antoniani: successivamente dall’ordine cavalleresco benedettino di Malta o gerosolimitano, e poi sicuramente fu gestito dai missionari Gesuiti. Lo scopo di questi ordini fu quindi quello di presidiare le strade del pellegrinaggio, a volte controllate da malviventi, per assistere i pellegrini alla fine di ogni giornata di cammino. I pellegrini si fermavano negli ospedali anche per rifocillarsi, ricevere cure, pernottare e acquisire informazioni prima di rimettersi in cammino al sorgere del sole.

Lentamente i flussi di pellegrini diminuirono a causa dei tanti pericoli che s’incontravano durante il viaggio. Furono così istituite in Sicilia, diverse mete di pellegrinaggio in alternativa al viaggio verso Santiago di Compostela.

Proprio in questo periodo, come già accennato prima, Capizzi divenne meta di pel-

<sup>11</sup> N. LARCAN E LANZA, *Memorie topografiche della Città di Capizzi*, in *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*, tomo quarto, Palermo, Solli 1791, p. 342; FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Un intimo amico del Signore: l’Apostolo San Giacomo il Maggiore*. Officine Tipografiche, Bagheria, 2017 pag. 75. Sul primato della Chiesa Madre sotto titolo di S. Nicolò in Capizzi. Memoria di S. A. R. G., Palermo, Tipografia Salvatore Barcellona, 1850, p. 22.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Messina, Atti dei notai del distretto di Mistretta, Capizzi, vol. 397, 19 luglio 1604, ff. 180r-181r. L’atto riguardante l’ospedale fu visto anche da S. PAGLIARO BORDONE, *Notizie sulla Città di Capizzi*, Catania, Tipografia Aldo Siracusa, 1905, pp. 49-50; GIUSEPPE RESTIFO, *Una sorta di Santiago siciliana ...*, citato, p. 88.

<sup>13</sup> N. RUSSO, *Sulle chiese e luoghi pii nel comune di Capizzi*, Appendice prima, Palermo, 1851, pp. 14-15.

legrinaggi grazie alla presenza di una delle reliquie più antiche: la giuntura del dito del Santo<sup>14</sup>.

Situata ad ovest nell'omonima contrada, la Chiesa di San Giovanni del Priorato era già esistente in epoca normanna, situata lungo la trazzera regia Capizzi – Mistretta. La chiesa, una sorta di “*precettoria*” struttura medioevale gestita dall'ordine di San Giovanni Battista, era composta da una chiesa, con chiostro e alloggio dei monaci, da edifici destinati a foresteria, ospedale, magazzino di prodotti agricoli e un podere. La chiesa, dedicata a San Giovanni Battista di Gerusalemme, fu sottoposta alla giurisdizione dei cavalieri Gerosolimitani, relativi all'ordine cavalleresco militare e benedettino di San Giovanni di Gerusalemme, oggi di Malta.

Questo antichissimo e nobilissimo ordine sembra risalire al 1099, quando alcuni monaci benedettini vestiti di nero, incominciarono a prendersi cura dei malati e dei pellegrini nell'ospedale di San Giovanni a Gerusalemme. Questo divenne un ordine di importanza rilevante, poiché era stato il terrore dei musulmani, aveva contribuito con il suo valore alla difesa della religione cattolica, perseguitata dagli infedeli, aveva avuto cura degli infermi e si era adoperata per alloggiare i pellegrini nei suoi ospedali. Ancora oggi la loro decorazione consiste in una croce biforcata e smaltata di bianco, incastonata tra quattro gigli d'oro, sormontata da una corona chiusa sostenuta dal trofeo militare, con del nastro nero. Il loro abito era nero come quello dei benedettini; a questo applicarono una croce bianca a 8 punte sulla spalla.

A quest'ordine si riconosce la tradizione benedettina, con da un lato il senso di carità verso i fratelli, vale a dire verso i poveri ammalati considerati i signori della casa e quindi trattati con riverenza; e dall'altro lato la vocazione di associare all'accoglienza dei poveri anche le cure necessarie per la loro salute: ciò era possibile tenendo stretti i rapporti con i migliori medici della città di Salerno<sup>15</sup>.

L'obiettivo principale dell'ordine era quello di assicurare la protezione dei pellegrini che affluivano in terra santa da tutta Europa. In virtù di estesi privilegi fiscali e del ruolo di mediatori assunto nelle transazioni commerciali tra vecchio mondo e oriente, l'ordine si arricchì oltremisura. Divenne allora una potenza economica e politica di grande rilevanza, temuta sia dalla chiesa che dai sovrani dell'epoca. Da qui la storia, che alcuni anziani di Capizzi tendono a raccontare. Si narra, infatti, che i componenti dell'ordine fossero in grado di fondere particolari ingredienti assieme alla terra, così da farli diventare tanto oro. Una volta scoperto il loro operato, l'ordine fu ben presto considerato una setta esoterica e ai cavalieri non rimase altro che capovolgere i calderoni in cui fondevano l'oro. Questo oro che ne scaturì fuori, andò a mescolarsi con la terra e le pietre della contrada “*Prato*”. Per questo motivo si dice che, se si osservano scrupolosamente le pietre del luogo, è possibile riscontrarvi dei filamenti d'oro<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Storia di Capizzi e dei suoi Santi. Un cammino lungo i secoli*, Nicosia, 2008.

<sup>15</sup> FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Storia di Capizzi e dei suoi Santi. Un cammino lungo i secoli*, Nicosia 2008; FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Un intimo amico del Signore: l'Apostolo San Giacomo il Maggiore*, Officine Tipografiche Aiello, Bagheria, 2017, pp. 81-83.

<sup>16</sup> FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Storia di Capizzi ...*, citato; FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Un intimo amico del Signore ...*, citato, pp. 81-83.

Nel 1209, la chiesa di Capizzi venne aggregata dall'imperatore Federico di Svevia al Gran Priorato di Messina. Da qui la variazione del termine “*priorato*” con la denominazione “*pirato*” volgarmente detto “*prato*”<sup>17</sup>.

Tra i Cavalieri gerosolimitani del Santo Sepolcro va ricordato il cavaliere Juan Sancho De Heredia e il frate benedettino Pietro Matteo Mancusjo, di nobile famiglia che divenne un personaggio insigne per aver lasciato con un testamento tutti i suoi averi ai suoi conterranei più poveri. La chiesa risultava già rudere nella seconda metà del 1700, per poi scomparire del tutto nel secolo successivo. I cavalieri di Malta oltre alla precettoria della chiesa di San Giovanni del Priorato (*Prato*) possedevano la chiesa di Santa Margherita Vergine e Martire e San Sebastiano Martire<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> N. LARCAN E LANZA, *Memorie topografiche della Città di Capizzi*, sta in *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*, tomo quarto, Palermo, Solli, 1791, p. 325-326; N. RUSSO, *Sulle chiese e luoghi pii ...*, citato, Palermo, 1851.

<sup>18</sup> FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Storia di Capizzi e dei suoi Santi ...*; FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Un intimo amico del Signore ...*, p. 83; FRANCESCO SARRA MINICHELLO, *Uomini virtuosi e illustri per santità, scienze, belle arti e lettere, della città di Capizzi*, “Giornalino” Anno 6, n. 1, Istituto Comprensivo “Luigi Sanzo” di Capizzi, Dicembre 2006, pp. 14/18; NICCOLA LARCAN E LANZA, *Memorie topografiche della città di Capizzi. Raccolte e descritte dal Barone d. Niccola Larcana e Lanza*, Palermo, 1791, p. 59 e 334; NICOLA RUSSO, *Notizie sul legato di maritaggio disposto nel 1633 dal cavaliere fra Pietro Matteo Mancuso da Capizzi*, Palermo, 1854.

## GIUSEPPE COCCIA GABELLOTO E MECENATE DI ISNELLO NEL '600

di ROSARIO TERMOTTO\*

La memoria locale, raccolta da Carmelo Virga nell'ultimo quarto dell'Ottocento<sup>1</sup>, tramanda l'immagine di Giuseppe Coccia come mecenate che interviene ripetutamente ad arricchire l'arredo sacro di varie chiese di Isnello. La figura del mecenate, inserito dall'autore citato tra i personaggi di Isnello insigni per pietà e nobiltà, ricordato ancora oggi nella toponomastica cittadina, appare quella di un nobile dalle ampie disponibilità economiche che interviene per sua devozione in vari edifici chiesastici, lasciando fino a oggi ampia traccia del suo operato nel patrimonio storico-artistico locale. Il sopracitato storico C. Virga, sacerdote e medico, ricorda suoi interventi nella chiesa del vicino santuario di Gibilmanna, in territorio di Cefalù, per la quale contribuisce alla costruzione della cappella della Madonna, in quelle isnellesi di S. Michele e in quella francescana dei Frati Minori Conventuali (oggi Collegio di Maria), dove il suo nome è leggibile inciso sulla campana. Per quest'ultima chiesa, G. Coccia acquista da mastro Vito Culotta da Cefalù 150 mattoni, come da *mustra*, da servire per le cornici del campanile<sup>2</sup>. Sono ancora citati suoi interventi per la chiesa madre di Isnello con il contributo ai lavori nella cappella del Sacramento, nella decorazione in stucco del cappellone centrale e nella costruzione dell'organo. Ancora in chiesa madre lo storico citato ricorda la decorazione della cappella dell'Addolorata di suo patronato, oggi nota anche come cappella Coccia.

La ricerca archivistica degli ultimi decenni permette di contestualizzare alcuni dei suoi interventi e di precisarli meglio quantificandone l'entità.

La prima apparizione di G. Coccia in veste di mecenate risale alla fine del 1606 quando, assieme al vicario D. Paolino Lanza, al procuratore ed economo della chiesa madre Bernardo Virdigliuni e ai presbiteri Bartolomeo Bartolotta, Filippo Valenziano e Antonino Israeli, stipula un contratto con lo stuccatore e scultore in legno tusano Giuseppe Li Volsi per la decorazione in stucco della parete del presbiterio (*in pariete altaris maioris*) della stessa chiesa. In questo atto si delinea un impegno finanziario anche della chiesa, mentre Giuseppe Coccia, che non risulta primo contraente, agisce a nome proprio e come tutore del nipote Francesco<sup>3</sup>. L'atto d'obbligo non avrà immediatamente seguito

\* Studioso di Collesano (PA). [rosariotermotto@libero.it](mailto:rosariotermotto@libero.it).

<sup>1</sup> CARMELO VIRGA, *Notizie storiche e topografiche d'Isnello e del suo territorio*, Palermo, 1878; riedizione a cura del Comune di Isnello con prefazione di FRANCESCO RENDA, Palermo, Sellerio, 1990, p. 72 dalla quale si cita.

<sup>2</sup> Per i mattoni, Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese (d'ora in poi AsTI), notaio Francesco Barchi, volume 967, II serie, c. 10v, Isnello 12 settembre 1634.

<sup>3</sup> ROSARIO TERMOTTO, *Nuovi documenti sull'attività dei Li Volsi nelle Madonie*, in ANGELO PETTINEO

e, a fine maggio del 1607, ne viene stipulato un altro che, se ripete in gran parte il primo, si arricchisce di nuovi dettagli e di alcune modifiche, esaltando il ruolo del Coccia, stavolta primo contraente, ad *arbitrio* del quale dovranno essere realizzate alcune figure. L'opera, da eseguirsi secondo un disegno custodito dal vicario, non dovrà superare il valore di stima di 200 onze, sulle quali lo stuccatore concede uno sconto di circa 26 onze. Essa viene in buona parte finanziata dal Coccia che si assume l'onere di 100 onze. La rimanenza sarà a carico del Valenziano e del Bartolotta, partecipanti a titolo personale, ai quali era stato concesso di costruire la propria sepoltura, come quella di G. Coccia, presso l'altare maggiore della stessa chiesa madre dal lato del campanile, mentre l'amministrazione della chiesa, che aveva erogato un anticipo al maestro tusano, non risulta farsi carico di altri oneri<sup>4</sup>.



Foto 1. Isnello, Chiesa Madre, Cappella dell'Addolorata, particolare degli stucchi di Scipione Li Volsi (1607).

La decorazione in stucco del presbiterio della chiesa madre di Isnello precede nel tempo sia quella della chiesa madre di Collesano che quelle cefaludesi del Sacramento (perduta) e del presbiterio della Cattedrale, dovute alla bottega dei Li Volsi che in quest'ultima si avvale dell'opera del più famoso Scipione, uno dei figli del ricordato Giuseppe<sup>5</sup>.

La decorazione di Isnello richiama, in senso lato e in scala minore, l'impaginazione di quella marmorea dei Gagini del presbiterio della Cattedrale di Palermo, poi sconsideratamente smembrata. A Isnello ci si affida alla bottega dei Li Volsi con l'obiettivo di "dinamizzare" il severo spazio medievale, come in seguito verrà cercato di fare in vari centri della diocesi cefaludese.

Anche per il maestoso organo seicentesco della chiesa madre sono stati rintracciati dei documenti che certificano il ruolo assunto dal nostro mecenate per la copertura della notevolissima spesa necessaria. Autore dell'organo è uno dei maggiori maestri della prima metà del Seicento, il palermitano Antonino La Valle, organi del quale si conservano

e PEPPINO RAGONESE, *Dopo i Gagini prima dei Serpotta i Li Volsi*, con un contributo di Rosario Termotto, Tusa 2007, pp. 91-93. Cfr. pure GIOACCHINO DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti*, Palermo 1880-1883, p. 740.

<sup>4</sup> R. TERMOTTO, *Nuovi Documenti*, cit.

<sup>5</sup> Sui Li Volsi cfr. G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia* cit., CAMILLO FILANGERI, *Note su Tusa e il Volsi, a proposito delle arti figurative in Sicilia tra XVI e XVII secolo* in Archivio Storico Messinese, vol. 57, serie III, XVIII; PETTINEO A, RAGONESE P., *Dopo i Gagini*, cit.



**Foto 2: Isello, Chiesa Madre, Cappella dell'Addolorata, particolare della volta con stucchi e affreschi di autore ignoto degli anni '20 del Seicento (*Storie dei Progenitori*)**

funzionanti ancor oggi a Collesano e a Sclafani Bagni. Fino a ora, per lo strumento di Isello, non è stato rintracciato l'atto d'obbligo con Antonino La Valle per la parte strumentale, ma non sussistono dubbi circa l'autore dello stesso, anche in forza di un atto del 1620 col quale l'intagliatore in legno Antonio Macario si obbliga col maestro organaro a realizzare una custodia lignea con varie decorazioni e due santi (s. Nicola e s. Giuseppe col Bambino), secondo un disegno fornito dallo stesso La Valle, da servire per l'organo della chiesa madre di Isello. Prezzo concordato la buona somma di 54 onze<sup>6</sup>. La richiesta della figura di s. Nicola trova giustificazione, oltre nel fatto che Nicola è il nome del padre del committente Coccia, nella circostanza che proprio in quegli anni si andava affermando a Isello il culto del santo al quale nel 1625 veniva dedicata la chiesa madre e che nel 1644 sarebbe diventato patrono principale del centro madonita<sup>7</sup>, mentre s. Giuseppe è il santo "protettore" dello stesso Coccia che certamente è il committente principale di tutto l'organo, parte strumentale compresa. Espressamente documentato è il ruolo di committente unico del Coccia per la doratura di tutte le parti lignee dell'organo, eseguita nel 1623 da Vincenzo Mastruzzo per la notevole somma di 110 onze. Doratore di prestigio, che lavorerà anche per il duca di Montalto Luigi Moncada, tra l'altro conte di Caltanissetta e di Collesano e futuro Presidente del Regno

<sup>6</sup> GIOVANNI MENDOLA, *Maestri del legno a Palermo tra tardo Gotico e Barocco* in *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, a cura di TERESA PUGLIATTI, SALVATORE RIZZO, PAOLO RUSSO, Catania 2012, p.172.

<sup>7</sup> Sul culto di S. Nicola a Isello cfr. *San Nicola Patrono e Protettore di Isello. Storia Arte Culto Tradizione* a cura di V. LUSIGNOLO e G. VACCA, Castelbuono 1981.

nonché viceré di Sardegna e di Valencia, Vincenzo Mastruzzo nell'organo di Isnello dovrà ricercare un effetto conforme a quello dell'organo della cattedrale di Palermo, anche con impiego di oro fino<sup>8</sup>. Si può concludere che l'organo seicentesco della chiesa madre di Isnello in tutto, parte strumentale, parti lignee e doratura, avrà avuto un costo complessivo di circa 250 onze, stante le somme solitamente percepite dal La Valle, probabilmente a carico del solo Giuseppe Coccia che nella scritta *JOSEPH COCCIA*, che ancora oggi campeggia in cima all'organo, avrà voluto lasciare uno dei segni più eloquenti a sua futura memoria.



Foto 3: Isnello, Chiesa Madre, Cappella dell'Addolorata, tela *Deposizione* di ignoto seicentesco.

Da ricordare che la parte strumentale dell'organo di mastro Antonino La Valle è stata totalmente sostituita nel 1863 con un nuovo strumento costruito dal palermitano Giuseppe Lugaro Andronico, ancora una volta col concorso finanziario di molti fedeli isnellesi<sup>9</sup>.

Una delle iniziative più significative dovute ai Coccia, nel campo del patrimonio storico-artistico, è indubbiamente costituita dalla decorazione della cappella della Vergine Addolorata in chiesa madre, per la cui realizzazione nel 1620 vengono pagate delle somme da Nicasio Coccia allo stuccatore Scipione Li Volsi<sup>10</sup>. Rimane, invece, tuttora ignoto sia l'autore degli affreschi, ultimamente avvicinati a uno dei due Zoppo di Gangi Gaspare Bazzano o Giuseppe Salerno, che quello della notevole tela con *La Deposizione di Cristo*. Una magistrale lettura stilistico - architettonica della cappella si deve a Camillo

<sup>8</sup> R. TERMOTTO, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico* in *Manufaccere et scolpire* cit. p. 251.

<sup>9</sup> R. TERMOTTO, *Nuove ricerche sull'attività degli organari La Gala, Andronico e altri maestri presenti nelle Madonie* sta in *Arte e Storia delle Madonie. Studi per Nico Marino Voll. IV-V*, a cura di GABRIELE MARINO, ROSARIO TERMOTTO, Cefalù 2016, pp.428-429, 434-437.

<sup>10</sup> A. PETTINEO, P. RAGONESE, *Dopo i Gagani*, cit., pp. 186-187. A parere mio, alla bottega dei Li Volsi potrebbe appartenere anche la statua in legno di S. Nicola vescovo che finora non è stata mai oggetto di studi specialistici.



Foto 4. Isello, Chiesa madre. Organo (Antonino La Valle e poi Giuseppe Andronico Lugaro) e cantoria lignea del 1620 (Antonio Macario scultore, Vincenzo Mastruzzo doratore).

Filangeri che evidenzia come lo stuccatore riesca a *dilatare illusionisticamente lo spazio ridottissimo e... a conferire misteriose meditate illusioni di profondità a una obiettiva condizione di piano*<sup>11</sup>. Rimane qualche elemento di incertezza nel chiarire attraverso quale percorso i Coccia abbiano conseguito il patronato sulla cappella giacché il pagamento al Li Volsi avviene per l'opera che lo stesso sta eseguendo nella cappella di Arnaldo Santacolomba, anche se riscuote da parte di Nicasio Coccia, la cui famiglia potrebbe essere subentrata nel patronato ai conti di Isello proprio in quelle circostanze. Successivamente, nel 1632, Giuseppe Coccia farà collocare nella cappella il monumento funebre familiare<sup>12</sup>.

Se a Isello il mecenate è G. Coccia, non è da dimenticare il ruolo di ispirazione e di vigilanza svolto dalla curia vescovile di Cefalù per gli interventi più significativi promossi nelle chiese della diocesi a cui la cittadina madonita è ininterrottamente appartenuta sin dalla sua istituzione del 1131.

Giuseppe Coccia, ripetutamente impegnato in committenze artistiche per le chiese locali, quasi certamente dispone di una quadreria personale allocata nella sua grande casa di abitazione nel quartiere S. Calogero. A ciò induce a pensare un atto notarile del 1627 stipulato a Castelbuono. Con esso il pittore castelbuonese, di origine ciminnita,

<sup>11</sup> CAMILLO FILANGERI, *Note su Tusa e i Li Volsi*, cit. pp. 105-107.

<sup>12</sup> Sugli aspetti stilistici delle sculture marmoree cfr. GIUSEPPE FAZIO, *Jacopo mio garzone. Sculture siciliane nell'ambito di Giacomo Del Duca* in "Valdinoto", Rivista della Società Calatina di Storia patria e Cultura, nuova serie, 2, 2006, pp. 39-68.

Francesco Brugnone si obbliga col suo concittadino Giuseppe Piraino a fare un quadro di S. Giuseppe, di m 2,75 X m 2 circa, *di colori e ogli fini del modo forma e qualitati che eni lu quattru che havi Giuseppe Cuccia nella terra di Isnello lu quali quattru dittu brungioni dissi a Giuseppe infrascritto haverlo visto*. L'opera che il Brugnone realizzerà dovrà essere esaminata da pittori ben visti al committente per *vedere se è conforme all'altro quatro sopradetto*<sup>13</sup>.

Altro pittore che potrebbe aver frequentato casa Coccia è lo sclafanese Pietro Gargano (Galgano), allievo dello Zoppo di Gangi (Gaspere Bazzano) col quale si obbliga per due anni come *garzone di potiga* all'inizio del 1600<sup>14</sup>. Pietro, che sarà poi molto attivo sia nel suo paese di origine che a Collesano, nel 1611 risulta *habitor* di Isnello per aver sposato Domenichella, figlia del locale notaio Filippo Palmeri, con la quale aveva stipulato il proprio contratto matrimoniale il 21 marzo 1609. Purtroppo, le opere del Gargano, morto nel 1624, finora sono note soltanto da riscontri documentari, risultando irreperibili o perdute<sup>15</sup>. Per il resto, ricordiamo che a Isnello, per tutto il Seicento, non sono attivi pittori locali ad eccezione di Battista de Fina (Fini) che nel 1625 esegue una *S. Rosalia* di piccole dimensioni per Antonio Iacinto<sup>16</sup>. Successivamente, il pittore si trasferirà a Castelbuono dove rimane a lungo attivo come aiuto di Francesco Brugnone<sup>17</sup>.

### Giuseppe Coccia nei “Riveli”.

Tanta disponibilità finanziaria ha alle spalle una solidissima posizione patrimoniale ben rappresentata dai “Riveli”, una sorta di censimento e di dichiarazione dei redditi insieme che, a periodicità saltuaria, venivano richiesti dalle autorità centrali per ragioni fiscali. L'esame di alcuni riveli fotografa la consistenza del patrimonio di Giuseppe Coccia, la sua parabola ascendente e il suo improvviso e repentino declino, ancora tutto da spiegare.

Col rivelo<sup>18</sup> del 1607, Giuseppe Coccia, figlio di Nicola, dichiara di avere tre figli (Cola, Roccuzzo, Ambrogio) e di vivere con la famiglia in una casa di sua proprietà di 13 *corpi*. Lo stesso, in qualità di tutore, presenta il rivelo per conto dei nipoti che dispongono di un attivo (*limpio*) di ben 2800 onze. Oltre a quella di residenza, G. Coccia dichiara di detenere varie altre case di abitazione e di disporre di un patrimonio netto (*limpio*) di ben 4.597 onze<sup>19</sup>, ciò che lo pone certamente al primo posto in assoluto tra

<sup>13</sup> AsTI not. Vittorio Ortolano, vol. 2374, c. 350r-v, Castelbuono 11 gennaio 1627.

<sup>14</sup> GIOVANNI MENDOLA, *Regesto dei documenti relativi a Gaspere Bazzano e alla sua famiglia* in *Vulgo dicto lu Zoppu di Gangi*, saggi di VINCENZO ABBATE ET ALII, Gangi 1997, p. 265.

<sup>15</sup> Sul pittore Pietro Gargano cfr. R. TERMOTTO, *Sclafani Bagni. Profilo Storico e attività artistica*, Palermo 2003, ris. 2009, pp. 104-107; idem, *Nuovi documenti su Giuseppe Salerno e altri pittori attivi nelle Madonie tra '500 e '600*, in *Manierismo siciliano. Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, Atti del Convegno di Studi di Giuliana, Castello Federiciano, 18-20 ottobre 2009, Palermo 2010, pp.330-331.

<sup>16</sup> ANTONIO CONTINO, SALVATORE MANTIA, *Architetti e pittori a Termini Imerese tra il XVI e il XVII secolo*, Termini Imerese 2001, p. 80.

<sup>17</sup> R. TERMOTTO, in corso di studio.

<sup>18</sup>I riveli di Giuseppe Coccia sono stati rinvenuti e trascritti da Giovanni Mendola che ringrazio vivamente per la consueta disponibilità.

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASPa), Tribunale del Real Patrimonio (TRP), vol. 1179, c.n.n.



Foto 5. Isello, Chiesa madre. Tribuna con stucchi (Giuseppe Li Volsi e bottega, 1607).

re di un *limpio* superiore alle mille onze, con al vertice i fratelli Graffeo che si attestano sulle 4.411 onze di netto e con Vincenzo Vitale che ne dichiara poco più di 1.690, mentre nel rivelò del 1616 nessuno supera le 1.000 onze di beni tassabili<sup>21</sup>.

Il successivo rivelò del 1616 informa che Giuseppe Coccia, figlio di Elisabetta e sposato con Giovanna Girasia, ha 51 anni e che i suoi figli sono Cola, Nicasio e Martino. Nella sua casa, sita nel quartiere S. Calogero, vivono pure il nipote Francesco, 2 zitelle di casa (governanti) e una schiava, fenomeno registrabile nell'epoca pure nei centri minori dell'interno. Oltre alla proprietà di molti animali, G. Coccia dichiara che ha alle sue dipendenze 79 garzoni di *arbitrio*, 63 di Isello e il resto di fuori, cosa che fa pensare che l'allevamento di bestiame abbia larga parte nella sua attività economica e nella sua fortuna patrimoniale. Il *limpio* dichiarato di ben 8.487 onze fa registrare un notevole balzo in avanti che dimostra la caratura imprenditoriale del soggetto<sup>22</sup>.

L'apice dell'arricchimento di G. Coccia si registra col rivelò del 1623 quando il *limpio* ascende a 9.770 onze; in questa circostanza viene dichiarata la nascita di un'altra

gli abitanti di Isello e in posizione di evidente rilievo tra tutti i dichiaranti del comprensorio madonita. Per avere un termine di paragone, ricordiamo che nel rivelò del 1593 il più ricco "rivelante" della limitrofa Castelbuono, Giovanni Tommaso Flodiola, dichiara un *limpio* di 3.777 onze, mentre nello stesso anno tutti i dichiaranti di Isello calcolati assieme presentano un netto di appena 29.257 onze, con una ricchezza tassabile *pro capite* di poco più di 10 onze<sup>20</sup>. Molto indicativo è ancora il fatto che nei rivelò del 1607 della non lontana Petralia Sottana soltanto 2 dei 1.529 dichiaranti risultino disporre

<sup>20</sup> Per i rivelò di Castelbuono e di Isello del 1593 cfr. ORAZIO CANCELILA, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Palermo 2013, tomo III, tabelle XVII, XVIII, pp. 790-791 e p. 896, consultabile anche on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>21</sup> Per i rivelò di Petralia Sottana, cfr. FRANCESCO FIGLIA, *Poteri e società in un comune feudale*, 2 vol., Caltanissetta-Roma 1990, pp. 569-572.

<sup>22</sup> ASPa, TRP, vol. 1181, c. 316.

figlia, Margherita, che andrà poi in sposa al polizzano Placido Caruso, barone di Xireni. In quell'anno vengono rivelati alcuni debiti: 100 onze col doratore Vincenzo Mastruzzo, che sappiamo impegnato nell'organo della chiesa madre, e 100 con Francesco D'Arco, intagliatore in legno napoletano residente a Termini e testimone nell'atto d'obbligo dell'affidamento della doratura ricordata, per un quadro con *Nostra Donna* di cui al momento non riusciamo a precisare altro, se non la cifra enorme, senza precedenti nel comprensorio, per un'opera in pittura. Il dichiarante deve inoltre 100 onze alla Madonna di S. Michele per un lascito del nipote<sup>23</sup>.

Il crollo della fortuna di Giuseppe Coccia è testimoniato dal rivelo del 1636 col quale apprendiamo che il dichiarante, di 71 anni (è quindi nato intorno al 1565), è sposato in seconde nozze con Caterina e che con lui vive il figlio dottor Nicola di 30 anni. Tra le proprietà dichiarate una spezieria. Il patrimonio risultante ammonta a 14822 onze dal quale chiede di sottrarre debiti per 13456 onze. Il *limpio* netto risulta di 1366 onze<sup>24</sup> che, se da un lato fanno del Coccia certamente uno dei più ricchi abitanti di Isnello, dall'altro certificano il suo crollo economico, senza che se ne conoscano le cause.

Nei successivi riveli del 1651 Giuseppe Coccia non compare più perché certamente deceduto, ma è molto eloquente il rivelo presentato dal figlio Martino che dichiara un *limpio* di appena 22 onze e 25 tari<sup>25</sup>. La famiglia Coccia è completamente rientrata nei ranghi dei normali contribuenti isnellesi.

In quali disavventure economiche, ma probabilmente non solo economiche, sia incappato Giuseppe Coccia negli anni '30 del Seicento è tutto da investigare, per la qual cosa non aiuta la lacunosità degli atti notarili di Isnello che ho indagato a tappeto senza aver riscontrato nulla di significativo in proposito. Parecchie notizie sul personaggio vengono, invece, dagli atti notarili di vari centri del comprensorio madonita.

### **Giuseppe Coccia negli atti notarili.**

A Collesano, Giuseppe Coccia detiene una vigna in contrada Fiumara sulla quale paga il censo alla locale cappella del Sacramento in chiesa madre<sup>26</sup>; nella stessa cittadina il gabelloto isnellese chiede all'intagliatore lapideo Bartolomeo Golino la fattura di una ruota di macina con pietra della cava sita in contrada Li Voni<sup>27</sup>: probabilmente, il Coccia aveva interessi nel campo dei trappeti di ulivi o in quello dei mulini. Sul versante collesanese l'atto notarile che appare più interessante è quello dell'inizio del 1632 quando il Coccia versa 71 onze a don Giacinto Collisano, secreto della *terra* di Collesano (amministratore per conto dei Moncada) e procuratore di don Mariano Agliata, *affittatore* dello "Stato di Collesano", per la gabella relativa al latifondo di Gargiricinniri<sup>28</sup>, sito non lontano dalla fascia marina. Il sacerdote U. J. D. Giacinto Collisano, organista e

<sup>23</sup> Ivi, vol. 1182, c.n.n.

<sup>24</sup> Ivi, vol. 1184, c. 436.

<sup>25</sup> Ivi, vol. 1186, c. 501.

<sup>26</sup> AsTI, Notaio Pietro Fatta, vol. 6369, cc. 858v-859r, Collesano 4 marzo 1623.

<sup>27</sup> Ivi, c. 1321r, Collesano 27 luglio 1623.

<sup>28</sup> AsTI, not. Pietro Tortoreti, vol. 6446, numerazione erosa, Collesano 26 gennaio 1632.



Foto 6. Isello, Chiesa madre. Particolare degli stucchi del catino della tribuna con *Dio Padre*.

maestro di cappella, compositore e figura di rilievo nel panorama culturale e religioso locale, riveste la carica di consultore dell'arcivescovo di Monreale e poi quella di vicario generale della diocesi di Cefalù<sup>29</sup>, mentre la figura non meglio precisata di don Mariano Agliata, uomo dalle ampie iniziative economiche, è finora sfuggita alle ricostruzioni genealogiche degli Agliata baroni di Roccella a cui, presumibilmente, è da ricondurre<sup>30</sup>. Quanto a Gargiricinniri si tratta di un latifondo, esteso circa cento salme, per metà *rampanti* e per l'altra metà *operative*, che all'inizio del Settecento risulta in gran parte destinato a vigneto<sup>31</sup>, coltura che può essere stata avviata nei decenni precedenti.

All'inizio del 1626 Giuseppe Coccia, per la somma di 50 onze annuali, è coinvolto anche nella gestione della tonnara di Battilamano, nell'odierna località di Buonfornello, appartenente al vescovo di Cefalù, quando lo ritroviamo caratista, per 2 sui 24 carati complessivi, socio, quindi, del cefaludese Domenico Lo Garbo che si era obbligato con la mensa vescovile di Cefalù a versare come gabella, per tre anni, la somma di 430 onze

<sup>29</sup> R. TERMOTTO, *Collesano. Guida alla chiesa madre basilica di S. Pietro*, Collesano 2010, p. 101.

<sup>30</sup> Sulla famiglia Agliata, in ultimo cfr. DOMENICA BARBERA, *Signori di Roccella e Buonfornello. Indagine per una storia della baronia di Roccella e del feudo di Buonfornello tra i secoli XVI e XVII*, Campofelice di Roccella 2016. Il nostro Mariano, ancora in vita nel 1632, non è da confondere con altri omonimi della stessa famiglia.

<sup>31</sup> ROSARIO GALLO, *Il Collesano in oblio ravvivato alla memoria dei posteri ...ms. del 1736* presso l'Archivio Storico Parrocchiale di Collesano.

annuali, comprensive del diritto a calare la tonnara, delle *stantie* del marfaraggio e dell'apparato di pesca<sup>32</sup>.

All'inizio degli anni '20 del Seicento, Giuseppe Coccia, nella qualità di gabelloto, prende in affitto interi latifondi cerealicoli siti nella contea di Sclafani, di pertinenza dei Moncada, esponenti di primissimo piano della feudalità del Regno e dell'amministrazione imperiale, per poi concederli *ad terragium* in lotti di varia misura a diversi conduttori con clausole ben precise a lui favorevoli, cosa che fa pure in territorio di Caltavuturo.

Nell'anno indizionale 1623/1624 G. Coccia risulta *arrendatario* (gabelloto) del feudo Bosco in territorio di Sclafani e in tale veste fa molte concessioni di terreno<sup>33</sup>. Nell'anno successivo concede a due fratelli di Caltavuturo 6 salme di terreno *de fermo e più se saranno di più*, da *cordiare* (misurare) con la fune di 20 canne (m 41,40 circa), per seminarli a grano, dietro pagamento di una gabella di tre salme di frumento per ogni salma di terra concessa, da consegnare a Caltavuturo oppure a Regaleali (*raxhaliali*) entro il 15 luglio dell'anno successivo. Il terreno concesso ricade nel feudo di Miano. Con lo stesso atto, G. Coccia vende ai due fratelli Allauro 4 giovenchi *terzigni diversorum pilorum et mercorum pro soccorso*, che dovranno essere pagati, entro la stessa data, in denaro o in frumento da valutare al prezzo stabilito dalla meta locale<sup>34</sup>. Pochi giorni dopo, G. Coccia concede *ad terragium* al suddiacono Nicolò Galgano di Sclafani (nipote del pittore Pietro) 6 salme e 10 tumoli di terreno siti nel feudo di Miano ed inoltre la tenuta di Morata *pro novalia* (maggese), alle stesse condizioni del precedente contratto. Anche questa volta il Coccia vende al conduttore 4 giovenchi *pro pretio in forma pragmaticae* da saldare entro metà luglio e non facendolo, il Galgano dovrà vendere *ex nunc pro tunc* tanta quantità di frumento buono della raccolta dell'anno in corso, al valore che sarà stabilito dalla meta locale, fino alla concorrenza dell'importo da saldare<sup>35</sup>. Il giorno successivo, la concessione di 13 salme di terreno, sempre nel feudo di Miano, alle condizioni solite, spetta a Giuseppe Crispino di Caltavuturo<sup>36</sup>. Pochi giorni dopo, una concessione a terraggio, alle solite condizioni, riguarda Paolino Guarneri al quale sono destinate 3 salme di terreno, confinanti con la via che porta a Sclafani, site nel feudo Brignoli. Il Coccia cede *pro succurso* un bue, valutato onze 5.18, che dovrà essere pagato dal Guarneri, dopo la raccolta, con altrettanto frumento, secondo il prezzo della meta<sup>37</sup>. Nel successivo mese di ottobre, Giuseppe Coccia concede a terraggio a Pietro Giliberti, *alias pompa*, 3 salme di terreno site nel feudo di Almerita *all'acqua dello sauricio*(?) per fare il maggese e seminarle ed inoltre il quarto della Colaura. Le condizioni sono quelle già note, compreso l'obbligo di consegnare il terraggio a Regaleali, in epoca arabo-normanna piccolo casale in aperta campagna, dove sembra che il gabelloto facesse perno per le sue attività di ammasso dei grani pervenuti in gabella da questo

<sup>32</sup> R. TERMOTTO, *Le tonnare del vescovo di Cefalù: Battilimano seu Roccella (1569-1670)* in *Mediterranea ricerche storiche*, XI, 30, aprile 2014, p. 22, anche on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>33</sup> AsTI, not. Matteo De Natali, vol. 12652.

<sup>34</sup> AsTI, not. Giovanni Aloisio Indulci, vol. 6416, c. 5v, Caltavuturo 1 settembre 1624.

<sup>35</sup> Ivi, cc. 20v-22v, Caltavuturo 7 settembre 1624.

<sup>36</sup> Ivi, Caltavuturo 8 settembre 1624.

<sup>37</sup> Ivi, c. 30v, Caltavuturo 10 settembre 1624.

comprendorio. Ancora una volta il Coccia vende al conduttore 2 giovenchi al prezzo della prammatica, da saldare entro il 15 luglio successivo, passato il quale il Giliberti dovrà vendere al gabelloto tanta quantità di frumento, al prezzo della meta, ascendente al valore dei giovenchi<sup>38</sup>. Intorno alla metà di novembre si registrano 3 vendite di frumento al Coccia da parte di altrettanti conduttori per compenso del frumento avuto in soccorso per la semina nel feudo Brignoli, quasi certamente dell'anno precedente<sup>39</sup>. Alcuni atti del mese di agosto del 1625 configurano con altri dettagli l'attività del Coccia nella zona compresa tra Sclafani e Caltavuturo: Giacomo Xira, *alias Nicchitta*, si costituisce debitore del gabelloto per oltre 19 onze, da liquidare in 4 anni, per chiusura di tutti i negozi intercorsi tra i due quanto a frumento, orzo, terraggi di erba, soccorsi e altro<sup>40</sup>; Nicolò Messina di Caltavuturo paga 6 onze per il prezzo di un *somerium pili garofili* al Coccia che, infine, risulta creditore di un altro conduttore per 18 onze, somma dovuta per 2 vacche cedute in soccorso per la semina nel feudo Miano<sup>41</sup>.

Il fatto che i conducenti, per contratto, dovessero restituire i *soccorsi* ricevuti dal gabelloto concedente (buoi, vacche, frumento per la semina) in frumento valutato secondo le mete locali stabilite alla fine del raccolto, quando i prezzi sono i più bassi di tutto l'anno, fa parte dell'articolata tecnica di rapina messa in atto dai gabelloti sui contadini. La differenza del valore del frumento tra i tempi di concessione (semina), quando è alto, e quella dei tempi di restituzione-riscossione (raccolto), quando è più basso, gioca tutta a favore del gabelloto che non rischia niente e trae un sicuro vantaggio: si era concessa una certa quantità di frumento per la semina per un determinato valore complessivo calcolato in denaro e, alla fine, si riscuote lo stesso valore, in frumento che ora ha quotazioni più basse. In questo contesto persiste una lunga stagione di stagnazione per l'economia delle campagne isolate e, nel contempo, tramite l'intermediazione di amministratori e procuratori, si forma una enorme rendita parassitaria a favore di feudatari assenteisti che, a volte risiedendo in lontane capitali, raramente visitavano i loro latifondi, non pensando minimamente a reinvestire per il miglioramento culturale. Il tutto in un quadro istituzionale da antico regime, molto duro a morire, che a lungo proteggerà il perpetuarsi del feudo-latifondo e che, di fatto, quasi impedisce il frazionamento della proprietà terriera e una conduzione più moderna della stessa.

Giuseppe Coccia non è interessato soltanto ai latifondi cerealicoli, ma è molto attivo su altri fronti anche nel territorio di Isnello, vocato alla pastorizia, come si evince da un atto di ratifica rogato nel novembre del 1629 dal notaio collesanese Pietro Tortoreti<sup>42</sup>. La ratifica richiama un contratto stipulato nel mese di settembre precedente, presso il notaio isnellese Giuseppe Mogavero, col quale Giuseppe Coccia, intervenendo *veluti arrendatarius baronie Aspri Montis ei ingabellate* da don Aloisio La Farina, barone della stessa, aveva concesso al collesanese Antonino Cillufo, curatolo incaricato da Agostino Giangrosso che dovrà ratificare, il feudo di Savoca *de membris et pertinentiis*

<sup>38</sup> Ivi, c. 83v, Caltavuturo 8 ottobre 1624.

<sup>39</sup> Ivi, Caltavuturo, atti del 17 e 18 novembre 1624.

<sup>40</sup> Ivi, cc. 105v-106r, Caltavuturo 10 agosto 1625.

<sup>41</sup> Ivi, Caltavuturo, atti del 10 agosto e del 15 agosto 1625.

<sup>42</sup> AsTI, not. Pietro Tortoreti, vol. 6444, cc. 251v-253v, Collesano 28 novembre 1629.

*dictae baronie*. La concessione al Giangrosso avviene *pro gabella* di 65 onze da versare in tre rate (*tertiatim*) e un cantàro (kg 79,34) di formaggio pecorino per ognuno dei tre anni previsti, con il Coccia che si riserva la ghianda che il conduttore, a sua volta, è obbligato a far custodire dal 4 ottobre al 6 dicembre, quando la ghianda va a maturazione (*che detto conducenti ha di fari guardari l'aglianda*). Lo stesso giorno della ratifica del Giangrosso, in coda all'atto, viene registrato che il sacerdote collesanese don Bartolomeo De Marti, incaricato da G. Coccia per lettere date in Isnello il 28 ottobre, dichiara di aver ricevuto da Agostino Giangrosso onze 20.20 per il primo terzo della gabella. L'atto sopra illustrato evidenzia che il Coccia aveva strette relazioni economiche con le famiglie più in vista di tutto il comprensorio, come era quella dei potenti La Farina che nel 1535, a Polizzi con Giovanni Bartolo, nel proprio palazzo (oggi Palazzo Gagliardo), aveva potuto ospitare l'imperatore Carlo V nel suo viaggio di ritorno da Palermo a Messina, lungo la via della montagna<sup>43</sup>. I La Farina erano pervenuti alla baronia di Aspromonte proprio con Giovanni Bartolo che aveva sposato Agata Santacolomba, figlia del signore di Isnello, che gli portava in dote i feudi di Colla e Madonia ai quali più tardi lo stesso La Farina aggiungeva quelli di Aquilea, Savoca, Chiusa, Bosco e Piano Zucchi che, per concessione regia, poteva riunire nella ricordata baronia di Aspromonte<sup>44</sup>, estesa, secondo un documento del 1826, circa 1330 salme<sup>45</sup>. Sull'altro versante, anche i De Marti, di origine pisana, erano tra le famiglie più in vista di Collesano. Nello stesso tempo viene documentato l'interesse del Coccia per lo sfruttamento di latifondi pascolativi, boschivi e per l'allevamento di maiali, ciò che allarga ancor di più lo spettro delle sue attività economiche.

Quanto ampia ed economicamente impegnativa fosse l'attività imprenditoriale svolta dal gabelloto isnellese viene confermato da un atto del 1634 col quale il vescovo di Cefalù Ottavio Branciforti dichiara di aver ricevuto da Giuseppe Coccia, per mani di diverse persone, la somma di 3435 onze *pro integra gabella herbagii et terragii* dell'anno in corso relativa ai feudi di Gurgo, Lanziria, Tudino, Vinzeria e Comuni, *de membris et pertinentiis* del vescovado, a seguito di atto di concessione in gabella del 18 aprile 1633 rogato presso il notaio cefaludese Salvatore Sanfilippo. Teste all'atto, stipulato come d'abitudine nel palazzo vescovile, è l'arcidiacono Giuseppe Palazzotto e Tagliavia<sup>46</sup>, che l'anno prima aveva ceduto in gabella, per 6 onze, agli isnellesi Domenico Peri e Pietro Mogavero l'introito dell'ufficio dell'arcidiaconato<sup>47</sup>. Tra l'altro, il Palazzotto e Tagliavia è annoverato tra i più importanti musicisti del '600 siciliano<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> Per questo aspetto e per le preferenze artistiche dei La Farina cfr. VINCENZO ABBATE, *Inventario polizzano. Arte e società in un centro demaniale del Cinquecento*, Palermo 1992; IDEM, *Polizzi. I grandi momenti dell'arte*, Polizzi Generosa 1997, pp. 31-37.

<sup>44</sup> V. ABBATE, *Inventario polizzano* cit., pp.26-27.

<sup>45</sup> *San Nicola Patrono*, cit., p. 39

<sup>46</sup> AsTI, not. Giuseppe Vazzana, vol. 4056, c. 332r, Cefalù 20 giugno 1634.

<sup>47</sup> AsTI, not. Francesco Barchi, vol. 967, II serie, numerazione erosa, Isnello 25 novembre 1633.

<sup>48</sup> Sulla figura di G. Palazzotto e Tagliavia cfr. DIEGO CANNIZZARO, *Giuseppe Palazzotto e Tagliavia insigne musicista e arcidiacono della Cattedrale di Cefalù*, sta in *Arte e Storia delle Madonie. Studi per Nico Marino*, vol. III, a cura di GABRIELE MARINO, MARCO FAILLA, GIUSEPPE FAZIO, Cefalù 2015, pp. 101-104.

Mi sembra opportuno sottolineare che negli stessi tempi il Coccia, oltre che sul fronte madonita, è pure impegnato a fare diverse concessioni *ad terragium* nel lontano e fertile feudo di Almerita nella contea di Sclafani<sup>49</sup>, ricadente oggi in territorio di Valledolmo. A questo punto si arresta l'ascesa economica dei Coccia, come evidenziato dal ricordato rivelo del 1636.

Un atto del mese di settembre del 1638 stipulato a Isnello dal notaio collesanese Pietro Tortoreti, *pro Placido Caruso contra D. Joseph Cuccia et qonsortibus*, circa quattro ore dopo lo scoccare dell'Ave Maria (*quartam noctis horam tribus luminibus accensis iuxta dispositionem iuris*), rivela aspetti particolari delle vicende familiari ed economiche dei Coccia<sup>50</sup>. Preliminarmente, l'atto richiama il fatto che in data 1 giugno 1628 a Polizzi, per mano del notaio palermitano Francesco De Francisca, era stato stipulato il contratto matrimoniale tra la *Dominam* Margherita Cuccia, figlia legittima e naturale di Don Giuseppe e donna Giovanna da una parte, e Placido Caruso barone di Xireni, figlio del defunto Giuseppe, *olim* barone di Xireni, e Caterina vivente, dall'altra. Il contratto matrimoniale, poi ratificato il 26 dello stesso mese di giugno presso il notaio Giuseppe Mogavero, stabiliva la dote assegnata a Margherita in 4400 onze, da versare in modi concordati, in conto delle quali vennero pagate allo sposo sulla Tavola di Palermo 2900 onze in diverse partite. Non essendo, ora, in condizioni di liquidare le restanti 1500 onze, Giuseppe Coccia, attraverso comuni amici, prega il Caruso affinché si contenti di *recipere et habere* diversi beni immobili. Pertanto Giuseppe, assieme ai figli Martino, don Nicasio Placido e U. J. D. Nicolò, a integrazione della dote di Margherita, assegnano al genero, barone di Xireni, i seguenti beni immobili: un luogo di sicomeri (loti bianchi) con casa terranea e alberi in contrada Vallone Cuba *seu dello passo dello giardino* confinante col fiume; un *tenimentum* di case in parecchi corpi con baglio sito in contrada S. Calogero, oltre a una casa terranea, un magazzino e un giardino siti nella stessa contrada; un altro giardino con casa, vigna e alberi in contrada *della pietra delli gemini*; tre luoghi di ulivi al vallone della Cuba e uno in contrada dei Ganelli (?); una vigna con casa e alberi nella contrada della Guardiola, una vigna in contrada S. Maria della Grazia e un'altra in contrada S. Maria; tre salme di terra vuota (*vacua*) in contrada Favara (*fabarie*); una casa a più elevazioni (*solarata*) nel quartiere della Chiesa Madre e una in contrada S. Calogero. Tutto da oggi *et ex nunc in antea* col patto che, se entro nove anni il Coccia salderà le dovute 1500 onze, il Caruso dovrà *renunciare et relaxiare* con la concessione che si riterrà cancellata.

L'atto rivela, da un lato, la giovanissima età nella quale Margherita stipula il contratto matrimoniale e il rango dello sposo e, dall'altro, le difficoltà economiche di Giuseppe Coccia, fatto prima impensabile, che non riesce a onorare il contratto dotale della figlia.

### Conclusioni

Sia i Riveli che gli atti notarili sopra esposti documentano l'inarrestabile ascesa economica di Giuseppe Coccia almeno dal 1607 fino all'inizio degli anni '30. Poi il

<sup>49</sup> AsTI, not. N. N. 265, II serie, atti dell'anno indizionale 1634/35.

<sup>50</sup> AsTI, not. Pietro Tortoreti, vol. 6453, cc. 45v-50r, Isnello 23 settembre 1638.

crollo col rivelo del 1636, confermato dall'atto del 1638 relativo all' integrazione della dote della figlia Margherita. Si tratta di una caduta di grandi proporzioni, repentina, verticale e definitiva che difficilmente è ascrivibile a "errori" nella gestione degli affari economici. In realtà, finora, non se ne conoscono i veri motivi. Si deve soltanto registrare che Giuseppe Coccia è sfiorato dall'episodio della morte, per incidente (una caduta da cavallo, come sembra), del vescovo spagnolo di Cefalù fra Stefano Muniera, appartenente all'ordine dei Mercedari, avvenuta alle porte di Isnello il 14 ottobre del 1631. Si è anche scritto, senza citare fonti, che questo incidente fosse stato provocato dai suoi nemici<sup>51</sup>, dei quali non si fa il nome.

Relativamente alle vicende della morte del vescovo, lo storico isnellese Carmelo Virga, entrando più nel dettaglio, così scrive nel 1878:

*giova qui far conoscere aver egli finito i suoi giorni nel castello di Buonvicino, forse avvelenato dai suoi domestici, i quali, per togliersi di dosso l'imputazione di un tanto delitto, stimarono addebitarlo alla nobil famiglia Coccia d'Isnello, per avergli accomodato una cavalla non tanto mansueta, in occasione di essersi dovuto quel vescovo trasferire in questa comune per fare la sacra visita e per somministrare la cresima, onde nel cavalcare stramazò a terra, siccome per falsa tradizione si ode ancor narrare<sup>52</sup>.*

Per contestare questa tradizione non condivisa, il Virga riporta la versione sull'argomento dello storico dell'ordine dei Mercedari, padre Vargas, contenuta nella vita del vescovo, stampata a Palermo appena un anno dopo la sua morte. Secondo quanto scrive il Vargas, per trasferirsi dal castello di Buonvicino, appartenente al vescovado, alla vicina Isnello, il vescovo rinuncia alla portantina e alla lettiga per non essere molesto ai portatori, preferendo spostarsi a cavallo, e così di buon ora monta su una cavalcatura accomodata dal nobile don Giuseppe Coccia. Il cavallo, spaventato dalle vesti bianche del prelado, lo sbalza a terra mentre sta salendo. Periti medici, accorsi da varie parti, giudicano di lieve entità il danno subito dal vescovo e, non notando l'insorgere di alcun stato febbrile, soddisfatti dello scampato pericolo, pochi giorni dopo, ne predispongono il rientro nella sua sede di Cefalù. Fatte le solite medicazioni nella parte contusa, preso lo sciroppo che, a detta di molti, sarebbe stato meglio non prendere, rimasto solo col suo confessore, mentre si appresta a leggere un testo sacro, sentendosi venir meno, il vescovo dice: *dopo l'assunzione dello sciroppo bisogna non leggere ma riposare*. Subito dopo perde la parola, i sensi e immediatamente spira, rendendo inutile l'intervento dei medici<sup>53</sup>.

Sembrerebbe non esserci relazione diretta tra il tracollo economico dei Coccia e l'episodio del 1631 appena riportato, se nel 1634/35 il gabelloto è ancora in condizioni di fare molte concessioni di terreno a terraggio ad Almerita; ma non va sottovalutato il

<sup>51</sup> GIUSEPPE MISURACA, *Serie dei vescovi di Cefalù con dati cronologici e cenni biografici*, Roma 1960, p. 47.

<sup>52</sup> C. VIRGA, *Notizie storiche* cit., p.67.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 67-68.

fatto che, dopo quest'ultima data, Giuseppe Coccia non compaia più negli atti notarili del circondario se non per consueti momenti di vita quotidiana.

L'ultimo atto che con la presente ricerca ho intercettato sulla famiglia Coccia è una concessione in gabella del 1637 da parte del vescovo diocesano, Ottavio Branciforte, a Placido Nicasio del mulino sito nel feudo di Buonvicino<sup>54</sup>, dal quale il vescovo *pro tempore* ha tratto a lungo il titolo di conte di Buonvicino.

La vicenda della “caduta” economica di Giuseppe Coccia, che negli atti consultati è denominato quasi sempre Cuccia<sup>55</sup>, si configura ancora oggi come un “giallo” che attende di essere approfondito e chiarito.

<sup>54</sup> Asti, not. Calogero D'Anna, vol. 4073, Cefalù 14 novembre 1637.

<sup>55</sup> Nell'atto sopra richiamato del 1634, il notaio cefaludese Giuseppe Vazzana, nello stesso documento, usa una volta la lezione Coccia e una quella di Cuccia.

## TEATRO “CLASSICO” ANTICO E MODERNO: PERCORSI METODOLOGICI\*

di GIUSEPPINA BASTA DONZELLI\*\*

Vi sono fondamentalmente tre modi di accostarsi al teatro tragico antico:

- 1) quello degli autori drammatici delle età successive;
- 2) quello degli studiosi del mondo antico;
- 3) quello dei registi delle età moderne.

Per il primo punto: il grande teatro tragico ateniese (per il teatro comico il discorso è diverso) si conclude alla fine del V sec. a.C. Dopo Eschilo Sofocle Euripide, in età tardo-classica ed ellenistica si avranno solo epigoni, adattatori, imitatori, persino parodisti. Questo significa che il teatro tragico del V sec. ha cominciato subito a esercitare il suo fascino sui posteri. E naturalmente anche sul teatro latino, che ne ha ripreso forme e temi.

Com'è noto, il teatro latino arcaico dei secc. III-II a.C. operò sotto il segno del grande teatro ateniese. Da Livio Andronico a Nevio a Ennio a Pacuvio ad Accio i titoli dei drammi ce lo confermano: *Equos Troianus*, *Hecuba*, *Medea*, *Philocteta* ecc. sono i temi della grande drammaturgia ateniese. Purtroppo di questo teatro oltre i titoli ben poco ci resta, solo frammenti. Ma quel poco ha consentito agli studiosi di chiarire un fatto fondamentale: gli autori del teatro latino non fecero traduzioni, ma rielaborazioni; quei temi tragici, originariamente destinati a un pubblico greco di tre secoli prima, Ennio Pacuvio Accio li adattarono secondo la sensibilità e gli interessi politici e sociali del pubblico romano. Come Terenzio aveva operato la contaminazione nell'ambito della commedia, anche i poeti tragici latini operarono con altrettanta libertà.

Comincia dunque già allora un fenomeno culturale che si verificherà nelle epoche successive: il grande teatro tragico greco non ripete se stesso, ma mette in moto un processo di emulazione creativa.

Se del teatro latino arcaico ben poco ci resta, abbiamo però il teatro di Seneca (I sec. d.C.) che era destinato a svolgere un importante ruolo di mediazione tra il teatro greco antico e il teatro europeo.

In effetti durante il Medioevo, tra il VI e il XIII sec., nell'Occidente latino non si lessero più opere teatrali, né quelle dei tragici greci, né quelle di Seneca. Non si ebbe

\* Questo contributo è apparso in *Officina humanitatis. Studi in onore di Lia de Finis*, a cura di Fabrizio Leonardelli e Giovanni Rossi, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 2010, XXV, pp. 25-36. Ringraziamo la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche per aver concesso l'autorizzazione per la pubblicazione.

\*\* Già Professore Ordinario di Letteratura Greca nell'Università di Catania, Socia onoraria della Società Nissena di Storia Patria. [elibasta@tin.it](mailto:elibasta@tin.it)

conoscenza della tragedia come era stata creata nell'Atene del V sec. e come oggi la intendiamo: con il termine "tragedia" si intendevano altre cose come "evento doloroso" e simili. E per tragedia, in quanto genere letterario, si intendeva qualcosa tra la storia e l'epica. Solo nel XIII sec. il teatro di Seneca fu riscoperto dai precursori padovani dell'Umanesimo (Lovato de' Lovati, Albertino Mussato, l'autore dell'*Ecerinis*) e la sua conoscenza si diffuse successivamente in Italia, in Francia e in Inghilterra. Fu dunque il teatro di Seneca, con i suoi tipici aspetti - le passioni furenti e criminose dei suoi protagonisti, la rappresentazione di scenari sanguinosi e raccapriccianti - che influenzò il nascente teatro europeo, a partire dall'*Orbecche* di Giovanni Battista Giraldi Cinzio, la prima tragedia moderna di tipo classico rappresentata sulle scene italiane, e precisamente a Ferrara nel 1541 (la *Sofonisba* di Giangiorgio Trissino e la *Canace* di Speron Speroni saranno presentate più tardi).

Alla maniera senecana la trama orrorosa dell'*Orbecche* gronda sangue (Sulmone, re di Persia, promette la figlia Orbecche al re dei Parti, Selino. Ma Orbecche è già sposa a Oronte e ne ha due figli. Quando viene a conoscenza di questo fatto, Sulmone fa servire a Orbecche su un vassoio il capo e le mani dei suoi cari uccisi. Orbecche uccide il padre e se stessa). Stando a Giambattista Nicolucci detto il Pigna (nel trattato dal titolo *I Romanzi* del 1554) Giraldi non conosceva il greco. Come si è detto, l'influenza di Seneca si estese progressivamente nell'Europa colta, dal teatro elisabettiano<sup>1</sup> a quello francese: ancora nel 1635 Corneille compone una *Medée* di carattere senecano. Quanto al teatro tragico greco, esso comincerà ad essere familiare solo più tardi, nel '500 inoltrato. Le prime edizioni a stampa sono degni inizi del '500: Sofocle del 1502, Eschilo del 1518, Euripide del 1503 (ma nel 1494 Janos Lascaris aveva pubblicato a Firenze *Alcesti Medea Ippolito Andromaca* ed invece l'*editio princeps* dell'*Elettra* è del 1545). Ma il greco non è familiare come il latino e per una più diffusa conoscenza del teatro greco occorre le traduzioni.

Seguono quindi le traduzioni in latino e poi quelle in volgare: per es. Erasmo da Rotterdam traduce in latino *Ecuba* e *Ifigenia in Aulide* nel 1506, ma la prima traduzione italiana dell'*Ecuba* è del 1539 (Matteo Bandello a Roma), seguita nel 1543 da quella di Lodovico Dolce (Venezia). La prima traduzione francese è quella parigina di Guillaume de Bochetel del 1544<sup>2</sup>. Tutto il teatro euripideo sarà tradotto in latino da Filippo Melanchthon (Francoforte 1562). Va tuttavia sottolineato che leggere una tragedia non significa metterla in scena, proporla ad un pubblico, e, come è stato confermato da studi recenti, a parte la memorabile produzione dell'*Edipo Re* al Teatro Olimpico di Vicenza nel 1585, per la traduzione di Orsatto Giustiniani, la tragedia greca in quanto tale, esente cioè da rielaborazioni, fu portata sulla scena (almeno nell'area tedesca) solo a partire

<sup>1</sup> Su ciò e particolarmente sui rapporti tra Seneca e il teatro elisabettiano vd. le precisazioni di G. GUASTELLA, *L'ira e l'onore. Forme di vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo 2001, c. V. Per la perdurante fortuna di Seneca cfr. F. CITTI e C. NERI, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un "classico"*, Roma 2001.

<sup>2</sup> Bochetel, non Lazare de Baïf, sarebbe l'autore della prima traduzione francese dell'*Ecuba*; cfr. B. GARNIER, *Pour une poétique de la traduction. L'Hécube d'Euripide en France de la traduction humaniste à la tragédie classique*, Paris 1999, p. 25 ss.

dall’ ‘800<sup>3</sup>. Ed invece quello che fu produttivo del teatro tragico greco riguarda appunto la *riscrittura*: gli antichi modelli greci furono interpretati e modificati secondo il tempo culturale e antropologico dei nuovi autori<sup>4</sup>. Qualche esempio. La *Phèdre* di Jean Racine (rappresentata nel gennaio del 1677 al parigino Hôtel de Bourgogne) è tutt’altra cosa dall’*Ippolito* di Euripide (428 a.C.).

In questa riscrittura Racine, come ci informa egli stesso nella *Préface*, lavorò sull’originale euripideo (Racine leggeva il greco che aveva appreso a Port-Royal), ma prese spunto anche dalla *Phaedra* di Seneca, per approdare infine ad un’opera che per invenzione tematica, creatività formale e sensibilità spirituale era soltanto Racine, figlio del suo tempo culturale. Di ascendenza senecana è la Fedra che confessa direttamente al figliastro la sua passione<sup>5</sup> ma nuovo e raciniano è il personaggio di Ippolito innamorato di un amore trasgressivo, perché oggetto ne era la figlia del nemico di Teseo, re e padre di Ippolito; raciniana è la Fedra sconvolta da folle gelosia per Ippolito, che ella in preda ai rimorsi sta per scagionare dalla falsa accusa di violenza, ma che abbandona all’ira di padre, allorché apprende che il giovane non la ama, non perché incapace di amare, ma perché ama un’altra donna.

E tuttavia la Fedra di Racine ha “cristianamente” coscienza di un’ideale purezza cui si oppone la contaminazione della colpa, che la trascina verso la rovina<sup>6</sup>. Ed invece la Fedra di Euripide afferma: “questo è ciò che mi uccide, amiche, il timore che non abbia ad essere mai sorpresa a disonorare mio marito e i miei figli” (*Hipp.* vv. 419-421). Sostanzialmente il comportamento di Fedra è condizionato dal codice d’onore imposto ad una donna perbene dal controllo sociale dell’Atene del V sec. a.C. È forse il caso di ricordare che una prima edizione di questo dramma sembra avesse scandalizzato la *pruderie* del pubblico ateniese, perché Fedra vi era rappresentata come una donna sfrontata che osa dichiararsi direttamente a Ippolito (o al supposto Ippolito)<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. H. FLASHAR, *Inszenierung der Antike. Das griechische Drama auf der Bühne. Von der frühen Neuzeit bis zur Gegenwart*, München 2009<sup>2</sup> p. 58 ss., che cita l’*Antigone* berlinese del 1841.

<sup>4</sup> Sulla fortuna del teatro antico in generale, oltre Flashar sopra citato, cfr. K. HEINEMANN, *Die tragischen Gestalten der Griechen in der Weltliteratur*, I-II, Leipzig 1920; K. VON FRITZ, *Antike und Moderne Tragödie*, Berlin 1962; W.H. FRIEDRICK, *Vorbild und Neugestaltung. Sechs Kapitel zur Geschichte der Tragödie*, Göttingen 1967.

<sup>5</sup> RACINE *Ph.* vv. 670-711; cfr. SENECA *Ph.* vv. 592-671. Si noti come Phèdre passi dal pron. ‘vous’ che marca un rapporto di cerimoniosa distanza (“*Et sur quoi jugez-vous (...), Prince?*”, v. 665) al ‘tu’ dell’esplosiva confessione diretta (“*Ah! cruel, tu m’as trop entendue*”, v. 670). La Phaedra senecana si prostra invece alle ginocchia di Ippolito (“*En supplex iacet/adlassa genibus (...)*”, v. 666 s.). Nel dramma euripideo è la nutrice che prende l’iniziativa di rivelare al giovane la passione di Fedra.

<sup>6</sup> “*Et la mort, à mes yeux déroband la clarté / rend au jour, qu’ils souillaient, toute sa pureté*”, vv. 1643-1644. Sono le parole con cui Fedra pone fine alla sua confessione e alla sua vita.

<sup>7</sup> Sulla leggenda di Ippolito e i relativi drammi perduti, compresa la *Phaedra* di Sofocle, vd. W.S. BARRET, *Euripides, Hippolytos*, Oxford 1964, pp. 1-45. Sulla trama dell’*Ippolito I* abbiamo ora più informazioni dalle *hypotheses* papiracee di recente lettura. Tra l’altro la scena sarebbe Trozene (come nell’*Ippolito II*) e il termine *καλωπόμενος* si riferirebbe non a Ippolito, ma ad un servo travestitosi da Ippolito, secondo l’ordine di Teseo, che così smaschererebbe Fedra; cfr. W. LUPPE, *Die Hypothesis zum ersten Hippolytos. Ein Versuch der Zusammenführung des P. Mich. Inv. 6222a und des P. Oxy. LVIII 4640*, in *Euripide e I papiri. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Firenze, 10-11 giugno 2004), a cura di G. BASTIANINI e A. CASANOVA, Firenze 2005, pp. 87-96.

La seconda edizione del dramma, che è quella pervenutaci, corregge quanto c'era di sconveniente nel primo *Ippolito* e presenta una Fedra irreprensibile, al punto di uccidersi perché nessuno abbia a mettere in dubbio la sua onorabilità, Tra la Fedra di Euripide e la Fedra di Racine c'è di mezzo un passaggio epocale: l'una è distrutta dalla civiltà della vergogna, l'altra dalla civiltà della colpa, complicata dal pessimismo giansenista. Phèdre è però esonerata dall'odiosa calunnia contro Ippolito, di cui sono colpevoli la Fedra di Euripide e quella di Seneca (sarà la nutrice di Phèdre a metterla in atto, per eccesso di amore verso la padrona). E d'altra parte, nel confessare a Ippolito una passione che lei stessa aborrisce Phèdre è incoraggiata, e come giustificata, dalla notizia della morte del marito Teseo.

Racine ha sottoposto la sua eroina ad una sorta di epurazione morale che la rendesse accettabile al suo pubblico<sup>8</sup>.

Per ricordare un altro esempio tra i più famosi e vicini a noi: Medea nella visione di Pasolini è diventata una vittima del colonialismo e del razzismo. Una lettura che era già di Corrado Alvaro (1949), all'indomani della seconda guerra mondiale, ma che era stata inaugurata da Franz Grillparzer, con la sua trilogia del vello d'oro (*Das goldene Vlies*), rappresentata nel 1821 nella Vienna di Metternich<sup>9</sup>. Ma per segnalare l'effetto di capovolgimento che la riscrittura moderna può produrre sul teatro antico un ultimo esempio mi sembra illuminante. Esso riguarda il mito di Alceste che, com'è noto, è stato oggetto di molte riletture da Ranieri Calzabigi nel 1767 (autore del libretto messo in musica da Christoph Willibald Gluck) a Vittorio Alfieri nel 1798, da Thomas S. Eliot nel 1949 a Marguerite Yourcenar nel 1963 (ma l'elenco è molto più lungo)<sup>10</sup>.

Tra queste riletture singolarmente significativa è quella di Alberto Savinio (il geniale fratello di Giorgio De Chirico). Il mito di Alceste (l'omonima tragedia euripidea fu rappresentata nel 438 a.C.), la sposa che sacrifica la propria vita e muore al posto del marito ma più tardi viene riportata in vita da Eracle, è interpretato da Savinio sullo sfondo delle persecuzioni dell'antisemitismo nazista. Nell'*Alceste di Samuele* pubblicata nel 1949, l'autore prende spunto da un fatto realmente accaduto: nel 1942 Teresa Goerz, moglie ebrea di un editore musicale tedesco, si era uccisa per liberare il marito della sua presenza, considerata dalle autorità naziste gravemente pregiudizievole e dannosa per

<sup>8</sup> Nella *Préface* Racine afferma: "*J'ai même pris soin de la rendre un peu moins odieuse qu'elle n'est dans les tragédies des Anciens*". Questo si spiega nel contesto di una tragedia di cui Racine afferma (ancora nella *Préface*) di non averne composta un'altra "(...) où la vertu soit plus mise en jour (...). La seule pensée du crime y est regardée avec autant d'horreur que le crime même (...). Les passions n'y sont présentée aux yeux que pour montrer tout le désordre don't ils sont cause; et le vice y est peint partout avec des couleurs qui en font connaître et haïr la difformité. C'est là proprement le but que tout homme qui travaille pour le public doit se proposer".

<sup>9</sup> Su *Medea* e la sua fortuna vd. K. VON FRITZ, *Die Entwicklung der Iason-Medea-Sage und die Medea des Euripides*, in *Antike und Moderne*, cit., pp. 322-429; *Medea nella letteratura e nell'arte*, a cura di B. GENTILI e F. PERUSINO, Venezia 2000.

<sup>10</sup> Su *Alceste* vd. M. P. PATTONI, *Le metamorfosi di Alceste. Dall'archetipo alle sue rivisitazioni*, in *Sacrifici al femminile. Alceste in scena da Euripide a Raboni*, a cura di M. P. PATTONI e R. CARPANI, "Comunicazioni sociali", n.s., XXVI (2004), pp. 279-300; *Alceste. Variazioni sul mito*, a cura di M. P. PATTONI, Venezia 2006.

la vita professionale e civile dell'editore. Ma a differenza dell'*Alceste* euripidea nella favola triste di Savinio Alceste-Teresa ritorna nel mondo per convincere il marito a lasciare la vita e a seguirla nel regno del nulla. Essa è metafora di una società. Quella europea, funestamente pervasa da volontà di dissoluzione e alla sua Alceste Savinio conferisce suggestioni di ascendenza filosofica, ispirate essenzialmente dal pessimismo di Arthur Schopenhauer<sup>11</sup>.

Il teatro antico ha avuto una funzione, per così dire, maieutica nei confronti del teatro moderno, sia in modo diretto, come nel caso in cui si procedette alla riscrittura di temi drammaturgici antichi (Fedra, Medea, Antigone ecc.), sia indirettamente, come nel caso in cui temi e forme del teatro antico furono rifunzionalizzati in contesti drammatici di diversa civiltà letteraria e antropologica.

È il caso del *Jephthes* dello scozzese George Buchanan che nel 1554 compone in latino un dramma costruito su un episodio biblico (*Libro dei Giudici* c. XI s.): Jefe, in procinto di muovere in guerra contro gli Ammoniti, fa voto al Signore che, se avesse riportato la vittoria, avrebbe offerto in olocausto il primo che gli fosse venuto incontro al suo ritorno a casa. Purtroppo gli venne incontro l'unica figlia, che egli dovette sacrificare<sup>12</sup>.

Buchanan utilizza in questo dramma di ispirazione biblica il motivo del sacrificio volontario legato al personaggio di Polissena dell'*Ecuba* di Euripide. Tutto ciò in un'ottica che risente degli orientamenti religiosi di un autore protestante<sup>13</sup>.

La rielaborazione del teatro antico nelle età successive, dalla Rinascenza all'età barocca all'età dei Lumi e oltre, ha dovuto naturalmente fare i conti con le ideologie e la sensibilità di volta in volta dominanti nelle società di riferimento.

Pierre Corneille nei *Trois Discours du Poème Drammatique* del 1660 confessa di sentire un certo disagio riguardo al matricidio di Oreste, e afferma che sarebbe stato certo più tollerabile se Oreste avesse ucciso accidentalmente Clitennestra, allorché costei avesse fatto scudo col suo corpo su Egisto, per proteggerlo dalla spada di Oreste. Corneille sottolinea la necessità di nascondere o di omettere tutto ciò che è così crudele o orrendo da indurre il pubblico alla incredulità. S'intende il pubblico dell'età barocca<sup>14</sup>. Il pubblico della nostra epoca, che conosce il teatro della crudeltà di Antonin Artaud, dissentirebbe da Corneille<sup>15</sup>. E nella cultura tedesca della seconda metà del '700 famosa fu la polemica

<sup>11</sup> Cfr. A.M. CASCETTA, *L'Alceste di Samuele di Alberto Savinio: una tragedia moderna*, in *Studia Classica Iohanni Tarditi oblata*, a cura di L. BELLONI, G. MILANESE, A. PORRO, Milano 1995, II, pp. 1405-1446.

<sup>12</sup> Com'è noto, di un episodio analogo a quello biblico è fatto protagonista l'eroe omerico Idomeneo, nel racconto che ce ne dà Servio, *ad Aen.* 3, 121. Su questo eroe vd. ora L. BELLONI, *Il 'Dramma' di Idomeneo fra Omero e Virgilio*, in *Vergil und das antike Epos. Festschrift Hans Jürgen Tschiedel*, a cura di S. FREUD e M. VELBERG, Stuttgart 2008, pp. 19-30.

<sup>13</sup> Cfr. B. GARNIER, *Pour une poétique*, cit., pp. 97-121.

<sup>14</sup> Sui giudizi critici riguardi al teatro tragico greco, e segnatamente euripideo, a partire dalla tarda antichità, cfr. M. HEATH, *'Jure principem locum tenet': Euripides 'Hecuba'*, "Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London", XXXIV (1987), pp. 40-68.

<sup>15</sup> Sul teatro di Artaud fortemente influenzato dal teatro di Seneca cfr. F. CITTI e C. NERI, *Seneca nel Novecento*, cit., p. 117 ss.

letteraria che oppose Goethe a Wieland. Fu Christoph Martin Wieland letterato e fecondissimo scrittore di romanzi e *Singspiele*, autore anche di una *Alkestis* (rappresentata nel 1773 alla corte di Weimar), che egli dichiara di essere stato “costretto ad abbellire (...) in nome del genio del proprio tempo”, correggendo e anche sfidando lo stesso Euripide. Contro di lui il giovane Goethe lanciò gli strali di una composizione farsesca *Götter, Helden und Wieland (Dei, eroi e Wieland)*, in cui rivendica la grandezza delle figure del mito e della cultura antica e rimprovera a Wieland di aver voluto ridurre quella grandezza delle categorie antropologiche della società settecentesca. Ma Wieland in una delle sue *Lettere ad un amico ... sull'Alceste* (pubblicate nel 1773) osservava di non aver fatto nulla se non ciò che Euripide stesso avrebbe fatto, se avesse dovuto comporre il suo dramma 2200 anni dopo<sup>16</sup>.

Per concludere il primo punto: i drammaturghi dell'età moderna nella loro rilettura e riscrittura del teatro antico hanno operato secondo un processo di adattamento del modello antico ad una cultura e sensibilità moderne, come era inevitabile e necessario. Nell'approccio al mondo antico il drammaturgo moderno è stato condizionato dalle istanze del proprio contesto socio-culturale, che era quello del suo pubblico. La nuova lettura e interpretazione comporta un “tradimento” necessario del testo antico. Pasolini non poteva creare e firmare altro che la ‘sua’ *Medea*, che è credibile per un pubblico moderno: la *Medea* del sec. V a.C. l'aveva già creata una volta per tutte Euripide.

C'è poi un secondo approccio al teatro greco: quello dello studioso del teatro antico. Questo approccio comporta un percorso metodologico, per così dire, opposto al precedente. Mentre Racine o Pasolini tengono d'occhio necessariamente il pubblico della loro età, lo storico del teatro antico deve tenere d'occhio il pubblico dei primi destinatari: gli Ateniesi del V sec. a.C.

Per compiere il suo dovere scientifico, come afferma Ulrich von Wilamovitz-Moellendorff<sup>17</sup>, lo storico del teatro antico deve cercar di ricostruire i processi mentali, la sensibilità, i saperi condivisi, i costumi religiosi, ed insomma noi diremmo l'antropologia del pubblico di Eschilo, Sofocle ed Euripide. Per dirla con un altro insigne studioso della civiltà greca, Arthur W.H. Adkins<sup>18</sup>, lo studioso del teatro antico dovrebbe vedere quel teatro con gli occhi dei suoi primi spettatori. E se non fa questo, se lo giudica affidandosi ai sentimenti o alle impressioni o ai pregiudizi suoi personali e della società in cui vive, fa un lavoro anacronistico o fuorviante o semplicemente inutile. Com'è noto, dell'*Ecuba*, la tragedia euripidea più celebrata nell'età bizantina e rinascimentale, si dà oggi un giudizio molto critico. Si rimprovera a Ecuba l'uccisione dei figli di Polimestore, l'ospite tracio che le ha ucciso per avidità di ricchezze il figlio che lei gli aveva affidato e per giunta, colpa gravissima per i Greci, ne ha gettato il cadavere in mare, privandolo della sepoltura. Si parla di degrado morale, sino a un

<sup>16</sup> Su tutta la questione cfr. C. MARELLI, in M.P. PATTONI e R. CARPANI, *Sacrifici al femminile*, cit., pp. 449-517; la traduzione italiana dell'*Alceste* di Wieland, curata da C. MARELLI, in M. P. PATTONI, *Alceste*, cit., pp. 95-143.

<sup>17</sup> Nella *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin 1895<sup>2</sup>, p. 257 s.

<sup>18</sup> Cfr. *Basic Greek Values in Euripides' Hecuba and Hercules Furens*, “Classical Quarterly”, n.s., XVI (1966), pp. 193-219: 193.

livello bestiale, della vecchia regina, che da vittima diventerebbe carnefice. Anzi secondo alcuni il senso della tragedia sarebbe la rappresentazione di un dolore che diventa alla fine crudeltà. È questo un giudizio che pervade la letteratura specialistica e che, come è stato dimostrato nel bel saggio di Malcom Heath già citato sopra<sup>19</sup>, risale proprio al '600.

Non si riflette tuttavia sul fatto che l'etica della società ateniese dell'età di Euripide non era quella cristiana del perdono, ma quella di rendere male per male o, come dice Solone, "esser dolce agli amici e amaro ai nemici". Etica proclamata da Archiloco a Solone, da Teognide a Pindaro (*Pitica* II, 84), da Eschilo (*Coefore* 123) a Sofocle (*Antigone* 643) a Euripide (*Medea* 809) a Platone (*Repubblica* I 332, in relazione a Simonide).

Era un principio ammesso universalmente ricambiare male con male. Solo Socrate nel platonico *Critone* (49b) afferma che non si deve far male agli altri, neppure quando ci hanno fatto del male. Ma lo stesso Socrate afferma nello stesso passo che ricambiare male con male è l'etica dominante e che ben pochi condividerebbero il suo punto di vista (che era indubbiamente rivoluzionario per quella società). Quanto ad Ecuba non avrebbe potuto lasciare impunito Polimestore. Si deve ricordare che nel diritto attico del sec. V a.C. (il teatro attico era indirizzato in prima istanza a spettatori attici), non esistendo la magistratura della pubblica accusa, nelle cause private di omicidio erano i congiunti della vittima obbligati a perseguire i colpevoli.

E competeva ai padroni agire in difesa dei propri schiavi: Ecuba era schiava di Agamennone. Ma Agamennone per *Realpolitik* si sottrae a questo dovere e lascia mano libera ad Ecuba che ricambia male per male e uccide (o fa uccidere) i figli di colui che gli aveva ucciso il figlio<sup>20</sup>. Agli occhi degli Ateniesi quella punizione doveva apparire compaibile non solo con l'etica sociale, ma anche con il diritto attico: questo punto è stato persuasivamente dimostrato<sup>21</sup>.

Quanto alla trasformazione finale di Ecuba in cagna, essa non esprime valutazione morale (anche Cadmo e Armonia, personaggi non certo negativi, sono trasformati in serpenti nel finale delle *Baccanti* 1330 ss.)<sup>22</sup>, ma è un indicatore eziologico. Com'è noto, spesso nel finale dei suoi drammi Euripide dà una spiegazione dell'origine di un costume o di un rito o di un monumento. In questo caso si tratta del toponimo greco

<sup>19</sup> Cfr. N. 14.

<sup>20</sup> Sull'accecamento di Polimestore e sui modelli a cui poté ispirarsi Euripide vd. C. COLLARD, *Euripides, Hecuba*, Warminster 1991, ad vv. 1035-1055; ma l'accecamento si può forse spiegare con la necessità di ridurre la condizione del barbaro sovrano in parità con quella di Ecuba, costringendolo a continuare a vivere col dolore della perdita dei figli, evitandone però la possibile ritorsione (cfr. *Hec.* vv. 1060-1061, 1071-1075, 1124-1126). Anche Medea si decide a compiere la sua terribile vendetta, quando si è assicurata l'impunità (*Med.* vv. 381-391; 764-771).

<sup>21</sup> Cfr. R. MERIDOR, *Hecuba's Revenge: Some Observations on Euripides' Hecuba*, "American Journal of Philology", XCIX (1978), pp. 28-35; *The Function of Polymestor's Crime in the "Hecuba" of Euripides*, "Eranos", LXXXI (1983), pp. 13-20.

<sup>22</sup> Che la metamorfosi di Ecuba in cane non debba essere spiegata come una punizione o come il segno di un'interiore degradazione bestiale è la ben documentata conclusione cui perviene D. GALL, *Menschen, die zu Tieren werden. Die Metamorphose in der 'Hekabe' des Euripides*, "Hermes", CXXV (1997), pp. 396-412; cfr. Anche R. MERIDOR, *Hecuba's Revenge*, cit. pp. 32-34.

*Cynossema* (“tomba del cane”; cfr. *Ecuba* 1273), con cui si designava una località, menzionata anche da Tucidide (VIII, 104) e da altri autori, che era punto di riferimento per i naviganti. Il luogo così designato era situato nella costa Sud del Chersoneso tracio, allo sbocco dei Dardanelli nel Mar di Marmara, presso l’odierna Gallipoli (la località si chiama oggi Kilibahir). Euripide spiegherebbe il toponimo *Cynossema* con il fatto che Ecuba sarebbe annegata presso quel sito in forma di cane<sup>23</sup>.

Un altro pregiudizio, nella medesima tragedia, è quello relativo al sacrificio Polissena, richiesto dal morto Achille, e al personaggio di Odisseo generalmente considerato un cinico, crudele vincitore assetato di sangue, perché difende le parti dell’eroe<sup>24</sup>.

La motivazione del doversi sacrificare Polissena sulla tomba di Achille emerge dal confronto tra Ecuba e Odisseo (*Hec.* 218-331). Ecuba (*Hec.* 260-263) rifiuta l’idea che sia τὸ κρή, una superiore necessità<sup>25</sup>, che spinga i Greci a uccidere un essere umano su una tomba, dove piuttosto conviene sacrificare un bue. Crede invece che l’ombra di Achille voglia rivalersi su Polissena dell’uccisione subita.

La donna giudica questa richiesta secondo giustizia (ὀδίκως) ma contesta che sia Polissena la vera colpevole, essendo invece colpevole Elena in quanto causa della guerra o in alternativa lei stessa, Ecuba, in quanto madre di Paride, uccisore di Achille. L’argomentazione non fa leva sulla liceità o meno del sacrificio umano. E del resto del sacrificio umano non si revoca in dubbio la liceità neppure nelle altre quattro tragedie euripidee in cui esso è utilizzato come momento risolutivo del *plot*: *Eraclidi*, *Eretteo*, *Fenicie*, *Ifigenia in Aulide*. Nella sua risposta Odisseo non prende in considerazione l’argomentazione giuridica su cui è fondato il discorso di Ecuba e insiste invece sulla necessità di soddisfare la forte richiesta di Achille che esige, e ne ha diritto, il suo γρας, e che ha indicato Polissena e nessun altro: Achille è degno di τιμή perché è stato il più valoroso dei guerrieri ed è morto per la patria<sup>26</sup>.

Vi è poi il problema della sicurezza statale che deve essere salvaguardata, perché negare gli onori dovuti a chi muore per la patria toglierebbe in futuro ai cittadini in armi il desiderio di combattere e li indurrebbe a restare attaccati alla propria vita, vedendo che i caduti sono privati della dovuta τιμή. La risposta di Odisseo si inquadra nella ideologia della *polis* che tributa il massimo degli onori ai caduti per la patria.

Ma un altro aspetto della questione spinge i Greci e Odisseo a onorare Achille ed è la pericolosità dell’ira dei morti offesi dalla ingratitudine dei superstiti ed è questo l’argomento con cui Odisseo riesce a convincere l’armata greca (*Hec.* 133-140). Di più, lo *status* eroico di Achille potrebbe procurare un κακὸν νόστος ai reduci<sup>27</sup>: Neottolema, al momento del sacrificio, chiede all’eroe adirato di essere benevolo all’esercito

<sup>23</sup> Cfr. R. MERIDOR, *Hecuba's Revenge*, cit., pp. 32-34; C. CIKKARD, *Hecuba*, cit., ad v. 1273.

<sup>24</sup> Espongo in estrema sintesi le argomentazioni da me presentate in *Interpretazione del teatro euripideo: qualche pregiudizio*, in *Euripide e i papiri*, cit., pp. 69-85.

<sup>25</sup> Che in questa argomentazione sia forse possibile ravvisare un riferimento alla *Polissena* di Sofocle, ho suggerito in *Polissena tra Euripide e Seneca (e Sofocle?)*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, a cura di L. CASTAGNA e C. RIBOLDI, Milano 2008, I, pp. 135-149.

<sup>26</sup> Su ciò discuto in *Odisseo nell’Ecuba di Euripide*, “Lexis”, XIX (2001), pp. 185-197: 192 ss.

<sup>27</sup> Ne discuto in *Interpretazione*, cit., p. 83; e in *Odisseo*, cit., p. 194.

di concedere che tutti possano ottenere il *nostos* da Ilio verso la patria (*Hec.* 538-541). Scegliendo Achille piuttosto che Polissena i Greci scelgono la propria sicurezza.

Ma la novità della lettura euripidea è l'aver conferito il carattere volontario al sacrificio di Polissena. La fanciulla afferma di morire volontariamente (κοῖσα θνήσκω *Hec.* 548).

Com'è noto, il consenso della vittima era condizione imprescindibile, perché un sacrificio fosse realizzato secondo la norma rituale, avvenisse secondo il volere di una potenza superiore e producesse buoni frutti.

Il consenso fa di lei un'eroina che si offre da sé, libera da costrizioni, al coltello del sacrificatore e che sarà remunerata dai soldati Greci con l'onore della *phyllobolia* riservato ai vincitori dei giochi e agli eroi coraggiosi. Ma c'è un aspetto della questione che getta luce sul modo in cui la posizione di Odisseo e dei Greci va letta, e cioè che il carattere volontario del sacrificio libera i beneficiari del sacrificio dal *miasma* di quella uccisione (cfr. *Hec.* 556-559) ed inoltre Polissena, evitando di rivolgersi come supplice a Odisseo, lo libera dalla punizione che Zeus Hikesios riserva a coloro che spregiano i supplici (*Hec.* 342-347). Il crudele sacrificio tramandato dalla tradizione, a cui erano, a quanto risulta dall'evidenza iconografica, già da tempo associati personaggi

onorevoli della storia patria ateniese, come i figli di Teseo<sup>28</sup>, non avrebbe potuto essere persuasivamente giustificato, nell'ottica della *polis*.

Un altro esempio fra tanti: la tragedia *Ione*. Ione è il progenitore delle quattro tribù ateniesi e delle genti ioniche (*Ion* 1575 ss.: Atena). Frutto della violenza del dio Apollo sulla principessa ateniese Creusa, Ione è cresciuto senza conoscere il padre e la madre, sotto la protezione del dio, nel santuario delfico.

La madre Creusa, che ha dovuto abbandonarlo dopo il parto (e questo sarà per lei motivo di tormentoso rimorso), è successivamente andata sposa a Xuto, un valoroso generale straniero, che ha salvato Atene da un'invasione e ha meritato la mano della principessa ereditiera (*epikleros*) e il diritto di condividere il trono dei sovrani ateniesi. La coppia non ha figli e viene a chiedere all'oracolo sulla possibilità di averne. E a Xuto che lo interroga Apollo rivela che il primo che incontrerà uscendo dal tempio, quegli è suo figlio. La prima persona che Xuto incontra è appunto Ione. Dopo una serie di peripezie nel corso delle quali Creusa attenta alla vita di Ione, credendolo un bastardo di Xuto, e Ione a sua volta vuole vendicarsi uccidendo Creusa, alla fine, per l'intervento della Pizia ispirata dal dio, i due si riconoscono e Ione apprenderà di essere figlio di Apollo e non di Xuto. Ione accederà al trono dei suoi avi ateniesi, ma Xuto non dovrà sapere nulla della vera paternità di Apollo.

La critica ha sempre creduto di ravvisare aspetti di comicità in questo dramma: soprattutto l'inganno del dio seduttore e la posizione del marito ingannato. Un illustre grecista, Bernard Knox, è arrivato a definire *Ione* una commedia, alla maniera moderna, cioè alla maniera di Menandro, Shakespeare, Oscar Wilde<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Ne discuto in *Odisseo*, cit., p. 187 s.

<sup>29</sup> Cfr. B.M.W. KNOX, *Euripidean Comedy*, in *The Rarer Action. Essays in honor of Francis Fergusson*, a cura di A. CREUSE e R. KOFFLER, New Brunswick (N.J.) 1970, pp. 68-96; ripubblicato in *Id.*, *Word and Action. Essays on the Ancien Theater*, Baltimore-London 1979, pp. 250-274.

Ora una commedia, normalmente, procura riso e divertimento agli spettatori. E ci si dovrebbe chiedere se è questo l'effetto che ha avuto *Ione* sugli Ateniesi che sedevano a teatro tra il 413 e il 411 (probabile data del dramma). Erano, questi, anni di guerra per Atene (guerra del Peloponneso) gli anni che sono stati definiti da Tucidide della *guerra ionica*, combattuta nell'Egeo, dove gli alleati ionici di Atene (Mileto, Efeso, Chio, ma anche l'eolica Mitilene ecc.) si ribellano e passano a Sparta, ormai alleata con la Persia. Occorre dunque riflettere più attentamente sul significato che poteva avere il personaggio di Ione, che sin dal nome ricordava i legami tra Atene e mondo ionico, per gli Ateniesi che assistevano allo spettacolo e che attendevano con trepidazione i bollettini di guerra dall'Egeo. Ione nella tradizione, a partire da Erodoto (7,94; 8,44) è ritenuto figlio di Xuto; invece Euripide in questo dramma ne fa il figlio di Apollo (cfr. anche Plat. *Euthyd.* 302d), sicché alla fine del dramma sul trono di Atene siederà il figlio di un dio e di una principessa ateniese, che è anche l'unica erede della casa di Eretteo.

Tutta l'azione del dio è volta ad assicurare al proprio figlio l'accesso al supremo potere ateniese, nel rispetto del diritto attico. A questo fine la paternità divina dovrà essere taciuta, perché nessuno avrebbe creduto ad essa e persino Ione ne dubita. Bisognerà invece che Ione sia creduto figlio di Xuto, che dovrà credersi il padre naturale del giovane, perché possa favorirne la successione al trono. D'altra parte, Apollo utilizza l'istituto dell'adozione nel donare il proprio figlio a Xuto (*Ion* 1534 ss.), consentendo la continuazione dell'*oikos* di Eretteo, che altrimenti con Creusa si sarebbe estinto. Anche l'istituto dell'adozione era previsto, come è noto, nel diritto attico. In tal modo la casa di Eretteo tornava a vivere, come dice Creusa (*Ion* 1463 ss.).

Quello che ai nostri occhi appare motivo di comicità doveva invece apparire agli Ateniesi procedimento corretto, secondo le norme del diritto attico. D'altra parte, sbagliremmo giudicando Xuto come il marito ingannato di tanta produzione comica; anche perché Creusa non ha commesso adulterio, né di adulterio si è macchiato Xuto (*Ion* 546). E quanto ad Apollo, questo dio vegliava sulle sorti del figlio e però anche sulla storia di Atene e sulle sue magnifiche sorti e progressive, in questo momento della storia seriamente minacciate. Tutto questo riceve alla fine il suggello di Atena, la divinità poliade. Poteva un capitolo così importante della storia di Atene esser destinato a procurar divertimento<sup>30</sup>? Gli esempi di letture anacronistiche da parte degli studiosi del mondo antico si potrebbero moltiplicare<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Di queste cose discuto in *Euripide tra commedia e tragedia*, in *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, a cura di M. CANNATA FERA e S. GRANDOLINI, Napoli 2000, I, pp. 63-69, in *Precisazioni su una 'pseudo-anagnorisis'* (*Eur.* 'Ion' 517-27), in *Comicità e riso tra Aristofane e Menandro. Atti del Convegno di Studi* (Cagliari 29 settembre-1 ottobre 2005), a cura di P. MUREDDU e G. F. NIEDDU, Amsterdam 2006 (Suppl. "Lexis", 42), pp. 175-185, in *La parodo dello Ione di Euripide o della funzione dell'"immagine" in un testo teatrale*, in *La parola dipinta. Rapporti tra testo e immagine nel mondo greco-latino. Atti del Convegno Internazionale* (Trento 9-10 ottobre 2008), a cura di L. BELLONI, L. DE FINIS, G. MORETTI, in corso di pubblicazione.

<sup>31</sup> Un altro esempio è la diffusa interpretazione in chiave comica del I episodio delle *Baccanti*, di cui discuto in *Il riso amaro di Dioniso*. Euripide, *Baccanti* 170-369, in ΚΟΜΩΙΔΟΤΡΑΓΩΙΔΙΑ, *Intersezioni del tragico e del Comico nel teatro de V sec. a. C.*, *Atti delle giornate di studio* (Pisa, Scuola Normale Superiore 24-25 giugno 2005), a cura di E. MEDDA, M.S. MIRTO, M.P. PATTONI, Pisa 2006, pp. 1-17

Spesso tali letture sono ereditate da altre epoche culturali e il conformismo, che domina anche nel mondo della Filologia Classica, le difende tenacemente o forse pigramente. Ma una lettura più attenta, condotta per quanto si può attraverso gli occhi dei primi destinatari, dovrebbe guidare verso una comprensione storicamente più attendibile di quel teatro antico, che noi crediamo fatto a nostra immagine e somiglianza e che tuttavia è per tanti aspetti così lontano e diverso da noi, come lo era la società che lo aveva espresso.

Ed infine il terzo tipo di approccio, quello dei registi dell'età moderna. Come a me sembra, al regista di un'opera teatrale antica compete una funzione di grande responsabilità: egli è il mediatore tra il teatro antico e il pubblico moderno. Sono ben note, ormai da alcuni decenni, le posizioni di alcune scuole registiche che considerano il testo come solo uno degli elementi della rappresentazione teatrale e che rivendicano l'originalità creativa del regista.

Ma sino a quale limite può spingersi la creatività del regista nel tagliare, aggiungere, modificare, senza che si debba definirla una rielaborazione, in tal caso da segnalare correttamente come tale? Se il regista diventa autore e si sovrappone all'autore antico, si corre il rischio di soluzioni arbitrarie e fuorvianti per il pubblico.

L'interpretazione del regista può correre il rischio di una sorta di autoreferenzialità, che però non tiene conto delle attese del pubblico moderno, che forse sedendo (come talora avviene) sulle pietre di un teatro antico, è animato da “desiderio di antico” e si attende di conoscere non altri che Sofocle o Euripide.

Certo, nessuno può illudersi di riportare sulla scena gli spettacoli teatrali secondo le stesse modalità formali e materiali con cui erano presentati nel V sec. a.C. Manca la maschera, la musica, la stessa lingua e metrica antica e soprattutto manca il pubblico del V sec. a.C. Ma il testo non è solo uno degli elementi dello spettacolo, ma è il fondamentale elemento di guida, il solo che può orientare l'opera del regista, come quella del rielaboratore o dello studioso del teatro antico.

Ed infine ogni processo di rielaborazione per risultare efficacemente comprensibile, dovrebbe poter contare su una buona conoscenza del testo antico da parte del pubblico moderno (cosa che non sempre si verifica), altrimenti si corre il rischio di far passare per euripidee le idee del regista, che sarebbe un risultato forse originale, ma sicuramente fuorviante.

Quel che conta è non confondere i ruoli. Se il regista o lo storico del teatro antico o chiunque altro, vuol dire qualcosa di *suo proprio* su Medea o su Fedra, deve poterlo fare a buon diritto, a patto che *riscriva* o metta la sua firma, come hanno fatto Racine o Paso-



**Giuseppina Basta Donzelli**

lini.

Ma lo storico del teatro antico non deve procedere a letture anacronistiche, anche se “originali”, che però potrebbero alla fine rivelarsi fuorvianti o inutili, come ammonisce Adkins, e il regista moderno del teatro antico ha la funzione di offrire un testo antico a un pubblico moderno che vuol conoscere Euripide o Sofocle, i quali non abbisognano di particolari (e talvolta stravaganti) operazioni di “attualizzazione”, perché sono autori così grandi da saper comunicare e rendere comprensibile con il loro linguaggio la loro verità.



**La Società nissena di Storia Patria di Caltanissetta  
bandisce il III Concorso in memoria di  
“Salvatore Rovello”  
già Presidente della Pro Loco di Caltanissetta  
per la pubblicazione gratuita  
di una tesi di laurea magistrale, di specializzazione o di dottorato**

La tesi potrà vertere su **qualsiasi argomento** (*agronomia, archeologia, architettura, economia, folklore, geologia, letteratura, linguistica, politica, religione, spettacolo, storia, urbanistica, etc.*) che tratti del territorio, delle istituzioni, delle persone, dei fatti o delle cose della Sicilia.

La Società nissena di Storia Patria provvederà alla **pubblicazione** cartacea e sul proprio sito internet ed alla distribuzione ai Soci **a proprie spese** della tesi prescelta nonchè all’invio delle copie alle altre Società di Storia Patria siciliane e alle principali Biblioteche regionali, nazionali e universitarie, fornendo anche un congruo numero di copie della pubblicazione agli autori vincitori.

La tesi prescelta ed il suo autore saranno presentati al pubblico e alla stampa nel corso di una manifestazione organizzata dalla Società nissena di Storia Patria in collaborazione con la Pro Loco di Caltanissetta.

La pubblicazione, valida ai fini del punteggio specifico per i concorsi e gli avanzamenti di carriera, verrà inserita nella collana *Scarabelliana* edita dalla Società, dotata di codice ISBN censito presso la Biblioteca centrale della Regione Siciliana.

**Saranno prese in considerazione tutte le tesi pubblicate in qualsiasi anno.**

**Regolamento**

La tesi dovrà essere discussa entro l’Anno accademico 2017-18 e pervenire entro il **30 dicembre 2018**, in formato digitale (è gradita una copia cartacea da indirizzare c/o Antonio Vitellaro, Via Due Fontane 51, 93100 Caltanissetta) e verranno esaminate da una Commissione composta da Soci della Società nissena di storia patria, eventualmente integrata da esperti esterni e da un familiare del dr. Salvatore Rovello.

La copia della tesi, corredata da brevi note biografiche, potrà essere inviata tramite e-mail all’indirizzo: [caltanissetta@storiapatria.info](mailto:caltanissetta@storiapatria.info) allegando il proprio recapito postale, indirizzo e-mail e numero telefonico oppure, *brevi manu*, contattando i seguenti numeri telefonici:

- Prof. Antonio Vitellaro	340.6445587	Presidente
- Prof. Antonio Guarino	339-7759997	Segretario
- Arch. Luigi Santagati	328.8627216	Tesoriere

a cui ci si può rivolgere per ogni ulteriore spiegazione.

**I giovani sino a 35 anni d’età possono iscriversi gratuitamente alla Società nissena di storia patria**

Per ulteriori informazioni sull’attività e le pubblicazioni della Società nissena di storia patria si può consultare il sito [www.storiapatriacaltanissetta.it](http://www.storiapatriacaltanissetta.it).

## IN RICORDO DI DUE AMICI

di LUIGI SANTAGATI\*

### 1. Nino Italice Amico

L'uno aprile del 2018, giorno di Pasqua, è morto Nino Italice Amico, membro da anni della nostra Società, dopo una lunga malattia, un enfisema polmonare da lui affrontato con assoluto menefreghismo, grandi fumate e consapevolezza di quello che l'aspettava.

Era nato a San Michele di Postumia, in Istria, il 16 aprile del 1940 ed era divenuto profugo, costretto dalle circostanze avverse a ritornare nella zona d'origine della sua famiglia, la Sicilia.

Questo distacco crudele condizionò l'intera sua esistenza e quella dei familiari che assunsero tutti una posizione politica di destra.

Figlio di un maestro elementare, Gabriele, poi divenuto Direttore didattico ed infine Ispettore scolastico, era il più grande della sua famiglia. Il fratello più piccolo, Emanuele, a cui era legatissimo, si suicidò alcuni anni fa mentre la sorella minore, Concetta, si trasferì subito dopo essersi sposata.

Divenuto docente di Diritto al Geometra di Caltanissetta (ma insegnò precedentemente anche Francese e Storia e Filosofia) dove fummo anche colleghi, continuò negli amati studi giuridici divenendo notaio e trasferendosi a Giardini Naxos (ME).

Sposatosi in età matura con Luisa Lunetta, ha avuto due figli, Noemi e Gabriele. Ritornato a Caltanissetta nel 1992, aprì lo studio notarile a San Cataldo.

Militò anche nella politica attiva presentandosi nel maggio 2004 come candidato Sindaco di Caltanissetta per il movimento autonomista *Nuova Sicilia*, divenendone consigliere comunale e dimostrando il profondo senso delle Istituzioni, quel carattere forte e sicuro, unito al suo modo di parlare in maniera secca e decisa, che non lo fece mai scendere ad alcun compromesso.

Il suo pensiero di intellettuale spesso controcorrente ma attento al mondo circostante, può essere riassunto a proposito di Caltanissetta "Piccola Atene" che si riuniva alla libreria Sciascia negli anni '50 del XX secolo. In Consiglio comunale ricordò: "... *i limiti elitari di quel circolo di intellettuali che si riuniva in libreria [Sciascia] e, mentre i*



\* Società nissena di storia patria.

*minatori morivano di fame sottoterra, discettavano del distico elegiaco per interi pomeriggi.”*

Fu uomo di rara umanità e di grandi studi: e se lui difendeva a spada tratta il suo romanzo del cuore *Inchiostro rosso* pubblicato nel 2008, per me restava sempre il poeta de *I sandali d'Empedocle* del 1993 e di *Canti della selce* del 1994 nelle cui poesie ho sempre ritrovato antichi echi quasimodiani:

*Ancora un tempo seduce  
gli aranceti lieti alle brezze  
che dal vulcano al mare  
sposano essenze di neve  
di fuoco e di salino.*

Mi piace solo che non siano stati pubblicati su questa rivista i suoi studi medievalistici, costantemente rivisti, che utilizzò, ad esempio, quando partecipò ai festeggiamenti per il 400° della fondazione di San Cataldo; anche per questo si circondava di una biblioteca storica composta di volumi raffinatissimi ed introvabili.

Mercoledì 29 gennaio 2014 la Società dedicò una serata a lui ed ai suoi lavori intitolandola: *L'opera di Nino Italico Amico. Poesie e romanzi*. Ebbi il piacere di presentare lui ed i suoi scritti di fronte ad una platea davvero nutrita, ricordando momenti affettuosi vissuti insieme da ragazzi poichè abitavamo nello stesso palazzo di cooperativa di via Salvatore Carnevale a Caltanissetta.

E ricordai le trasmissioni pionieristiche della prima TV via cavo che produceva e trasmetteva assieme al fratello utilizzando i locali di proprietà della cooperativa, e dove io ed i miei fratelli fungeamo spesso da aiutanti. Ed anche dell'occhio di riguardo che usava da notaio nei miei confronti arrivando a non farmi pagare nulla, neanche le spese, per i suoi servigi.

Mi legano a lui acuti rimpianti: se avessi saputo che stava così male sarei andato quantomeno a salutarlo un'ultima volta. La malattia, infatti, lo aveva reso ancor più schivo e trascorrevva l'inverno a Taormina, dove aveva ancora casa, per il suo clima più dolce. Un uomo ed un intellettuale che avrebbe meritato di più.

## **2. Emanuele Limuti**

È morto a Milano il 24 aprile, all'età di 78 anni, un altro nostro Socio, Emanuele Limuti, avvocato penalista di grande spessore, cassazionista, presidente della Camera Penale e della Scuola Forense "Giuseppe Alessi" per diversi anni.

Sposato con Adriana Salerno, avvocato figlia d'arte (di Michelangelo "principe" del foro nisseno), era padre di Vania ed Oriana (anch'esse avvocate a Caltanissetta) e Marco Attilio, ingegnere aerospaziale.

Politicamente orientato a sinistra, eclettico e discreto



suonatore di fisarmonica e pianoforte, dal sorriso facile e dall'entusiasmo coinvolgente, scoprì in età ormai matura una passione travolgente per il teatro, non solo come attore, ma soprattutto come prolifico autore.

Come autore-attore ricordiamo le opere *Cicerone, pietra miliare dell'avvocatura* recitata in latino, *Le mille e una notte* in arabo e *Il Demiurgo* in francese, portati avanti con l'aiuto di Francesca Fiandaca. E poi *Le mille e una notte del diritto*, *I monaci di Mazzarino*, *Il demiurgo* ed *Il fabbricante d'immortalità*. In ognuna di queste rappresentazioni coinvolgeva amici, colleghi e magistrati: e tutti si prestavano con piacere a queste recite.

È stato anche attore (breve parte) nel 2017 nel film documentario *BARD*, acronimo inglese di *Al di là di ogni ragionevole dubbio* della regista francese Denise Dacqui.

Come sensibile interprete era spesso era invitato a leggere brani d'autore e liriche negli incontri culturali cittadini. E in questa veste resta verso di lui la mia gratitudine per aver accettato di leggere nel novembre 2016 alcune pagine del mio romanzo *Quasi al centro del mondo* insieme ad Anna Mosca. Grazie amico mio.

## VITA DELLA SOCIETÀ

### Presentazione del Supplemento al n. 20 di “Archivio nisseno”

Nell’Aula magna del Dipartimento di Civiltà antiche e moderne dell’Università di Messina, giovedì 8 marzo 2018 è stato presentato il Supplemento al n. 20 di “Archivio nisseno” del Gennaio-Giugno 2017, contenente gli Atti del II Convegno di studi Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone, tenutosi a Barcellona Pozzo di Gotto (ME), Parco Jalari dell’1 e 2 aprile 2017, a cura di Luciano Catalioto, Filippo Imbesi e Luigi Santagati con la prestigiosa introduzione del professor Henri Bresc, già docente all’Università di Parigi X Nanterre.

Con questa prima pubblicazione inizia una seconda collana di volumi della Società nissena di storia patria, i “Supplementi ad Archivio nisseno”. La Società già pubblica dal 2007, senza scadenza fissa, la collana di scritti vari “Scarabelliana” giunta ormai al numero 28.

Questa scelta si è resa necessaria soprattutto per dare organicità alla pubblicazione di Atti di convegni a cui la Società partecipa tramite propri Soci o entrando nell’organizzazione dell’evento. Inoltre la normativa relativa ai crediti universitari orienta più sulla pubblicazione di relazioni in riviste dotate del codice ISSN piuttosto che in singoli volumi pur dotati del codice ISBN.

Pertanto è venuta fuori questa scelta editoriale che potrebbe, purtroppo, portare anche alla pubblicazione di altri tipi di letteratura scientifica.

Erano presenti, oltre ad un folto pubblico composto di studenti e studiosi, il presidente della Società, Antonio Vitellaro ed il tesoriere, Luigi Santagati, presente anche come curatore del volume assieme al prof. Luciano Catalioto docente di Storia medievale a Messina ed all’arch. Filippo Imbesi.

Al tavolo, oltre a Vitellaro nella qualità di editore, i proff. Mario Bolognari, Direttore del Dipartimento, Raffaele Manduca docente di



Un momento della presentazione nell’Aula magna del Dipartimento. Da sinistra Giuseppe Restifo, Mario Bolognari (direttore del Dipartimento), Raffaele Manduca ed Antonio Vitellaro.

Storia moderna e Giuseppe Restifo docente di Storia dell'Europa moderna. Assente per impegni inderogabili Ferdinando Maurici, Dirigente dell'Assessorato siciliano ai BB CC. già docente LUMSA, che avrebbe dovuto presentare il lavoro.

### **Assemblea ordinaria del 23 aprile 2018**

Il giorno ventitré del mese di aprile dell'anno duemila diciotto, alle ore 18,30, presso la sede della Società Nissena di Storia Patria, in Caltanissetta, Via Angeli n. 213, ex convento di Santa Maria degli Angeli, si è riunita in seconda convocazione l'Assemblea dei Soci, in conformità all'articolo 14 dello Statuto, per discutere e deliberare sull'ordine del giorno:

1. Relazione del Presidente;
2. Bilancio consuntivo 2017;
3. Bilancio preventivo 2018;
4. Programmazione attività annuale;
5. Varie ed eventuali.

Sono presenti i soci: Ariosto Calogero, Canicatti Giuseppina, De Cristoforo Giorgio, Falzone Marina, Flamini Fiorella, Guarino Antonio, La Mendola Salvatore, Livrizzi Giuseppe, Miccichè Calogero, Miccichè Luca, Sammartino Girlanda, Santagati Luigi, Vitellaro Antonio.

In apertura di seduta viene proposto il socio dott. Giorgio De Cristoforo quale Presidente dell'Assemblea.

L'Assemblea approva per acclamazione ed il dott. De Cristoforo assume la funzione, ringrazia e si dichiara onorato per la nomina. Assume la funzione e afferma che il tempo speso per le assemblee non è mai tempo inutile; fa constatare, quindi, la regolarità della convocazione della riunione dell'odierna assemblea.

Prima di iniziare i lavori posti all'ordine del giorno rivolge un pensiero ed un saluto al prof. Sergio Mangiavillano, socio e condirettore editoriale di Archivio Nisseno, rivista della Società nissena di Storia Patria, deceduto prematuramente il 1° aprile scorso. Lo ricorda come compagno di studi e d'infanzia e per le sue eccellenti doti intellettuali e culturali e ricorda come Mangiavillano abbia vissuto come uomo di fede le sue vicissitudini. Un lungo e commosso applauso ratifica le sue parole.

Dichiara aperti i lavori dell'Assemblea e invita il Segretario della Società, prof. Antonio Guarino, a redigere il verbale della seduta.

Il Presidente della Società di Storia Patria, prof. Antonio Vitellaro, ottenuta la parola per trattare il primo argomento dell'ordine del giorno: *Relazione del Presidente*, inizialmente propone di cooptare tra i soci onorari di Storia Patria la moglie del defunto prof. Sergio Mangiavillano, Stefania Serra. L'Assemblea con voti unanimi e per acclamazione approva.

Prosegue con il ricordo del socio Nino Italico Amico, scomparso alcuni giorni prima di Sergio Mangiavillano, di solida cultura giuridica e umanistica, un gentiluomo di altri tempi. L'assemblea lo commemora con un commosso applauso.

Comunica, quindi che sono stati ultimati i lavori di sistemazione del refettorio dell'antico convento di Santa Maria degli Angeli e che in tempi brevi, a seguito di

accordi con la Soprintendenza, sarà utilizzato come auditorium anche dalla Società di Storia Patria. Comunica ancora che, probabilmente, la Camera di Commercio sottoscriverà per quest'anno degli abbonamenti ad Archivio Nisseno, viste le collaborazioni e le consulenze offerte dalla Società.

Il Presidente De Cristoforo chiede, ed auspica, che la Società di Storia faccia ancora passi in avanti, confermi la sua vivacità culturale e sociale per evitare che si possa dire “*Caltanissetta non è più quella di una volta*”. Invita successivamente l'Assemblea a trattare il secondo ed il terzo punto dell'o.d.g.: *Bilancio consuntivo 2017 e Bilancio preventivo 2018* contestualmente.

Concede, quindi, la parola al Tesoriere Arch. Luigi Santagati, il quale illustra i risultati dell'esercizio finanziario 2017, elenca i capitoli di entrata e quelli di spesa e illustra i contenuti. Presenta, successivamente, le singole voci del bilancio di previsione dell'anno 2018.

Si riportano, sinteticamente, gli importi totali (attivo e passivo) del conto consuntivo e del bilancio di previsione:

Conto Consuntivo esercizio 2017:

Entrate	€ 9.003,00
Uscite	€ <u>10.358,25</u>
Passivo	€ -1.355,25
Giacenze	Banca € 1.605,26
	Posta € 709,13
<u>Saldo attivo</u>	€ + 959,14

Bilancio di Previsione esercizio 2018:

Entrate previste	€ 10.700,00
Spese previste	€ 10.700,00

Il Presidente, completata la relazione del Tesoriere, chiede all'Assemblea di discutere e deliberare in merito e, non essendoci interventi in merito, invita a votare il Conto Consuntivo dell'anno 2017 e il Bilancio di Previsione per l'esercizio finanziario 2018.

La votazione dà il seguente esito: Presenti e votanti n. 13; voti favorevoli 13; voti contrari: nessuno. L'Assemblea approva il conto consuntivo dell'esercizio 2017 e il bilancio di previsione 2018 della Società Nissena di Storia Patria, che si allegano al presente verbale per farne parte integrante e sostanziale.

Si passa all'esame del punto 4 dell'ordine dei lavori: *Programmazione attività annuale*. Il Presidente dell'Assemblea invita il Segretario, Antonio Guarino, ad illustrare l'argomento. Il Segretario comunica le attività più significative che il Direttivo ha programmato per l'anno 2018:

- il 18 maggio a Palermo il Convegno *Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nel governo e nello sviluppo dell'isola*, nell'ambito della Settimana delle culture - Palermo capitale della cultura 2018;
- il 21 maggio, il Convegno *Il Cammino dei Branciforti. Percorsi storici e opportunità di sviluppo* in collaborazione con la Camera di Commercio di Caltanissetta;
- l'8 luglio la commemorazione dei 300 anni dello scontro tra i Nisseni e l'esercito savoliardo;

- il 22 settembre un Convegno per ricordare i 200 anni della fondazione della Provincia di Caltanissetta;

- la continuazione regolare della pubblicazione di Archivio Nisseno, rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società;

- il III Premio “Salvatore Rovello”, istituito dalla famiglia del dott. Salvatore Rovello, in memoria del benemerito Presidente della Pro Loco di Caltanissetta, per la pubblicazione gratuita di una tesi di laurea magistrale, di specializzazione o di dottorato vertente su argomenti del territorio, delle istituzioni, delle persone, dei fatti o delle cose della Sicilia e per la pubblicazione di una sintesi sulla rivista Archivio Nisseno dei segnalati dalla Commissione.

Il Presidente dell’Assemblea, Dott. Giorgio De Cristoforo, concluse le comunicazioni del Segretario, dichiara aperta la discussione. Intervengono i Soci Ariosto, Miccichè Calogero, Miccichè Luca, Santagati, Vitellaro e lo stesso Presidente dell’Assemblea, De Cristoforo, il quale in chiusura chiede all’Assemblea di esprimersi con una votazione.

L’Assemblea, con voti unanimi per alzata di mano, approva la relazione.

Il Presidente dell’Assemblea alle ore 19,45, essendo stati trattati tutti gli argomenti iscritti all’ordine del giorno, dichiara chiusi i lavori dell’Assemblea.

Caltanissetta, 23 aprile 2018

Il Segretario  
Antonio Guarino

Il Presidente  
Giorgio De Cristoforo

### **Il cammino dei Branciforti**

Sabato 21 maggio 2018 presso la Camera di Commercio di Caltanissetta si è tenuto il Convegno di studi *Il cammino dei Branciforti. Percorsi storici e opportunità di sviluppo*, nato da un’idea di Salvatore La Monica della Società nissena di storia patria, studioso delle famiglie Barresi, Branciforti e Lanza, sulla possibilità di utilizzare ai fini turistici l’aggregazione dei territori feudali un tempo sotto il dominio di queste famiglie. Moderatore dei lavori è stato Nino Amadore, giornalista de “Il Sole 24 Ore”.

Dopo i saluti del dott. Fabrizio Viola, Dirigente Servizio Turistico Regionale di Caltanissetta, dell’arch. Paolo Lo Iacono, Presidente Ordine Architetti Caltanissetta, di Calogero Giuseppe Valenza, Vice Presidente Camera di Commercio ha effettuato il suo intervento dott. Salvatore Pasqualetto, Presidente dell’Azienda Speciale della Camera di commercio di Caltanissetta su *Un’idea progetto: Il cammino dei Branciforti*.

Sono seguite le relazioni dell’arch. Vincenzo Caruso, Soprintendente ai BB. CC. AA. di Caltanissetta su *I Branciforti e la Sicilia*; del dott. Salvatore La Monica, della Società Nissena di Storia Patria con *I Signori di Mazzarino dal Baronato al Principato di Butera*; l’arch. Luigi Santagati, Tesoriere della Società Nissena di Storia Patria con *Il Percorso Culturale e lo Sviluppo dei Territori*. Ha concluso la mattinata il prof. Giovanni Cannata, Magnifico Rettore dell’*Universitas Mercatorum* di Roma.

Dopo un breve rinfresco, nel pomeriggio ha proseguito il prof. Antonio Vitellaro, Presidente della Società Nissena di Storia Patria relazionando su *Passi degli uomini sui passi della storia*. È seguito, infine, l’intervento dei rappresentanti di alcune nobili

Famiglie: Giuseppe Lanza, Principe di Scalea e Gioacchino Lanza Tomasi, Conte di Mazzarino.

Tra i Sindaci dei Comuni interessati è stato nel frattempo siglato un Protocollo d'intenti ed infine è stata effettuata la premiazione degli studenti vincitori del concorso *Il logo de: Il Cammino dei Branciforti*.

### **Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nel governo e nello sviluppo dell'Isola**

Venerdì 18 maggio e sabato 19 maggio si è tenuto a Palermo, presso l'Archivio Storico Comunale di via Maqueda, il Convegno di studi internazionale *Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nel governo e nello sviluppo dell'Isola*, i cui organizzatori sono stati la palermitana *Settimana delle Culture* presieduta da Gabriella Renier Filippone, a cui hanno dato il loro contributo anche Massimiliano Marafon Pecoraro e Chiara Maniscalco e la Società Nissena di Storia Patria particolarmente con Salvatore La Monica, Antonio Guarino, Luigi Santagati ed Antonio Vitellaro.

Relatori sono stati Filippo Sciara della Società Nissena di Storia Patria con la relazione *I cavalieri del Cingolo Militare nel Regno di Sicilia*;

Maria Russo del Comune di Carini con *I La Grua Talamanca*;

Francesco Vergara Caffarelli, già direttore della Biblioteca centrale della Regione siciliana, *I Ventimiglia e il Parlamento siciliano*;

Maria Concetta Calabrese, dell'Università di Catania, *Strategie di lunga durata di una famiglia, i Paternò*;

Bernardo Tortorici dell'Associazione Dimore Storiche Italiane di Raffadali, *I Montaperto e le terre di Ali*;

Fabio Scannapieco, Società Siciliana per la Storia Patria, *I Capece Minutolo di Collereale nella città di Messina*;

Henri Bresc, Università di Parigi Nanterre X, *Il servizio dello Stato e l'ingresso nell'aristocrazia, dai Graffeo ai Gravina (XII-XV secolo)*

Gioacchino Lanza Tomasi, Società Siciliana per la Storia Patria, *I Lanza*;

Antonio Vitellaro, Società Nissena di Storia patria, *Vicende della nobiltà nissena tra XVI e XX secolo*;

Massimiliano Marafon Pecoraro, Università di Palermo, *La dimora del principe. Il ruolo dell'aristocrazia a Palermo nella pittura decorativa settecentesca*;

Luigi Santagati, Società Nissena di Storia Patria, *Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nell'imprenditoria e nella realizzazione della rete viaria*;

Giovanni D'Urso, Ecomuseo Petra D'Asgotto, Nicosia, *La famiglia Speciale a Noto e a Nicosia*;

Salvatore La Monica, Società Nissena di Storia Patria, *I Branciforti. Dalla baronia di Mazzarino al principato di*

**settimana delle culture**  
associazione



Convegno di studi internazionale

**Il ruolo dell'aristocrazia  
siciliana nel governo  
e nello sviluppo dell'Isola**

Venerdì 18 maggio 09:30 - 13:00; 15:30 - 19:00  
Sabato 19 maggio 9:30 - 13:00

Archivio Storico Comunale  
Via Maqueda, 157  
Palermo

*Butera;*

Vittorio Ricci, Società Nissena di Storia Patria, *Giovanna d'Austria e Margherita d'Austria Branciforti due principesse di casa reale nelle corti vicereali di Napoli e Palermo;*

Andrea Ferruggia, Istituto Gonzaga di Palermo, *La Famiglia Filangeri-Spuches e lo ius populandi: il caso della baronia di Villafrati e della contea di S. Marco;*

Claudio Gulli, Palazzo Butera *Le lettere di Ercole Michele II Branciforti, Principe di Butera, a Maria Carolina;*

Cesar Requesens, Università di Granada, *Emanuele Requesens nobile e patriota nella Palermo del XIX secolo.*

Il sabato pomeriggio è stata effettuata una visita guidata a Palazzo Butera, a cura di Tommaso Garigliano e Claudio Gulli.

### **Canto l'arme, l'onore, la vana gloria dei Ventimiglia, Signori di Sicilia**

Nella mattina e nel pomeriggio di sabato 21 luglio si è tenuto a Castelbuono (PA), presso il Museo naturalistico "Francesco Minà Palumbo" (ex Convento dei Cappuccini) il convegno di studi intitolato *Canto l'arme, l'onore, la vana gloria dei Ventimiglia, Signori di Sicilia*, sul territorio della Contea di Geraci e sulle sue potenzialità turistiche, organizzato dall'arch. Maria Pia Guarcello della Soprintendenza ai BB CC di Palermo, in collaborazione con la Società nissena di storia patria.

Il Convegno ha voluto seguire la falsariga, positiva, di quello sul *Cammino dei Branciforti*, illustrato in precedenza, siglato dalla Camera di Commercio di Caltanissetta, invitando i Comuni ricadenti nei territori un tempo infeudati alla famiglia Ventimiglia.

Moderatore del Convegno è stato il presidente della Società nissena di storia patria, Antonio Vitellaro, mentre si sono avvicendati gli interventi di Filippo Sciara della Società nissena di storia patria (*I cavalieri della stella nell'ambito dell'aristocrazia siciliana*), Luigi Santagati della Società nissena di storia patria (*Il territorio dei Ventimiglia*), Salvatore Lo Pinzino della Soprintendenza ai BB CC di Enna (*I Ventimiglia baroni di Sperlinga nei secoli XIII-XVI*), Salvatore La Monica della Società nissena di storia patria (*Il casato dei Branciforti. Dalla baronia di Mazzarino al principato di Butera*), Giuseppe Trombino (*Pianificazione urbanistica dell'insediamento di Geraci siculo*), Giuseppe Antista (*Le cappelle ventimigliane in epoca medievale*) ed

Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana  
Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana

**Canto l'arme, l'onore, la vana gloria dei Ventimiglia, Signori di Sicilia**  
Nuove opportunità e prospettive per i beni culturali

Presso la sala convegni del Museo Naturalistico F. Minà Palumbo,  
Ex Convento di San Francesco  
piazza San Francesco  
CASTELBUONO (PA)

Interverranno:

Moderatore: Antonio Vitellaro, Società Nissena Storia Patria,  
Salvatore Paezquelletti, Azienda speciale Branciforti  
Filippo Sciara, Società Nissena Storia Patria  
Luigi Santagati, Società Nissena Storia Patria  
Salvatore Lo Pinzino, Soprintendenza di Enna  
Salvatore La Monica, Società Nissena Storia Patria  
Giuseppe Trombino, Università degli Studi di Palermo  
Francesco Pizzicani, Museo Naturalistico F. Minà Palumbo  
Paolo De Marco, Museo regionale di Terracina  
Giuseppe Trombino, Università degli studi di Palermo  
Giuseppe Antista, Accademia delle Belle Arti di Palermo  
Cesario Borghese, Soprintendenza di Palermo

sabato 21 luglio 2018  
dalle ore 9.00

5 CPU per gli iscritti all'Ordine degli Architetti  
1 CPU per gli studenti C.I.S. in Architettura e in P.T.I.A.

Comune di Castelbuono  
Museo Naturalistico F. Minà Palumbo  
Società Nissena di Storia Patria Caltanissetta  
Ordine degli Architetti di Caltanissetta  
Ordine degli Ingegneri di Caltanissetta  
Ordine degli Architetti di Palermo  
Ordine degli Ingegneri di Palermo

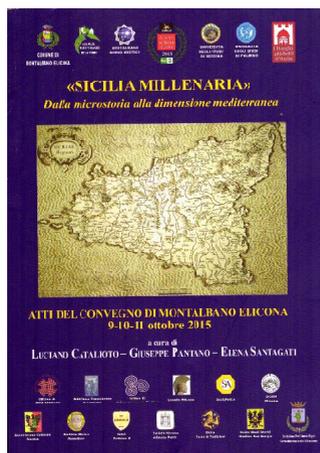
infine Gaetano Bongiovanni (*Argenti preziosi a Geraci siculo: il reliquario di Santa Rosalia*).

### **Rettifica**

È stato constatato un errore nel contributo dal titolo *Le carte messinesi dell'archivio ducale Medinaceli di Toledo* a firma di Luciano Catalioto, pubblicato nel Supplemento al volume n. 20 di «Archivio Nisseno», del Luglio-Dicembre 2017, pp. 55-77, che riporta gli Atti del II Convegno *Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone* tenutosi a Barcellona Pozzo di Gotto (ME) l'1 e 2 aprile 2017 e consultabili sul nostro sito internet [www.storiapatriacaltanissetta.it](http://www.storiapatriacaltanissetta.it).

A causa di un disguido avvenuto in fase di correzione delle bozze e, quindi, nelle comunicazioni tra i curatori e gli autori, è giusto precisare che è saltato il nome di uno degli autori. Quindi nell'articolo in oggetto sono da attribuire a Giorgia Migliore i paragrafi centrali riguardanti le vicende del *Fondo Messina* (pp 58-63) e le trascrizioni dei documenti (pp 64-69), mentre a Luciano Catalioto si devono invece il taglio generale dell'articolo, i paragrafi introduttivi concernenti i prodromi del trafugamento (pp 55-57) e i paragrafi conclusivi (p 63), nonché le integrazioni di alcune lacune testuali nelle trascrizioni (pp 70-77).

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



AA.VV., *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del Convegno di studi di Montalbano Elicona (ME) del 9, 10 ed 11 ottobre 2015, a cura di LUCIANO CATALIOTO, GIUSEPPE PANTANO ed ELENA SANTAGATI, Leonida edizioni, Reggio Calabria 2017, pp 596, cm 17x24, € 50,00.

Dopo non lunga attesa, considerando a volte i tempi biblici che, spesso, intercorrono tra convegno e pubblicazione degli Atti, esce questo volume delle Edizioni Leonida di Reggio Calabria pur modesto nella realizzazione e, soprattutto nella composizione grafica e tipografica, pur avendo, nel caso, l'unico pregio d'esser a colori ma pagando (caro) tale privilegio.

Buono altresì il testo, a volte di assoluto prim'ordine: anche stavolta si è ritrovato un bel gruppo di studiosi, vuoi universitari vuoi "dilettanti", che hanno affrontato quasi sempre argomenti nuovi e mai casuali.

La curatela del volume è stata opera di uno degli organizzatori del Convegno, Giuseppe Pantano, veterinario e soprattutto studioso, di Montalbano Elicona (ME) con l'apporto di Luciano Catalioto ed Elena Santagati, entrambi docenti all'Università di Messina rispettivamente di Storia medievale e di Storia Greca.

In appresso l'elenco delle relazioni con gli autori e la loro provenienza:

Giuseppe Ardizzone Gullo (Monforte San Giorgio), *Il territorio da Villafranca a Milazzo in età medievale. I centri abitati, le chiese, i sacerdoti, i giudici e i giurati*;

Franco Biviano (Santa Lucia del Mela), *Neofitismo giudaico e Santa Inquisizione nella "terra" demaniale di Santa Lucia (1492-1550)*;

Giuseppe Campagna (Messina), *Comunità ebraiche in area ionica. Taormina e Savoca*;

Luciano Catalioto (Messina), *Il territorio della diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*;

Alessandro Di Bennardo (Messina), *Simbologia del Quincunx tra la Sicilia e il Vicino oriente in età tardo antica: l'icnografia di Santa Maria dei Cerei a Rometta*;

Giuseppe Fazio (Messina), *Crux Gloria Caeli. Frammenti di affreschi medievali nella cappella palatina di Montalbano Elicona*;

Giuseppe Ferlazzo (Messina), *La terra di Piraino nei riveli del 1593*;

Giuseppe Finocchio (Messina), *Capitelli istoriati e fermenti catalani nelle chiese di Montalbano Elicona*;

Alessandro Fumia (Messina), *Le avventure di Pietro Rombulo*;

Piero Gazzara (Rometta), *La piana di Milazzo: territorio e ambiente dall'antichità ai primordi dell'era Moderna*;

Vera Giorgianni (Barcellona P.di G.), *Le antiche botteghe artigiane: la cultura del fare*;

Marco Grassi (Messina), *Una grande donna del passato: Vittoria Di Giovanni, duchessa di Saponara*;

Filippo Imbesi (Barcellona P.di G.), *Il culto di santa Venera di Gala: aspetti storici e agiografici fra tradizione e rito greco*;

Salvatore La Monica (Palermo), *Donne in Sicilia tra '500 e '600. Loro protagonismo nelle dinamiche sociali e politiche dell'isola*;

Alessio Mandanikiotis (Santa Lucia del Mela), *Sicilia Sacra. Aspetti e problemi di agiografia siciliana, tra mito e leggenda*;

Ferdinando Maurici (Palermo), *Un latifondo siciliano fra Quattrocento e meta Cinquecento. La baronia di Cefala. Territorio, insediamenti, cultura materiale*;

Roberto Motta (Messina), *Traiettorie di luce nel duomo di Monreale e nelle chiese medievali del Valdemone*;

Giuseppe Pantano (Montalbano Elicona), *Sull'ubicazione del monastero greco di S. Elia di Scala Oliveri e sulla misura dello zeugarion nella Sicilia normanna*;

Shara Pirrotti (Brolo), *Storia del casale Drissino (1218-1560)*;

Erica Antonia Polito (Monforte San Giorgio), *I patti agrari in uso nel circondario peloritano nel secolo XIX*;

Antonino Quattrocchi (Barcellona P.di G.), *Le foreste del Piano di Milazzo nella storia, tra difesa e distruzioni*;

Elena Santagati (Messina), *Un politico platonico in Sicilia: Dione*;

Luigi Santagati (Caltanissetta), *Argimusto non Argimusco. Emergenze toponomastiche d'origine araba nel Val Demone*;

Nicola Schillaci (Troina), *Case Caiola: un antico villaggio sui rilievi dei Nebrodi*;

Filippo Sciarra (Favara), *I possedimenti di Gregorio Magno nell'Agrigentino e l'insediamento bizantino nel territorio di Favara*;

Basilio Segreto (Sant'Angelo di Brolo), *La Fondazione del Monastero di S. Chiara di Sant'Angelo di Brolo nel testamento solenne del Magnifico Blasco Natoli*;

Pio Sirna (Patti), *L'inculturazione cristiana a Montalbano*;

Girolamo Sofia (Barcellona Pozzo di Gotto), *Le gioaie dei Nebrodi tra V e II sec. a.C., la chora di Abakainon*;

Antonino Teramo (Messina), *Aspetti militari della presenza britannica in Sicilia nel decennio inglese (1806-1815) e impegno bellico tra propaganda e relazioni diplomatiche, politiche e culturali*.

Luigi Santagati

AA.VV., *Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone*, Atti del II convegno di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), Parco Jalari dell'1 e 2 aprile 2017, a cura di LUCIANO CATALIOTO, FILIPPO IMBESI E LUIGI SANTAGATI con l'introduzione di HENRI BRESCH, Supplemento al n. 20 di "Archivio nisseno" del Gennaio-Giugno 2017, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2017, formato 17x24, pp 466, € 40,00.

Per meglio descrivere questo volume, alla cui redazione hanno partecipato alcuni tra i migliori studiosi siciliani, sia universitari che "dilettanti amatori", con testi spesso di prim'ordine, si riporta quanto scritto da Henri Bresch (già docente di Storia medievale all'università di Parigi X Nanterre) che va partecipando con assai piacere a questi Convegni organizzati quasi tra "amici": *"Questa miscellanea denota un gran movimento di*



*revisione e di mutazione nelle idee che sottendono le ricerche storiche in Sicilia. La novità è soprattutto nel campo della storia religiosa: dopo la critica modernista - che aveva portato ad un nuovo interesse per eretici, riformatori, spirituali francescani, per la marginalità e per un ripiego sulla storia istituzionale della Chiesa - la Sicilia si apre allo studio delle devozioni delle maggioranze, del culto dei santi e della spiritualità, rompendo così con le tematiche demartiniane di un'isola condannata a un paganesimo perpetuo sotto un'illusoria cristianizzazione. Un interesse nuovo appare anche per la flotta mercantile e peschereccia siciliana, una flotta periferica certo di piccolo tonnellaggio, capace però di appoggiare efficacemente le navi genovesi, catalane e ragusee nell'esportazione del grano, e che meri-*

*terebbe una ricerca a tappeto sugli "scari" di costruzione navale e sui viaggi. E tanti altri suggerimenti contenuti nelle pagine che seguono aprono nuovi e ampi scenari sulla rete fieristica e stradale, su quella dei monasteri e dei santuari, sulle ierofanie dei santi e sul "territorio della grazia" della Sicilia medievale e moderna."*

La curatela del volume si è avvalsa di Filippo Imbesi, architetto di Barcellona Pozzo di Gotto, organizzatore del Convegno ed attento revisore di bozze, autore di due relazioni; di Luciano Catalioto docente di Storia medievale all'Università di Messina e dell'estensore di quest'articolo, Luigi Santagati, architetto di Caltanissetta che, oltre alla correzione dei testi ha provveduto alla composizione tipografica del volume. Altre notizie sull'evento è possibile trovarle in questo stesso volume nella rubrica *Attività della Società*.

Di seguito si riportano gli interventi riportati nel volume:

Vera Giorgianni (Barcellona P.di G.) *Premessa. "La realizzazione di un sogno per riscoprire la Sicilia"*;

Henri Bresc (Parigi), *Introduzione*;

Giuseppe Ardizzone Gullo (Monforte San Giorgio), *La regia segrezia di Milazzo dal 1742 al 1758*;

Clara Biondi (Messina), *Antroponimia a Troina e San Marco d'Alunzio (secoli XIII-XIV)*;

Luciano Catalioto (Messina), *Le carte messinesi dell'archivio ducale Medinaceli di Toledo*;

Giambattista Condorelli (Catania), *Mulini ad acqua: un'anomalia del Val Demone rispetto al resto della Sicilia*;

GiovanBattista Costantino (Patti), *Il castello di Patti: teorie ed ipotesi sulla costruzione di un sito fortificato*;

Antonio Cucuzza (Ramacca), *Tracce palermitane e messinesi nella cultura del calatino*;

Alessandro Di Bennardo (Messina), *La chiesa di Santa Maria dei Cerei in Rometta dopo gli interventi di Francesco Valenti (1913-27): restauro del monumento e*

*revisionismo ideologico nazionalista;*

Giuseppe Ferlazzo (Messina), *L'opera poligonale nell'architettura greca: alcuni esempi nella Sicilia nordorientale;*

Alessandro Fumia (Messina), *Ganzirri nella storia, osservazioni archeologiche;*

Piero Gazzara (Rometta), *Terre e città di Sicilia alla ricerca delle "glorie passate": tra storia e falsificazioni nelle memorie patrie (secoli XV–XVIII);*

Filippo Imbesi (Barcellona P.di G.), «*Possideatis uti possidetis*». *La "magna usurpatio" di Gala;* ed *I misteri della chiesa di Santa Maria dei Cerei di Rometta;*

Alessio Mandanikiotis (Santa Lucia del Mela), *Problemi di storia del cristianesimo antico e medievale in Sicilia, tra oriente e occidente;* Raffaele Manduca (Messina), *Maria e la Sicilia (l'età moderna);*

Roberto Motta (Messina), *Sulle tracce di due regine: Adelaide del Vasto ed Eleonora d'Angiò;*

Giuseppe Pandolfo (Milazzo), *L'assedio di Milazzo del 1718: aspetti storici e loro rilevanza nel contesto politico internazionale;*

Giuseppe Pantano (Montalbano Elicona), *Da Montalbano a Toledo: una vecchia pergamena racconta ...;*

Shara Pirrotti (Brolo), *Messina normanna;*

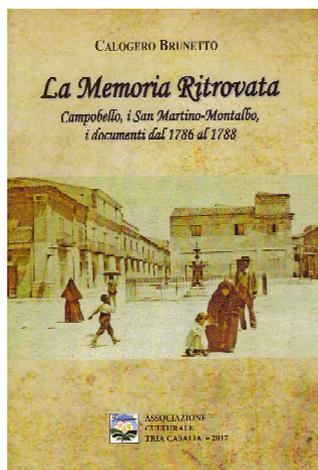
Antonino Quattrocchi (Barcellona P.di G.), *Il monastero italo-greco di Santa Venera di Vanella o di Platì presso Bafia nel Piano di Milazzo;*

Franz Riccobono (Messina), *La tomba ritrovata;* Luigi Santagati Caltanissetta), *Un po' di luce sulla via Valeria romana;*

Filippo Sciarra (Favara), *Le origini dei Chiaromonte del regno di Sicilia;*

Salvatore Trovato (Catania), *La "Sicilia lombarda".*

Luigi Santagati



CALOGERO BRUNETTO, *La Memoria ritrovata. Campobello, i San Martino-Montalbo, i documenti dal 1786 al 1788*, Associazione culturale Tria Casalia, Campobello di icata (AG) 2017, pp 156, mm 160x235, € 15,00.

Lillo Brunetto, architetto e docente prestato anche all'Università, ama il suo paese e, con regolarità, pubblica su Camobello di Licata ormai da decenni.

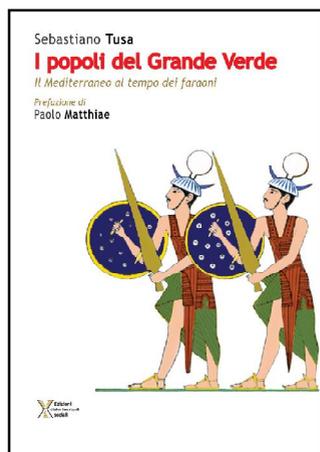
Di cui, vicepresidente della Società agrigentina di storia patria, voglio ricordare i due articoli sulla dinastia degli scultori Bagnasco e sui crocifissi di Frate Umile da Petralia pubblicati su Archivio nisseno ed il buon volume sulla storia di Campobello: *Campobello di Licata ... Ieri ... Oggi: un viaggio attraverso la storia, i luoghi, l'architettura ed il costume sociale della città*, del 2003.

Per cui avendomi abituato bene, meno riesce Lillo a farmi accettare questo volumetto che parla di un ritrovamento fortuito di documenti di fine XVIII secolo (1786-88) sulla

“dominazione” dei feudatari del paese, i San Martino Montalbo, di cui si parla in tutto il vomumetto ma senza mai svelare come il ritrovamento sia avvenuto.

I documenti trattano soprattutto di conti ma riescono comunque a far “resuscitare” figure e personaggi del paese scomparsi da più di due secoli. In particolare emergono le due figure del duca Giovanni San Martino e del nipote Giovanni Maria San Martino Trigona, quest’ultimo per un decennio Pretore della Città di Palermo.

Luigi Santagati



SEBASTIANO TUSA, *I popoli del Grande Verde. Il Mediterraneo al tempo dei faraoni*, Edizioni di storia e studi sociali, Ragusa 2018, mm 140x210, pp 218, € 18,00.

L’impressione è che si tratti più di un articolo, a volte un po’ allungato e ripetitivo, piuttosto che di un volume a se stante. Ma a Sebastiano Tusa, uno dei pochissimi studiosi siciliani di ampio respiro, autore che già aveva approfondito il periodo con il volume *La Sicilia nella preistoria* del 1999, personalmente sono capace di “perdonare” tutto.

L’argomento è affascinante: si parla di quei *Popoli del mare* definiti dagli Egizi anche *Popoli del Grande Verde* di cui narrano, con poche parole, testi Urriti ed Egizi e le cui gesta vanno collocate tra il XIII ed il X secolo a.C..

I nomi di quei popoli dicono poco se non vengono poi riportati nella nostra lingua: ed ecco i Luka o Lukka, i Teresh ovvero gli Etruschi, i Denyen probabilmente i Danai di greca memoria, i Peleset o Filistei di biblico ricordo, i Weshesh ed infine gli Eqwesh poi Ahhiyawa ed ancora Achaioi meglio a noi noti come Achei, protagonisti della guerra di Troia. Ed ancora la città di Dor da cui, probabilmente, provenivano i Dori.

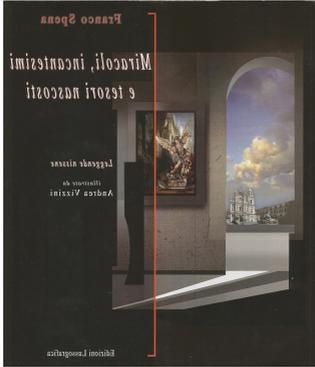
Tra essi si distinguono gli Shardana o Sherden ricordati nei testi egiziani come S.r.d.n. (nel semitico manca la vocalizzazione) da cui prese nome la Sardegna e, più vicini a noi, gli Shekelesh o S.k.l. (anche qui manca la vocalizzazione) ovvero i Sikalayu “che vivono sulle barche” che poi non sono altro ancora che i Sikilis o Siculi da cui la Sicilia ha preso il nome.

Luigi Santagati

FRANCO SPENA, *Miracoli, incantesimi e tesori nascosti. Leggende nissene illustrate da Andrea Vizzini*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2017, pp. 108.

«Uno dei più evidenti e gravi difetti della società italiana, e quindi di tutto ciò che – dalla cultura al costume – ne è parte, sta nella mancanza di memoria. Forse per la quantità eccessiva delle cose che dovrebbe contenere, la memoria si smarrisce, si annebbia, svanisce». Così scriveva nel 1979 Leonardo Sciascia presentando *La memoria*, la fortunata collana dell’editrice Sellerio.

Penso che lo stesso pensiero si possa attribuire al bel libro di Franco Spena *Miracoli, incantesimi e tesori nascosti. Leggende nissene illustrate da Andrea Vizzini*, pubblicato



dalle Edizioni Lussografica. Parafrasando Italo Calvino è un viaggio tra le fiabe e i racconti nisseni, una spinta verso il meraviglioso.

Il filo conduttore del libro è, a nostro parere, proprio l'identificarsi in un popolo, in una comunità. Una "esortazione a non dimenticare certi testi, certi fatti".

*Miracoli, incantesimi e tesori nascosti* è una raccolta di 28 leggende "nissene e del centro della Sicilia", segmenti socio-antropologici. Spena attinge alle fiabe raccolte da Giuseppe Pitrè in *Archivio delle tradizioni popolari*, a quelle nissene di Giovanni Mulè Bertolo e del Canonico

Francesco Pulci, riuscendo a tramandarle scrupolosamente come fossero "tratte dalla bocca del popolo", narrate sotto dettatura dalle nonne. È un'antologia senza pretese filologiche, quelle, cioè di dare varianti, apparato bibliografico, ecc., che ha, piuttosto, l'intento di creare un insieme poetico armonioso. Leggende legate al culto di S. Michele a Caltanissetta, racconti del ritrovamento miracoloso di immagini della Madonna a Mazzarino, Mussomeli, Niscemi e Santa Caterina Villarmosa; e poi, leggende di tesori nascosti di Montedoro, Serradifalco, Villalba e, ancora, di Caltanissetta; sono un contributo alla creazione di una coscienza identitaria del territorio del nisseno.

Franco Spena, artista, poeta e critico è affascinato dalle fiabe, dalle leggende e dai racconti "nisseni", narrazioni che meritano la conservazione, perché sono un contributo alla creazione di una coscienza identitaria del territorio nisseno, a creare il senso di appartenenza, a far rivivere le nostre radici.

Come il Capuana di *C'era una volta ...* Franco Spena, utilizzando una lingua ricca di invenzioni, felicemente ripropone, riscrive, ricrea i racconti e le fiabe su *Miracoli, incantesimi e tesori nascosti*, ci regala un libro piacevole da leggere, "popolare per destinazione e non solo per fonte", un libro adatto a tutti, in cui i lettori possano riconoscersi nei personaggi e nelle situazioni narrate, come se potessero accadere a loro stessi, proponendo vicende ed ambienti che possono coinvolgerli ed emozionarli. Una ri-creazione in senso proprio e ampio, una nuova creazione senza tradire il racconto popolare e la lingua del popolo.

La forma in cui le narrazioni sono riadattate dal dialetto risponde più a una resa lirica, anziché Nel tradurle dal dialetto Franco Spena nisseno non tradisce la genuinità e l'originalità della narrazione popolare.

Franco Spena prende per mano il lettore, lo guida a rituffarsi in un mondo di gente semplice, umile, povera, ma che ha una sua dignità. Scrive l'indimenticato, e indimenticabile Sergio Mangiavillano nella prefazione "Le leggende nissene ci restituiscono intatto un tempo remoto, definitivamente tramontato, quando l'immaginario collettivo prendeva corpo in invenzioni nelle quali la gente semplice trasferiva attese, speranze, sogni, mentre era impegnata nella diuturna precarietà dell'esistenza, nella dura lotta per la sopravvivenza, trovando nell'immaginazione lo sfogo alla ricerca di un'improbabile svolta che ne cambiasse la vita. Già a Pitrè era chiaro che il processo

psicologico e culturale da cui nasce la leggenda non è mai un'invenzione gratuita e poetica, ma alterazione di elementi reali della storia umana".

Un gran bel libro ben scritto, stampato al meglio dell'arte tipografica e arricchito da splendide creazioni artistiche di Andrea Vizzini, nisseno di origine, artista, pittore e scultore molto noto e apprezzato in Italia e all'estero.

Un libro da collezione anche, da non tenere, però, solo in bella mostra in una libreria, ma da leggere, far leggere, magari reinventandosi un ambiente da focolare d'altri tempi, abbandonando per alcune sere la televisione delle cose insulse. Buona lettura.

Antonio Guarino



VINCENZO VANADIA, *Battaglie ed eroi. Monumenti e lapidi alla memoria. Sicilia 1940-1943*. Le Nuove Muse Editrice, Catania 2017, pp. 99, Euro 19.

Il libro di Vanadia è unico nel suo genere: dopo lunghe e appassionante ricerche, l'autore ha potuto raccogliere le immagini di cippi, lapidi e monumenti di caduti in Sicilia durante la seconda guerra mondiale.

Nel libro non troverete l'esteso racconto degli eventi bellici, i cui protagonisti sono ricordati in vario modo e in vari luoghi, in forme spesso "non ufficiali", ma spontanee e partecipi.

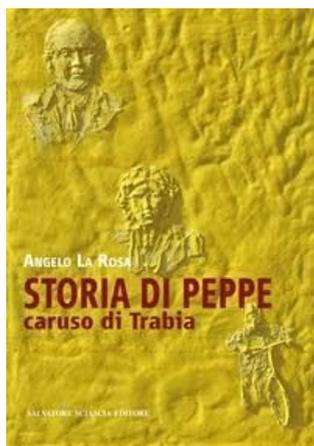
A seconda del proprio credo ideale e politico, il lettore potrebbe accostarsi alla lettura di questo libro con un atteggiamento preconcepito per "quella" guerra e per "quegli" uomini che l'avevano voluta; d'altronde, la materia è ancora troppo calda! Procedendo nella lettura, si è rassicurati dalla civilissima discrezione con cui l'autore parla di quelle vicende e dei loro protagonisti: a lui interessano gli uomini che hanno combattuto, che erano convinti di servire la patria e non una fede politica. "Eroi" egli li chiama e tali dobbiamo ritenerli anche noi, perché essi hanno donato il bene più prezioso, la vita.

Antonio Vitellaro

ANGELO LA ROSA, *Storia di Peppe caruso di Trabia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2018, pp. 100, Euro 8,00.

Questo di La Rosa è un saggio memoriale che dovrebbe andare nelle mani di coloro che in questi ultimi tempi hanno inneggiato alle "magnifiche sorti e progressive" dell'*epoca dorata* delle miniere di zolfo.

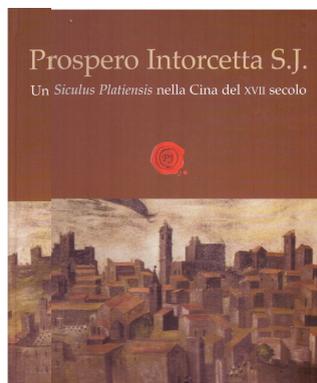
L'autore dichiara subito i suoi intendimenti: "*La storia che voglio ricordare è proprio quella di tanti sventurati, che nei prim del '700. Ebbero a cavare zolfo dalle viscere della terra di Sicilia attraverso buchi angusti e tortuosi scavati nella fredda roccia, con lo stato d'animo di chi è fiducioso (ahimè) che da lì a poco potrà uscire dal bisogno della sottomissione, nella convinzione che i figli, almeno loro, faranno una vita migliore*" (p. 16).



Chi scrive è il figlio di Peppe caruso di Trabia e la sua è la rievocazione delle memorie narrategli dal padre: “Ricordo che era il millenovecentootto. Avevo sei anni, quando sono sceso la prima volta alla Trabia Tallarita, afferrato per mano da mio fratello Salvatore”. È così che Peppe inizia sempre il racconto dei suoi ricordi. “*Si vede lontano un miglio che gli pesa da morire la mancata fanciullezza*”, osserva l’autore.

Che è diventato un geologo, uno che le viscere della terra le guarda con altro occhio, per professione, e non con l’angoscia di chi vi ha lavorato dentro in condizioni disumane. Tutto il libro va visto entro questa prospettiva: il caruso Peppe ha vissuto una vita d’inferno, ma si è riscattato ed ha dato un avvenire migliore ai propri figli. Chi volesse ritrovare nel libro la storia delle miniere di zolfo dell’interno della Sicilia, resterebbe deluso; il pregio di questo saggio è tutto in questa prospettiva di riscatto, che era del padre, ma che è tutta vissuta dal figlio.

Antonio Vitellaro



ANTONINO LO NARDO, VANESSA VICTORIA GIUNTA, GIUSEPPE PORTOGALLO (a cura), *Prospero Intorcetta S. J. Un Siculus Platiensis nella Cina del XVII secolo*, Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta, Piazza Armerina 2018, pp. 430, cm. 32x23.

Questo magnifico volume è la *summa* di quanto fino ad oggi la benemerita Fondazione Prospero Intorcetta di Piazza Armerina (EN) ha realizzato per ricordare la figura dell’illustre missionario gesuita a cui è intitolata e onorarne la memoria.

Nella prima parte, Giuseppe Portogallo, Presidente della Fondazione, e altri Soci ripercorrono le tappe di un lungo cammino che va dal 2007 ad oggi: è cresciuta la Fondazione e sono cresciute le conoscenze su Intorcetta; sono stati promossi molteplici contatti con altre istituzioni culturali.

La Società Nissena di Storia Patria è onorata di aver potuto dare un proprio contributo di studi a seguito di un incontro con il Presidente Portogallo a Caltanissetta (4 luglio 2017); il tramite è stato il nostro Socio Michele Mendolia Calella, che ha proposto un percorso di studio che interessi anche il gesuita nisseno Girolamo Gravina, anch’egli missionario in Cina: un impegno ancora tutto da realizzare.

Il volume, poi, riporta una serie di iniziative e di incontri, tutti realizzati nel 2016; riportiamo i titoli degli interventi nel convegno tenutosi a Piazza Armerina il 23 marzo 2016, presso il Museo Diocesano; titolo del convegno: *Un gesuita siciliano nella Cina del XVII secolo: Prospero Intorcetta, missionario e letterato*.

Francesco Vergara Caffarelli, *Prospero Intorcetta: un siciliano del XVII secolo. La cultura dell'isola nel '600.*

P. Francesco Tata S.J., *La formazione dei giovani gesuiti nel Noviziato cinese: il Maestro dei Novizi Prospero Intorcetta.*

Giuseppe Barone, *Costruire ponti. I gesuiti siciliani e il dialogo interculturale tra Oriente e Occidente nel XVII secolo.*

Angelo Granata, *I Lumi e il Dragone. Il settecento e la "scoperta" della Cina.*

Stefano Benedetti, *Confucio latino dai manoscritti alla stampa: appunti sulle carte autografe intorcettiane.*

Antonino Lo Nardo, *Le "litterae indipetae" di prospero Intorcetta nell'Archivio della Compagnia di Gesù (ARSI) di Roma.*

Nicoletta Basilotta, *I libri e le biblioteche gesuitiche in Cina nel secolo XVII. Dalla conoscenza all'evangelizzazione.*

Giuseppe Scuderi, *Gli insediamenti gesuitici in Sicilia.*

Salvatore Lo Re, *La "Piazza" di Intorcetta: i Gesuiti, la memoria di Intorcetta a Piazza.*

Francesco Piro, *Che cos'è precisamente un "culto civile"? Un confronto tra le strategie accomodazionistiche di Intorcetta e Leibniz.*

Tsabella Doniselli Eramo, *Giuseppe Castiglione S.J. (1688-1766), artista milanese alla corte dei Qing: il dialogo in punta di pennello.*

Francesco Failla, *P. Nicolò Longobardo (1565-1655).*

Francesca Paola Massara, *Dall'Inclita Civitas all'Oriente: P. Matteo Adami S.J. e la Compagnia di Gesù a Mazzara del Vallo.*

Gaetano Masuzzi, *Origini del toponimo Platia e la Città nel '500 e '600.*

Alla Fondazione "Prospero Intorcetta Cultura Aperta" e al suo dinamico Presidente Giuseppe Portogallo auguriamo un proficuo lavoro e assicuriamo la nostra vicinanza.

Antonio Vitellaro

## INDICE

- 3 Editoriale  
4 *I premio nazionale di narrativa e saggistica “Sergio Mangiavillano”*
- Contributi**
- 6 Antonio Vitellaro, *Sergio Mangiavillano scrittore e la sua ricerca della verità*  
22 Amedeo Giammusso, *Ricordo di un maestro*  
25 Maurizio Nicosia, *In ricordo di Sergio*
- 27 Fabrizio La Manna, *Filippo Cordova: sapere giuridico e tecnica dell’amministrazione. Profilo di un riformista moderato nella Sicilia borbonica*  
43 Francesco Paolo Giordano, *Filippo Cordova, un nisseno ai vertici dello stato nell’Ottocento*  
63 Filippo Falcone, *La grande crisi economica dopo la I guerra mondiale e risvolti in un territorio del profondo Sud: la provincia di Caltanissetta*
- 69 Antonio Guarino e Luigi Santagati, *300° anniversario del fatto di sangue avvenuto a Caltanissetta nel luglio 1718 tra i cittadini ed i soldati dell’esercito savoiardo*  
75 Calogero Ariosto, *La Sicilia ai Savoia, agli Austriaci e ai nuovi Borbone*  
82 Camillo Genovese, *Lettera del padre Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta letter teologo dei Padri Domenicani ad un suo amico su l’occorso in Caltanissetta tra cinque mila Savoiaardi e li cittadini di essa Città a 9 di Luglio dell’anno 1718*  
93 Anonimo, *Giornale della marcia di S. E. con le truppe verso Siracusa principiando dalla Vallelonga dopo la spedizione dell’ultima lettera per S. M. rimessa sotto li 8 al Capitan d’armi Rueda per recapitarla al comandante di Melazzo*  
100 Anonimo, *Lettera d’un cavagliere genovese ad un amico suo in Londra sopra l’arrivo della flotta di Spagna in Sicilia e lo sbarco della medesima in quest’isola, seguito il primo luglio 1718, con l’aggiunta d’alcune riflessioni sopra tale fatto*
- 107 Ilma Spinelli, *Ricordo storico di Pasquale Gueli, organaro nisseno*  
117 Rosanna Zaffuto Rovello, *I creati di Caltanissetta a fine Cinquecento: dallo schiavo al paggio rivestito d’oro*  
124 *Avvertenze che il duca di Medinaceli lascia a Don Garcia de Toledo sopra il governo del regno di Sicilia. Da Messina il 3 di gennaio del 1565.*  
157 Salvatore La Monica, *Considerazioni sulla relazione del Viceré di Sicilia, Juan II de La Cerda y Silva Duca di Medinaceli a Don Garcia Alvares de Toledo y Osorio suo successore nel governo di Sicilia.*  
176 Francesco Sarra Minichello, *L’ospedale dei Pellegrini e l’Apostolo San Giacomo a Capizzi*  
182 Rosario Termotto, *Giuseppe Coccia gabelloto e mecenate di Isnello nel ‘600*  
197 Giuseppina Basta Donzelli, *Teatro “classico” antico e moderno: percorsi metodologici*
- 209 *Concorso tesi di Laurea*  
210 Luigi Santagati, *In ricordo di due amici*
- 213 **Vita della Società**  
221 **Rassegna bibliografica**



Via Due fontane,51 - 93100 Caltanissetta

Fax 0934.595212

Sto web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>

E-mail: [caltanissetta@storiapatria.info](mailto:caltanissetta@storiapatria.info)

La Società Nissena di Storia Patria ONLUS è nata il 9 Marzo 2007. Ha sede legale a Caltanissetta in via Due Fontane 51 e sede operativa presso il Convento di Santa Maria degli Angeli in via Angeli 213, nel nucleo più antico della Città.

È oggi formata da oltre centotrenta Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e promuove la storia e la cultura del territorio nisseno e siciliano.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", la collana di libri "Scarabelliana" ed organizza convegni a carattere scientifico.

#### **Organi della Società**

##### *Consiglio direttivo*

Presidente	<b>Antonio Vitellaro</b>
VicePresidente	<b>Vitalia Mosca Tumminelli</b>
Segretario	<b>Antonio Guarino</b>
Tesoriere	<b>Luigi Santagati</b>
Consigliere	<b>Calogero Barba</b>
Consigliere	<b>Salvatore Lamendola</b>
Consigliere	<b>Michele Mendolia Calella</b>
Consigliere	<b>Francesco Giuseppe Spena</b>
Consigliere	<b>Grazia Visconti</b>

##### *Collegio dei Sindaci revisori*

Presidente	<b>Massimo Bellomo</b>
Sindaco	<b>Luigi Messina</b>
Sindaco	<b>Giuseppe Mirabella</b>
Supplente	<b>Ubaldo Alù</b>
Supplente	<b>Martina Maria Antonia Alù</b>

##### *Collegio dei Probiviri*

Presidente	<b>Oscar Carnicelli</b>
Proboviro	<b>Rosa Emma Corvo</b>
Proboviro	<b>Anna Mosca Pilato</b>

#### **Per aderire alla Società**

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la cultura del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00, gratuita per i giovani senza reddito di qualunque età, e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

*Per maggiori informazioni, rivolgersi a:*

Antonio Vitellaro	389.9191892	<a href="mailto:ant.vitellaro@gmail.com">ant.vitellaro@gmail.com</a>
Antonio Guarino	339-7759997	<a href="mailto:guarino.an@gmail.com">guarino.an@gmail.com</a> ,
Luigi Santagati	328.8627216	<a href="mailto:luigisantagati@virgilio.it">luigisantagati@virgilio.it</a>